



**Preistoria
Alpina**

**vol. 53
2023**

Contributi presentati in occasione
della giornata di studi
“Mobilità e identità fra VIII e V secolo a.C.
in Italia centro-settentrionale”

Padova, 31 gennaio 2023

Museo delle Scienze
MUSE

PREISTORIA ALPINA

Scopo della rivista e politica editoriale

Preistoria Alpina, rivista annuale del Museo delle Scienze, pubblica lavori scientifici originali nel campo delle scienze preistoriche, con particolare riferimento alla documentazione paleontologica e paleoambientale dell'arco alpino. Vengono pubblicate diverse categorie di contributi: articoli, note brevi, metodi, tecniche di conservazione, report tecnici nei seguenti settori disciplinari: paleontologia, paleoantropologia, archeozoologia, archeometria, geoarcheologia, arte preistorica, etnologia. Occasionalmente ospita supplementi monografici (es. Atti di Convegno). La lingua ufficiale è l'italiano, tuttavia sono ben accetti lavori in lingua inglese o altre lingue a discrezione della redazione. Tutti i lavori vengono sottoposti a referaggio.

Direttore Responsabile

Michele Lanzinger

Responsabile editoria scientifica del MUSE

Valeria Lencioni

Comitato scientifico della rivista

Diego Ercole Angelucci (Università di Trento), Alessandra Armirotti (Regione autonoma Valle d'Aosta), Paolo Bellintani (Provincia Autonoma di Trento), Fabio Cavulli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Emanuela Cristiani (Università di Roma La Sapienza), Michele Cupitò (Università degli Studi di Padova), Rossella Duches (Museo delle Scienze di Trento), Federica Fontana (Università di Ferrara), Stefano Grimaldi (Università di Trento), Domenico Lo Vetro (Università di Firenze), Franco Marzatico (Provincia Autonoma di Trento), Paolo Medici (Centro Camuno di Studi Preistorici), Mara Migliavacca (Università di Verona), Elisabetta Mottes (Provincia Autonoma di Trento), Fabio Negrino (Università di Genova), Franco Nicolis (Provincia Autonoma di Trento), Silvia Paltineri (Università di Padova), Annalisa Pedrotti (Università di Trento), Marco Peresani (Università di Ferrara), Francesco Rubat Borel (Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo), Fabio Saggioro (Università di Verona), Elisabetta Starnini (Università di Pisa), Umberto Tecchiati (Università di Milano Statale), Ursula Thun Hohenstein (Università di Ferrara), Paola Visentini (Museo Archeologico e Lapidario Udine), Ursula Wierer (Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato), Gianfranco Zidda (Regione autonoma Valle d'Aosta).

Comitato editoriale Preistoria Alpina vol. 53

Redattori

Marco Avanzini ed Elisabetta Flor – MUSE, Silvia Paltineri – Università di Padova

La redazione della rivista ringrazia i revisori che gentilmente e con professionalità hanno contribuito alla rilettura critica dei lavori pubblicati: Andrea Gaucci (Università degli Studi di Bologna), Elisabetta Govi (Università degli Studi di Bologna), Maurizio Harari (Università degli Studi di Pavia), Anna Marinetti (Università "Ca' Foscari" di Venezia), Emanuela Montagnari Kokelj (Università degli Studi di Trieste), Alessandro Naso (Università "Federico II" di Napoli), Giuseppe Sassatelli (già Università degli Studi di Bologna), Patrizia Solinas (Università "Ca' Foscari" di Venezia), Massimo Vidale (Università degli Studi di Padova).

Homepage della rivista

<https://www.muse.it/home/ricerca-e-collezioni/editoria-muse/riviste-e-collane/preistoria-alpina/>

Per acquisti on-line di volumi pregressi della rivista e di altri volumi editi dal Museo delle Scienze

<http://www2.muse.it/pubblicazioni/default.asp>

Referente: Claudia Marcolini, Tel. 0461 270309; Fax 0461 233830; e-mail: claudia.marcolini@muse.it

Aut. Trib. Trento n. 43, Reg. Period. 02/12/1995

In copertina

Sviluppo dell'iscrizione sul ciottolone di Trambacche. Ideazione ed elaborazione grafica di Paolo Kirschner,

Dipartimento dei Beni Culturali, Università di Padova

© Tutti i diritti riservati MUSE-Museo delle Scienze – 2023

La responsabilità di quanto riportato nel testo, nonché di eventuali errori e omissioni, rimane esclusivamente degli Autori.



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

ISSN 0393-0157

Museo delle Scienze – Corso del Lavoro e della Scienza 3, 38123 Trento, Italia – Tel. 0461 270301 – Fax: 0461 233830

Questo volume di **Preistoria Alpina** (53, 2023) è disponibile gratuitamente sul sito del MUSE al link

<https://www.muse.it/home/ricerca-e-collezioni/editoria-muse/riviste-e-collane/preistoria-alpina/>

This volume of **Preistoria Alpina** (53, 2023) is freely available on the MUSE website at

<https://www.muse.it/home/ricerca-e-collezioni/editoria-muse/riviste-e-collane/preistoria-alpina/>

vol. 53 2023

Preistoria Alpina

Contributi presentati in occasione della giornata di studi

“Mobilità e identità fra VIII e V secolo a.C. in Italia centro-settentrionale”

Padova, 31 gennaio 2023

Introduzione

Introduco ben volentieri il LIII volume di “Preistoria Alpina”, che raccoglie una serie di contributi derivati da un seminario all’Università di Padova (31 gennaio 2023), in cui mi fu riservato l’onore (e il non facile compito) di delineare le canoniche *Conclusioni*. Compito non facile, intendo, per la necessità di far sintesi di un imponente, variegatissimo *dossier* di documenti archeologici ed epigrafico-linguistici, altrettanto denso di novità quanto sofisticato nell’elaborazione teorico-metodologica.

Mobilità e *identità* sono due parole-feticcio che marcano da decenni la storia degli studi antichistici. Nel campo che mi è più familiare, quello degli studi etruschi, il termine (e il concetto) di mobilità è entrato a vele spiegate, per così dire, negli scorsi anni Ottanta – l’orvietano Katacina a far da battistrada –, offrendo una via d’uscita quasi liberatoria dalla *tabula* ormai *rasa* dei modelli migrazionistici. L’identità a sua volta, eventualmente corredata, a scampo di equivoci, dell’aggettivo “culturale”, ha trovato il suo ampio spazio forse un poco più tardi, in dialettica oppositiva e sostitutiva con la troppo allarmante “etnicità”.

Fortunatamente, i caratteri che abbiamo detto accomunare i lavori qui presentati, vale a dire concretezza e novità della documentazione, da una parte, sensibilità metodologica e padronanza del suo strumentario, dall’altra, mettono al riparo da qualunque semplificazione stereotipica o armonizzazione a modelli precostituiti.

Prima di tutto, merita d’essere sottolineato come la mobilità che qui si esemplifica sia un fenomeno leggibile direttamente nella cultura materiale, applicandosi sia al manufatto, quando dislocato dal sito di produzione, sia al linguaggio, in quanto epigraficamente testimoniato, con la sua fortissima valenza biografica. Diversamente, la definizione dell’identità ha una natura essenzialmente percettiva, è il risultato di un processo mentale – degli antichi come tali e dei moderni che cercano di ricostruirlo –, e si rende conoscibile all’archeologo, non senza ambiguità, attraverso indicatori che sono perlopiù rituali. Va detto in aggiunta che il processo di negoziazione e costruzione intellettuale dell’identità spesso procede da eventi riconducibili alla categoria della mobilità, come accade ogniqual-

volta vengano a stabilirsi contatti, non necessariamente conflittuali, fra distinte comunità: o, più esattamente, fra comunità che sentono il bisogno di distinguersi proprio in ragione di quei contatti. Le identità pertanto possono contrapporsi radicalmente, come accade in guerra o in conseguenza di una guerra, ma possono altresì essere oggetto d’imitazione all’interno di processi d’integrazione, con incidenza altrettanto importante in sistemi clanici o gentilizi pre- e proto-urbani, che in comunità già politicamente strutturate o addirittura in contesti “nazionali” di ampia presenza territoriale.

Un altro aspetto vincente del seminario padovano e dell’insieme di articoli da questo derivati discende dall’opzione temporale fra VIII e V secolo che, specie in Cisalpina, non risponde soltanto e banalmente all’ordinamento cronologico dell’età del Ferro, ma incornicia tre snodi storici cruciali, ben presenti nella riflessione più aggiornata, che potremmo indicare nei decenni, rispettivamente, d’intorno all’800, al 600 e al 450 a.C. Anche in Italia settentrionale, infatti, l’VIII secolo ospita l’avvio della fase decisiva del processo formativo di una strutturazione urbana, che appare tutt’altro che esente da implicazioni identitarie, anzi sarà vistosamente caratterizzato, nella sua fase terminale, da fenomeni imitativi di identità avvertite come prestigiose – ciò che vale non soltanto per i centri etruschi, ma anche per l’areale veneto e, in parte, per quello golaseccchiano. Il 600 è la data, più o meno convenzionale, in cui alla *ktisis* di Massalia si addossa la mobilità avventurosa di Belloveso, catalizzando, sul *côté* greco, la percezione identitaria della propria diversità dai Celti; mentre, nel concreto del *record* archeologico, l’attivazione della via del Rodano mobilità, per così dire, materie di pregio come l’ambra e il corallo e prodotti di alto artigianato internazionale. La metà del V secolo marca infine un momento-chiave nella storia del popolamento della Valle del Po, con una chiara definizione territoriale delle sue tre componenti identitarie, quella celtica, quella etrusca e quella veneta.

Maurizio Harari
Università di Pavia

INDICE / CONTENTS

Contributi presentati in occasione della giornata di studi “Mobilità e identità fra VIII e V secolo a.C. in Italia centro-settentrionale”

Andrea Giunto

**I cinturoni a losanga della prima età del Ferro di Baldaria di Cologna Veneta (Verona)
tra mobilità e identità** 5

Gaia Alessandra Garosi, Vanessa Baratella

**La diffusione dell'iconografia dei fermagli di cintura con decorazione a giorno Tipo 5 di Verucchio
tra mondo villanoviano e mondo hallstattiano sud-orientale.
Riflessioni sul significato del fenomeno tra meccanismi di mobilità e dinamiche identitarie** 13

Vanessa Baratella

**Vasi con decorazione a “pseudo intaglio” a Este e vasi zonati a Bologna:
un riesame del problema nell’ottica del riconoscimento di possibili fenomeni di mobilità** 21

Giorgio Garatti, Micol Masotti

**La figurazione della placca-fermaglio della tomba 48 dalla necropoli di Carceri d’Este
tra relazioni veneto-etrusche ed elementi identitari** 29

Alessandro Naso

Etruschi fuori d’Etruria: Mediterraneo ed Europa centrale 43

Enrico Benelli

**Mobilità sociale e integrazione di elementi allogeni in Etruria:
le testimonianze epigrafiche. Appunti di metodo** 57

Elisabetta Govi

**Mobilità e identità in Etruria padana: problemi e prospettive
della ricerca archeologica. Il caso di Spina** 63

Andrea Gaucci

**Mobilità e identità in Etruria padana: problemi e prospettive della ricerca
epigrafica con particolare riguardo al periodo tra VI e V sec. a.C.** 77

Patrizia Solinas

Identità e mobilità dei Celti d'Italia alla luce dei dati epigrafici e linguistici.

Sull'acquisizione della scrittura come processo di definizione identitaria 89

Anna Marinetti

Mobilità e identità nel Veneto tra VI e V secolo a.C.: i dati dei documenti epigrafici

97

Giusy Capasso, Vanessa Baratella, Michael Allen Beck De Lotto, Veronica Gallo, Federico Lugli

Il problema dell'inumazione nel mondo veneto durante l'età del Ferro

tra ritualità e mobilità. Nuovi dati bioarcheologici dalla necropoli patavina del CUS-Piovego..... 107

Silvia Paltineri

Identità e mobilità dei Celti d'Italia nell'età del Ferro alla luce dei dati

archeologici 121



Articolo / Article

I cinturoni a losanga della prima età del Ferro di Baldaria di Cologna Veneta (Verona) tra mobilità e identità

Andrea Giunto^{1*}

¹ Dipartimento dei Beni Culturali, Università di Padova

Parole chiave

- Cinturoni villanoviani
- Prima età del Ferro
- Baldaria di Cologna Veneta
- Mobilità
- Identità

Key words

- Villanovan Belt Plate
- Early Iron Age
- Baldaria di Cologna Veneta
- Mobility
- Identity

Riassunto

A fine Ottocento, presso Baldaria di Cologna Veneta (VR) venne rinvenuta una necropoli riferibile alla prima età del Ferro. Tra i materiali, raccolti confusamente, sono annoverati anche due cinturoni a losanga la cui tipologia rimanda a modelli villanoviani. Questo contributo prende in esame nel dettaglio questi manufatti dal carattere fortemente identitario, al fine di ricostruire eventuali fenomeni di mobilità che essi sottendono. I cinturoni di Baldaria vengono esaminati sotto due aspetti: quello della tecnica di realizzazione, ovvero basato sulla presenza o assenza di elementi a sbalzo, e quello iconografico. Attraverso l'analisi della diffusione degli esemplari confrontabili con quelli di Baldaria, provenienti dalle altre aree della penisola italiana e dal Tirolo, è possibile formulare alcune ipotesi circa l'origine dei cinturoni rinvenuti nel sito veronese; è così possibile ripensare, alla luce di questi dati, lo stesso ruolo di Baldaria all'interno dell'ecosistema di scambi a lungo raggio tra area alpina, pianura veneta e Italia centrale nella Prima età del Ferro.

Abstract

At the end of the 19th century, an Early Iron Age cemetery was discovered at Baldaria di Cologna Veneta (VR). Among the confusingly collected materials are also two belt plates whose typology refers to Villanovan models. This contribution deals with these strong identitarian artefacts, in order to reconstruct any mobility phenomena linked to them. The Baldaria belts are examined from two aspects: the technique of their production, i.e. based on the presence or absence of embossed elements, and their iconography. By analysing the diffusion of specimens comparable with those from Baldaria from other areas of the Italian peninsula and from Tyrol, it is possible to formulate several hypotheses regarding the origin of the belts found in the site. Thus, it is possible to rethink the role of Baldaria within the ecosystem of long-range exchanges between the Alpine area, the Veneto plain and central Italy in the Early Iron Age.

* E-mail dell'Autore corrispondente: andrea.giunto@phd.unipd.it

Introduzione

Nel 1892 il fiume Guà, che attraversava la cittadina della pianura veronese di Cologna Veneta, venne inalveato in un canale artificiale che, a partire dalla frazione di Baldaria, passava a est della città per poi riconnettersi al vecchio corso più a sud. Durante i lavori venne rinvenuta e distrutta una necropoli riferibile all'età del Ferro, i cui materiali furono raccolti confusamente senza tenere conto dei corredi (Salzani 1989: 5). Le poche notizie sul rinvenimento provengono da una nota redatta dal segretario comunale Cesare Gardellini nelle Notizie degli Scavi di Antichità (Gardellini 1896). Dalla relazione si evince che le tombe intaccate, quasi tutte riferibili alla prima età del Ferro, erano a incinerazione in ossuario ceramico entro semplice fossa colmata da terra di rogo. La ceramica vascolare fu quasi interamente distrutta durante gli scavi, anche a causa del precario stato di conservazione, mentre furono raccolti molteplici manufatti di bronzo, che andarono a costituire il primo nucleo del Museo Civico di Cologna Veneta.

Tra i ritrovamenti va annoverata la presenza di due esemplari di placche di cintura a losanga, una delle quali pressoché intatta, che furono subito oggetto dell'attenzione sia dello stesso Cesare Gardellini, che ne diede una prima attenta descrizione riportando anche le dimensioni, sia di Gherardo Ghirardini (1897), che l'anno successivo poté visionare il materiale e fornire un inquadramento dettagliato di uno dei due esemplari, edito in fotografia (Ghirardini 1897: 143, Fig. 12).

Nonostante le circostanze del ritrovamento e, su tutto, la mancanza delle associazioni dei corredi, le due placche di cintura vengono spesso annoverate tra gli indicatori che dimostrano una forte connessione tra il centro veronese e il mondo villanoviano, in particolare quello padano (Rossi 2005: 283). Il presente contributo intende, a partire da questo "stato dell'arte" e da più recenti inquadramenti tipologici di queste categorie di manufatti, proporre un inquadramento più specifico dei due cinturoni che, come è noto, sono un elemento dell'abbigliamento fortemente rappresentativo dell'identità.

Le placche di cintura a losanga di tipo villanoviano sono infatti ormai largamente riconosciute come una categoria di ornamento legata alla sfera femminile riservata a elementi apicali della comunità (Naso 2020: 13-17). Nella penisola italiana, l'area di massima attestazione delle evidenze corrisponde all'Etruria meridionale – dove sono stati individuati gli esemplari più antichi, risalenti alla prima metà dell'VIII secolo a.C. (Naso 2020: 18) – e all'area falisco-capenate, ma non mancano esemplari di cinturone nel Piceno e a Verucchio. In Pianura Padana, il centro con il più alto numero di evidenze è Bologna, grazie anche al gran numero di frammenti di cinturone rinvenuti nel ripostiglio di S. Francesco (Manfroni 2005), mentre a nord del Po l'areale di diffusione è quasi esclusivamente orientale, tra Veneto e Trentino-Alto Adige, con una singola presenza in Lombardia, a Como-Prestino (De Marinis 1999). La distribuzione delle attestazioni mostra con chiarezza un asse preferenziale nord-sud che ha come apici da un lato l'Etruria meridionale e dall'altro il Tirolo, con i punti terminali nei siti di Fliess e Wörgl in Tirolo, nella valle dell'Inn (Naso 2011; Marzatico 2008). Un unico altro esemplare è stato riferito al di fuori di questa area, ovvero in Eubea (Close-Brooks 1967), ma la sua provenienza non è del tutto sicura.

Il fatto che i cinturoni villanoviani siano prodotti eccezionali, concepiti per essere unici e, in un certo senso, esclusivi (De Marinis 1999: 609; Maggiani 2009: 314), ha reso complicato operare una classificazione tipologica unanimemente accettata. I primi lavori di sintesi tra fine Ottocento e inizio Novecento si devono a P. Orsi (1885) e L. Pigorini (1908), che cercarono di fare il punto su tutti i rinvenimenti di questi manufatti nella Penisola. Il primo tentativo di classificazione tipologica si deve invece a G. Kossack (1950) che, basandosi sulla tipologia dei motivi ornitomorfici su di essi raffigurati (o sulla loro assenza), presentò per la prima volta una carta di distribuzione di questi manufatti. Più recentemente, sono state avanzate proposte di inquadramento tipologico nei lavori di G. Zipf (2006), A. Maggiani (2009) e N. Lucentini (2009) i cui criteri di classificazione

si basano essenzialmente sugli elementi iconografici rappresentati sulla placca e sui motivi decorativi che corrono lungo il bordo dell'artefatto e che talvolta fungono anche da inquadramento dei campi decorati.

I cinturoni di Baldaria.

Analisi delle tecniche decorative e dell'iconografia

Ai fini di questo lavoro, dal momento che per Baldaria manca ogni dato contestuale che permetta di inquadrare il rinvenimento delle due placche di cintura, esse sono state analizzate sulla base di due parametri, ovvero quello della tecnica decorativa e quello che prende in considerazione l'insieme degli elementi iconografici rappresentati. Nel primo caso, all'interno della famiglia dei cinturoni a losanga è possibile operare una distinzione fra esemplari che presentano una decorazione realizzata a bulino accompagnata da elementi a sbalzo – chiamati "bozze" o "borchie", ma che sarebbe più corretto chiamare semplicemente "bugne" – ed esemplari lisci, decorati solo a incisione. Dal punto di vista iconografico, invece, si possono definire due macrogruppi. L'iconografia più attestata in assoluto su questa classe di materiali si compone infatti di una porzione centrale in cui compaiono 9 bugne o, nel caso della varietà solo incisa, 9 spirali. Ai lati, rispettivamente a ridosso del gancio e della piastra forata, sono raffigurate invece due ulteriori bugne/spirali (per un totale di 11), solitamente poste al centro di due dischi incisi, i quali risultano sovente connessi a protomi ornitomorfe, costituendo in tal modo il motivo della «barca solare».

Il secondo gruppo, meno comune, è decorato con un grande disco centrale (che sostituisce le 9 bugne) e le protomi scompaiono in favore di motivi prettamente geometrici. Sono inoltre attestate alcune varianti: la maggior parte ricalca lo schema iconografico più diffuso, ma presenta un numero minore (e mai standard) di bugne centrali.

Andando più nello specifico sui due esemplari di Baldaria, essi risultano completamente differenti tra loro sia sotto il profilo iconografico, sia sotto quello dimensionale, sia per il diverso stato di conservazione.

Il primo cinturone (Fig. 1a) è stato recuperato nella sua integrità, frammentato in cinque pezzi. Esso rientra pienamente nella classe denominata a "losanga a gancio" (Lucentini 2009: 320-321), dotata di un'estremità rastremata e ricurva che doveva permettere la connessione della placca con un anello. L'altra terminazione si presenta invece appiattita, con due fori per il passaggio di un elemento in materiale deperibile. Diversamente da altri esemplari noti in bibliografia, la lamina di bronzo in esame, le cui dimensioni sono 321x100 mm per 1,5 mm di spessore, non presenta la curvatura funzionale a garantirne l'indossabilità, ma, date le ridotte dimensioni, è possibile che fosse destinato a un individuo giovane e non ve ne fosse dunque l'esigenza. I bordi sono ripiegati verso l'esterno, ad eccezione delle porzioni terminali. La decorazione, estesa su tutta la superficie esterna della placca, è costituita al centro da nove spirali realizzate da linee incise. È possibile distinguere due momenti realizzativi di questa decorazione, ovvero una prima tracciatura delle linee a tratteggio e una successiva loro connessione al fine di ottenere tratti continui. Nei quattro spazi vuoti tra le spirali vi sono altrettanti motivi decorativi che ricordano una doppia protome ornitomorfa, semplificata e destrutturata. Ai lati delle nove spirali si trovano, contrapposti, due motivi a barca solare costituiti da due protomi che trainano un disco raggiato (uno a 11, l'altro a 10 raggi). Nelle due estremità della placca sono raffigurati da un lato un altro motivo costituito da due ulteriori protomi che trainano un elemento quadrangolare di non chiara interpretazione e, in prossimità del gancio, un volatile di profilo. A bordare tutta la placca vi è una decorazione a dentelli continui rivolti verso il centro.

Il secondo esemplare (Fig. 1b) si conserva in maniera decisamente più frammentaria, ma non è possibile stabilire se questa sia una condizione legata a processi deposizionali o alle modalità del rinvenimento. I due frammenti, rispettivamente di 88x74 mm e

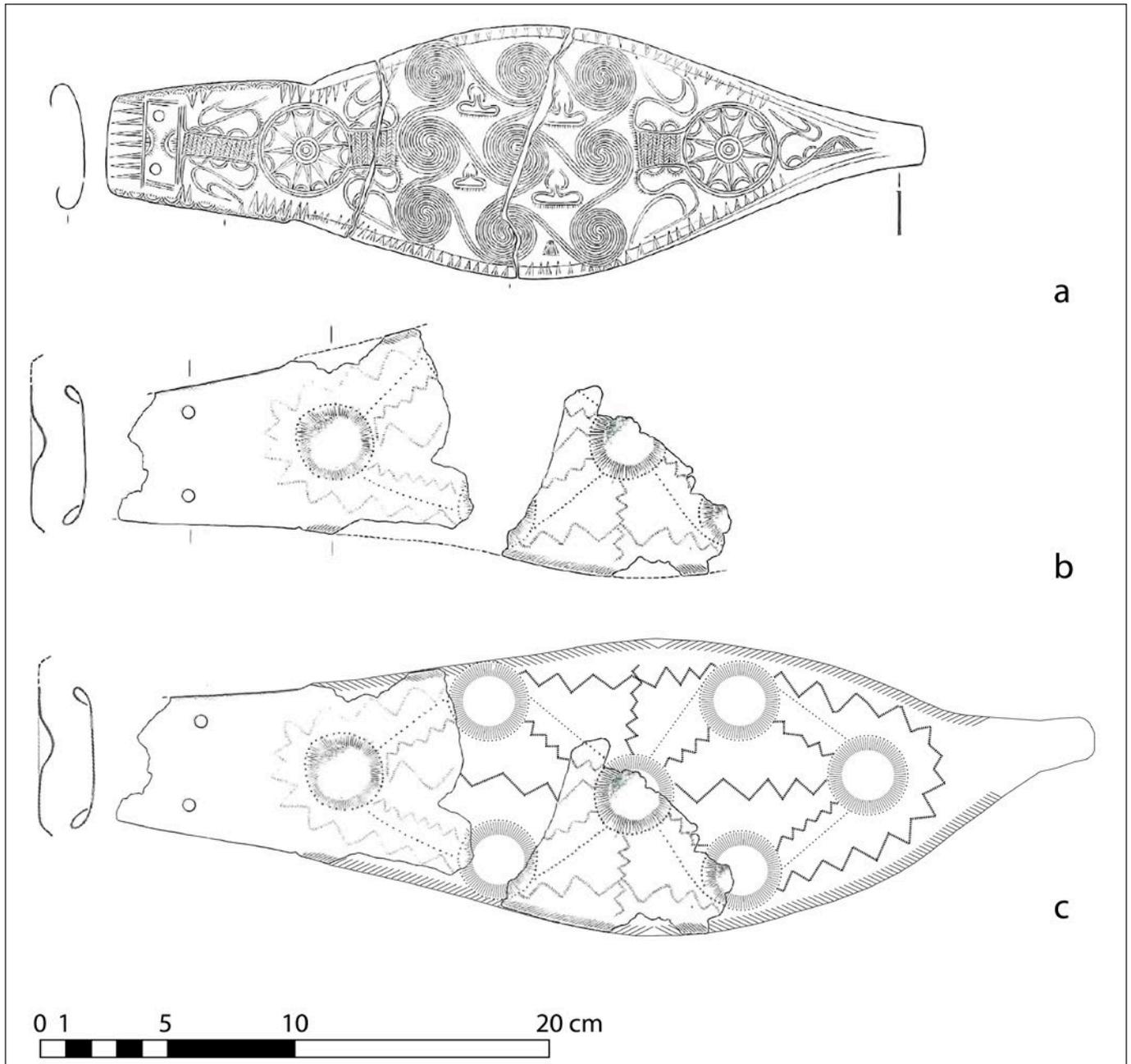


Fig. 1 – I cinturoni rinvenuti a Baldaria di Cologna Veneta (a e b) e integrazione del secondo cinturone (c) sulla base degli elementi iconografici dei due frammenti conservatisi (rielab. da Salzani 1989: Fig. 9). / **Fig. 1** – The two belt plates found in Baldaria di Cologna Veneta (a and b) and integration of the second one (c) based on the iconography on the two preserved fragments (modified from Salzani 1989: Fig. 9).

135x74 mm, per 1,5 mm di spessore, sono pertinenti alla porzione terminale della placca (dove insistono i due fori per legare gli elementi in materiale deperibile) e a un punto centrale della losanga, che presenta il margine ripiegato verso l'esterno. A differenza del primo cinturone, questo conserva una curvatura verso la faccia interna e presenta una serie di bugne sulla superficie esterna che, sulla base dell'integrazione resa possibile dall'analisi degli elementi iconografici residui (Fig. 1c), dovevano essere sette. L'iconografia è sicuramente molto più singolare e, allo stato attuale delle conoscenze, del tutto inedita. Le bugne sono infatti circondate da una serie di fitte linee a raggiera racchiuse a loro volta da cerchi descritti da linee a punti. Questi elementi decorativi sono connessi tra loro da analoghe linee a punti. In aggiunta, a collegare ulteriormente le bugne (e a racchiudere tutta l'iconografia) vi sono linee a zig-zag realizzate con una tecnica non attestata finora per questo tipo di manufatti, ovvero con incisioni che richiamano la cordicella impressa, diffusamente impiegata nella decorazione della ceramica.

Lungo il bordo ripiegato del frammento di lamina pertinente alla porzione centrale della placca si conserva ancora la decorazione a linee accostate.

Risultati e discussione

È già stato più volte ribadito come la tecnica decorativa con cui è stato realizzato il primo cinturone, ovvero quella che impiega solamente incisioni effettuate a bulino, sia testimoniata quasi esclusivamente nell'Italia nord-orientale (Fig. 2), tra Bologna e l'Alto Adige (Lucentini 2009: 327). L'insieme delle evidenze è composto da un esiguo numero di esemplari conservati, arricchito da numerose testimonianze indirette, costituite da dischi forati ricavati da placche di cintura. In Etruria propria, e più in generale, in Italia centrale, sono note solamente due attestazioni. Un primo esemplare, frammentario e documentato fotograficamente, proviene dalla necropoli vulcente di Cavalupo e per molto tempo è stato associato erroneamente alla

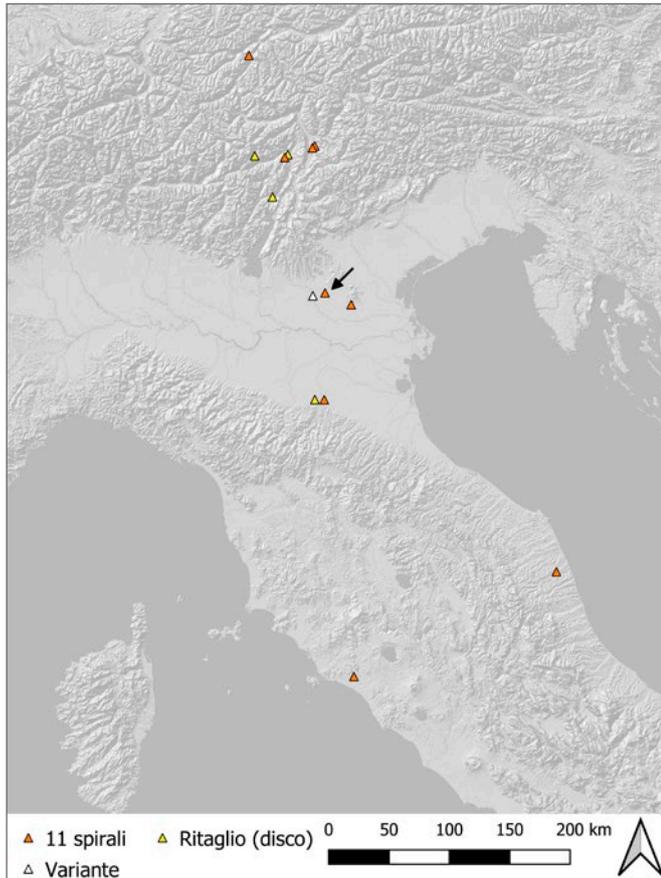


Fig. 2 – Carta di distribuzione dei cinturoni a losanga decorati solo a incisione e dei dischi ottenuti dal ritaglio degli stessi. In bianco, la variante di Pezze di Tombazosana (VR). La freccia indica il sito di Baldaria. / **Fig. 2** – Distribution map of the belt plates decorated only with engraving and of the disks obtained by cutting them. In white, the variant of Pezze di Tombazosana (VR). The arrow indicates the site of Baldaria.

“Tomba dei Bronzetti Sardi” (Fugazzola 1984: 104). Recenti ricerche hanno però dimostrato che il cinturone non fa parte del corredo (Arancio et al. 2008: 330). Fuori dall’Etruria, in Italia centrale è stato rinvenuto un esemplare liscio nella tomba 121 della necropoli di Misericordia presso Fermo (Lucentini 2009: 316), peraltro anch’esso in una tomba che presenta associazioni di corredo dubbie. Si tratta di una porzione di placca (all’incirca metà) con tracce di restauro operato in antico.

A Bologna, un esemplare proviene dal già citato ripostiglio di San Francesco (Manfroni 2005: 421, Fig. 1.1) e un altro, ritagliato per ottenere un disco forato, dalla tomba 39 della necropoli Benacci-Caprara (Tovoli 1989: 128-129 e Tav. 49, nn. 47-48).

A nord del Po, i cinturoni lisci costituiscono la quasi totalità delle attestazioni, tanto da permettere di ipotizzare l’esistenza di officine indipendenti in questi territori (Naso 2020: 27). La loro distribuzione ricalca strettamente il corso del fiume Adige: nella sua porzione pianiziarica, oltre che a Baldaria, rilevanti sono i rinvenimenti a Este, nella tomba Pelà 8 (Capuis 1987: 93) e a Pezze di Tombazosana (Salzani 1995: 66), purtroppo sporadico. Nel corso montano del fiume, un ulteriore raggruppamento di attestazioni è individuabile nell’area di Vadena, con testimonianze provenienti sia dal sito stesso, in particolare dalla necropoli (Marzatico 1997: 660-662) e da un ripostiglio (Lunz 1991: 67, Tav. V/6; Alberti 2015: 625), sia dalle valli contermini, ovvero a Cles (Marzatico & Endrizzi 2009), Pejo, Mechel, Stenico Calferi (Marzatico 2012). Ad esclusione di Vadena, in Alto Adige le testimonianze sono riconducibili a manufatti – nello specifico dischi forati – ottenuti dal riuso di placche di cintura defunzionalizzate e rinvenuti quasi esclusivamente in aree di culto.

Infine, due frammenti di cinturone di questa tipologia provengono dal ripostiglio di Fliess (Sydow 1995: 26), in Tirolo, che viene così a costituire l’apice settentrionale dell’area di diffusione di questa tecnica decorativa.

Dal punto di vista iconografico, in quasi tutti i cinturoni lisci – comprendendo in questa categoria anche gli esemplari da essi ricavati mediante ritaglio – è rappresentato lo schema presente nell’esemplare di Baldaria, con l’unica eccezione di quello da Tombazosana, che è decorato esclusivamente da motivi a spirale. Tuttavia, il modo in cui vengono resi alcuni elementi, in particolare le protomi ornitomorfe e i motivi della barca solare, può essere d’aiuto per circoscrivere un gruppo di esemplari più vicino a quello del sito veronese. Nonostante il campo di variabilità sia piuttosto ampio, la decorazione del cinturone di Baldaria (Fig. 3a) si avvicina a quella dell’esemplare di Este (Fig. 3b), poiché, in entrambi i casi, la protome viene realizzata attraverso due linee di contorno che tracciano un lungo collo sinuoso e che si congiungono a formare una cresta. Il muso e il becco vengono realizzati in maniera analoga e descrivono un arco che parte dal collo e si avvicina alla terminazione della testa dell’animale. Un altro elemento che accosta i due cinturoni, assente negli altri esemplari lisci, è il motivo che diparte dalle protomi e che, attraverso una serie di linee parallele, le connette al disco raggiato. Quest’ultimo è invece un elemento di difformità tra i due esemplari: a Baldaria, ai raggi racchiusi da una serie di linee concentriche, si aggiunge una serie di festoni che funge da collegamento tra le punte; a Este, invece, la resa è più elementare e si limita a 5-6 raggi racchiusi da cerchi concentrici realizzati da tre linee incise, trovando così confronto con il disco rappresentato sul frammento dal ripostiglio S. Francesco (Fig. 3d), che però differisce nettamente nella resa degli animali, come peraltro molto diversa è la rappresentazione di questi elementi nella placca da Fermo (Fig. 3e).

Passando al confronto con gli esemplari altoatesini e in particolare quello di Vadena (Fig. 3c), gli addentellati stilistici appaiono meno evidenti, nonostante la tecnica realizzativa delle incisioni (prima realizzate a tratteggio e poi unite in un’unica linea) sia la stessa.

Il secondo cinturone ha caratteristiche completamente differenti: dal punto di vista della tecnica, esso presenta infatti le bugne sbalzate, attributo tipico dei cinturoni centro-italici la cui distribuzione nella penisola sembra risalire solo episodicamente a nord del Po (Fig. 4), ad esempio nel già citato caso di Prestino, a Fliess (Sydow 1995: Tav. 16), o nel gancio di cintura lavorato a partire da un cinturone villanoviano rinvenuto a Wörgl (Naso 2020: 25-27). Dal punto di vista iconografico, invece, esso si discosta fortemente dalla forma tipica poiché, oltre a presentare un numero minore di bugne rispetto allo standard, è anche decorato in maniera del tutto inedita e non trova confronti, neppure generici, con altri cinturoni, il che lo rende un vero e proprio *unicum*.

I dati delle carte di distribuzione delle placche di cintura con e senza bugne sbalzate evidenziano due traiettorie diametralmente opposte (Fig. 5) la cui intersezione, procedendo da nord a sud e viceversa, è Bologna, unico sito dove coesistono in numero consistente esemplari con iconografie e tecniche decorative differenti, con e senza sbalzo. È dunque possibile che i cinturoni decorati con la sola incisione, diffusi quasi esclusivamente a nord di Bologna, attraverso la via dell’Adige, siano un’elaborazione del centro felsineo, anche se le modalità di diffusione potrebbero essere varie e, al momento, difficilmente identificabili con assoluta certezza. È possibile che alcuni artigiani, formati in Etruria padana, si fossero stabiliti nei territori a nord del Po (ad esempio a Este, Baldaria o Vadena), portando con sé il proprio bagaglio di competenze in modo da operare autonomamente. Questa ipotesi trova un punto d’appoggio nella vicinanza stilistica tra il cinturone di Este e quello di Baldaria, che, pur acquisendo ognuno caratteristiche proprie, potrebbero essere stati prodotti sulla base di un modello comune. In alternativa, è possibile che i cinturoni fossero un ornamento che veniva acquisito occasionalmente dalle élites venete e alpine, le quali richiedevano direttamente il prodotto finito: in questo caso,

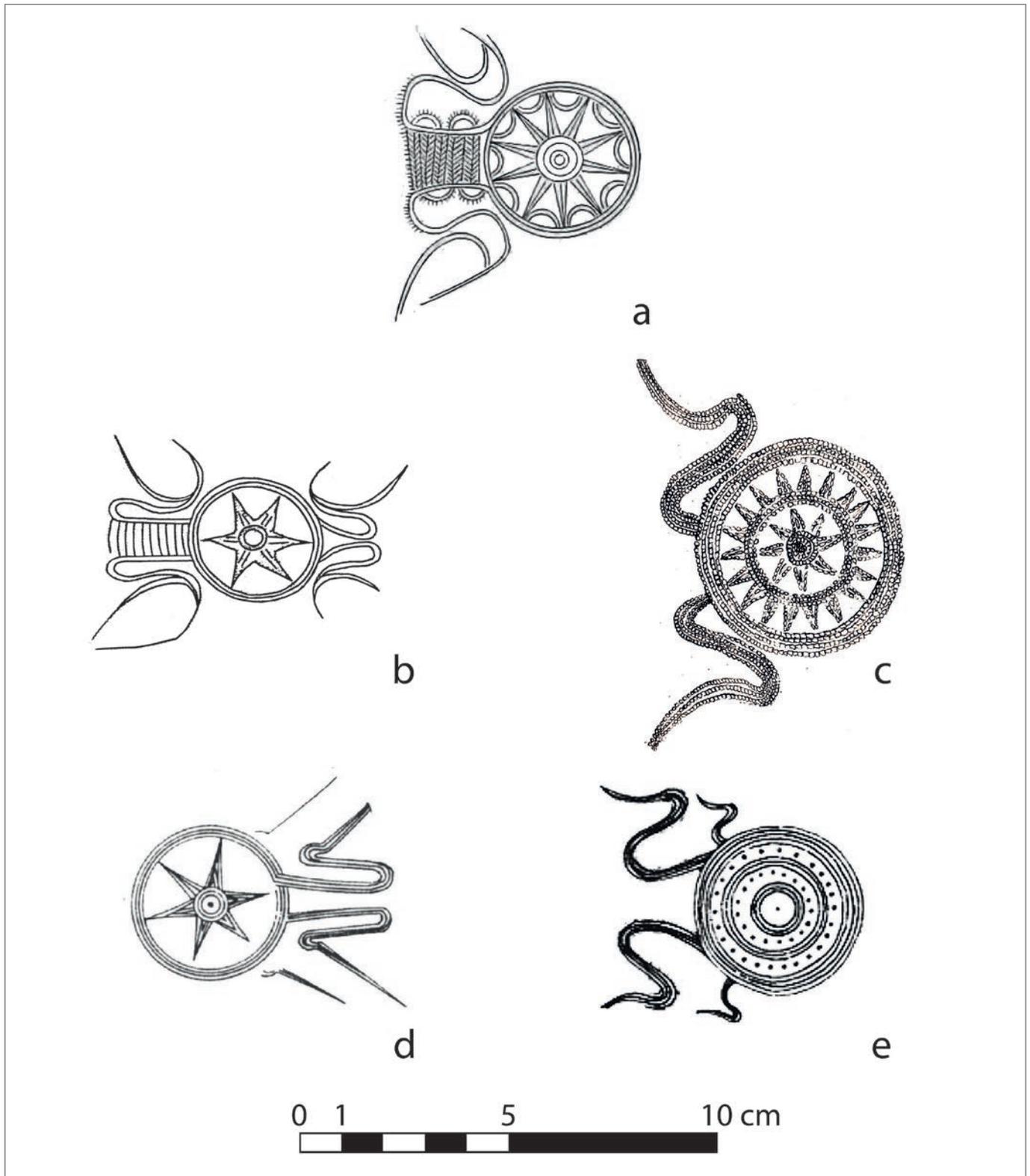


Fig. 3 – Rappresentazioni dei dischi solari e delle protomi ornitomorfe nel cinturone di Baldaria (a); Este (b); Vadena (c); Bologna – S. Francesco (d) e Fermo (e). Rielaborati da Salzani 1989: Fig. 9, a; Capuis 1987: Fig. 41; Alberti 2015: Fig. 17,14; Manfroni 2005: Fig. 1,1; Lucentini 2009: Fig. 5,5. / **Fig. 3** – Representations of the solar disks and ornithomorphic protomes in the belt of Baldaria (a); Este (b); Vadena (c); Bologna – S. Francesco (d) and Fermo (e). From Salzani 1989: Fig.9, a; Capuis 1987: Fig. 41; Alberti 2015: Fig. 17,14; Manfroni 2005: Fig. 1,1; Lucentini 2009: Fig. 5,5.

i cinturoni lisci andrebbero considerati come una produzione realizzata in Etruria padana *ad hoc*, ovvero al fine di assecondare le esigenze di una committenza che prediligeva esemplari lisci.

Infine, è probabile che questi oggetti, data la loro natura di ornamento personale, siano indicatori di mobilità individuale e che

abbiano viaggiato assieme alle loro portatrici nell'ambito di accordi matrimoniali che consolidavano i rapporti di scambio tra le élites a nord e a sud del Po.

Le caratteristiche del tutto uniche del secondo cinturone parrebbero suggerire invece una produzione locale, probabilmente su

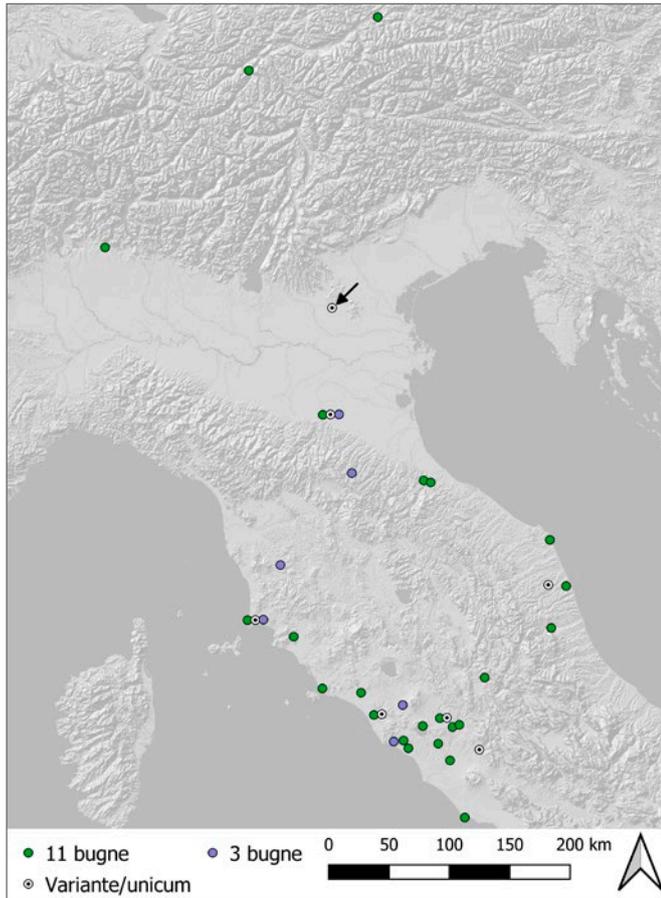


Fig. 4 – Carta di distribuzione dei cinturoni a losanga con decorazione a 11 (in verde) e 3 (in blu) bugne sbalzate. In bianco, le varianti/unica con un numero diverso di bugne. La freccia indica il sito di Baldaria. / **Fig. 4** – Distribution map of belt plates with 11 (in green) and 3 (in blue) embossed-studs decoration. In white, the variants/unica with a different number of studs. The arrow indicates the site of Baldaria.

commissione, per la quale, nonostante l'utilizzo della tecnica delle bugne sbalzate, tipica dei cinturoni di area centro-italica, non veniva richiesta l'osservanza dell'iconografia più diffusa. Questa ipotesi apre a ulteriori problematiche legate all'origine della committenza e alle motivazioni che hanno portato alla realizzazione di un manufatto carico di forte significato ideologico, ma che si discosta nella sua unicità dalla raffigurazione "canonica".

Conclusioni

Sebbene lo spettro delle ipotesi qui presentate rimanga al momento ancora ampio, le placche di cintura rinvenute nella necropoli di Baldaria testimoniano fenomeni di mobilità che possono essere declinati sotto varie forme, dalla mobilità individuale (di mercanti, artigiani o donne), a quella dei manufatti, sino a quella dei modelli che stanno alla base di ogni realizzazione locale; difficile, infine, stabilire se vi fosse anche una mobilità di tipo sovrastrutturale, vale a dire relativa all'ideologia veicolata da questi oggetti, dato che, come già detto, non si conoscono le associazioni di contesto.

È però certo che questi due manufatti presuppongono contatti, tutt'altro che episodici, fra comprensori culturali distinti. A tale proposito si possono avanzare alcune considerazioni: il primo cinturone è inquadrabile all'interno di un ampio fenomeno di circolazione nel nord-est della Penisola, in un vasto areale che ha come vertici l'Etruria padana e il Tirolo e come centro Este e Baldaria. Il secondo cinturone, nella sua unicità, può essere invece interpretato come rielaborazione locale: in tal caso, esso testimo-

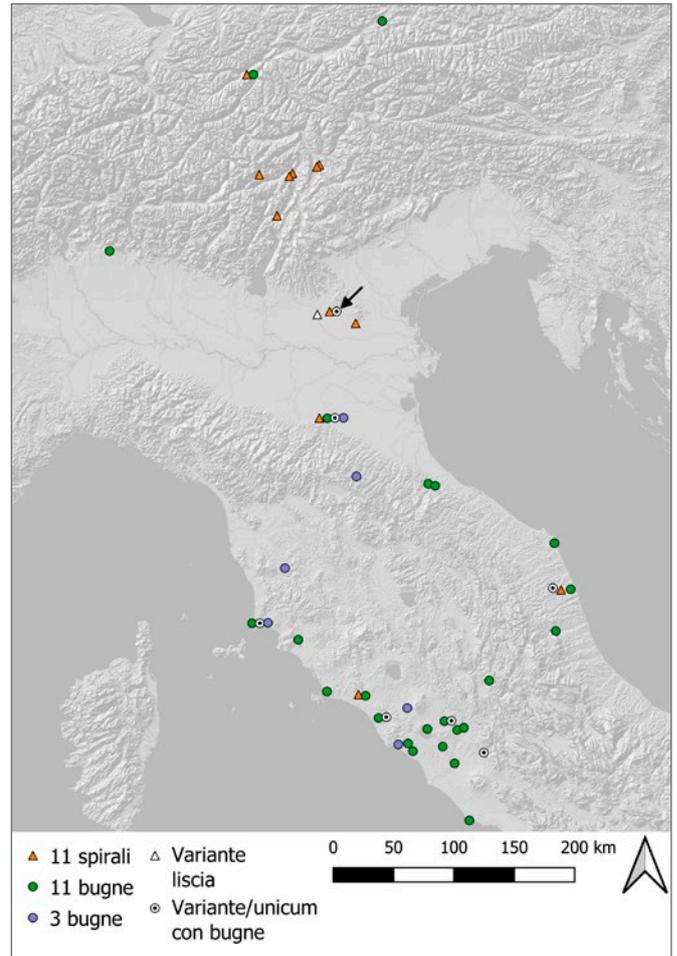


Fig. 5 – Carta di distribuzione complessiva dei cinturoni a losanga con e senza bugne sbalzate. La freccia indica il sito di Baldaria. / **Fig. 5** – Overall distribution map of the belt plates with and without embossed decoration. There arrow indicates the site of Baldaria.

nierebbe la capacità di una parte della compagine comunitaria del sito veronese di acquisire un modello alloctono, rielaborandolo e rendendolo identitario indipendentemente dagli elementi iconografici rappresentati: in questo senso, l'oggetto assume una connotazione ideologica nuova, di cui non è possibile, per le ragioni già esposte, precisare i contorni, ma che certamente non era sovrapponibile a quella sottesa ai prototipi villanoviani.

D'altra parte, come già sottolineato in letteratura (Rossi 2005: 280-288), il sito di Baldaria – e in particolare i materiali della sua necropoli – appare fortemente aperto ad apporti esterni. Ai cinturoni villanoviani si aggiungono infatti numerosi altri indicatori che mostrano una chiara matrice alloctona. Tra tutti, l'esempio più significativo è rappresentato dalle fibule a coste, presenti nel tipo Möringen e nel tipo "a coste assottigliate", definito Ca' Morta (Von Eles Masi 1989: 46) o Castelletto Ticino (Casini 2011: 260). Questi ornamenti sono tipici dell'area golasecchiana e risultano in genere scarsamente attestati altrove, ma significativamente, nel nord-est della penisola, presentano un areale di diffusione (Casini 2011: 264 e 265, Fig. 5) che è in gran parte sovrapponibile a quello dei cinturoni a losanga. Baldaria, attualmente, è il sito veneto che ha restituito il maggior numero di queste fibule, il che è particolarmente rilevante nell'ottica dei contatti con la frontiera occidentale, nonostante la posizione più interna rispetto ad altri centri della pianura veronese, come Gazzo e Oppeano, la cui proiezione verso i comparti occidentali della Pianura Padana sembrerebbe più naturale. Le fibule a coste, al pari dei cinturoni, vengono considerate come elementi da attribuire al costume femminile e potrebbero indiziare pratiche esogamiche o spostamenti a lungo raggio di

donne al di fuori dell'area della cultura di Golasecca (Casini 2011: 266), anche se, nel caso di Baldaria, la mancanza di contestualizzazione dei reperti non consente di sostenere tale ipotesi.

Alla luce di questi elementi, il sito di Baldaria si configura come uno dei cardini principali di un ecosistema multidirezionale di scambi, imperniato nel Veneto centro-occidentale, che operava molto probabilmente in sinergia con Este (a cui era connessa dal sistema fluviale Adige-Guà), ma che, come indicato dal gran numero di elementi tipologicamente estranei al repertorio veneto, poteva avvalersi anche di un certo grado di autonomia. Dietro questa rete, testimoniata soprattutto dai manufatti rinvenuti nella necropoli, è possibile intravedere percorsi di mobilità che, di volta in volta, contribuirono alla definizione – e alla successiva rinegoziazione e ridefinizione – dell'identità locale.

Ringraziamenti

Questo lavoro non avrebbe visto la luce senza il supporto della prof.ssa S. Paltineri, con cui mi sono costantemente confrontato e che mi ha fornito diversi spunti di riflessione sul tema. Ringrazio anche i professori A. Naso e F. Marzatico i quali, durante la discussione congressuale, hanno saputo darmi preziose indicazioni sulle aree di diffusione e i contesti di rinvenimento dei cinturoni a losanga al di fuori della Penisola italiana.

Bibliografia

- Alberti A., 2015 – Il ripostiglio di Vadena. In: Kaufmann C. (ed.), *Archäologie des Überetsch/Archeologia dell'Oltradige*. Universitätsverlag Wagner, Innsbruck: 611-644.
- Arancio M.L., Moretti A.M. & Pellegrini E., 2008 – Simboli di appartenenza nell'età del ferro: le testimonianze funerarie di Vulci. In: *Paesaggi reali e paesaggi mentali*. Preistoria e Protostoria in Etruria, VIII. Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano: 321-334.
- Capuis L., 1987 – Rapporti culturali veneto-etruschi nella prima età del Ferro. In: De Marinis R.C. (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*. Mantova: 90-102.
- Casini S., 2011 – Le fibule a coste rinvenute a Bologna. Nuovi spunti di riflessione. *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 19: 257-270.
- Close-Brooks J., 1967 – A Villanovan belt from Euboea. *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 14: 22-24.
- De Marinis R.C., 1999 – Rapporti culturali tra Reti, Etruria padana e Celti golasecchiani. *Archeologia delle Alpi*, 5: 603-649.
- Fugazzola M.A., 1984 – *La cultura villanoviana. Guida ai materiali della prima età del Ferro nel museo di Villa Giulia*. Edizioni dell'Ateneo, Roma, 205 pp.
- Gardellini C., 1896 – Cologna Veneta. Antichità scoperte presso la frazione comunale Baldaria. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1896: 507-512.
- Ghirardini G., 1897 – Il sepolcreto primitivo di Baldaria presso Cologna Veneta. *Bullettino di Paleontologia Italiana*, XXIII: 44-115.
- Kossack G., 1950 – Über italische Cinturoni. *Praehistorische Zeitschrift*, 34-35 (1949/1950): 132-147.
- Lucentini N., 2009 – La collezione civica di Ascoli Piceno: i cinturoni panciera a losanga e gancio. In: De Marinis G. & Paci G. (a cura di), *Omaggio a Nereo Alfieri. Ichnia*, 12: 305-344.
- Lunz R., 1991 – Preistoria e protostoria del territorio di Vadena. In: AA.VV., *Vadena: paesaggio e storia*. Comitato per la realizzazione di una monografia su Vadena, Bolzano/Bozen: 53-179.
- Maggiani A., 2009 – Un cinturone villanoviano da Volterra. In: Camporeale G. & Maggiani A. (a cura di), *Volterra. Alle origini di una città etrusca*. Biblioteca di Studi Etruschi, MMIX: 309-332.
- Manfroni G., 2005 – Il ripostiglio di San Francesco di Bologna. Studio dei frammenti di cinturoni villanoviani. *Archeologia Classica*, 56: 419-451.
- Marzatico F., 1997 – *I materiali preromani della valle dell'Adige nel Castello del Buonconsiglio*. Servizio beni culturali della Provincia autonoma, Ufficio beni archeologici, Trento. 1121 pp.
- Marzatico F., 2008 – Cinturoni in lamina bronzea dell'età del Ferro fra il bacino atesino e la Valle dell'Inn. In: Braun B. & Andergassen L. (eds), *Kunst Beziehung. Festschrift für Gert Ammann zum 65. Geburtstag Herausgegeben von Bernhard Braun*. Universitätsverlag Wagner, Innsbruck: 67-74.
- Marzatico F., 2012 – Testimonianze figurative nel bacino dell'Adige fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro. *Preistoria Alpina*, 46/II: 309-332.
- Marzatico F. & Endrizzi L., 2009 – Un nuovo cinturone villanoviano dai Campi Neri di Cles (Trentino). *Ocnus*, 17: 45-54.
- Naso A., 2011 – Ornamenti, moda, simboli di potere e di prestigio nel primo millennio a.C. In: Marzatico F., Gebhard R. & Gleischer P. (a cura di), *Le grandi vie delle civiltà*. Comune di Trento, Trento: 283-286.
- Naso A., 2020 – Frauen der Früheisenzeit. Weibliche Tracht und ethnische Identität auf der italienischen Halbinsel am Beispiel der Cinturoni. *Römische Mitteilungen*, 126: 13-37.
- Orsi P., 1885 – Sui cinturoni italici della la età del ferro e sulla decorazione geometrica e rappresentativa dei bronzi norditalici dello stesso periodo. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, S. III, III: 1-75.
- Pigorini L., 1908 – Antichità della I^a età del ferro scoperte in Roma nel Quirinale. *Bullettino di Paleontologia Italiana*, S. IV, T. IV, anno XXXIV: 100-119.
- Rossi S., 2005 – La necropoli del Fiume Nuovo. In: Rossi S. & Leonardi G. (a cura di), *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004)*. Saltuarie dal laboratorio del Piovego, 6: 267-290.
- Salzani L., 1989 – La necropoli di Baldaria. *La Mainarda*, 11.
- Salzani L., 1995 – Ronco all'Adige, loc. Pezze di Tombazosana. *Quaderni di Archeologia del Veneto*, XI: 66.
- Sydow W., 1995 – *Der hallstattzeitliche Bronzehort von Fliess im Oberinntal, Tirol*. Berger, Wien. 150 pp.
- Tovoli S., 1989 – *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*. Grafis Edizioni, Bologna. 440 pp.
- Von Eles Masi P., 1989 – *Le fibule dell'Italia settentrionale*. Prähistorische Bronzefunde, XIV, 5.
- Zipf G., 2006 – Figural representations from the Iron Age on the Apennine Peninsula carriers, motifs and contexts of images as seen on bronze-sheet belt-plates. In: AA.VV., *Studi di protoistoria in onore di Renato Peroni*. All'Insegna del Giglio, Firenze: 674-679.



Articolo / Article

La diffusione dell'iconografia dei fermagli di cintura con decorazione a giorno Tipo 5 di Verucchio tra mondo villanoviano e mondo hallstattiano sud-orientale. Riflessioni sul significato del fenomeno tra meccanismi di mobilità e dinamiche identitarie

Gaia Alessandra Garosi^{1*}, Vanessa Baratella¹¹ Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica, Università degli Studi di Padova

Parole chiave

- Prima età del Ferro
- Villanoviano
- Cultura di Hallstatt
- Cinturoni In Bronzo
- Iconografia
- Mobilità

Key words

- Early Iron Age
- Villanoviano
- Hallstatt culture
- Bronze belts
- Iconography
- Mobility

Riassunto

Tra l'VIII e l'inizio del VII sec. a.C., nel territorio compreso tra la Valle del Rubicone e la Valle dell'Ausa, è attestata la diffusione di una specifica categoria di cinturoni in lamina di bronzo con decorazione a giorno, definito Tipo 5 nella classificazione dei cinturoni di Verucchio. Questi manufatti, sulla base delle evidenze ad oggi note, ricorrono in sepolture femminili dell'*élite* aristocratica del centro di Verucchio e del territorio circostante. Tuttavia, la stessa iconografia rappresentata nel fermaglio compare riprodotta, oltre i confini del territorio verucchiese, in numerosi dischi decorativi per carro o per bardatura equina presenti in sepolture di alto rango di Vetulonia e di Stična. La presenza dell'iconografia dei cinturoni Tipo 5 in supporti di diversa natura ma in contesti fortemente dialoganti con il centro di Verucchio apre alla possibilità di effettuare una nuova riflessione sui meccanismi di mobilità orizzontale di singoli individui o di gruppi e sulle dinamiche di condivisione, anche ad ampio raggio, di specifiche iconografie dall'evidente elevato valore simbolico.

Abstract

Between the 8th and the beginning of the 7th century BC, in the area between the Rubicon and the Ausa Valley, the diffusion of a specific category of bronze belts with openwork decoration, defined as "Type 5" in the classification of Verucchio belts, is attested. Based on the currently known evidence, these artifacts are found in female graves of the aristocratic *élite* of the center of Verucchio and the surrounding territory. However, the same iconography represented in the buckle appears reproduced beyond the borders of the Verucchio territory, in numerous decorative discs for chariots or horse harnesses found in high-ranking graves of Vetulonia and Stična. The presence of the iconography of Type 5 belts on supports of different nature but in sites strongly interacting with the center of Verucchio, opens the possibility of a new reflection on the mechanisms of horizontal mobility of individuals – or groups – and on the dynamics of sharing, even over long distances, of specific iconographies with an apparent high symbolic value.

* E-mail dell'autore corrispondente: gaiaalessandra.garosi@studenti.unipd.it

Introduzione (V.B.)

Come noto, il sito di Verucchio, collocato in un punto strategico della valle del Marecchia, sul *plateau* di un basso promontorio posto a pieno controllo del territorio circostante, si configura, tra il IX e la metà del VII sec. a.C., come un centro nodale nel quadro delle dinamiche di contatto, anche ad ampio raggio, tanto con l'Italia centro-settentrionale quanto con l'area nord-alpina e quella istriano-dalmata (Zamboni 2017). Accanto ai più recenti contributi dedicati alle ricerche che hanno interessato sia l'assetto e la struttura interna dell'insediamento sia le dinamiche di popolamento del suo immediato *Hinteland*¹, l'ampia e approfondita letteratura a disposizione per le necropoli², contraddistinte da numerosissime sepolture di rango molto elevato, ha permesso di definire la fisionomia di una società di chiaro stampo aristocratico (su tutti, von Eles 2007). Grazie a questi lavori di sintesi, nei quali si concentrano gli studi sulla struttura dei sepolcreti e sulla composizione dei corredi tombali, sono stati approfonditi inoltre gli aspetti relativi alle principali produzioni del centro villanoviano e le fondamentali connessioni e relazioni intercorse tra questo sito e le realtà culturali coeve (von Eles 2002a; von Eles *et al.* 2015; Bentini *et al.* 2020).

All'interno del panorama appena delineato, un aspetto di particolare interesse è rappresentato dalla diffusione e dalla circolazione di uno specifico motivo decorativo, caratterizzato da una ruota campita internamente da più bracci che rimanda in modo diretto alla simbologia del culto solare, che a Verucchio e nel territorio circostante, connota la decorazione dei fermagli di cintura rettangolare in bronzo. Questo tipo di cinturoni, diffuso tra l'VIII e gli inizi del VII sec. a.C., corrisponde al Tipo 5 della classificazione elaborata da Laura Bentini (Bentini 2015) e rappresenta uno degli elementi connotativi delle sepolture delle donne verucchiesi adulte di alto rango (Bentini & Boiardi 2007).

Se nell'ambito strettamente legato a Verucchio il motivo decorativo in esame si ricollega sempre – e per un lungo periodo – alla decorazione dei fermagli dei cinturoni rettangolari, propri della componente femminile dell'aristocrazia locale, al di fuori di questo territorio la stessa iconografia compare invece su elementi di natura completamente diversa: già definiti in letteratura sono infatti i confronti tra questi fermagli ed alcuni elementi discoidali, decorativi del carro e della bardatura equina, presenti in due sepolture coeve di Vetulonia e in una tomba di Stična.

Vetulonia e l'Etruria tirrenica da un lato e l'area hallstattiana sud-orientale dall'altro, rappresentano notoriamente due comparti fortemente dialoganti con il centro di Verucchio, soprattutto nell'ottica, come ben sottolineato in lavori recenti, del ruolo di ricettore e re-distributore di beni di prestigio che il centro romagnolo sembra ricoprire in questa fase (Naso 2015: 200; Bentini *et al.* 2020: 391-392). Se l'ampia circolazione e la condivisione di specifici oggetti tra queste aree non devono quindi sorprendere, assume tuttavia un significato del tutto particolare la trasposizione di un preciso motivo decorativo, dall'evidente e profondo valore legato all'elemento solare, su manufatti – e, quindi, su sfere semantiche – del tutto differenti.

Attraverso il riesame complessivo delle occorrenze ricollegabili a questo specifico motivo decorativo, analizzandone in modo sistematico la distribuzione sulla base dei dati editi e contestualizzandole all'interno dei relativi ambiti di rinvenimento, è stato possibile dare il via ad una nuova riflessione mirata ad ap-

profondire alcuni aspetti, in particolar modo quelli ricollegabili ai modelli e alle traiettorie di mobilità del simbolo.

Area di studio (G.A.G.)

Le attestazioni dei cinturoni Tipo 5 sono distribuite nel territorio compreso tra la Valle del Rubicone e la Valle dell'Ausa (province di Rimini e Forlì-Cesena), il quale, dal punto di vista geomorfologico e paleoideografico, si articola in due comparti ben distinti: a sud/sud-ovest si estende la fascia collinare e montana dell'Appennino romagnolo, mentre l'ampio settore pianiziaro connota la zona posta a nord/nord-est. L'intera area è attraversata da diversi fiumi, principalmente a carattere torrentizio, che dall'Appennino scendono verso il mare attraverso un sistema di valli – sostanzialmente parallele e disposte in senso sud-ovest/nord-est – profondamente incassate nei rilievi montuosi e collinari, tanto da aver mantenuto invariato nei secoli il loro percorso (Fig. 2). La Valle del Marecchia, che gode di una posizione geografica estremamente favorevole, funge così da via di comunicazione tra l'ambito appenninico, la costa adriatica e quella tirrenica (Naso *et al.* 2023: 28).

Materiali (G.A.G.)

I cinturoni Tipo 5 sono oggetti d'ornamento tipici del costume femminile delle giovani donne e delle donne adulte verucchiesi (Bentini & Boiardi 2007) testimoniati a partire dalla fase Verucchio III³ (Bentini 2015: 5). Sono composti da una lamina rettangolare decorata a sbalzo, con chiusura a gancio, alla quale è fissato, tramite una serie di ribattini, un fermaglio circolare decorato a giorno, il cui diametro varia da 7 a 9 cm (Bentini 2015: 5); questi manufatti rientrano in tre varietà distinte, indicate come Varietà A, B e C e presentano cinque varianti, ognuna contraddistinta da una diversa caratterizzazione del fermaglio o, più frequentemente, dell'anello centrale (Bentini 2015: 5-6). Nella Varietà A, l'anello interno è caratterizzato da una decorazione a sei raggi mentre nella Varietà B da una croce a quattro raggi, infine, nella Varietà C il fermaglio è caratterizzato da un anello interno campito a disco pieno. In tutte e tre le varietà, l'anello interno è collegato ad un anello esterno da sei linee spezzate disposte in maniera tale da creare due spazi liberi per l'aggancio della lamina. Solo nella variante a, il numero di linee spezzate è di otto (Bentini 2015: 6-7) (Fig. 1, a-d). In rari casi, documentati a Verucchio (Bentini 2015), Masrola (Brizio 1889), Monte Rigoni (Gentili 1987) e San Giovanni in Galilea (per la descrizione: Anonimo 1883; per la riproduzione: www.museorenzi.it) (Fig. 1, e), l'anello interno viene sostituito da un rettangolo caratterizzato da una decorazione a croce gammata, raccordato all'anello esterno da quattro segmenti lineari.

Questo tipo di cinturone, documentato nella sola Verucchio da più di una cinquantina di esemplari, sembrerebbe rimanere in uso per quasi un secolo, durante le fasi Verucchio III e Verucchio IV. Al di fuori delle necropoli del centro invece sono stati identificati nove siti – San Giovanni in Galilea, Monte Rigoni, Montecchio, Masrola, Torriana, San Lorenzo a Monte, Ara Vecchia, Spadarolo e Gatteo⁴ – che presentano almeno una sepoltura femminile con cinturone Tipo 5 (Fig. 2).

Per quanto riguarda invece i contesti di confronto, ossia Vetulonia e Stična, sono stati esaminati i dischi attribuiti alla decora-

¹ Si vedano, in questo senso, i più recenti contributi sugli scavi del pianoro di Bartolo 2018; Harari *et al.* 2017; Rondini & Zamboni 2016; Zamboni 2017 e bibliografia ivi citata. Sulle ricerche effettuate invece nel territorio della valle del Marecchia, si veda, su tutti, Naso *et al.* 2015; Naso *et al.* 2023.

² Per le principali edizioni dei contesti di necropoli si veda, su tutti, Gentili 2003, Tamburini-Müller 2006, von Eles *et al.* 2015 e bibliografia ivi citata.

³ Una proposta di cronologia assoluta per la sequenza verucchiese è stata avanzata da Patrizia von Eles: l'autrice propone di parallelizzare la sequenza relativa di Verucchio con la cronologia assoluta proposta da Anna Dore e Stefania Panichelli per Bologna. La fase Verucchio III sarebbe quindi confrontabile con il Villanoviano III A e III B (770-720 a.C.) mentre la fase Verucchio IV sarebbe confrontabile con il Villanoviano III C (720-680 a.C.) (Dore 2005; von Eles 2015).

⁴ Per la segnalazione relativa alla presenza di un cinturone Tipo 5 rinvenuto in una tomba della necropoli di Gatteo si ringraziano i dott. Annalisa Pozzi e Cristian Tassinari.

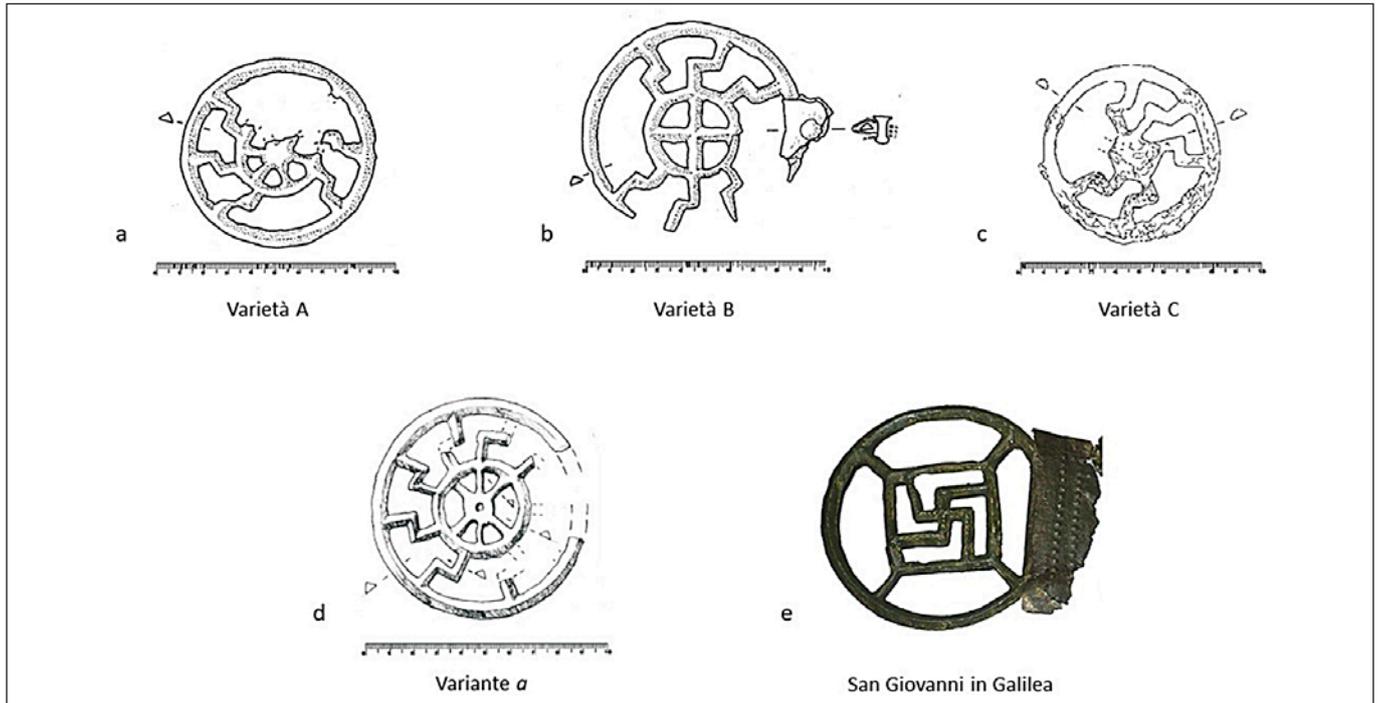


Fig. 1 – Variabilità iconografica del gancio di cintura: a-Lippi, t. 47/1972; b-Lippi, t. 47/1972; c-Lippi, t. 127/1972; d-Lippi, t. 124/1972 (da Bentini 2015); e- San Giovanni in Galilea (non in scala) (da www.museorenzi.it). / **Fig. 1** – Iconographic variability of the belt buckles: a-Lippi, t. 47/1972; b-Lippi, t. 47/1972; c-Lippi, t. 127/1972; d-Lippi, t. 124/1972 (from Bentini 2015); e- San Giovanni in Galilea (no scale) (from www.museorenzi.it).

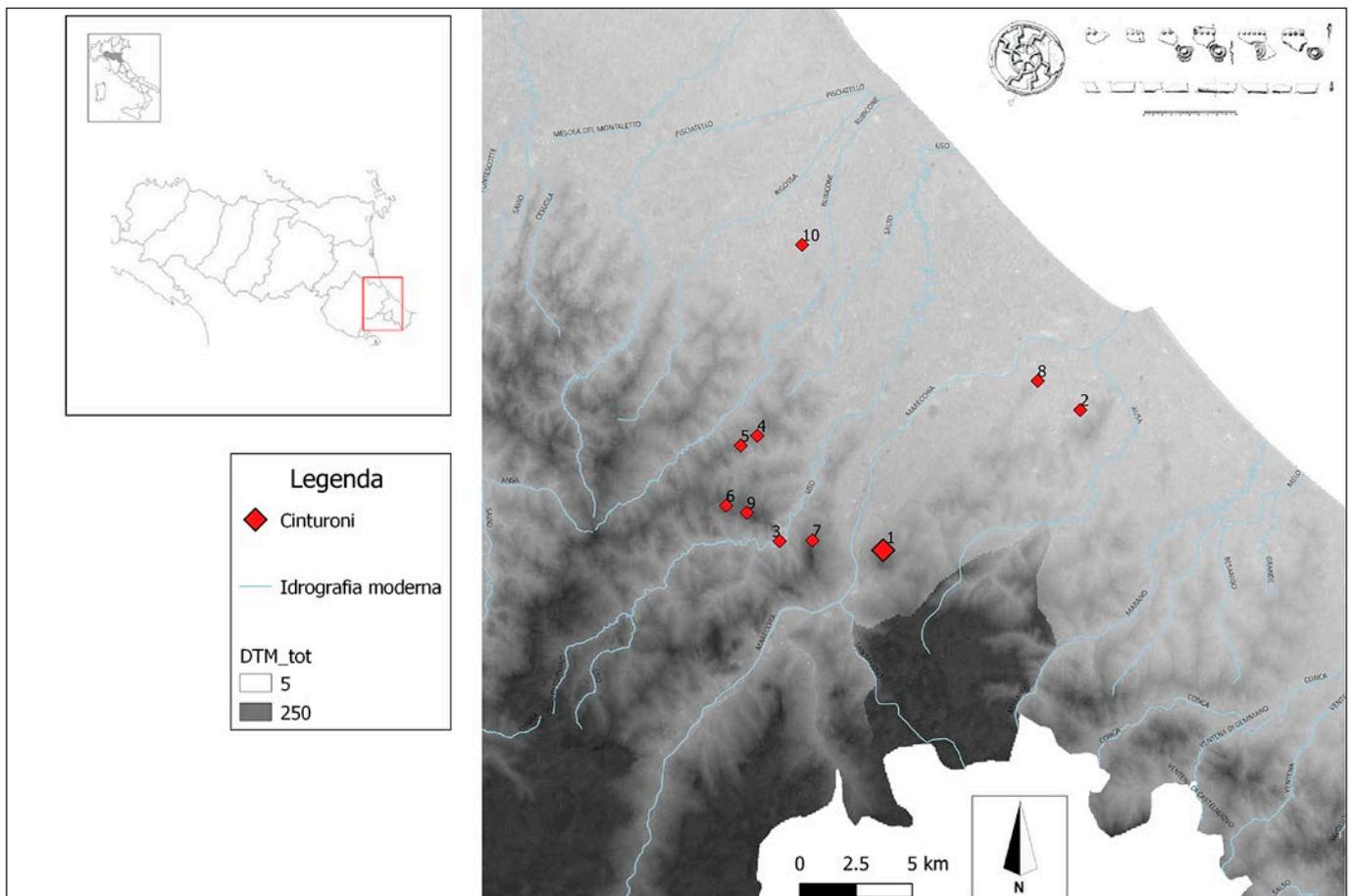


Fig. 2 – Carta di distribuzione dei cinturoni Tipo 5: 1. Verucchio (RN); 2. San Lorenzo a Monte (RN); 3. Masrola (FC); 4. Monte Rigoni (FC); 5. Ara Vecchia (FC); 6. Montecchio (FC); 7. Torriana (RN); 8. Spadarolo (RN); 9. San Giovanni in Galilea (FC); 10. Gatteo (FC) (elaborazione grafica G. Garosi). / **Fig. 2** – Type 5 belts distribution map: 1. Verucchio (RN); 2. San Lorenzo a Monte (RN); 3. Masrola (FC); 4. Monte Rigoni (FC); 5. Ara Vecchia (FC); 6. Montecchio (FC); 7. Torriana (RN); 8. Spadarolo (RN); 9. San Giovanni in Galilea (FC); 10. Gatteo (FC) (G. Garosi graphical processing).

zione di carri o della bardatura equina provenienti rispettivamente dalla Tomba del Tridente e dal Circolo dei Lebeti di Vetulonia e dalla tomba 22 del tumulo 48 di Stična.

Risultati (G.A.G.; V.B.)

La diffusione dei cinturoni Tipo 5: un fenomeno identitario

La lettura della carta di distribuzione (Fig. 2) permette di definire con una certa precisione l'areale di diffusione del cinturone Tipo 5 che, come già premesso, coincide con il territorio compreso tra la Valle del Rubicone e la Valle dell'Ausa. Tuttavia, la maggior parte delle attestazioni – San Giovanni in Galilea, Monte Rigoni, Montecchio, Masrola, Torriana, San Lorenzo a Monte, Ara Vecchia, Spadarolo – convergono in una zona più ristretta a cavallo tra la Valle dell'Uso e la Valle dell'Ausa ovvero, in quella porzione di territorio che tra l'VIII e la prima metà del VII sec. a.C. era, con ogni probabilità, posta sotto il controllo diretto di Verucchio. L'area si caratterizza infatti per una particolare concentrazione di necropoli, distribuite in modo lineare nel settore compreso tra l'Appennino e la costa adriatica, che si distinguono per un livello di ricchezza decisamente elevato e per una forte connotazione in senso aristocratico, secondo lo stesso modello ravvisabile nel centro di Verucchio⁵. Tale dato concorre ad avvalorare la presenza, ai vertici di questo sistema insediativo, di aristocrazie di stampo "rurale", che, come detto, partecipano pienamente ai codici di autorappresentazione propri dell'*élites* del centro di riferimento e che, verosimilmente, hanno concorso alla formazione e al consolidamento di una rete di controllo e amministrazione del territorio volta altresì a gestire e a mediare i contatti tra l'entroterra e il mare.

Il cinturone Tipo 5 mantiene quindi, all'interno di quest'area, un valore identitario molto forte: la sua diffusione limitata al territorio di pertinenza e/o gravitazione di Verucchio, lo vincola ad un codice di auto-rappresentazione che rimane esclusivo dell'*élites* legate a questo centro, tanto da non essere mai assunto come elemento dell'ornamento personale al di fuori di questo specifico comprensorio.

I dischi da Vetulonia e Stična: la mobilità di un simbolo

Il Circolo dei Lebeti e la Tomba del Tridente, entrambi risalenti alla fase avanzata dell'Orientalizzante antico (Cygielman & Pagnini 2006: 160; Bentini 2015: 5), hanno restituito una serie di elementi circolari denominati rispettivamente «dischi traforati» (Falchi & Pernier 1913: 430) ed «elementi discoidali» (Cygielman & Pagnini 2006: 35) (Fig. 3, e-f), i quali, come detto, mostrano una notevole similarità con i ganci di cintura di Verucchio. Nel Circolo dei Lebeti il numero esatto di dischi recuperati non è noto, ma Falchi e Pernier, nella loro relazione di scavo, precisano che furono rinvenuti «...vari dischi traforati...» (Falchi & Pernier 1913: 430) suggerendo quindi la presenza di un numero cospicuo di elementi.

Grazie al disegno riportato da Isidoro Falchi e Luigi Pernier (Falchi & Pernier 1913: Fig. 9) è possibile confrontare gli elementi traforati del Circolo dei Lebeti con i 62 elementi presenti nella

Tomba del Tridente, per i quali si dispone di una descrizione più accurata. Questi manufatti, realizzati in bronzo fuso a matrice, hanno un diametro di 7.1 cm e sono composti da un anello interno decorato a raggiata raccordato ad un anello esterno da nove linee spezzate, al quale sono fusi due linguette quadrangolari provviste di fori di fissaggio (Cygielman & Pagnini 2006: 35). Secondo Mario Cygielman e Lucia Pagnini, gli elementi provenienti dalla Tomba del Tridente facevano parte della complessa decorazione di un *currus*⁶: la cassa, rivestita di cuoio, sarebbe stata ornata da una serie di fasce verticali costituite da elementi sagomati alternati a dischi ai quali erano fissati anelli e pendenti ornamentali. Tuttavia, è stato recentemente proposto da Laura Bentini, sulla base delle informazioni suggerite da Falchi (Falchi 1908: Fig. 2), che alcuni dei dischi traforati potessero essere utilizzati anche per ornare la bardatura equina (Bentini 2020).

I ganci di cintura di Verucchio e le *appliques* da carro di Vetulonia presentano solo alcune lievi differenze, dovute principalmente a esigenze di carattere funzionale. Il gancio di cintura richiede la presenza di uno spazio libero, dove poter agganciare il perno presente sull'estremità opposta della placca; negli elementi traforati di Vetulonia ciò non è necessario, il che consente di aumentare il numero di linee spezzate che collegano il cerchio interno a quello esterno, da sei a nove. Questi elementi presentano piuttosto, in aggiunta rispetto ai fermagli di cintura, due linguette quadrangolari a fori orizzontali passanti che consentivano il fissaggio al sistema decorativo della cassa del carro.

Se quindi, alla luce di quanto riportato ed esaminato in letteratura, appare molto probabile l'appartenenza degli elementi traforati di Vetulonia al carro e alla bardatura equina, complesso è definire invece se tali elementi si riferiscano ad oggetti di corredo di una deposizione maschile o femminile. La Tomba del Tridente non ha restituito resti osteologici, rendendo impossibile un'interpretazione del sesso su base antropologica. La lettura complessiva del corredo ha permesso di attribuire il corredo ad un individuo di sesso maschile, anche se la presenza di alcuni oggetti legati alla sfera femminile, quali fibule a sanguisuga e fusaiole, non permettono di escludere che la sepoltura potesse appartenere a due individui di sesso opposto (Cygielman & Pagnini 2006: 157). Non dissimile è la situazione che si riscontra nel Circolo dei Lebeti, dove si segnala la presenza di due incinerazioni, una riferibile ad una donna e l'altra ad un uomo. Pertanto, anche in questo caso, non vi sono elementi sufficienti per ipotizzare se il carro debba riferirsi alla sepoltura maschile piuttosto che a quella femminile.

Decisamente sovrapponibile risulta infine il quadro emerso dalla tomba 22 del tumulo 48 di Stična. La deposizione si colloca – insieme ai *cluster* denominati "19-20-21", con i quali sembra costituire un unico complesso⁷ –, al centro del tumulo ed è stata attribuita, per contiguità spaziale e stratigrafica con altre sepolture di questo periodo, al momento più antico d'uso del tumulo stesso, collocabile nella fase finale dell'orizzonte *Podzemelj*, inquadrato tra l'800 e il 720 a.C.⁸ (Gabrovec 2006b).

Dalla tomba 22 provengono quattordici elementi traforati in

⁵ Si ricordano, tra le sepolture di rango elevato, la tomba di guerriero rinvenuta tra San Marino in Venti e Santa Aquilina (RN) con una spada in bronzo con agemina in ferro sull'elsa ad antenne raccordate (Naso *et al.* 2015: fig. 8), la placca di cinturone e i sonagli da bardatura da Pod. Manzoni (Rep. San Marino) (Scarani 1963, 443 Fe1), i morsi con montante a foggia di cavallino e i sonagli da bardatura da Vergiano (RI) (Scarani 1963, 426 Fe1) e infine le ricche sepolture contenenti notevoli quantità d'ambra e bronzo da Viarino (RI) (Gentili 1987).

⁶ Nella Tomba del Tridente, la coppia *currus/calesse* era deposta all'interno della fossa "B" secondo una modalità di sepoltura ben affermata a Vetulonia e più in generale in area etrusca, che prevedeva che i carri venissero collocati al di sopra del livello di deposizione del defunto, separati dal resto del corredo funerario (Cygielman & Pagnini 2006: 152). Nelle tombe di Verucchio invece i resti di carro sono spesso combusti e deposti assieme al corredo, in alcuni casi addirittura all'interno del cinerario quasi a sottolineare lo stretto legame con defunto (Von Eles 2002b: 83).

⁷ I *cluster* contrassegnati con i numeri 19, 20, 21 e 22 rappresentano probabilmente i resti della camera funeraria al centro del tumulo; la camera funeraria era costruita in legno e pietra, in parte circondata e coperta da lastre di ardesia. Sopra le lastre di pietra della camera sepolcrale sono stati ritrovati frammenti di vasi ed elementi per la bardatura equina (Gabrovec 2006a: 26).

⁸ A causa dell'interruzione delle indagini, per la quale, sulla base delle notizie edite, non si comprendono le ragioni, la documentazione relativa alla tomba non risulta del tutto completa e presenta una serie di imprecisioni sia dal punto di vista stratigrafico che cronologico. Si ricorda infatti, la presenza, certamente da ricondursi a un'intrusione forse avvenuta durante lo scavo dei livelli superiori del tumulo, di un'ascia a cannone in ferro decorata con fasci in bronzo (Gabrovec 1992).

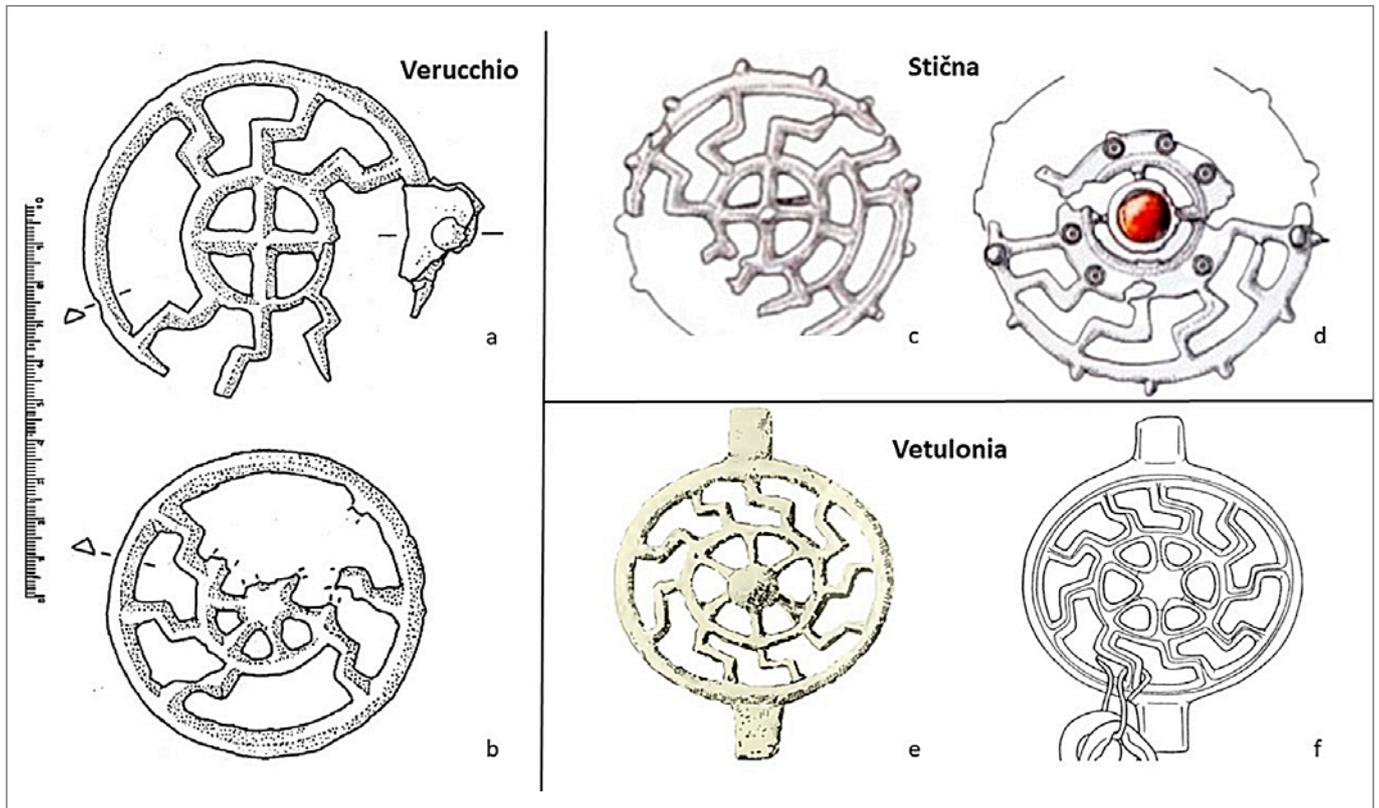


Fig. 3 – Confronti iconografici: a-b Verucchio (da Bentini 2015); c-d Stična (da Gabrovec 2006b); e-f Vetulonia (da Falchi & Pernier 1913, Cygielman & Pagnini 2006). / **Fig. 3** – Iconographic comparisons: a-b Verucchio (from Bentini 2015); c-d Stična (from Gabrovec 2006b); e-f Vetulonia (from Falchi & Pernier 1913, Cygielman & Pagnini 2006).

bronzo – quattro caratterizzati dalla peculiare presenza di un castone in ambra al centro, ad enfatizzare, ancora più chiaramente, il legame tra l'iconografia rappresentata e l'elemento solare – del diametro variabile tra 6.5 e 8.7 cm (Gabrovec 2006a) (Fig. 3, c-d). Essi sono composti da un anello interno decorato a croce, raccordato ad un anello esterno – caratterizzato da dodici piccole linguette che si distribuiscono lungo tutta la conferenza – da otto linee spezzate. Rispetto ai dischi di Vetulonia, alcuni degli elementi traforati di questa tomba presentano uno spazio centrale nel quale è stato posizionato un castone in ambra, mentre una decorazione a occhi di dado è impressa sul cerchio centrale; questi sono inoltre dotati di un sistema di ribattini e piccoli anelli che permetteva l'aggancio di più elementi insieme. I restanti dischi traforati sono invece caratterizzati da un occhiello posto nel retro del disco, probabilmente funzionale al passaggio di corde/bande in materiale deperibile.

Questi elementi furono rinvenuti nella primavera del 1946, disposti sopra un tavolato ligneo e furono interpretati come elementi per la badatura e/o l'ornamento del cavallo; accanto ad essi erano presenti vari anellini in bronzo e alcuni altri elementi di forma romboidale con due occhielli contrapposti, recanti, in alcuni casi un cerchio centrale spartito a croce (Gabrovec 2006a, Taf. 13, nn. 19-27), probabilmente appartenenti a parti della bardatura equina o, più in generale, a resti di carro. Infine, una barra in bronzo riccamente decorata ad occhi di dado (Gabrovec 2006a, Taf. 13, n. 29), potrebbe essere comparata con gli elementi collegati a staffe e pedalini da carro della Tomba del Tridente (Cygielman & Pagnini 2006: Fig. 3). Nessun altro elemento del corredo della tomba 22 è ad oggi edito né noto, impedendo così di fatto l'attribuzione della tomba ad un individuo di sesso maschile piuttosto che femminile.

In letteratura è stato più volte sottolineato il forte legame, tanto di natura commerciale quanto culturale, intercorso tra i centri di Vetulonia e Verucchio, in particolare nel periodo compreso tra VIII e VII sec. a.C. (Cygielman *et al.* 2009). Verucchio occupa una posizione

strategica che consente sia un controllo diretto sul Mar Adriatico e sui traffici in arrivo e partenza dalle coste, sia di gestire le relazioni con l'area appenninica e con le rotte di fondovalle, direttamente in connessione con Vetulonia. Le relazioni e gli scambi tra questi due centri dovevano certamente basarsi sulla circolazione di alcuni specifici beni, tra i quali l'ambra e i manufatti metallici. Il commercio dell'ambra rappresenta, come noto, una delle componenti fondamentali del potere economico di Verucchio che, almeno fino alla metà del VII sec. a.C. funge da centro ricettore e re-distributore di manufatti realizzati con questa pregiata materia. Certamente, in questo senso, tra gli interlocutori principali nello scambio e nel commercio di questi beni di lusso vi sono proprio l'Etruria da un lato e l'area hallstattiana sud-orientale dall'altro. Come già sottolineato in letteratura (Gabrovec 1992a; Gabrovec 1992b; Egg 2021) i contatti intercorsi tra l'area medio adriatica e la Slovenia – ragionevolmente mediati dall'area del *Caput Adriae* – sono ampiamente testimoniati, sulla base della circolazione di alcuni specifici indicatori di alto rango quali, soprattutto, alcune categorie di manufatti in bronzo, già a partire dalla tarda età del Bronzo e perdurano, senza soluzione di continuità, sino alla metà del VI sec. a.C.

Alla luce del consolidato dialogo intercorso tra queste diverse compagini culturali, la diffusione di un'iconografia carica di un importante significato simbolico come quella connessa all'elemento solare qui discussa, è certamente possibile grazie alle solide relazioni stabilite tra i gruppi aristocratici appartenenti ai centri di Verucchio, Vetulonia e Stična – e più in generale l'area hallstattiana sud-orientale – e ai meccanismi di comunicazione esistenti tra i diversi territori. La condivisione di un simbolo, sebbene riprodotto su manufatti di natura anche molto differente, doveva prevedere l'esistenza di strettissime connessioni – anche sul piano sovrastrutturale – tra i gruppi posti ai vertici di queste entità territoriali, stabilmente mantenute grazie a dinamiche di mobilità di singoli o di gruppi di individui i quali, secondo diverse modalità, rendevano possibile la tenuta di questa ampia rete di contatti.

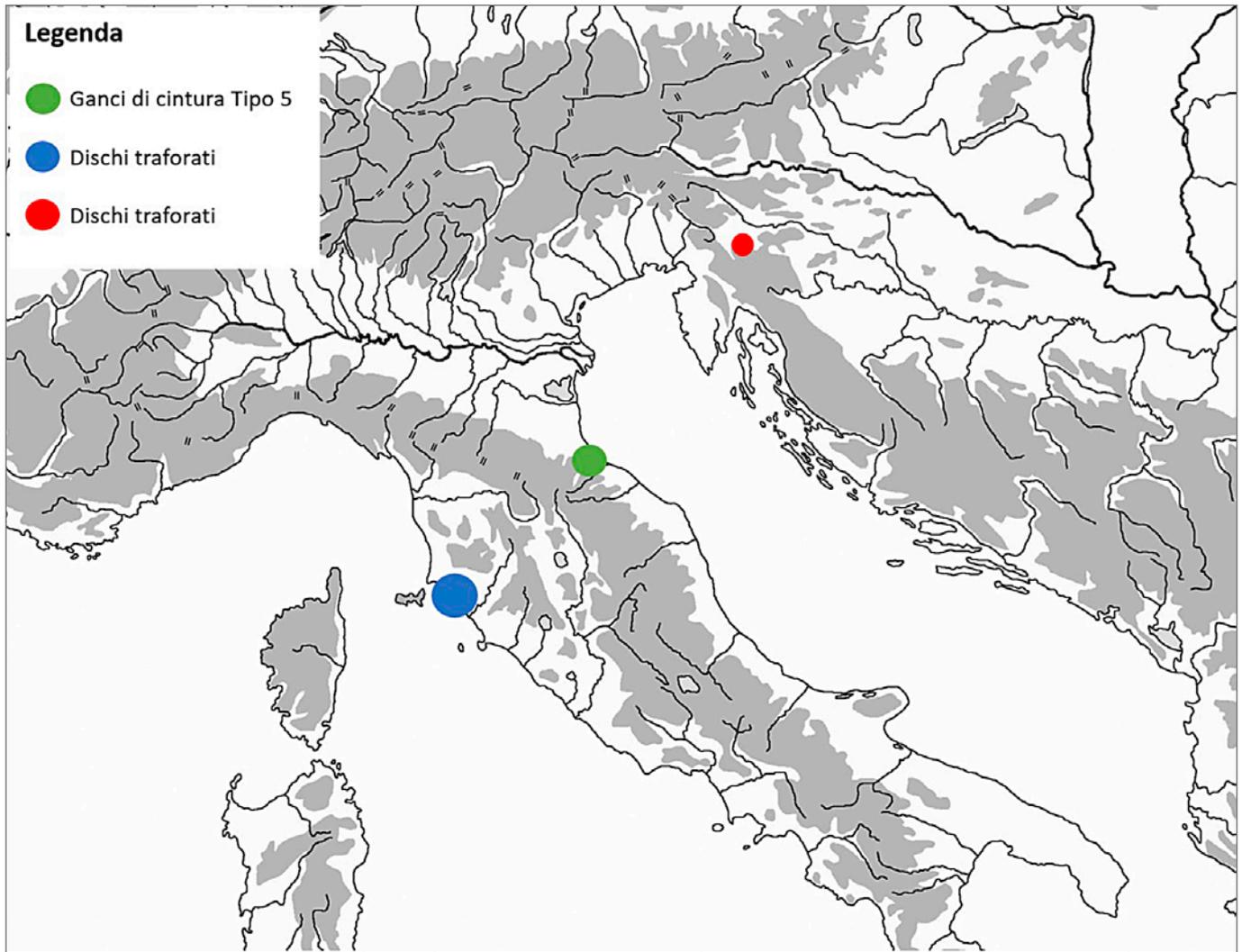


Fig. 4 – Distribuzione quantitativa degli elementi traforati: in verde il Tipo 5 di Verucchio; in blu il tipo diffuso a Vetulonia; in rosso il tipo diffuso a Stična (elaborazione grafica G. Garosi). / **Fig. 4** – Quantitative distribution of discs with openwork decoration: in green the Type 5 of Verucchio; in blue the type widespread in Vetulonia; in red the type widespread in Stična (G. Garosi graphical processing).

Considerazioni conclusive (V.B.; G.A.G.)

L'innegabile coincidenza tra il motivo rappresentato sui fermagli di cintura Tipo 5 di Verucchio e gli elementi da carro/bardatura equina presenti tanto a Vetulonia quanto a Stična, come detto, ad una riflessione in merito alla circolazione non solo di specifici manufatti – realizzati sicuramente seguendo un gusto comune all'ambito villanoviano –, bensì, di precise iconografie, dal valore simbolico così forte da essere riprodotte su supporti di diversa natura e destinazione. Il disco con raggi spezzati e croce centrale, variamente configurata, rimanda direttamente al simbolo solare – richiamato anche in alcuni pezzi di Stična dall'inserito d'ambra centrale – e alla sua ciclicità che, tanto come una ruota, procede ininterrotta nel suo corso. Tale iconografia si esprime a Verucchio negli ornamenti delle donne adulte e trova, in un arco cronologico piuttosto ampio, numerose attestazioni nel territorio. I cinturoni possono essere classificati in diverse varianti e per questo non sono riferibili ad un'unica produzione "puntuale", ma sono invece elementi caratteristici di una precisa moda assunta e condivisa nel tempo dalle donne aristocratiche verucchiesi. Questo ornamento deve essere quindi letto come un fortissimo

indicatore in senso identitario, tanto che la sua diffusione rimane esclusiva del territorio posto sotto il controllo del centro villanoviano stesso.

La presenza, sia a Vetulonia che a Stična (Fig. 4), di carri e/o bardature equine decorati con elementi recanti un'iconografia tipica e propria di ornamenti femminili verucchiesi, potrebbe allora indiziare il riflesso di fenomeni di mobilità di tipo esogamico, di donne aristocratiche appartenenti alle famiglie di alto rango di Verucchio, andate in sposa a membri di *élites* non locali. Per conto di esse, sarebbero quindi stati realizzati questi specifici elementi con un motivo decorativo direttamente ricollegabile all'ambito d'origine, da apporre su supporti di diversa natura, quali in questo caso i carri. Che la loro produzione possa considerarsi propria del centro di Verucchio e che esso, a sua volta, esportasse tali manufatti finiti, sembra un'ipotesi difficilmente percorribile, data l'assoluta assenza di carri o decorazioni per bardatura equina di questo tipo in tutto il territorio verucchiese⁹. Più plausibile invece è pensare a produzioni realizzate direttamente in ambito vetuloniese e hallstattiano sud-orientale.

L'impossibilità di attribuire con certezza le sepolture qui esaminate ad individui maschili o femminili, limita, per ovvie ragioni, la

⁹ Tale ipotesi è formulata sulla base della cospicua base dati a disposizione proveniente dalle tombe di Verucchio ad oggi edite, nelle quali non è mai stato segnalato un carro decorato con questi specifici elementi.

possibilità di validare del tutto l'ipotesi poco sopra formulata; se infatti gli elementi di bardatura e/o carro facessero parte della dotazione propria di deposizioni maschili, sarebbe allora evidente come questa particolare iconografia, una volta valicata la sfera direttamente pertinente al centro e al territorio di Verucchio – nella quale, sulla base dei dati ad oggi disponibili, l'iconografia parrebbe avere origine – si spoglia del suo legame “di genere” con l'ambito femminile, mantenendo invece intatto il valore ideologico di un motivo decorativo collegato direttamente al simbolo solare.

Bibliografia

- Anonimo 1883 – Notizie diverse. *Bullettino di Paleontologia italiana*: 213-215.
- Bartolo G. 2018 – Verucchio, Via Nanni: resti di insediamento della prima età del Ferro. *Arimnestos. Ricerche di Protostoria Mediterranea*, I: 31-45.
- Bentini L. & Boiardi A. 2007 – Le ore della bellezza. In: von Eles P. (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII sec. a. C.* Catalogo della mostra. Museo civico archeologico di Verucchio. Verucchio: 127-138.
- Bentini L. 2015 – Classificazione tipologica dei materiali delle necropoli di Verucchio. Cinturoni. In: von Eles P., Bentini L., Poli P., Rodriguez E. (a cura di), *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*. Atti delle Giornate di Studio dedicate a Renato Peroni, Verucchio, 20-22 aprile 2011. DVD allegato al volume. Sesto Fiorentino: 1-8 + tavole.
- Bentini L. (a cura di) 2020 – *Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna*. Catalogo della mostra, Bologna. Milano, 516 pp.
- Bentini L., von Eles P., Giunilia-Mair A., Naso A., Negrini C., Poli P., Rodriguez E. & Tomedi G. 2020 – Verucchio tra Mediterraneo ed Europa: circolazione di materie prime, prodotti artigianali, persone. *Rivista di Scienze Preistoriche*, LXX: 389-399.
- Brizio E. 1889 – Delle antichità raccolte dal sac. d. Francesco Renzi in s. Giovanni in Galilea. *Notizie degli scavi di Antichità*: 214-219.
- Cygielman M. & Pagnini L. 2006 – *La tomba del Tridente a Vetulonia*. Pisa, 208 pp.
- Cygielman M., Spaziani P. & Rafanelli S. (a cura di) 2009 – *Sovrani Etruschi dei due Mari. Tesori d'oro e d'ambra da Vetulonia e Verucchio*. Catalogo della mostra. Vetulonia, Vetulonia.
- Dore A. 2005 – Il Villanoviano I-III di Bologna: problemi di cronologia relativa e assoluta. In: Bartoli G., Delpino F. (a cura di) *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro in Italia*. Atti dell'incontro di studi 2003, Roma: 255-292.
- Egg M. 2021 – Die Hallstattkulturen und Italien während der älteren Eisenzeit. *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung (RM)* 127: 19-61
- von Eles P. (a cura di) 2002a – *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La tomba del trono*. Firenze, 385 pp.
- von Eles P. 2002b – I materiali: considerazioni e catalogo. Carri. In: von Eles P. (a cura di) *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La tomba del trono*. Firenze: 83-86.
- von Eles P. (a cura di) 2007 – *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII sec. a. C.* Catalogo della mostra. Museo civico archeologico di Verucchio. Verucchio, 243 pp.
- von Eles P. 2015 – Il progetto Verucchio dal 1992 al 2011. Primi dati sulle campagne di scavo 2005-2009 nella necropoli Lippi. Considerazioni sulla classificazione tipologica dei materiali e la sequenza cronologica. In: von Eles P., Bentini L., Poli P., Rodriguez E. (a cura di) *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*. Atti delle Giornate di studio dedicate a Renato Peroni, Verucchio 2011. Sesto Fiorentino: 17-44.
- von Eles P., Bentini L., Poli P. & Rodriguez E. (a cura di) 2015 – *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*. Atti delle Giornate di studio dedicate a Renato Peroni, Verucchio 2011. Sesto Fiorentino, 224 pp.
- Falchi I. 1908 – Vetulonia. *Notizie degli scavi di Antichità*: 419-437.
- Falchi I. & Pernier L. 1913 – Vetulonia. *Notizie degli scavi di Antichità*: 425-437.
- Gabrovec S. 1992a – Etruskischer Niederschlag in Slowenien. In: Aigner-Foresti (hrsg) *Etrusker nördlich von Etrurien*, Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. Wien: 203-218.
- Gabrovec S. 1992b – La regione a sud-est delle alpi e la civiltà Picena. In: *La civiltà picena nelle Marche: studi in onore di Giovanni Annibaldi*. Atti del convegno, Ancona 1988. Ascoli Piceno: 242-254.
- Gabrovec S. 2006a – *Gomile starejse zelezne dobe: katalog*, Ljubljana, 488 pp.
- Gabrovec S. 2006b – *Gomile starejse zelezne dobe: Razprave*, Ljubljana, 344 pp.
- Gentili A. V. 1987 – Il villanoviano della Romagna orientale con epicentro Verucchio. In: *Romagna Protostorica*. Atti del convegno, S. Giovanni in Galilea 1985. Viserba di Rimini: 7-36.
- Gentili A. V. 2003 – *Verucchio villanoviana. Il sepolcreto in località Le Pegge e la necropoli al piede della Rocca Malatestiana*. Monumenti Antichi dei Lincei, LIX. Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 406 pp.
- Harari M., Rondini R. & Zamboni L. 2017 – L'abitato di Verucchio. Spazio insediativo e azioni cerimoniali. In: Govi E. (a cura di) *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*. Atti del convegno, Bologna 2016. Bologna: 25-50.
- Naso A. 2015 – Appunti sulle relazioni di Verucchio. In: von Eles P., Bentini L., Poli P., Rodriguez E. (a cura di) *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*. Atti delle Giornate di studio dedicate a Renato Peroni, Verucchio 2011. Sesto Fiorentino: 199-202.
- Naso A., Baur, Ch. & Hye, S. 2015 – Nuove ricerche di archeologia di superficie in Valmarecchia. *Studi Romagnoli* LXV: 11-34.
- Naso A., Baur C., Hye S. & Tomedi G. 2023 – Primi risultati del Valmarecchia Survey Project. In: Pozzi A., Rodriguez E., Rondini P., Trocchi T., Zamboni L. (a cura di) *I segni dell'abitare. Verucchio e il popolamento della Valle del Marecchia*. Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna, Bologna (in stampa).
- Rondini P. & Zamboni L. 2016 – Riscavare Verucchio. La ripresa delle indagini nell'insediamento di Pian del Monte. In: Rondini P., Zamboni L. (a cura di) *Digging up in excavations*. Atti del seminario, Pavia 2016. Roma: 105-118.
- Scarani R. 1963 – Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia e Romagna, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*. Bologna: 175-594.
- Tamburini-Müller M. E. 2006 – *La necropoli Campo del Tesoro-La vatoio di Verucchio (RN)*. Bologna, 334 pp.
- Zamboni L. 2017 – L'abitato di Verucchio nella prima età del Ferro. *Studi Romagnoli*, LXVIII: 381-400.

Sitografia

www.museorenzi.it



Articolo / Article

Vasi con decorazione a “pseudo intaglio” a Este e vasi zonati a Bologna: un riesame del problema nell’ottica del riconoscimento di possibili fenomeni di mobilità

Vanessa Baratella^{1*}¹ Università di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali

Parole chiave

- Vasi a “pseudo intaglio”
- Ceramica zonata
- Este
- Bologna
- Mobilità
- Età del Ferro

Riassunto

Nel corso del pieno VII e del VI secolo a.C. è possibile riconoscere la presenza, in alcune tombe di rango elevato, di vasellame decorato secondo la tecnica tipicamente bolognese dello “pseudo intaglio” a Este e di ceramica dipinta a fasce rosse e nere di tradizione veneta a Bologna.

Una nuova riflessione sulle attestazioni di manufatti ceramici alloctoni in sepolture aristocratiche dei due centri ha permesso di portare alla luce differenti prospettive di lettura del fenomeno, legate in particolar modo alla diversa natura dei contesti esaminati. I casi studio qui presentati si riferiscono, per il centro atestino, alla tomba 36 di Carceri d’Este e ad un esemplare sporadico proveniente da una delle necropoli della città, mentre per Bologna sono state analizzate le tombe 21 e 22 della necropoli di Piazza VIII Agosto unitamente ad un’olletta/boccale probabilmente parte del corredo della tomba 8 del sepolcreto ex Manifattura Tabacchi. Il riesame di queste evidenze ha consentito di approfondire l’osservazione delle dinamiche di mobilità orizzontale non solo di specifici manufatti, ma anche di individui e di un particolare *know-how* artigianale.

Key words

- “Pseudo-carving” pottery
- “Red and black” pottery
- Este
- Bologna
- Mobility
- Iron age

Abstract

During the 7th and the 6th centuries BC, it is possible to identify the presence, in some high-ranking graves, of pottery decorated according to the typically Bolognese technique of the “pseudo carving” in Este and of the “red and black” banded pottery of Veneto tradition in Bologna.

A new reflection, focused on the existence of allochthonous vessels in aristocratic burials of these centres, has brought to light different perspectives for interpreting the phenomenon, especially thanks to an overall analysis of the different nature of the contexts in which they were found. The case studies here examined refer, for the centre of Este, to grave 36 of Carceri d’Este and a sporadic specimen from one of the city’s cemeteries, while for Bologna, graves 21 and 22 of the Piazza VIII Agosto necropolis were analysed together with an *olla* probably from grave 8 of the ex Manifattura Tabacchi cemetery.

The re-evaluation of this evidence allowed for a more detailed observation of the dynamics of horizontal mobility not only of specific artefacts, but also of individuals and of a particular craft *know-how*.

* E-mail dell’Autore corrispondente: vanessa.baratella@unipd.it

Introduzione

Nel corso della prima e della piena età del Ferro, tra VIII e VI secolo a.C., sono ampiamente noti i contatti e le relazioni intercorse tra il mondo veneto e l'ambito villanoviano ed etrusco, in particolare con il centro, con oramai conclamato ruolo di *medium* tra le parti, di Bologna. Il rapporto tra il Veneto e il centro bolognese, basato su solide reti di interscambio – tanto a livello materiale quanto culturale – è testimoniato in particolare dalla presenza, soprattutto a Este e nel territorio ad esso pertinente, di manufatti, anche dall'alto valore intrinseco, direttamente ricollegabili all'ambito villanoviano bolognese (Capuis 1993; Capuis & Chieco Bianchi 2013). Se sin dall'VIII sec. a.C. le relazioni tra Este e Bologna sono identificabili sulla base di alcuni, fondamentali, complessi-chiave – si vedano, su tutti, i parallelismi noti tra i corredi della tomba 236 Casa di Ricovero di Este e della tomba 39 Benacci Caprara – è con il pieno VII sec. a.C. che queste connessioni assumono una fisionomia più definita, inserendosi nel quadro delle dinamiche legate al fenomeno orientalizzante. Sebbene per il Veneto non si possa, sulla base delle evidenze note, parlare di una "adesione" al fenomeno Orientalizzante *tout court*, l'addensarsi dei rapporti tra l'area veneta e l'Etruria tirrenica attraverso la mediazione, come detto, di Bologna, ha fatto sì che diverse attestazioni di oggetti *status symbol* e di alto pregio di matrice pienamente orientalizzante confluissero in alcune sepolture dell'aristocrazia locale¹.

In questo quadro si inserisce la puntuale ma rilevante presenza di vasi con decorazione a "pseudo intaglio" a Este; questa tecnica decorativa, estranea al repertorio ceramico di area veneta, è per contro, tipica dell'ambito bolognese e qui ampiamente attestata nel corso del VII sec. a.C.. Diversamente dalle importazioni di beni di lusso tipici del repertorio Orientalizzante, la presenza di vasellame ceramico di chiara matrice extra-veneta sembra rispondere a logiche differenti, legate in particolare a possibili fenomeni di mobilità più che di specifici manufatti di pregio, di singoli individui e saperi artigianali.

Nel corso del VI secolo a.C. infine, durante la fase di sviluppo pienamente urbano tanto di Bologna quanto degli stessi centri del Veneto, è stata riscontrata la presenza, in alcune sepolture bolognesi, di vasi decorati a fasce rosse e nere, secondo lo stile diffuso in ambito veneto a partire dalla fine del VII sec. a.C.. Seguendo una direzionalità opposta rispetto a quella dei vasi a "pseudo intaglio", l'attestazione di ceramica zonata nelle tombe di Bologna deve essere analizzata e valutata tenendo conto della maggiore complessità, oltre che delle dinamiche socio-economiche, politiche e di scambio di vere e proprie entità urbane, anche dei materiali in associazione di corredo delle tombe esaminate, tra i quali si annoverano infatti altri oggetti di conclamata matrice alloctona.

Materiali e metodi

I vasi con decorazione a "pseudo intaglio" rinvenuti ad Este e ad oggi noti, esclusivamente tramite documentazione fotografica, sono due (Tosi 1992: 66, Fig. 47) e corrispondono ad un esemplare di provenienza ignota e ad un secondo utilizzato come ossuario nella tomba 36 del sepolcreto di Carceri d'Este, a circa 5 km a Sud dal centro atestino. Si tratta in entrambi i casi di vasi situliformi (Fig. 1).



Fig. 1 – Vasi situliformi con decorazione a "pseudo intaglio" da Este. In primo piano, il vaso della tomba 36 della necropoli di Carceri d'Este; in secondo piano l'esemplare sporadico da una delle necropoli del centro (da Tosi 1992: 66). / **Fig. 1** – "Situliformi" vessels with pseudo-carving decoration from Este. In the foreground, the vessel from grave 36 of Carceri d'Este cemetery; in the background, the sporadic specimen from one of the Este cemeteries (from Tosi 1992: 66).

Il vaso della tomba 36 presenta una decorazione disposta su più registri orizzontali che alterna cerchielli a motivi scalariformi, questi ultimi tutti distinti in singoli riquadri. La resa dello "pseudo intaglio" risulta, ad una prima analisi, poco marcata.

Il situliforme di provenienza ignota, invece, si caratterizza per una decorazione geometrica sulla parte alta della spalla seguita da una fila di doppi cerchielli concentrici, al di sotto dei quali si sviluppa un ampio motivo a spirali continue al cui centro si trova un elemento circolare circondato da piccoli raggi. Al di sotto delle spirali vi sono due ordini di motivi scalariformi, ad andamento opposto, ed altrettanti ordini di doppi cerchielli concentrici. Il vaso, ampiamente integrato, è privo sia dell'orlo che del fondo.

Dallo scavo 1998-1999 della necropoli del sepolcreto di Piazza VIII Agosto di Bologna è stata messa in luce una grande fossa contenente due nuclei distinti di sepolture, definiti tomba 21 e 22; sulla base di quanto edito, i due eventi deposizionali sono da considerarsi simultanei (Locatelli 2013: 363-365). I vasi con decorazione rossa e nera rinvenuti nelle tombe 21 e 22 sono tre: un vaso situliforme con orlo ispessito ed esoverso, collo distinto, spalla spiovente e piede rilevato con modanatura centrale; un coperchio con pareti rettilinee, orlo dritto e presa ad anello²; un bicchiere a profilo troncoconico allungato con orlo lievemente esoverso, piccola costolatura sotto l'orlo e piede leggermente svasato (Locatelli 2013: Figg. 6-7).

Infine, un ultimo esemplare, un'olletta/boccale a profilo ovoidale con ansa ad anello verticale applicata sulla spalla, proviene dalla necropoli ex Manifattura Tabacchi e va probabilmente attribuito al corredo della tomba 8, sulla base di quanto desunto dall'edito³ (Locatelli 2013: 375; Buoite et al. 2017: 22).

I manufatti in esame sono stati esaminati sotto il profilo tipologico, tenendo conto dei principali attributi morfologici al fine di

¹ Ne sono testimonianza, per citare alcuni esempi, manufatti quali il tripode di produzione vetuloniese della tomba Pelà 49, l'*aryballos* protocorinzio della tomba Rebato 100 (Frey 1969, Tav. 10) proveniente dalle botteghe d'imitazione dell'Etruria meridionale, le fibule ad arco rivestite e i pendagli antropomorfi della tomba Benvenuti 122 (Capuis & Chieco Bianchi 2006, Tavv. 141-149), nonché i pendenti in *faïence* di gusto egittizzante della tomba 234 di Casa di Ricovero (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985, Tavv. 187-195).

² Nella pubblicazione di Locatelli 2013 viene definita "scodella" usata come copertura del situliforme. Sulla base di precisi attributi morfologici e funzionali, in questa sede l'esemplare viene classificato nella categoria dei "coperchi".

³ In un lavoro congiunto, Carla Buoite, Sara Campagnari e Daniela Locatelli pubblicano, in occasione dell'Incontro IAPP 2017, una fotografia del vaso situliforme e del bicchiere riconducibili con certezza alle tombe 21 e 22 di Piazza VIII Agosto; nella foto compare inoltre un'olla/boccale con indicazione "ex Manifattura Tabacchi" (Buoite et al. 2017: 6, Fig. 8). È ragionevole pensare che si tratti di uno dei manufatti della tomba 8, così descritta da Locatelli nel 2013: "abbondantissima ceramica a fasce e due coltelli, di cui uno con manico a flabello... un frammento di grattugia e i resti di un guscio d'uovo..." (Locatelli 2013: 375).

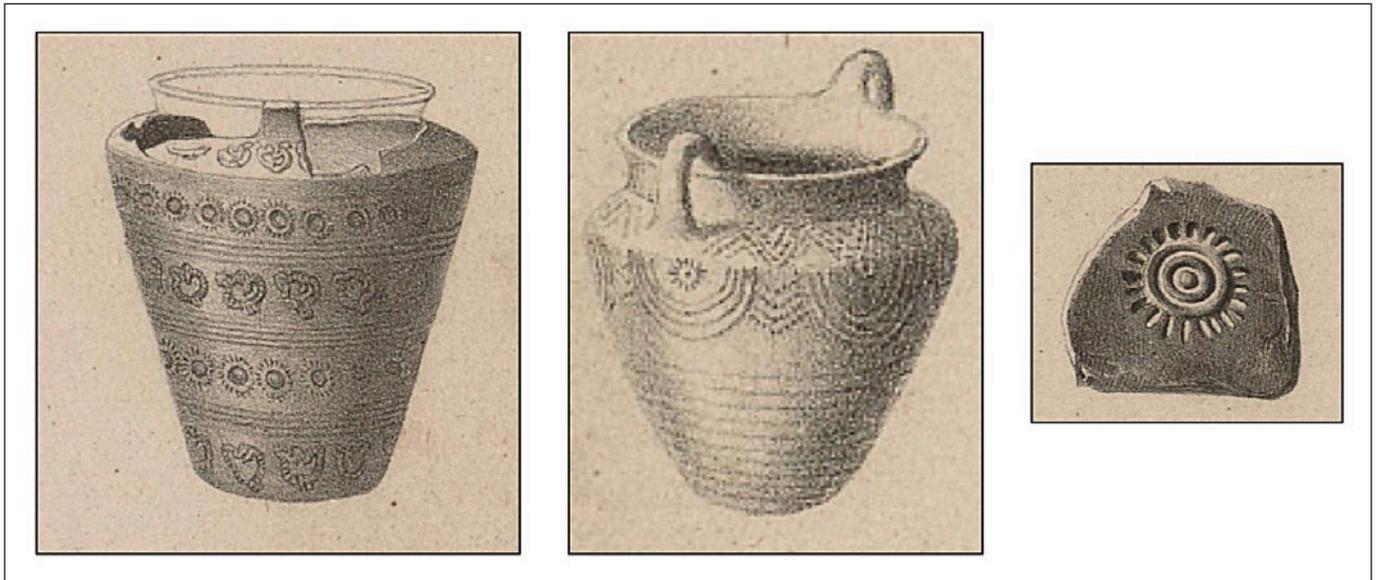


Fig. 2 – Il motivo decorativo a sole con piccoli raggi in alcuni vasi del sepolcreto Arnoaldi di Bologna (da Gozzadini 1887). / **Fig. 2** – The sun motif with small rays in some specimens from the Arnoaldi cemetery in Bologna (from Gozzadini 1887).

poter individuare eventuali confronti; successivamente si è proceduto ad un inquadramento complessivo dei manufatti all'interno dei relativi contesti di appartenenza, valutandone le possibili implicazioni in un sistema ampio di mobilità di oggetti, individui e/o di tecnologie di produzione.

Risultati

I vasi a "pseudo intaglio" da Este

I due esemplari in esame, se confrontati con il repertorio dei vasi a "pseudo intaglio" bolognesi, trovano parallelismi non del tutto puntuali e spesso riconducibili solamente ad alcuni attributi o elementi. In particolar modo, per l'esemplare di provenienza ignota da Este, il peculiare motivo a spirale continua con inserto circolare centrale è completamente assente tra i vasi noti a Bologna, dove è tipica invece una sintassi perlopiù geometrica nella quale motivi più sinuosi sono riconoscibili esclusivamente nei riempitivi a file di anatre stilizzate, generalmente impressi tra i registri.

La decorazione a spirali continue risulta, anche nei contesti veneti, attestata solo sporadicamente: è riconoscibile infatti, per quanto noto ad oggi, su un coperchio in ceramica proveniente dalla tomba XLVI di Via Ognissanti a Padova, datata entro la prima metà del VI sec. a.C. (*Padova Preromana* 1976: cat. 55), e su un'olla in lamina di bronzo proveniente dalla necropoli patavina di Via Tiepolo, contraddistinta da un motivo continuo di spirali rese con punti e borchie (Gamba 2021: Fig. 6). Per quanto riguarda invece l'inserto circolare al centro delle spirali, anche se il confronto non è del tutto puntuale, può essere comunque avvicinato al motivo solare con piccoli raggi che ricorre in alcuni situliformi bolognesi illustrati da G. Gozzadini (Gozzadini 1877: Tav. 3, n. 1; Tav IV, n. 3) provenienti da tombe, non specificate, del sepolcreto Arnoaldi (Fig. 2).

L'ossuario situliforme della tomba 36 di Carceri d'Este presenta invece, complessivamente, un apparato decorativo e una sintassi molto più affine agli esemplari bolognesi; il miglior confronto identificato proviene dalla necropoli Arnoaldi (Fig. 3), senza indicazione di tomba (Gozzadini 1877: Tav. IV, n. 2; Montelius 1895-1905: Pl. 85, n. 8; Morigi Govi & Tovoli 2004: 58 e Fig. 32). Questo vaso, come l'esemplare di Este, presenta una decorazione a elementi scalariformi o geometrici di varia forma e cerchielli impressi; assenti sono i riempitivi a file di anatre stilizzate, sostituiti in questo caso proprio dalla ricorrenza di cerchielli, forse a ricordare la resa dell'impressione di borchie metalliche sulla ceramica.

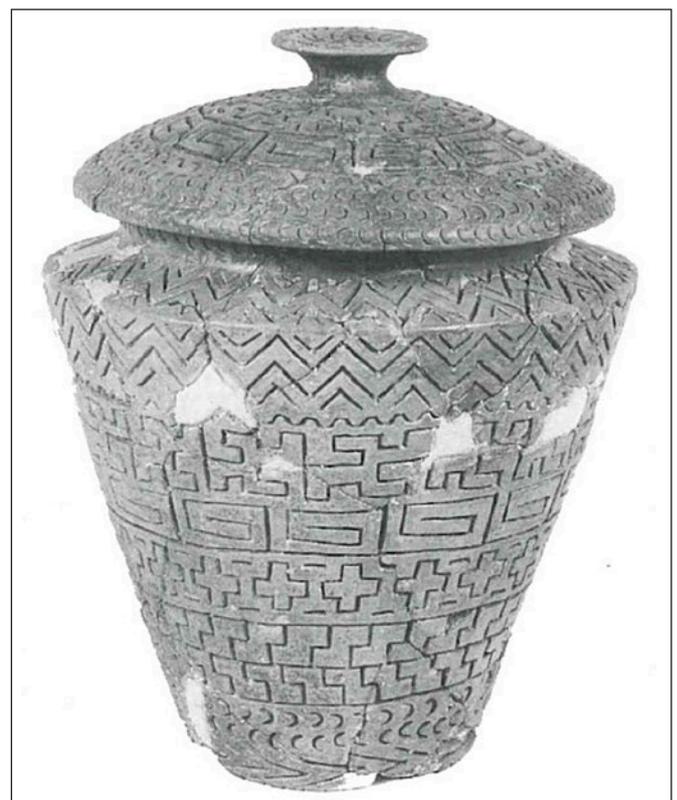


Fig. 3 – Vaso situliforme con decorazione a "pseudo intaglio" da Bologna, sepolcreto Arnoaldi (da Morigi Govi & Tovoli 2004). / **Fig. 3** – Situliform vessel with pseudo-carving decoration from Bologna, Arnoaldi cemetery (from Morigi Govi & Tovoli 2004).

Il corredo della tomba 36, anche se parzialmente intaccato dai lavori agricoli (Fogolari 1954: 3-5), è composto, oltre che dal vaso situliforme, da due ollette in impasto, un bicchiere e alcuni oggetti d'ornamento⁴. Inoltre, sono stati riconosciuti nella collana

⁴ La composizione del corredo, in quanto il contesto risulta ad oggi inedito nella sua interezza, è stata verificata direttamente dall'esposizione nella sala II del Museo Nazionale Atestino.

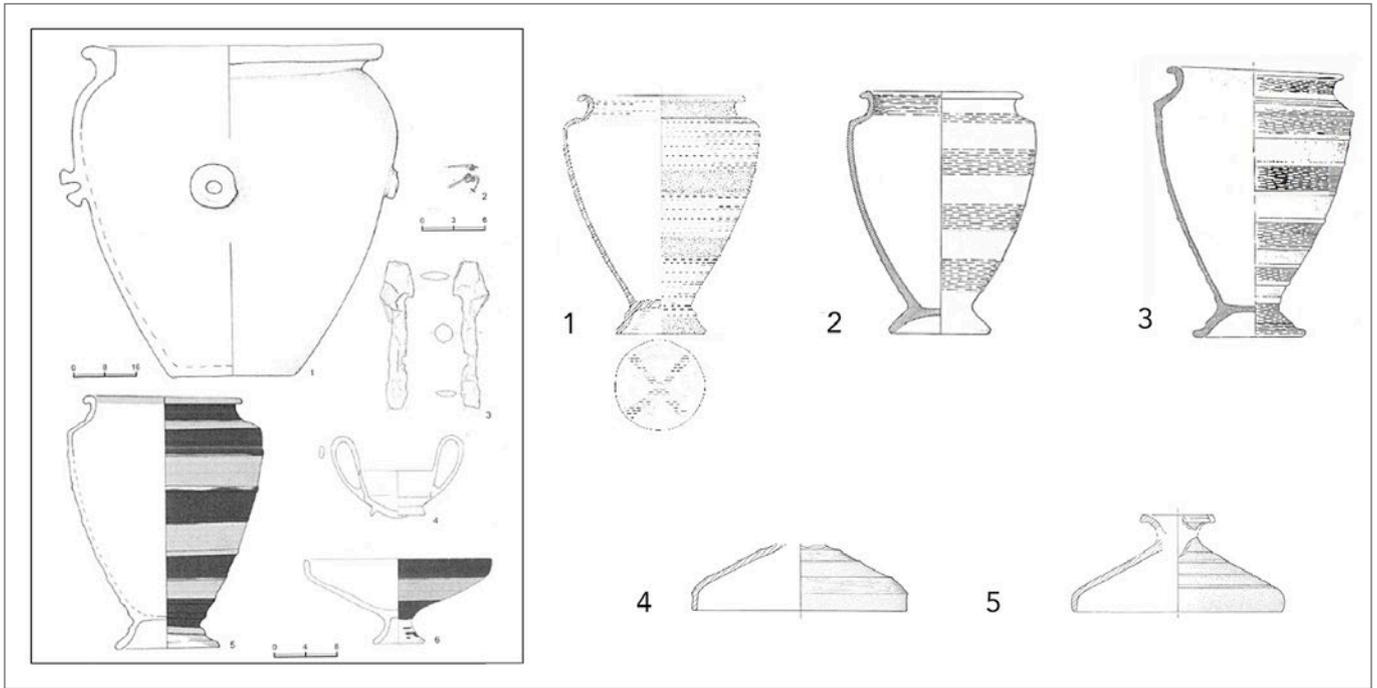


Fig. 4 – Nel riquadro, necropoli di Piazza VIII Agosto, tomba 21 (da Locatelli 2013). A lato, i confronti per il situliforme e il coperchio con decorazione zonata: 1. Padova, Via Tiepolo, tomba 5 (Ruta Serafini 1990: Fig. 40, n. 5); 2. Este, Casa di Ricovero, tomba 233 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: Tav. 181, a); 3. "tipo 20" della classificazione Gambacurta 2007 (Gambacurta 2007: Figg. 13-14); 4. Padova, CUS-Piovego, tomba 35 (inedito); 5. Padova, CUS-Piovego, tomba 69 (inedito). **Fig. 4** – In the box, Piazza VIII Agosto cemetery, grave 21 (from Locatelli 2013). Opposite, comparisons for the situliforme and the lid with "red and black" decoration: 1. Padova, Via Tiepolo, grave 5 (Ruta Serafini 1990: Fig. 40, no. 5); 2. Este, Casa di Ricovero, grave 233 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: Tav. 181, a); 3. "type 20" of Gambacurta 2007 classification (Gambacurta 2007: Figs. 13-14); 4. Padova, CUS-Piovego, grave 35 (unpublished); 5. Padova, CUS-Piovego, grave 69 (unpublished).

Prähistorische Bronzefunde come appartenenti a questa sepoltura i seguenti manufatti: due spilloni con capocchia a tre globetti e fermapièghe che rientrano nel tipo "a capocchia complessa tipo Este" (Carancini 1975: 299, Tav. 72, nn. 2362, 2365); una fibula a navicella con staffa allungata (Von Eles 1986: 85, Tav. 50, n. 724); una fibula a navicella, ribassata "tipo Baldaria" (Von Eles 1986: 102, Tav. 65, n. 898); una fibula a navicella con bottoni laterali e decorazione incisa (Von Eles 1986: 135, Tav. 105, n. 1241); una fibula a losanga con bottoni laterali (Von Eles 1986: 137, Tav. 107, n. 1267). Tra gli oggetti di corredo sono presenti inoltre un fuso in bronzo con fusaiola inserita nella parte terminale e i frammenti di una sottile laminetta in oro. Ad eccezione della fibula a navicella con staffa allungata che generalmente si data alle fasi finali dell'VIII sec. a.C. – e che in questa sepoltura potrebbe trattarsi tanto di un elemento conservativo quanto di un indizio di una eventuale riapertura della tomba –, la totalità del materiale si inquadra agevolmente nel panorama locale della seconda metà del VII secolo a.C..

I vasi zonati da Bologna

Le ceramiche zonate delle tombe 21 e 22 della necropoli Piazza VIII Agosto di Bologna trovano, come già evidenziato da Locatelli, alcuni confronti in ambito veneto (Locatelli 2013: 367-368); rispetto a quanto già formulato dall'autrice, sono stati identificati alcuni ulteriori parallelismi.

Il situliforme zonato della tomba 21 (Fig. 4, nel riquadro) è avvicicabile ad un esemplare dalla tomba 5 della necropoli di Via Tiepolo a Padova (Ruta Serafini 1990), inquadrata nella prima metà del VI sec. a.C.. Nello specifico, la conformazione generale del profilo e la morfologia del piede con costolatura rilevata, avvicinano molto i due esemplari, nonostante il vaso patavino presenti un orlo meno ispessito e spalla poco spiovente (Fig. 4, 1). Questa tipologia di situliformi è attestata per tutto il corso del VI sec. a.C., tanto che,

anche se in modo meno puntuale, è possibile accostare l'esemplare di Bologna all'ossuario della tomba 233 della necropoli Casa di Ricovero di Este (Fig. 4, 2), datata Este IIBD1 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985), nonché al tipo identificato da G. Gambacurta per l'ambito veneto-orientale, "tipo 20" (Fig. 4, 3), attestato ad Altino e Montebelluna nel corso della seconda metà del VI sec. a.C. (Gambacurta 2007: 37-38).

Il coperchio con presa ad anello dalla stessa tomba 21 trova confronti nella necropoli del CUS-Piovego, dalla tomba 69 – in particolare per profilo e decorazione – e dalla tomba 35, per profilo generale (Fig. 4, 4-5).

Nella tomba 21 di Piazza VIII Agosto il situliforme e il coperchio zonati sono associati ad un *kantharos* in bucchero e una fibula ad arco serpeggiante, collocati all'interno di un dolio con prese a pomello con depressione centrale. Questo tipo di dolio, per profilo generale, rientra nel "tipo 19B" della classificazione delle forme ceramiche dell'Etruria padana elaborata da C. Mattioli (Mattioli 2013: 292), anche se va notato come la presa a pomello con depressione centrale trovi precisi confronti tra le prese delle olle "tipo 22E" della stessa classificazione (Mattioli 2013: 363).

Al di fuori del dolio infine, è deposta una punta di giavellotto in ferro.

Dalla tomba 22 (Fig. 5, nel riquadro) proviene invece un bicchiere zonato a profilo allungato con fondo poco svasato, orlo esoverso e piccola costolatura sotto l'orlo; Locatelli lo accosta ad un esemplare proveniente dalla tomba 3 di Via Tiepolo (Ruta Serafini 1990: Fig. 27, n. 33). Nonostante il profilo e la costolatura sotto l'orlo di questo bicchiere siano affini all'esemplare bolognese, il piede distinto e la decorazione a stralucido se ne discostano. I confronti migliori sono da ricercarsi, piuttosto che in ambito patavino, in quello atestino; particolarmente diffuso nel corso del VII sec. a.C. nei corredi tombali di Este è il bicchiere troncoconico a profilo allungato, con pareti rettilinee o lievemente arcuate

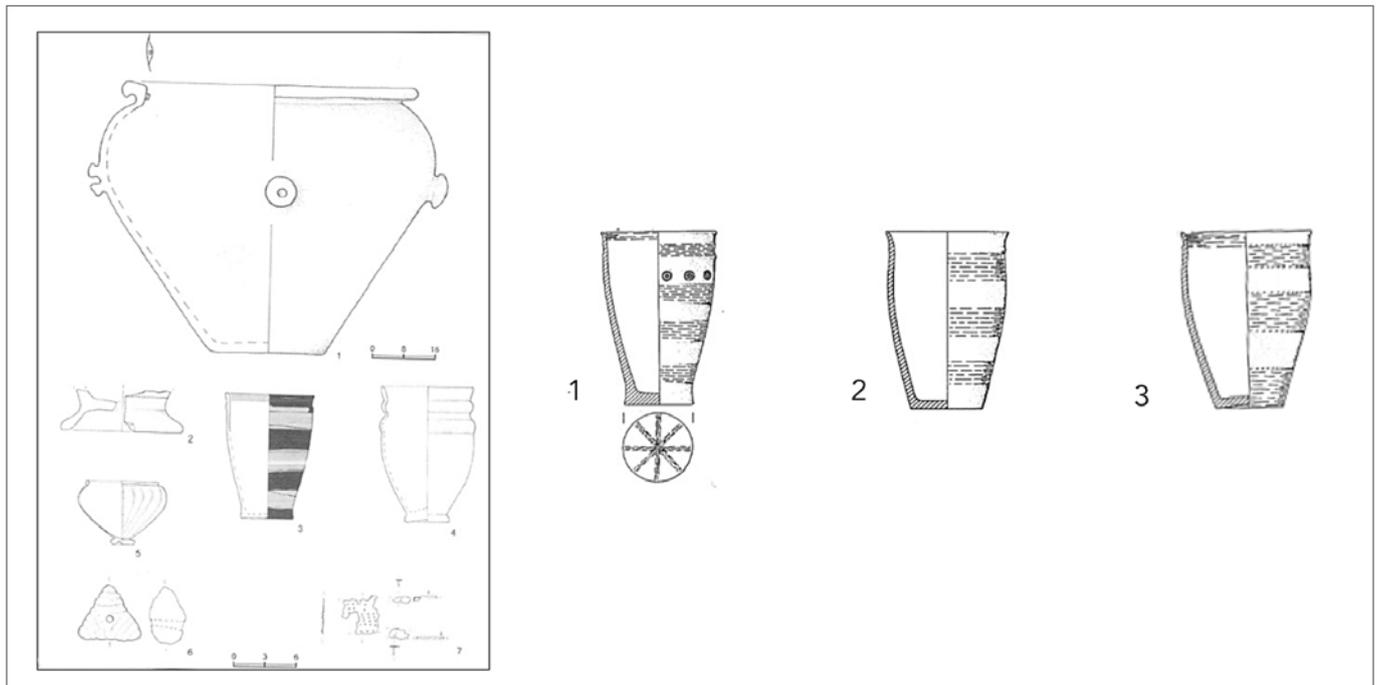


Fig. 5 – Nel riquadro, necropoli di Piazza VIII Agosto, tomba 22 (da Locatelli 2013). A lato, i confronti individuati per il bicchiere con decorazione zonata: 1. Este, Casa di Ricovero, tomba 194 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: Tav. 107 C, n. 4); 2. Este, Casa di Ricovero, tomba 169 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: Tav. 83, n. 6); 3. Este, Casa di Ricovero, tomba 221 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: Tav. 150, n. 4). / **Fig. 5** – In the box, Piazza VIII Agosto cemetery, grave 22 (from Locatelli 2013). To the side, the comparisons identified for the specimen with “red and black” decoration: 1. Este, Casa di Ricovero, grave 194 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: Table 107 C, no. 4); 2. Este, Casa di Ricovero, grave 169 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: Table 83, no. 6); 3. Este, Casa di Ricovero, grave 221 (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: Table 150, no. 4).

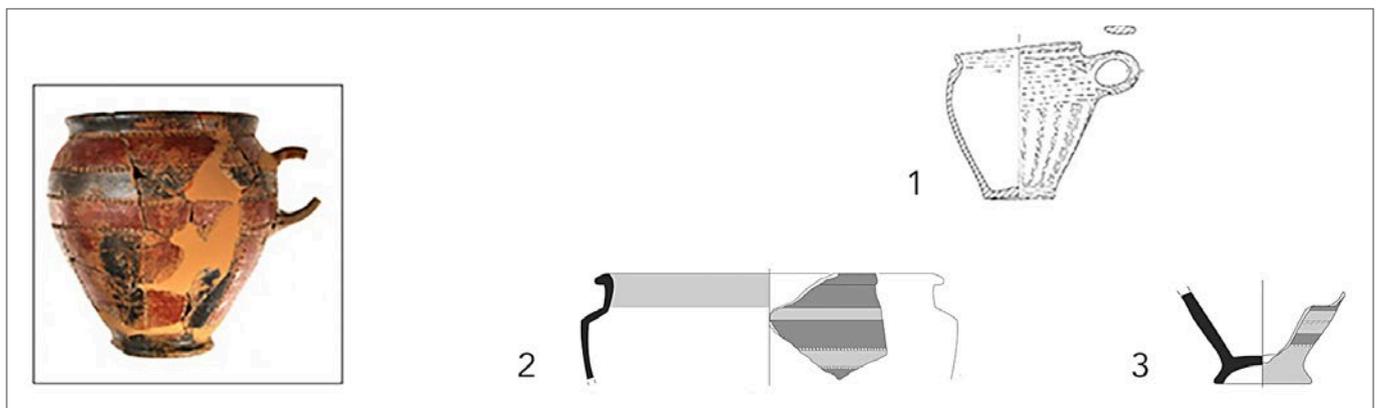


Fig. 6 – Nel riquadro, necropoli ex Manifattura Tabacchi, tomba 8 (da Buoite et al. 2017). A lato, i confronti individuati: 1. Padova, Via Tiepolo, tomba 5 (Ruta Serafini 1990: Fig. 40, n. 8); 2-3. per il motivo decorativo a fasce rosse e nere separate da tacche – Gazzo-Coazze, scavo 1981 (Saccoccio & Biondani 2019, Fig. 3, 7 e 9). / **Fig. 6** – In the box, ex Manifattura Tabacchi cemetery, grave 8 (from Buoite et al. 2017). On the side, the comparisons identified: 1. Padova, Via Tiepolo, grave 5 (Ruta Serafini 1990: Fig. 40, no. 8); 2-3: - for the decorative motif with red and black bands separated by notches - Gazzo-Coazze, excavation 1981 (Saccoccio & Biondani 2019, Fig. 3, 7 and 9).

e leggera esoversione dell'orlo. Nel corso di tutto il VI sec. a.C. questa forma perdura e si evolve, caratterizzandosi in molti casi per la decorazione zonata, come nell'esemplare bolognese. Ne sono esempio diversi bicchieri provenienti dalla necropoli Casa di Ricovero di Este (Fig. 5, 1-3), dalle tombe 169, 221, ma soprattutto dalla tomba 194, nella quale si trova un bicchiere del tutto simile a quello di Bologna, anche se contraddistinto, in aggiunta, da una fila di cerchielli a stampiglia (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985). Tutte le sepolture citate sono inquadrare da A.M. Chieco Bianchi e L. Capuis nell'orizzonte Este III C. Bicchieri simili sono infine editi tra gli sporadici della necropoli Nazari a Este (Gamba et al. 2013: 237, Fig. 3.2.14).

Si segnala la presenza di bicchieri a profilo allungato avvicina-

bili alla categoria ampiamente diffusa a Este anche nella necropoli del CUS-Piovego di Padova (tomba 69 e inumato XI. Inediti), anche se mai decorati a fasce rosse e nere.

Nella tomba 22, il bicchiere è associato a una coppetta baccellata in vetro verde notoriamente inclusa nella famiglia delle *Hallstatt-tassen* diffuse in ambito istriano e hallstattiano centro-orientale, un secondo bicchiere a profilo allungato con due ampie modanature, un elemento in vetro sub-triangolare con foro centrale passante, una scoria di ferro e altri frammenti di altri vasi. Anche nel caso della tomba 22, il materiale è contenuto all'interno di un dolio contraddistinto da prese a pomello con depressione centrale.

Infine, l'olletta/boccale sporadica dalla necropoli ex Manifat-

tura Tabacchi (Fig. 6) può essere confrontata, per profilo, con un esemplare proveniente dalla già citata tomba 5 di Via Tiepolo (Fig. 6, 1), dal quale tuttavia differisce per la decorazione: l’olletta/boccale dalla ex Manifattura Tabacchi infatti, contraddistinta da fasce rosse e nere sia orizzontali che verticali e separate da una fila di tacche ravvicinate impresse, può essere avvicinata agli esemplari così decorati, secondo il cosiddetto stile “Garolda-Coazze” (Fig. 6, 2-3) ben noto in ambito veronese (Saccoccio & Biondani 2019; Salzani & Morelato 2022: Tav. 6, n.1; Tav. 10, n. 1; Tav. 22, n. 2; Tav. 37, n. 35).

Discussione e considerazioni conclusive

Le occorrenze relative a vasi a “pseudo intaglio” ad Este e di ceramica con decorazione zonata a Bologna si configurano, alla luce dei dati esaminati, come manifestazioni assai puntuali e circoscritte all’interno dell’oramai vastissimo panorama noto per le necropoli dei due centri: la loro singolarità nel quadro complessivo delle attestazioni ne suggerisce così un carattere di significativa eccezionalità. A dispetto di altre categorie di manufatti – quali, su tutte, i materiali in bronzo – che si dimostrano ampiamente condivise tra le due compagini culturali nel corso di tutta la prima e piena età del Ferro, la circolazione di forme ceramiche di tradizione veneta o bolognese al di fuori delle relative zone di influenza appare invece, di norma, del tutto limitata.

La decorazione della ceramica secondo la tecnica dello “pseudo intaglio” è attestata esclusivamente ad Este – e, più in generale, in Veneto – nei due vasi situliformi sopra analizzati. Solamente il situliforme della tomba 36 di Carceri d’Este è riferibile ad un contesto affidabile nel quale, sulla base dei dati editi, sembra potersi escludere la presenza di altra ceramica realizzata con questa tecnologia, come invece generalmente attestato nelle sepolture delle necropoli bolognesi. Come già evidenziato, inoltre, i restanti manufatti costituenti il corredo della tomba 36 possono essere riferiti alle tipiche produzioni locali databili alla seconda metà del VII sec. a.C.. La presenza dei vasi a “pseudo intaglio” in territorio atestino deve essere quindi spiegata tenendo conto di diverse prospettive, non prive di possibili punti di sovrapposizione.

È plausibile pensare, in prima ipotesi, che i due situliformi possano riferirsi a singoli individui membri di un’élite aristocratica originaria dell’area bolognese e trasferitasi ad Este, non si esclude in seguito di pratiche di tipo matrimoniale⁵. La scelta di utilizzare questo specifico tipo di vaso come ossuario – scelta assai significativa sul piano culturale – andrebbe così a sottolineare la stretta relazione tra i soggetti e l’ambito territoriale d’origine. Non è possibile escludere altresì che i soggetti possano aver trascorso anche solo un determinato periodo presso il centro di Bologna, assumendone qui specifici tratti culturali caratteristici, riflessi poi nella cultura materiale, a seguito dell’instaurarsi di determinate relazioni – interpersonali, economiche, commerciali – con l’ambito bolognese proprio.

Poco probabile sembra invece, data l’assenza di precisi confronti, che l’oggetto sia giunto a Este tramite un acquisto diretto del pezzo a Bologna, o che si tratti di un fenomeno conservativo del manufatto come *keimelion*. Più plausibile è invece la realizzazione *in loco* dei pezzi, probabilmente attraverso una “commissione diretta” ad un vasaio, venuto a contatto con il repertorio dell’intaglio bolognese o comunque in possesso dell’*expertise* necessaria alla produzione⁶. I due esemplari da Este infatti, che come dimostrato non trovano confronti puntuali nel tradizionale repertorio di Bologna, potrebbero indiziare la presenza di maestranze, se non di diretta formazione bolognese, in grado di replicare una tecnica lì codificata e che, su richiesta delle famiglie dei defunti, abbiano realizzato questi vasi proponendo, anche seguendo forse un preciso

gusto della committenza, degli esemplari con una sintassi meno standardizzata e aderente a quella tipicamente diffusa nell’area bolognese.

La precisa volontà di utilizzare come contenitore per le ceneri del defunto un situliforme con decorazione a “pseudo intaglio” rimanda direttamente, in definitiva, a forme di legami di natura identitaria; questi risultano espressi mediante il vasellame ceramico, una categoria che, nell’orizzonte cronologico in esame, può risultare sufficientemente indicativa di tale manifestazione in quanto notoriamente meno sensibile – salvo casi specifici – alle tradizionali dinamiche di scambio e circolazione ad ampio raggio tipiche invece di altre classi di manufatti di alto pregio.

Maggiormente complesso appare il sistema che soggiace ai materiali presenti nelle due tombe bolognesi di Piazza VIII Agosto, nelle quali si nota la compresenza di oggetti provenienti da diversi ambiti culturali convogliati in sepolture di personaggi d’alto rango del centro.

Come anticipato, deposti nella tomba 21, unitamente ai vasi zonati, vi sono un *kantharos* in bucchero di probabile produzione locale e una punta di giavelotto in ferro con estremità spezzata. Se come sottolineato da Locatelli, il *kantharos* in bucchero rimanda direttamente all’ambito etrusco e alla sfera del simposio (Locatelli 2013: 366), la deposizione di una singola punta di giavelotto o lancia in sepolture databili tra la fine del VII e il pieno VI sec. a.C. è riscontrabile invece in alcuni corredi funerari di area veneta, in ambito alinate, come già ricordato da Locatelli nelle tombe Fornasotti 5 e Albertini 1431. Tuttavia, questa pratica è altresì attestata a Padova, nella necropoli CUS-Piovego, tombe 2 e 128/129 (Inedite), a Este-Casa di Ricovero, tombe 180 (Capuis & Chieco Bianchi 1985: Tav. 94, n. 19) e 216 (Capuis & Chieco Bianchi 1985: Tav. 142, n. 27), a Montebelluna (TV), tomba 2 a S. Maria in Colle (Manessi & Nascimbene 2003: Tav. 9, n. 6) ed infine a Montebelluna (PN) nella tomba 12 del sepolcreto in loc. Dominu (Vitri 1996: Fig. 25.131). Queste numerose evidenze nel territorio testimoniano come il fenomeno della deposizione di punte di giavelotto o lancia non sia proprio ed esclusivo di uno specifico comparto territoriale, ossia quello Veneto orientale, come suggerirebbe l’autrice, bensì coinvolga tutto il comprensorio veneto.

Il corredo della tomba 22 presenta poi, oltre al bicchiere a fasce rosse e nere, un secondo bicchiere a profilo allungato con pareti arcuate e doppia ampia modanatura sotto l’orlo; il confronto proposto da Locatelli per le particolari modanature del bicchiere bolognese con un’olla a collo allungato con singola modanatura proveniente dal sito sloveno di Dolenjske Toplice, Novo Mesto (Dular 1982: Tav. 10, n. 93), appare fin troppo generico. In assenza di parallelismi più puntuali, l’esemplare va quindi letto, ad oggi, come un *unicum*.

Nella sepoltura sono inoltre presenti un vago sub-triangolare con scanalature ai vertici e foro passante – definito “scarto rilavorato” nella pubblicazione di Locatelli (Locatelli 2013: 371 e Fig. 9) –, una scoria di ferro, una grattugia in bronzo e una tazza in vetro verde, baccellata, con piede ad anello. Se per la grattugia non è possibile identificare dei precisi parallelismi in quanto eccessivamente frammentaria – ma che rimanda inequivocabilmente alla preparazione delle bevande per le pratiche di banchetto – per la tazza in vetro possono essere avanzate alcune considerazioni.

La tipologia di tazze in vetro definita *Hallstatt-tassen*, baccellate o lisce, con o prive di ansa, monocrome o policrome con decorazione a bande e onde, è stata analizzata da T.E. Haevernick nel 1958. Per quanto riguarda la tecnica di realizzazione, si può escludere una produzione per soffiatura o tramite l’utilizzo di un’anima di sabbia e, probabilmente va esclusa anche la tecnica a

⁵ Per la tomba 36 di Carceri d’Este è possibile ipotizzare la presenza, sulla base della composizione del corredo, di almeno un individuo femminile.

⁶ Un interessante spunto di riflessione sulla tecnica di realizzazione dello “pseudo intaglio” è stato proposto da L. Kruta Poppi e D. Neri in merito al campione di vasi della tomba 11 di Via Sabotino a Bologna (Kruta Poppi & Neri 2018).

stampo, come invece sostenuto dall'autrice (Haevernick 1958: 14). Plausibile invece è la lavorazione a mano del materiale vetroso. Ad oggi gli esemplari noti sono 11⁷: uno proveniente da Bologna, 7 dal sepolcreto di Santa Lucia di Tolmino e 3 dalla necropoli di Hallstatt. Le sepolture contraddistinte dalla presenza di *Hallstatt-tassen* si collocano tra fine VII e VI sec. a.C..

Le tazze possono essere tipologicamente suddivise in due macro-varianti, sostanzialmente sulla base di due attributi: presenza/assenza di ansa sopraelevata e presenza/assenza di decorazione policroma. In questo senso, gli esemplari di Hallstatt, due esemplari da Santa Lucia e la tazza di Bologna creano un gruppo caratterizzato dall'assenza sia dell'ansa che della decorazione policroma, mentre le restanti tazze da Santa Lucia sono tutte policrome – vetro blu e giallo – e dotate di ansa sopraelevata decorata con fili di vetro di diverso colore. Alcuni di questi esemplari, almeno tre sulla base delle fotografie pubblicate da Haevernick (tombe 1765 – 2 tazze – e 2151: Haevernick 1958: Tavv. 2, 3) presentano sull'ansa due bottoni circolari o “cornetti”.

Il *focus* – o i *focus* – di origine e produzione delle *Hallstatt-tassen* resta un interrogativo ancora aperto, non essendo state identificate, nelle relative aree di diffusione – concentrate tra l'Austria e la Slovenia – officine o quanto meno indicatori, anche secondari, di questa lavorazione *in loco*. Nonostante ciò, la particolarità della forma riprodotta e la distribuzione geografica limitata hanno indotto ad ipotizzare per questi manufatti una produzione locale piuttosto che un'importazione dall'ambito mediterraneo⁸ (Dular & Tecco Hvala 2018: 122), anche alla luce, tra VII e V secolo a.C., delle consistenti attestazioni di diverse tipologie di oggetti in vetro diffuse nell'area compresa tra il Veneto, il *Caput Adriae* e, più in generale, l'ambito sloveno⁹.

Si prefigura quindi l'esistenza di un “saper fare” artigianale che, indipendentemente dalla sua formazione – sia essa esclusivamente locale o in qualche modo contaminata da influssi dalle aree vicino orientali ed egee – abbia dato vita a centri di produzione di manufatti in vetro proprio in quest'area. Tale *expertise* artigianale, nello specifico caso delle *Hallsatt-tassen*, sembra esplicarsi anche sulla base di un già consolidato repertorio locale: gli esemplari sloveni con ansa sopraelevata, rimandano infatti direttamente alle tazze carenate in ceramica con bottoni circolari o “cornetti” applicati all'ansa, forma diffusa in ambito veneto tanto atestino (tra le quali: tombe Benvenuti 111, 98, 110: Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 118, n. 18; 94, n. 47; Tav. 115, n. 39) quanto patavino (necropoli del CUS-Piovego, tombe 87, 96, 104, 86 e 93. Inedite.), ma che, seppur in minor misura, sono attestate anche a Santa Lucia di Tolmino. È perciò plausibile pensare che le maestranze coinvolte nella produzione delle tazze in vetro abbiano riprodotto modelli già noti nella tradizione delle forme ceramiche, per una committenza che non si esclude potesse aver avuto un rapporto – diretto o mediato – con l'area veneta.

Alla luce di quanto esposto, la presenza di un'*Hallstatt-tasse* a Bologna si inquadra come un caso unico e isolato in tutto l'ambito italico e sembra configurarsi, più che come un indicatore identitario, come un manufatto – certamente di un certo pregio – di importazione dalla zona di produzione originaria, non necessariamente riflesso di un determinato ambito territoriale di appartenenza del defunto. In questo senso infatti, la molteplicità di manufatti ascrivibili ad ambiti culturali differenti convogliati all'interno delle due tombe bolognesi analizzate, suggerisce un *melting pot* di possibili apporti e relazioni, riflesso di un'ampia rete di contatti instaurati con le realtà coeve e contermini. I soggetti deposti nelle tombe 21 e 22, per i quali si può, con tutte le cautele del caso, presupporre comunque

una qualche gravitazione attorno al mondo veneto/veneto orientale e al *Caput Adriae*, rappresentano l'espressione delle complesse dinamiche extra-territoriali esistenti nella Bologna di piena fase urbana. A differenza dei vasi a “pseudo intaglio” di Este, che, perlomeno nel contesto della tomba Carceri 36, costituiscono l'unico elemento alloctono all'interno di un *assemblage* tipicamente locale e ricollegabili quindi, come detto, ad una mobilità tanto di singoli membri di famiglie emergenti quanto di un *know-how* artigianale, le tombe bolognesi richiamano un sistema di relazioni molto più vasto e articolato, nel quale si intrecciano ampie relazioni commerciali, importazioni di manufatti di pregio e fenomeni di commistione e scambio culturale.

Bibliografia

- Buoite C., Campagnari S. & Locatelli D., 2017 – Bologna nell'età del Ferro. Lo studio delle necropoli come indice delle dinamiche evolutive degli insediamenti. In Rubat Borel F., Cupitò M., Delpino C., Guidi A., Miari M. (a cura di) *Le età del Bronzo e del Ferro in Italia: contesti protostorici in scavi urbani*. Secondo incontro annuale di Preistoria e Protostoria, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze: 19-22.
- Capuis L., 1993 – *I Veneti. Società e cultura di un popolo nell'Italia Preromana*. Longanesi, Milano, 294 pp.
- Capuis L. & Chieco Bianchi A.M., 2006 – *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*. Monumenti Antichi dei Lincei, 64. Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 536 pp.
- Capuis L. & Chieco Bianchi A.M., 2013 – Principi e aristocrazie. In: Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., Tinè V. & Veronese F. (a cura di), *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*. Catalogo della Mostra. Marsilio, Venezia: 59-64.
- Carancini G.L., 1975 – *Gli spilloni nell'Italia continentale*. Prähistorische Bronzefunde XIII, C.H. Beck, Monaco, 381 pp.
- Chieco Bianchi A.M. & Calzavara Capuis L., 1985 – *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdociami, Casa Alfonsi*. Monumenti Antichi dei Lincei, 51. Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 511 pp.
- Dular J., 1982 – *Halštatska keramika v Sloveniji*. Slovenska Akademija znanosti in umetnosti, Lubiana, 285 pp.
- Dular J. & Tecco Hvala S.T., 2018 – Most na Soči in the Iron Age. In: Dular J. & Tecco Hvala S.T. (a cura di), *The Iron Age settlement at Most na Soči. Treatises*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 34. Lubiana: 9-145.
- Fogolari G., 1954 – Carceri d'Este (Padova) – Necropoli preromana. *Notizie degli scavi di Antichità*: 3-5.
- Frey O.H., 1969 – *Die Entstehung der SitulenKunst*. Römisch-germanische Forschungen, 31. Berlino, 125 pp.
- Gamba M., 2021 – Tra forma e immagine. Le olle figurate da Padova. In: Gamba M., Gambacurta G., Gonzato F., Pettenò E. & Veronese F. (a cura di) *Metalli, creta, una piuma d'uccello... Studi di Archeologia per Angela Ruta Serafini*. Documenti di archeologia, 67: 233-247.
- Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., Tinè V. & Veronese F. (a cura di), 2013 – *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*. Catalogo della Mostra. Marsilio, Venezia, 462 pp.
- Gozzadini G., 1877 – *Intorno agli scavi archeologici fatti dal Sig. A. Arnoaldi Veli presso Bologna. Osservazioni*. Bologna, 96 pp.
- Gambacurta G., 2007 – *L'aspetto veneto orientale. Materiali della seconda età del ferro tra Sile e Tagliamento*. Fondazione Antonio Colluto, Portogruaro, 159 pp.

⁷ Come sottolineato da Haevernick, vari frammenti di manufatti in vetro presenti nell'area di diffusione delle tazze e che potrebbero essere ricollegati a queste produzioni, non sono stati riconosciuti come tali; su questo aspetto si veda Haevernick 1958: 11-13.

⁸ In assenza di analisi archeometriche che possano stabilire in modo definitivo l'origine di questi manufatti sulla base della loro composizione, il giudizio deve in ogni caso restare sospeso.

⁹ Ornamenti in vetro quali perle e pendenti, ma anche rivestimenti per fibule e altre *appliques* sono diffuse in modo consistente in tutto il comparto alto adriatico e balcanico (si veda, a titolo di esempio, la discussione sui materiali in vetro di Magdalenska gora in Tecco Hvala 2012).

- Haevernick T. E., 1958 – Hallstatt-Tassen. *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz* 3: 8-17.
- Kruta Poppi L. & Neri D., 2018 – *Osservazioni su alcune tecniche decorative nel corredo ceramico della tomba 11 del sepolcreto di via Sabotino a Bologna*. Pagine di Archeologia, 4. Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 26 pp.
- Locatelli D., 2013 – Stranieri a *Felsina* e forse nella pianura occidentale. Dinamiche di mobilità in Emilia nel VI secolo a.C. In: Della Fina G. M. (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana*. Atti del Convegno, Orvieto 2012. *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»*, 20: 361-395.
- Manessi P. & Nascimbene A., 2003 – *Montebelluna. Sepolture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*. Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, 352 pp.
- Mattioli C., 2013 – *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana*. Kainua, 3, Bologna, 568 pp.
- Montelius O., 1895-1905 – *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*. Imprimerie Royale, Stoccolma, 101 pp.
- Morigi Govi C. & Tovoli S., 2004 – La cultura villanoviana a Bologna (IX-prima metà del VI sec. a.C.), in Forte M., Von Eles P. (a cura di), *La pianura bolognese nel Villanoviano. Insediamenti della prima età del ferro*: 46-62.
- Padova Preromana 1976 = Padova Preromana*. Catalogo della Mostra. Antoniana, Padova, 307 pp.
- Ruta Serafini A. (a cura di), 1990 – *La necropoli paleoveneta di via Tiepolo a Padova. Un intervento archeologico nella città*. Catalogo della Mostra. Zielo, Este, 165 pp.
- Saccoccio F. & Biondani F., 2019 – Lo stile decorativo Garolda-Coazze nella ceramica zonata atestina: i siti veronesi dell'età del Ferro di Gazzo Veronese-Coazze e Isola della Scala-Palazzina. *Padusa*, LV: 175-212.
- Salzani L. & Morelato M., 2022 – *I Veneti antichi a Gazzo veronese. La necropoli della Colombara*. Documenti di archeologia, 69. SAP Società Archeologica s.r.l., Mantova, 397 pp.
- Tecco Hvala S., 2012 – *Magdalenska gora: druzbena struktura in grobni rituali zeleznodobne skupnosti. Magdalenska gora: social structure and burial rites of the Iron Age community*. Ljubiana, 434 pp.
- Tosi G. (a cura di), 1992 - *Este antica. Dalla Preistoria all'età romana*. Zielo, Este, 441 pp.
- Vitri S., 1996 – Montereale Valcellina. Necropoli in Località Dominu. I materiali. In: Malnati L., Croce da Villa P. & Di Filippo Balestrazzi E. (a cura di), *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*. Esedra, Padova: 457-459.
- Von Eles P., 1986 – *Le fibule dell'Italia settentrionale*. Prähistorische Bronzefunde XIV, C.H. Beck, Monaco, 258 pp.



Articolo / Article

La figurazione della placca-fermaglio della tomba 48 dalla necropoli di Carceri d'Este tra relazioni veneto-etrusche ed elementi identitari

Giorgio Garatti^{1*}, Micol Masotti¹

¹ Dipartimento dei Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica, Università di Padova, Italia

Parole chiave

- Identità
- Veneti
- Arte delle Situle
- Iconografia
- Banchetto

Riassunto

Il presente contributo intende proporre la rilettura di un manufatto chiave per la comprensione delle peculiari modalità di adozione e declinazione del banchetto di ascendenza greca ed etrusca da parte delle comunità venete – e del mondo atestino in particolare – della piena età del Ferro: la placca-fermaglio di cintura dalla tomba n. 48 della necropoli di Carceri. Attraverso un'analisi critica delle fonti bibliografiche, si definiranno le caratteristiche del contesto di rinvenimento, offrendone altresì un più ampio inquadramento storico e territoriale. Ci si focalizzerà quindi sul manufatto: dopo una prima definizione tipologica, verrà affrontata l'analisi iconografica della figurazione. Alla luce dei dati e delle interpretazioni presenti in letteratura, verrà condotta una rilettura di tutti gli elementi della scena, per ognuno dei quali verrà presentata una selezione ragionata di confronti, con lo scopo di individuare gli ambiti culturali che hanno maggiormente influito sull'elaborazione di questo eccezionale schema iconografico, che rappresenta un *unicum* all'interno dell'arte figurativa veneta. La complessa trama di rapporti desumibili dall'esame delle singole componenti della rappresentazione consentirà infine di avanzare alcune considerazioni sia sulle consapevoli scelte di carattere identitario operate dai Veneti antichi nei confronti di un rituale alloctono, sia sulla loro apertura e sulle relazioni da essi intrattenute con il mondo greco-etrusco.

Key words

- Identity
- Veneti
- Situla Art
- Iconography
- Banquet

Abstract

Understanding the peculiar way in which the Greek-Etruscan banquet modalities were adopted in Iron age Veneto's communities has always been a challenging task. The aim of this contribution is thus to analyze the plate-buckle from grave 48 of Carceri's necropolis to better understand how ancient Veneti declined the allochthonous ritual to fit their costumes. Starting from a critical history of the finding, the paper will then focus on the artifact. A brief typological classification and iconographic analysis will lead to the examination of all the elements present within the scene: human beings, furniture, pottery. Comparisons will be presented with the aim of identifying the cultural environments that had the greatest influence on the elaboration of this exceptional iconographic scheme. The reconstruction of the relations between the single components of the representation will finally allow some considerations to be made both on the identity choices made by the ancient Veneti towards an allochthonous ritual, and on their relations with the Greek-Etruscan world.

* E-mail dell'Autore corrispondente: giorgio.garatti288@gmail.com

Introduzione

La placca-fermaglio di cintura proveniente dalla tomba 48 della necropoli di Carceri d'Este raffigura una scena in cui una donna e un uomo, abbigliati secondo la moda locale, sono protagonisti di un banchetto che, sia per le suppellettili utilizzate che per le modalità di svolgimento, richiama una cerimonialità di ascendenza greca ed etrusca. Questa iconografia, unica nel suo genere nel repertorio delle produzioni dell'Arte delle Situle, attesta usanze relative al banchetto che, ad oggi, non trovano riscontri in area veneta, né all'interno del *record* archeologico funerario, né a livello iconografico. Difatti, i dati provenienti dallo studio dei contesti necropolari del comprensorio veneto – e *in primis* dai due centri principali di Padova e Este, ma anche dall'area veronese – mostrano una quasi totale assenza di elementi riconducibili a pratiche simposiali di ispirazione greco-etrusca all'interno dei corredi (si veda *infra*). Il medesimo dato è ricavabile, inoltre, dall'analisi del repertorio iconografico dell'Arte delle Situle, dove il tema del banchetto, seppur meno frequentemente attestato rispetto ai contesti greci o dell'Etruria propria¹, viene declinato secondo una modalità diversa. Per quanto meno indagati rispetto all'ambito funerario, differente è il quadro che sembra emergere dai contesti insediativi, dove invece appare sempre più attestata la presenza di ceramica greca da mensa/banchetto, in prevalenza attica; questo dato suggerirebbe una progressiva diffusione di ceramica di importazione a partire dall'inizio del VI sec. a.C., con una conseguente, possibile adozione – che non esclude forme di *interpretatio* in chiave locale – del banchetto di ascendenza greca o di mediazione etrusca (Perego 2010: 291). Si può quindi desumere la presenza di un “filtro” all'interno del codice funerario veneto che regola l'ingresso di elementi alloctoni, secondo una scelta di carattere identitario molto forte, e che potrebbe anche mascherare eventuali fenomeni di mobilità individuale fra i centri veneti e i vicini contesti dell'Etruria padana e, in particolare, deltizio-polesana. Alla luce di queste considerazioni, l'analisi della placca-fermaglio di Carceri può permettere di aggiungere un tassello alla comprensione delle modalità di adozione e svolgimento del rituale del banchetto all'interno della comunità veneta. (G.G., M.M.)

Contesto di rinvenimento

Nel 1893 Alessandro Prosdocimi riferisce circa il rinvenimento di sei tombe a cassetta litica durante operazioni di spianamento effettuate in prossimità della chiesa di S. Maria di Carceri (Prosdocimi 1893: 396), località posta ca. 8 km a S-W di Este. Tra le sepolture sconvolte si riuscì a recuperare il corredo pertinente a una delle tombe e composto da un ossuario situliforme decorato a fasce rosse e nere² (Fig. 1a.1), una coppa/coperchio anch'essa con decorazione zonata, un «...vasetto accessorio...» a forma di «...sfera schiacciata...» e una vasca emisferica di coppa³. All'interno dell'ossuario, frammisti ai resti cremati del defunto, si rinvennero diversi elementi in bronzo: una fibula a sanguisuga schiacciata a staffa lunga con arco a incassi⁴ (Fig. 1a.2), una fibula a sanguisuga

a staffa lunga e arco breve (Fig. 1a.3), una fusaiola troncoconica in bronzo⁵ (Fig. 1a.4), 27 frammenti di lamina pertinenti a due diversi cinturoni con decorazioni geometriche (Fig. 1a.5a-c), un pendaglio antropomorfo frammentario⁶ (Fig. 1a.6), un pendaglio a paletta con occhio a flabello⁷ (Fig. 1a.7) e, infine, la placca-fermaglio di cintura oggetto del presente contributo (Prosdocimi 1893) (Fig. 1b).

Il corredo, attribuito a una sepoltura femminile, è datato al periodo Este III D1, ovvero tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C. (Frey 1969: 24; Peroni et al. 1975: 145).

Il rinvenimento di un secondo gruppo di 42 sepolture nel 1950 ha, inoltre, permesso di dimostrare una lunga traiettoria di vita del sito – tra VII e III/II sec. a.C. (Fogolari 1953) – configurando il centro di Carceri come un importante abitato satellite inserito nel territorio di pertinenza di Este (Leonardi 1992: 62-63). (G.G.)

Materiali e metodi

L'analisi di un oggetto molto particolare e complesso, soprattutto dal punto di vista iconografico, quale la placca-fermaglio in esame presuppone l'applicazione di una metodologia di lavoro volta ad analizzare il manufatto secondo una logica multiscale, dal macro al micro, al fine di poterne enucleare efficacemente tutti gli elementi costitutivi e semantici. Lo studio dell'oggetto è stato condotto attraverso lo spoglio della bibliografia edita e la ricerca di confronti su ampia scala. Tenendo conto della curiosità dell'incisione e del carente stato di conservazione del supporto⁸, i singoli elementi iconografici sono stati dunque suddivisi in quattro macrogruppi: le figure umane, con particolare riferimento all'abbigliamento e alla gestualità; il mobilio; il servizio da banchetto; infine, gli altri elementi non classificabili in queste categorie. La disamina di tutti gli elementi si è dunque conclusa con la ricomposizione della scena e l'elaborazione delle conclusioni sulla base di un secondo livello di lettura che, a partire dai singoli elementi iconografici, ne affrontasse la reciproca combinazione e relazione. (G.G., M.M.)

Risultati e discussione

Tipologia della placca-fermaglio

Il cd. “gancio Carceri”, vale a dire la placca-fermaglio di cintura della tb. 48 (Fig. 1b) rientra nella tipologia definita “fermaglio da cintura triangolare” (Peroni et al. 1975: 56, 61) e risulta di rara attestazione all'interno del comprensorio veneto, dove ne sono noti solo tre esemplari oltre a quello in esame: uno proveniente dalla tb. Carceri 212 (Este III D1), con decorazione a linee incise lungo i margini (Chieco Bianchi & Calzavara Capuis 1985: 214, tav. 134.29); un secondo sporadico dalle necropoli settentrionali di Este e recante una raffigurazione zoomorfa incisa (Capuis & Chieco Bianchi 1992, 84, fig. 74); un terzo, anch'esso con decorazione zoomorfa, dalla necropoli di Dosso del Pol di Gazzo Veronese (Aspes et al. 1976: tav. 30.1). Il manufatto si presenta spezzato in due parti, con l'estremità uncinata mancante: la frattura centrale è avvenuta in antico,

¹ All'interno del *corpus* dell'Arte delle Situle, i manufatti recanti raffigurazioni di scene di consumo di cibo o bevande, compreso il gancio in esame, sono quattro, di cui solo quattro provengono dall'area propriamente veneta.

² Peroni et al. 1975: 83-85, 100, fig. 17.8.

³ A eccezione del vaso-ossuario, il resto del corredo fittile della tomba non è più menzionato nei contributi successivi, così come è assente dalle tavole di materiali disegnate da Frey (Lucke & Frey 1962: 59-62, figg. 5-6).

⁴ Cfr. Ospedaletto Euganeo loc. Palugana (Frey 1969: 24, 98-99, tav. 34, 5; Peroni et al. 1975: 48, tav. XVII, 5) ed Este-Costa Martini tb. 43 (Frey 1969: 22, fig. 9.4; Peroni et al. 1975: 48), entrambi databili a Este III D1.

⁵ Peroni et al. 1975: 106. Data anche la realizzazione in bronzo, è inoltre possibile avanzare l'ipotesi che possa trattarsi del modello miniaturistico di una situla, secondo un uso in ambito veneto già analizzato in Leonardi 2012.

⁶ Cfr. Posmon di Montebelluna tb. 238a (De Angeli et al. 2021: 42, fig. 30) e una sepoltura rinvenuta a Tribano (Zampieri 1984), entrambi databili al VI sec. a.C.

⁷ Cfr. tb. Rebato 187 di Este (seconda metà del VII sec. a.C.; Frey 1969, 95, tav. 13.21; Peroni et al. 1975: 59). La cronologia alta dell'oggetto lascia aperta sia l'ipotesi della deposizione all'interno del corredo di un elemento più antico sia di un'intrusione.

⁸ La necessità di riproduzioni in alta definizione e ottima qualità grafica per la corretta interpretazione delle raffigurazioni dell'Arte delle Situle è richiamata in Paltineri et al. 2023: 76.

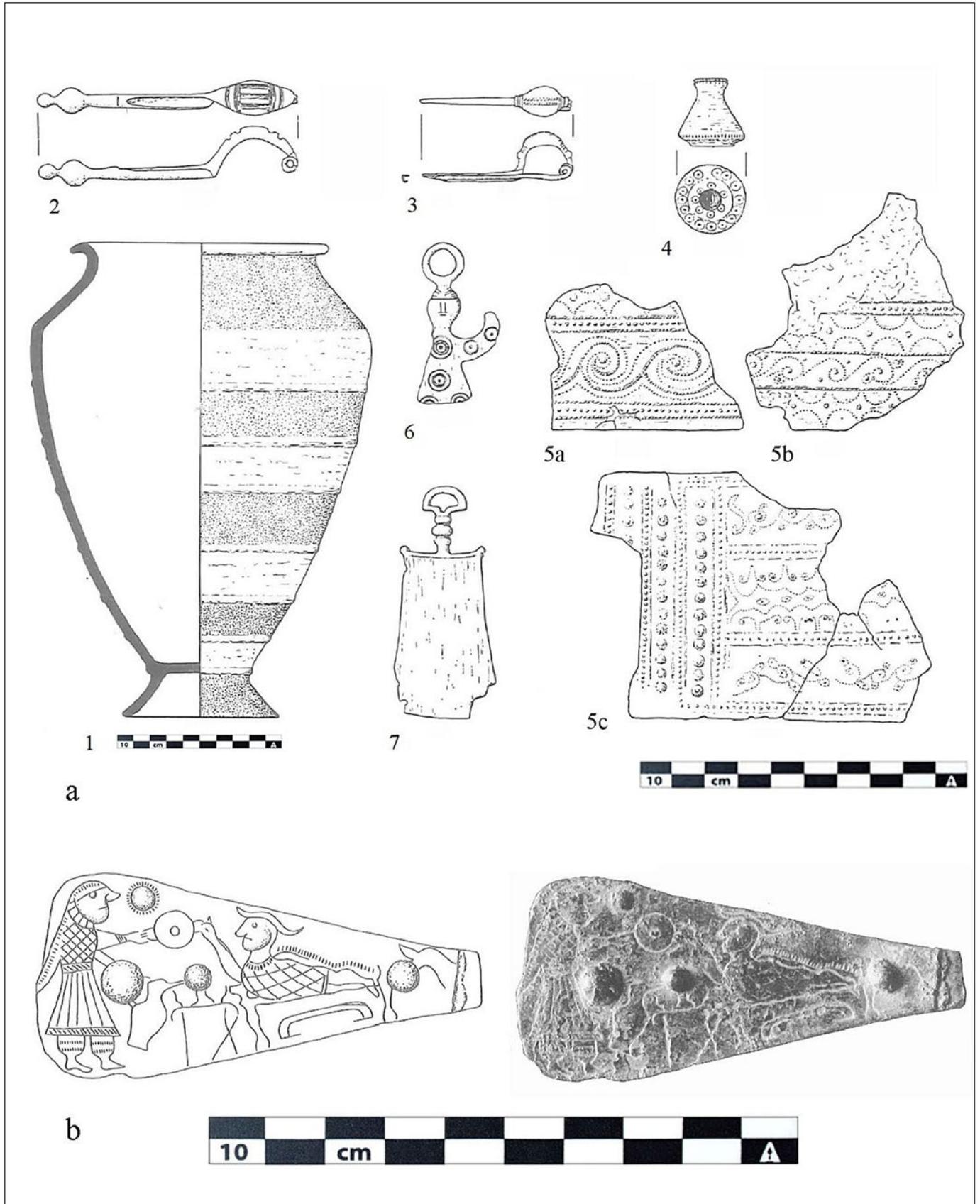


Fig. 1 – Corredo della tb. 48 di Carceri (a) (Frey 1969: tav. 28); disegno e riproduzione fotografica del gancio di cintura della tb. 48 (b) (Frey 1969: tav. 67). / **Fig. 1** – Burial goods from grave 48 of Carceri (a) (Frey 1969: pl. 28); drawing and photographic reproduction of the belt hook (b) (Frey 1969: pl. 67).

ed è stata riparata attraverso l'aggiunta di una seconda lamina allungata posizionata al di sotto del fermaglio e collegata ad esso da tre borchie di bronzo ribattute, dove quella a sinistra, più lun-

ga, serviva per fissare l'elemento alla cintura realizzata in materiale deperibile, probabilmente in cuoio (Lucke & Frey 1962: 61; Gorini 1965: 463; Frey 1969: 105, n. 18). (G.G.)

Analisi iconografica

Figure umane: abbigliamento, atteggiamento e gestualità

La scena di banchetto ha come protagonisti due personaggi, uno femminile, l'altro maschile.

La figura femminile è rappresentata sulla sinistra, stante e di profilo rivolta a destra; un braccio è sollevato nell'atto di porgere all'uomo – o, forse, di ricevere da questi – un vaso di forma aperta (vd. *infra*), mentre l'altro è abbassato e sicuramente la mano – non visibile in quanto coperta da una borchiotta – regge una brocca (vd. *infra*).

Il personaggio è riccamente abbigliato⁹. Il capo è coperto da quello che sembra essere un lungo zendale, campito da una serie di trattini, ricadente sulle spalle e terminante a punta poco sotto la vita, discosto dal corpo. Il busto è strettamente avvolto in un indumento a losanghe assimilabile a una sorta di blusa o corpetto, di cui la banda quadrettata che da sotto il mento risale fino alla nuca potrebbe rappresentare l'alto collo decorato o, diversamente, un elemento accessorio, probabilmente un soggolo¹⁰. Nelle tre lineette sul polso del braccio che regge il recipiente di forma aperta si potrebbero riconoscere il bordo della manica della blusa (Ghirardini 1894: 154-155) oppure un bracciale. La donna indossa inoltre una gonna svasata a pieghe, col bordo inferiore decorato da lineette parallele e inclinate ed è cinta in vita da una fascia ugualmente ornata, sovente interpretata come cintura (Prosdocimi 1893: 399; Ghirardini 1894: 154; Lucke & Frey 1962: 61, n. 5; Gorini 1965: 464; Frey 1969: 105, n. 18). Infine, calza un paio di stivali con gambale rigonfio, solcato da due file orizzontali di trattini.

La figura è abbigliata secondo il costume femminile tipicamente veneto e, nonostante la mancanza di confronti del tutto puntuali, è tra le immagini di devote di altissimo rango in ambito santuariole che si possono individuare più similarità, sia per il vestiario che per gli ornamenti. Più volte in letteratura (Ghirardini 1916: 149; Gorini 1965: 464) è stato richiamato il paragone con il bronzetto, datato tra V e IV sec. a.C., della cosiddetta "dea di Caldevigo" da Este (Fig. 2a), in ragione delle armille, degli stivali, della veste svasata e del cinturone, seppure del tipo a losanga¹¹ (Gambacurta & Zaghetto 2002: 293, n. 21). Tale combinazione di attributi si osserva anche su una lamina con figura femminile dal medesimo luogo di culto, contraddistinta inoltre da un lungo zendale a losanghe e a punta ricadente sulle spalle (Gambacurta & Zaghetto 2002: 292, n. 14) (Fig. 2b). Una serie di lamine con devote dal santuario di Reitia a Este, inquadrata tra V e IV sec. a.C., offre confronti per l'associazione di stivali, collo della veste decorato e cintura in vita – senza però un velo a copertura del capo – (Capuis & Chieco Bianchi 2010: nn. 85-87, tav. 26), per il dettaglio della pieghettatura dello zendale (Capuis & Chieco Bianchi 2010: n. 90, tav. 27) e per gli stivali a gambale rigonfio (Capuis & Chieco Bianchi 2010: nn. 41-42, tav. 11, n. 45, tav. 12, nn. 111-114, tav. 33, nn. 120-121, tav. 34, nn. 151-154, tav. 42). Calzante è poi il raffronto con l'abbigliamento delle donne ritratte su una lamina, datata al III sec. a.C., dalle necropoli orientali di Padova, tra via Tiepolo e via S. Massimo (Gambacurta & Ruta Serafini 2009: fig. 5) (Fig. 2c). Si segnalano anche – solo per alcuni capi d'abbigliamento – due lamine dal santuario di loc. Fornace ad Altino, recanti la raffigurazione di due donne di profilo: in particolare, l'una (Gambacurta 2002) per il cinturone a losanga, la gonna a pieghe con orlo ornato e gli stivali con risvolto decorato; l'altra (Ti-

relli 2014), datata tra il IV e il III sec. a.C., per il lungo velo ricadente sulla schiena, il cinturone stretto in vita – sul quale è raffigurato un quadrupede, riconosciuto come un lupo – e gli stivali con gambale rigonfio. Solo un generico confronto può essere infine stabilito con le numerose lamine a stampo provenienti dal santuario di Reitia a Este (Capuis & Chieco Bianchi 2010: nn. 465-472, tavv. 86-87) e da quello di piazzetta San Giacomo a Vicenza (Zaghetto 2003: 51-52, 54-55, 59, nn. 29-30, 32-33, 37), recanti immagini di donne con gonna a pieghe scampanata e zendale.

Giacché il vestiario e gli accessori definiscono indubitabilmente l'altissimo rango del personaggio, nel *corpus* dell'Arte delle Situle gli unici termini di paragone adeguati, per quanto riguarda l'atteggiamento della figura, si possono rintracciare nei pochi manufatti – datati tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. – con immagini di donne di *status* elevato, stanti e di profilo, intente a porgere cibo o bevande ad un uomo, in contesti di banchetto aristocratico. Nello specifico, si fa riferimento alle due donne sul secondo registro della situla di Vače (Lucke & Frey 1962: 78, n. 33, tav. 73) (Fig. 2d) e a quella sul secondo registro della situla di Montebelluna, tb. 244 (Bianchin Citton 2014: 1003-1005, fig. 4) (Fig. 2e): esse si servono, con una o entrambe le mani, di vasellame di tipo locale, in particolare *simpula* e/o coppe e, nel caso di una delle due donne sulla situla di Vače (Fig. 2d), nella posizione sollevata della mano sinistra è stato ravvisato un gesto benaugurante, senza escludere un suo possibile significato in relazione all'avvio e alla gestione dello svolgimento del banchetto (Capuis et al. 2015: 29).

Il personaggio maschile è raffigurato – sembrerebbe, interamente di profilo – recumbente su quella che evidentemente è una *kline*, apparentemente scalzo e con i piedi rivolti verso il basso; l'unica gamba visibile è allungata a destra e la testa è posta a sinistra, con lo sguardo rivolto alla donna. La figura sembra quasi stesa sul ventre – solo le spalle, il collo e la testa risultano sollevati – ed è colta nell'atto di alzare un braccio verso la donna, stringendo un recipiente (vd. *infra*) con la mano, della quale è ben evidenziato un dito. L'uomo calza un cappello a larghe tese e indossa una veste – o, forse, più verosimilmente, un mantello – a rombi piuttosto corta, col bordo inferiore – che arriva circa al ginocchio – liscio, mentre quello superiore è definito da una serie di lineette verticali. Infine, sopra al personaggio sembra essere raffigurata una coperta che, essendo resa attraverso una linea sinuosa sormontata da trattini, potrebbe essere frangiata oppure di pelliccia.

Anch'egli è abbigliato secondo i canoni dell'Arte delle Situle: il cappello a larghe tese e il mantello a rombi con bordi decorati lo connotano come personaggio di alto rango (Zaghetto 2006: 42). In maniera simile sono vestiti il personaggio libante in trono nel primo registro della situla di Kuffarn (Lucke & Frey 1962: 82-83, n. 40, tav. 75) (Fig. 3a), sei uomini – tre in sfilata (Fig. 3b), uno stante a lato del basso divano e due intenti alla mescita – sul secondo e terzo registro della situla della Certosa (Lucke & Frey 1962: 59, n. 4, tav. 64) e tre uomini (Fig. 3c) – uno libante, uno probabilmente intento alla mescita e uno incedente e recante un'ascia – sul secondo registro della situla di Welzelach (Lucke & Frey 1962: 81, n. 44, tav. 76), tutti manufatti collocati tra VI e V sec. a.C. Per la coperta disposta sul personaggio, non sono stati rintracciati confronti puntuali, né all'interno del repertorio iconografico di area veneta, né in quello delle manifestazioni iconografiche del mondo etrusco (De Marinis 1961: 51).

Per quanto riguarda la posizione semisdraiata dell'uomo, essa

⁹ Le diverse interpretazioni delle varie parti del vestiario della figura muliebre (Prosdocimi 1893: 399; Ghirardini 1894: 154-155; *AdS* 1961: 89, n. 18; Lucke & Frey 1962: 61, n. 5; Gorini 1965: 463-464; Frey 1969: 105, n. 18) non sono concordi tra loro, anche a causa del carente stato di conservazione del supporto; l'ipotesi di Frey (Frey 1969: 105, n. 18, tav. 67) – ossia che la donna porti a copertura della testa un velo ricadente e indossi due capi d'abbigliamento distinti – sembra, sulla base del disegno e della riproduzione fotografica ivi allegata, la più convincente.

¹⁰ L'elemento è descritto da Prosdocimi come «...una specie di collare a pieghe...» (Prosdocimi 1893: 399), definizione compatibile con quella di "soggolo"; Gorini vi riconosce, invece, il risvolto dello scialle (Gorini 1965: 463).

¹¹ Cinturoni a losanga e rettangolari in lamina sono attestati in ricchi corredi femminili a Este tra la metà del V e la metà del IV sec. a.C. (Baldini Cornacchione et al. 2019: 40); la fascia decorata che cinge in vita la figura muliebre nella placca-fermaglio in esame potrebbe essere accostata – pur con un margine di dubbio, dato lo schematico della raffigurazione – alle placche frontali rettangolari o ai cinturoni rettangolari in lamina, diffusi nelle tombe atestine tra la fine del VI e la metà del IV sec. a.C. (Baldini Cornacchione et al. 2019), senza escludere l'ipotesi di un elemento a fascia in materiale completamente deperibile.

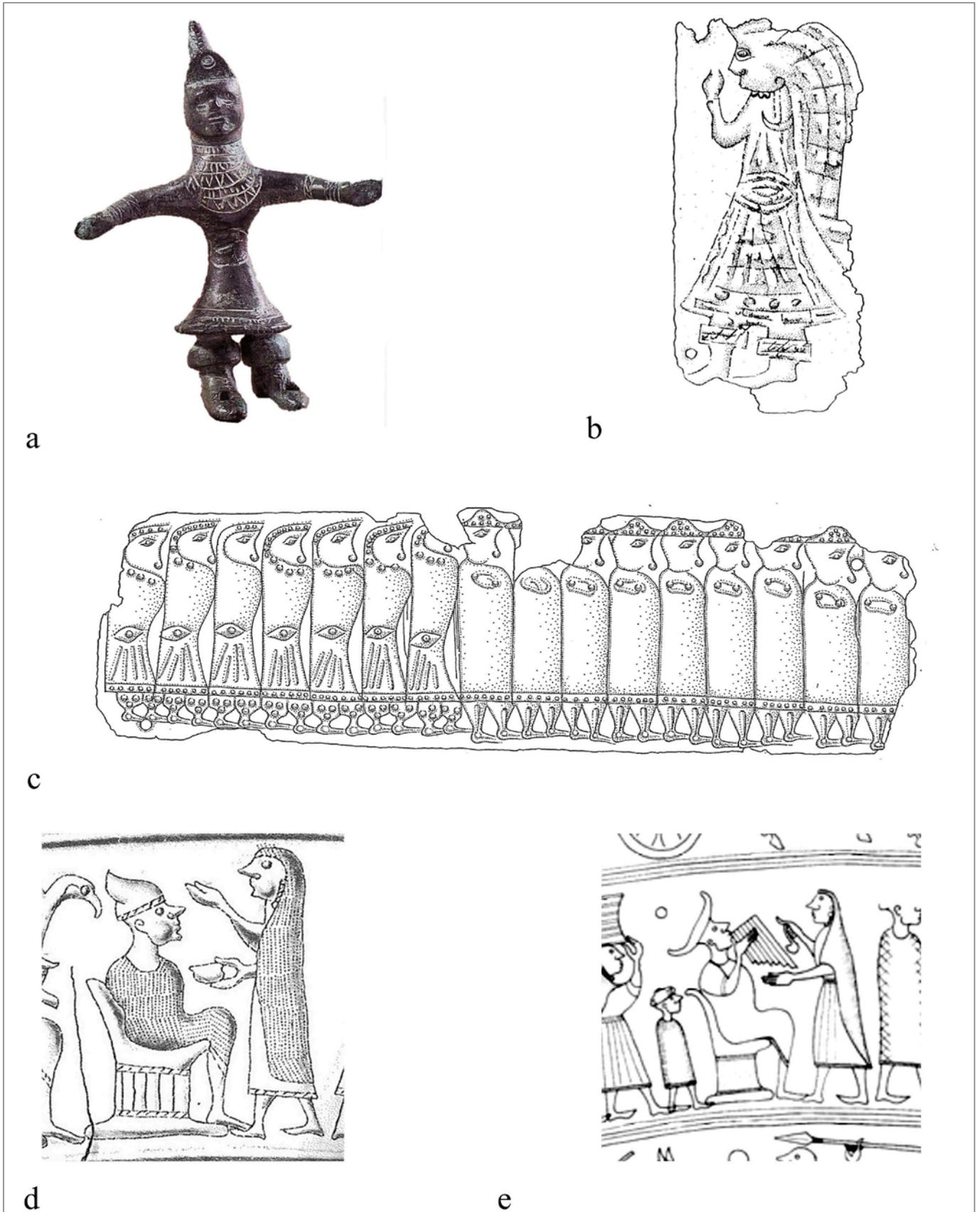


Fig. 2 – Statuette votiva in bronzo, cd. “dea di Caldevigo”, Este (a) (Gambacurta & Zaghetto 2002: 293, n. 21); lamina votiva in bronzo con donna, da Caldevigo, Este (b) (Gambacurta & Zaghetto 2002: 292, n. 14); lamina figurata da via Tiepolo-via S. Massimo, Padova (c) (Gambacurta & Ruta Serafini 2009: fig. 5); situla di Vače, secondo registro, dettaglio (d) (Lucke & Frey 1962: tav. 73); situla di Montebelluna, secondo registro, dettaglio (Bianchin Citton 2014: fig. 4.a). / **Fig. 2** – Bronze votive statuette, sc. ‘goddess of Caldevigo’, Este (a) (Gambacurta & Zaghetto 2002: 293, no. 21); votive bronze-sheet with a woman from Caldevigo, Este (b) (Gambacurta & Zaghetto 2002: 292, no. 14); figurative bronze-sheet from via Tiepolo-via S. Massimo, Padova (c) (Gambacurta & Ruta Serafini 2009: fig. 5); Vače situla, second register, detail (d) (Lucke & Frey 1962: pl. 73); Montebelluna situla, second register, detail (e) (Bianchin Citton 2014: fig. 4.a).

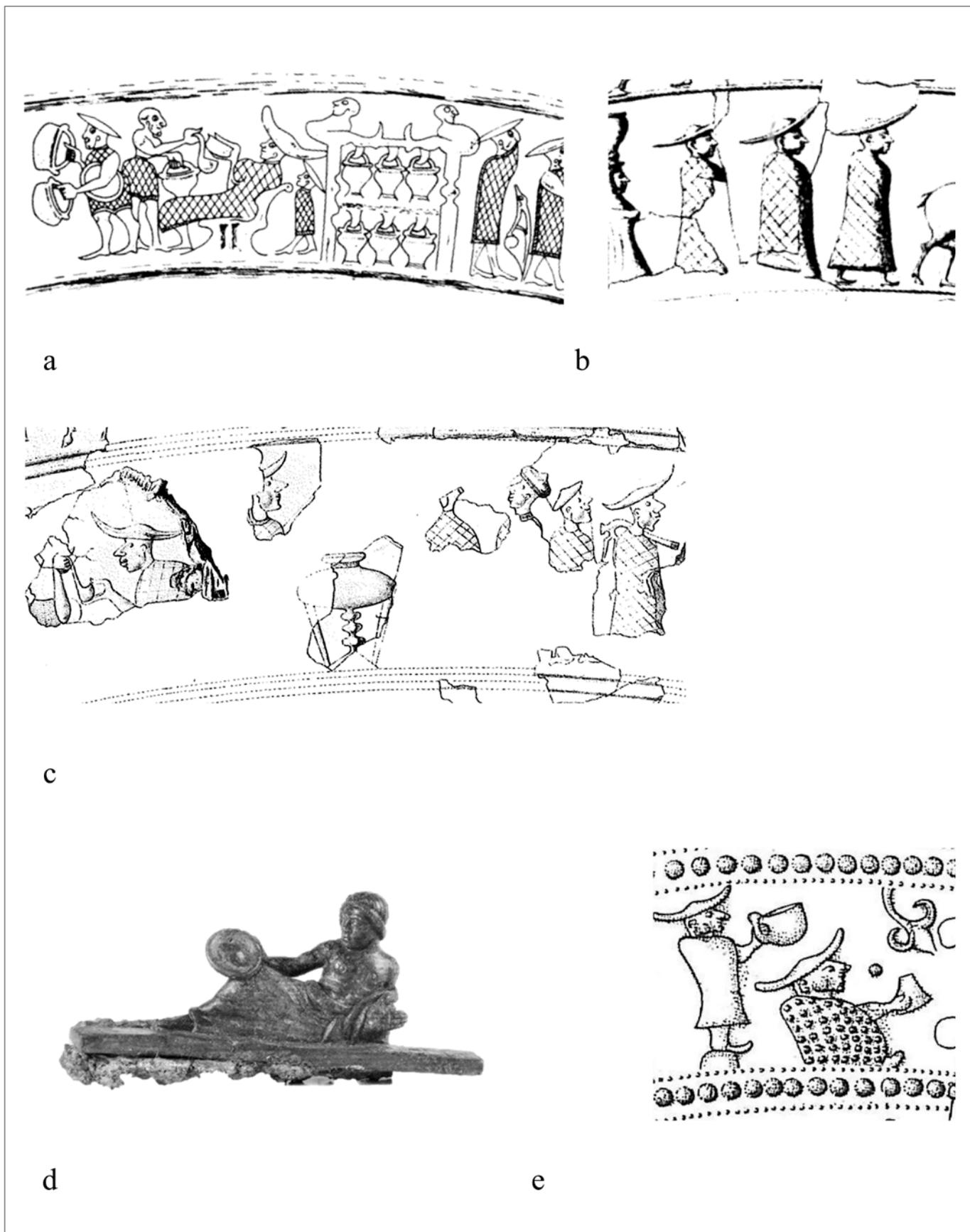


Fig. 3 – Situla di Kuffarn, primo registro, dettaglio (a) (Lucke & Frey 1962: tav. 75); Situla della Certosa, tb. 168, Bologna, secondo registro, dettaglio (b) (Lucke & Frey 1962: tav. 64); situla di Welzelach, secondo registro, dettaglio (c) (Lucke & Frey 1962: tav. 76); bronzetto di libante da Altino, loc. Fornace (d) (Tirelli 2011: 8.3); situla Benvenuti, tb. 126, Este, primo registro, dettaglio (e) (Capuis & Chieco Bianchi 2006: fig. 8). / **Fig. 3** – Kuffarn situla, first register, detail (a) (Lucke & Frey 1962: pl. 75); Certosa situla, grave 168, Bologna, second register, detail (b) (Lucke & Frey 1962: pl. 64); Welzelach situla, second register, detail (c) (Lucke & Frey 1962: pl. 76); bronze figure pouring out a libation from Altino, loc. Fornace (d) (Tirelli 2011: fig. 8.3); Benvenuti situla, grave 126, Este, first register, detail (e) (Capuis & Chieco Bianchi 2006: fig. 8).

non trova alcun confronto nel *corpus* dell'Arte delle Situle¹² dove, nelle pur relativamente numerose scene di banchetto raffigurate dalla fine del VII al V sec. a.C.¹³, i banchettanti sono sempre assisi, generalmente su troni (Fig. 3a, c, e). In effetti, come noto, la posizione semirecumbente è tipica dei partecipanti al cerimoniale greco ed etrusco (Locatelli 2008: 43-51); tuttavia, l'artigiano, in questo caso, sembrerebbe aver optato per delle scelte non convenzionali. In particolare, si osserva una sorta di rovesciamento speculare della disposizione della figura maschile rispetto ai modelli canonici: infatti, l'uomo è steso da sinistra verso destra, con lo sguardo rivolto in direzione opposta al corpo. Diversamente, i convitati sono solitamente rappresentati in posizione di semisdraiata, ma adagiati sull'altro lato del corpo (De Marinis 1961: 40; Locatelli 2008: 44). Questo rovesciamento potrebbe essere dovuto a motivazioni di natura eminentemente pratica: la forma triangolare della placca-cintura e il verso con cui essa doveva venire indossata, mantenendo la figurazione a vista, hanno sicuramente influenzato la composizione della scena, in cui la figura femminile stante avrebbe potuto trovare spazio solo nel margine sinistro. Ciononostante, questa scelta potrebbe anche riflettere un'effettiva diversità delle modalità di svolgimento del banchetto, da parte della comunità locale, rispetto ai canoni greci ed etruschi. Del resto, non solo la disposizione, ma anche la postura dell'uomo – quasi steso sul ventre – si distingue dalle raffigurazioni di area etrusca e greca, in cui, invece, i personaggi sono rappresentati col torso eretto, appoggiati col gomito ad un cuscino o al pianale della *kline*. Alla base di queste evidenti difformità potrebbero esservi motivazioni di ordine ideologico e culturale, che avrebbero comportato non una passiva acquisizione, bensì una consapevole rielaborazione della cerimonialità del banchetto trasmessa da modelli culturali alloctoni, con l'accettazione di alcuni elementi e consuetudini e, invece, il rifiuto di altri. (M.M.)

Mobilio

L'elemento sul quale si trova distesa la figura maschile, per quanto il tratto sia piuttosto veloce e schematico¹⁴, è riconoscibile, come si è anticipato, come *kline* e assimilabile alla tipologia a gambe modanate (*Klinentyp* 2a di Steingraber), attestata tra la metà del VI sec. a.C. fino all'epoca ellenistica (Steingraber 1979: 2, 10-11). Questo tipo specifico di letto non è presente all'interno del repertorio figurativo dell'Arte delle Situle, sebbene siano attestati invece esemplari con gambe modanate (*Klinentyp* 2s) – ad esempio, nella cista di Montebelluna (Gherardinger 1991: 52-59, n. 46) e nelle situle di Sanzeno (Lucke & Frey 1962: 69-70, tav. 67) (Fig. 4a) e Montebelluna (Bianchin Citton 2014: 1003-1005, fig. 4) – sempre però legati a scene di unione sessuale e non a contesti conviviali (Fig. 4a). Al di sotto dei letti delle situle di Montebelluna e Sanzeno, inoltre, sono rappresentati due/tre sgabelli che ricordano, sul piano puramente formale, l'elemento posto tra la figura femminile e quella maschile al centro della placca-fermaglio di Carceri, caratterizzato

da due gambe verticali realizzate con una semplice linea incisa e un piano orizzontale con i margini arrotondati. Il mobile è stato oggetto di varie interpretazioni da parte della critica¹⁵, che in parte vi ha riconosciuto uno sgabello/*diphros* con gambe pieghevoli (Frey 1969: 105, n. 18; Tombolani 1987: 150): considerata la presenza di un segno obliquo che attraversa la gamba destra dell'elemento, questa ipotesi non può essere del tutto scartata. Tuttavia, tale tipologia di mobilio compare all'interno del repertorio iconografico della ceramica attica (es. *BAPD* 19392; 351437; 351639) e della grande pittura funeraria etrusca (es. Tomba degli Auguri, vd. Steingraber 1985: 289, fig. 19) sempre come elemento di seduta¹⁶, mentre la funzione di base di appoggio per recipienti presente nella figurazione della placca-fermaglio di Carceri sembra dirimente per la sua interpretazione come tavolino/*trapeza*¹⁷, come peraltro già ipotizzato da von Duhn (1939: 70), Lucke & Frey (1962: 61) e Gorini (1965: 465) (Fig. 4c).

Il terzo elemento di mobilio riconoscibile – descritto solamente da von Duhn (1939: 70) e Frey (1969: 84) e tralasciato dagli altri studiosi che si sono occupati della placca-fermaglio – è una pedana bassa e allungata, con estremità curvilinee, posta al di sotto della *kline*. L'utilizzo di pedane e suppedanei è ampiamente attestato nei contesti veneti e italici ed è rappresentativo anche all'interno del repertorio dell'Arte delle Situle (cfr. Situla Benvenuti, Capuis & Chieco Bianchi 2006: fig. 8), dove però gli esemplari sono di piccole dimensioni (Figg. 3e, 4d). Tuttavia, nel caso della raffigurazione della placca-fermaglio di Carceri, la posizione della pedana al di sotto della *kline* sembra richiamare più puntualmente diverse rappresentazioni simposiache afferenti sia al repertorio attico (cfr. *BAPD* 275282; 300517; 301323; 350189; 9029711) sia a quello iconografico etrusco (cfr. Tomba della Nave; Tomba del Colle Casuccini, vd. Steingraber 1985: 272-275, fig. 190; 332, fig. 118) (Fig. 4e). In molti degli esempi menzionati si riscontra, inoltre, l'associazione dei tre elementi di mobilio – *kline*, tavolino e pedana (Fig. 4f) – presenti sulla placca-fermaglio di Carceri¹⁸, che rappresenta in tal senso un *unicum* all'interno del repertorio iconografico dell'Arte delle Situle, ancor di più se associato a una ritualità che ricorda quella del banchetto declinato secondo l'uso greco ed etrusco. (G.G.)

Servizio da banchetto

La figura femminile tiene nella mano destra una brocca assimilabile ad una *Schnabelkanne* (Prosdoci 1893: 399; Ghirardini 1894: 153-154; Lucke & Frey 1962: 61; Gorini 1965: 464; Favaretto 1976: 55; Tombolani 1987: 146, 150; Capuis 1993: 204-205; Perego 2010: 292), forma di ascendenza etrusca generalmente realizzata in bronzo, caratterizzata da un corpo a profilo sinuoso che termina configurando un piede a disco indistinto, alto collo concavo e lungo becco obliquo; l'ansa parte dall'orlo e si imposta sulla spalla del vaso, nel punto di massima espansione¹⁹. Nonostante la rappresentazione schematica dell'oggetto, Vorlauf vi riconosce

¹² In ambito veneto, eccezionale attestazione di questa posizione è rappresentata da un bronzetto di libante recumbente con patera dal santuario in loc. Fornace ad Altino, di fattura etrusco-padana, risalente al V sec. a.C. (Tirelli 2011: 69-70, 8.3) (Fig. 3d).

¹³ Situla di Welzelach (Lucke & Frey 1962: 81, n. 44, tav. 76); situla di Montebelluna (Bianchin Citton 2014: 1003-1005, fig. 4); situla di Magdalenska gora, tb. XIII/55 (Lucke & Frey 1962: 71-72, n. 21, tav. 68); situla di Vače (Lucke & Frey 1962: 78, n. 33, tav. 73); situla di Providence (Lucke & Frey 1962: n. 1, tav. 5); situla di Nesazio, tb. 12 (Lucke & Frey 1962: 76-77, n. 30, tav. 44-45); situla Benvenuti, tb. 126, Este (Lucke & Frey 1962: 62, n. 7, tav. 65); cista di Montebelluna (Gherardinger 1991: 52-59, n. 46); situla della Certosa, tb. 168, Bologna (Lucke & Frey 1962: 59, n. 4, tav. 64); situla di Sanzeno (Lucke & Frey 1962: 69, n. 15, tav. 67); coperchio di Mechel (Lucke & Frey 1962: 67, n. 10, tav. 28); situla di Kuffarn (Lucke & Frey 1962: 82-83, n. 40, tav. 75); lamina di cinturone di Vadena 14 (Dal Ri 1992: 500, fig. 13/1a).

¹⁴ Riconoscono una *kline* Lucke & Frey 1962: 59-61; Gorini 1965: 464; Frey 1969: 84; Tombolani 1987: 150, n. 695; Capuis & Chieco Bianchi 1992: 84-85; Capuis 1993: 204; Perego 2010: 292. Prosdoci 1893: 400 interpreta l'elemento come piedistallo.

¹⁵ L'elemento è stato a lungo interpretato anche come cippo/ara (Prosdoci 1893: 399-400; Ghirardini 1894: 152-153; Ghirardini 1916: 154; Gasparotto 1928: 213-214).

¹⁶ Sono inoltre noti due esemplari di sgabello pieghevole realizzati rispettivamente in bronzo e in avorio provenienti dalle necropoli bolognesi di Certosa e Giardini Margherita (Steingraber 1979: 193, tav. V.1-2).

¹⁷ Cfr., a titolo esemplificativo, *BAPD* 51; 301323; 9029711 per la ceramica attica; per l'iconografia di matrice etrusca cfr. un'urna chiusina citata da Steingraber (1979: tav. XII, 1. Fig. 4b).

¹⁸ Va però segnalato che nelle raffigurazioni greche ed etrusche solitamente il tavolino si trova rappresentato al di sotto della *kline* al pari della pedana, mentre nella placca-fermaglio di Carceri risulta disassato.

¹⁹ Per un catalogo degli esemplari di *Schnabelkannen* rinvenute in Italia si rimanda, da ultimi, a Vorlauf 1997 e De Marinis 2000: 379-386.

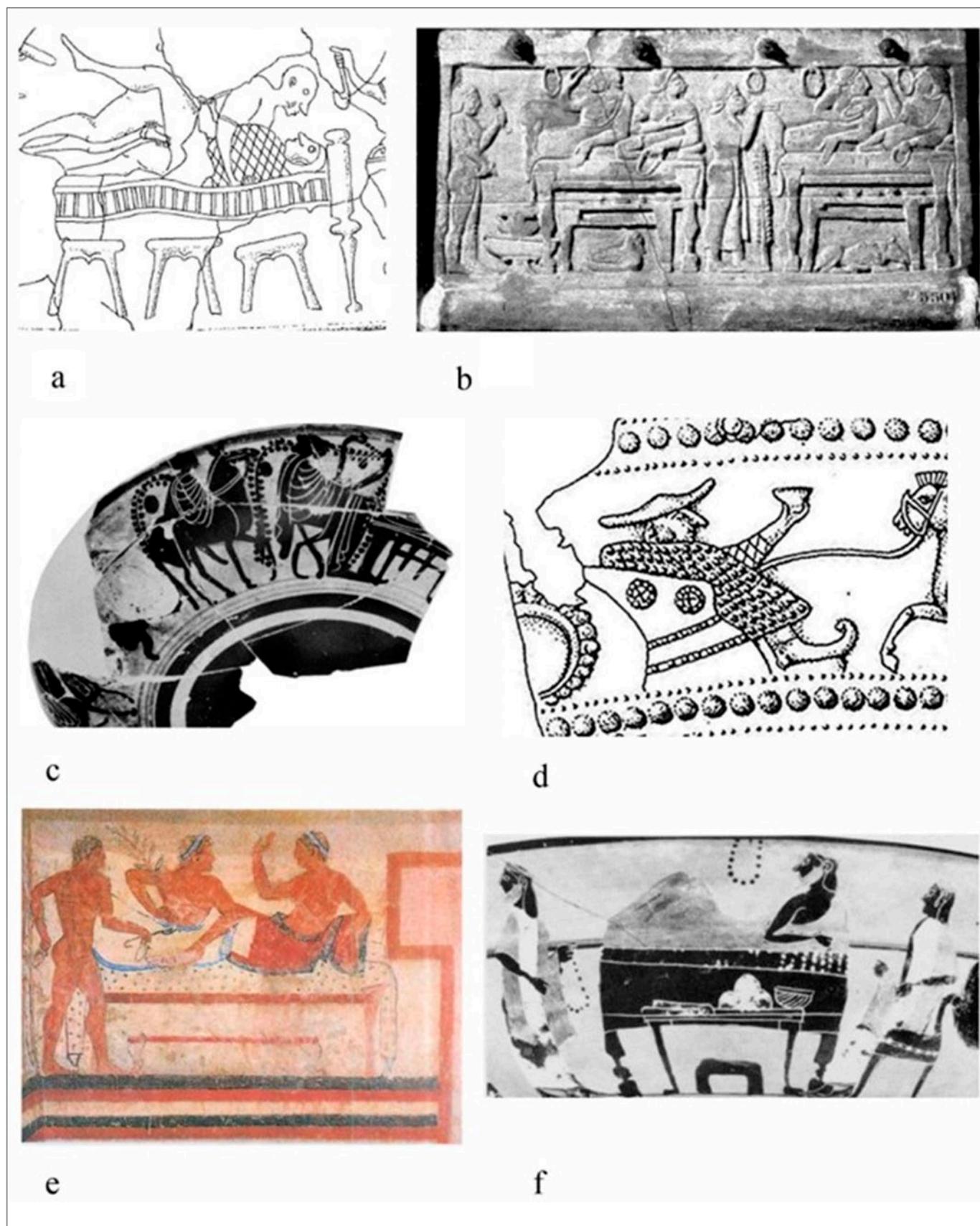


Fig. 4 – Situla di Sanzeno, secondo registro, dettaglio (a) (Frey 1962, tav. 67); urna funeraria, Chiusi (b) (Steingraber 1979: tav. XII, 1); Kylix attica a figure nere, Adria, dettaglio (c) (CVA Adria 2: 50, tav. 47.2; BAPD 19392); situla Benvenuti, tb. 126, Este, primo registro, dettaglio (d) (Capuis & Chieco Bianchi 2006: fig. 8); Tomba del Colle Casuccini, Chiusi, dettaglio (e) (Steingraber 1985: fig. 190); Siana cup a figure nere, Atene, dettaglio (f) (CVA Atene, Museo Nazionale 3: 22-23, tav. 11.1-7; BAPD 300517). / **Fig. 4** – Sanzeno situla, second register, detail (a) (Frey 1962, pl. 67); funerary urn, Chiusi (b) (Steingraber 1979: pl. XII, 1); Attic black-figure kylix, Adria, detail (c) (CVA Adria 2: 50, pl. 47.2; BAPD 19392); Benvenuti situla, grave 126, Este, first register, detail (d) (Capuis & Chieco Bianchi 2006: fig. 8); Tomb of the Hill, Chiusi, detail (e) (Steingraber 1985: fig. 190); Attic black-figure Siana cup, Atene, detail (f) CVA Atene, Museo Nazionale 3: 22-23, pl. 11.1-7; BAPD 300517).

con chiarezza una *Schnabelkanne* di forma A (Vorlauf 1997: 43-44) (Fig. 5a). Tuttavia, è interessante segnalare come l'attacco dell'ansa posto sulla spalla del vaso sembra trovare confronto piuttosto puntuale solo con esemplari realizzati in ceramica (*Tonschabelkannen*), i quali presentano diffusamente questa caratteristica (Bouloumié 1973: 305-314, figg. 270-271, 275, 276-279) (Fig. 5b); si tratta di un particolare di notevole importanza, in quanto potrebbe indicare che a Este la forma potesse circolare nella sua declinazione ceramica anziché bronzea²⁰. A supporto di tale ipotesi si segnala che l'unico esemplare di *Schnabelkanne* documentato per il centro di Este, rinvenuto nella necropoli Nazari – peraltro in associazione a frammenti di ceramica greca²¹ (Soranzo 1885: 44, tav. V, fig. 13) –, è realizzato in ceramica ed è inoltre decorato secondo la tecnica, tipicamente veneta, del rosso e nero, sottolineando l'adozione di modelli alloctoni riconfigurati in senso identitario secondo la tradizione veneta²². La *Schnabelkanne* dalla necropoli Nazari è caratterizzata da corpo troncoconico, fondo piano, spalla arrotondata, collo cilindrico svasato, orlo esovero appiattito e becco con solco mediano interno (Fig. 5c); l'ansa non è conservata, ma è presente il suo attacco inferiore che permette di classificare l'esemplare nella tipologia "a serpenti", databile alla prima metà del V sec. a.C. (Bouloumié 1973: 308; Tombolani 1987: 149, n. 694bis). In generale, però, la diffusione delle *Schnabelkannen* è assai limitata all'interno del mondo veneto, da dove, allo stato attuale delle ricerche, non proviene alcun esemplare in bronzo. Non è certo un caso che gli esemplari di *Schnabelkanne* più prossimi al territorio atestino siano quelli di Adria²³, che infatti tra VI e V sec. a.C. rientrava pienamente all'interno del comprensorio etrusco-padano.

Interessante, tuttavia, è un bronzetto votivo di produzione locale proveniente dal territorio di Padova²⁴ raffigurante un libante con *Schnabelkanne* nella mano destra e patera *mesómphalos* nella sinistra e datato alla prima metà del V sec. a.C. (Zampieri 1986: 125-127; Tombolani 1987: 151, n. 696 bis) (Fig. 5d). La *Schnabelkanne* rappresentata rientra nel tipo B, ma con caratteristiche peculiari che lo avvicinano all'esemplare ceramico proveniente dalla necropoli Nazari (Vorlauf 1997: 67), a ulteriore conferma dell'ipotesi di una circolazione della forma nella versione fittile all'interno del contesto atestino. Nessuna testimonianza è invece riscontrabile nelle necropoli patavine, a riprova di una certa chiusura del codice di autorappresentazione funeraria rispetto agli ambiti culturali esterni, specialmente etruschi (Leonardi 2004). A differenza dell'areale veneto, le *Schnabelkannen* sono, invece, largamente attestate nei contesti funerari del contiguo comparto etrusco-padano (20 esemplari, concentrati principalmente nell'areale bolognese, si veda Vorlauf 1997: 43-47, 53-56, 60, 103-104, tav. 7), così come in ambito golasecchiano (22 esemplari, si veda De Marinis 2000: 379-386), lasciando presupporre che la circolazione della forma verso l'Europa centrale attraverso i valichi alpini escludesse il *Venetorum angulus* e fosse invece mediata dalle comunità golasecchiane (De Marinis 2000: 385-386).

Il secondo oggetto che la donna porge all'uomo è un vaso di forma aperta rappresentato attraverso due semplici cerchi concentrici e due anse orizzontali. A lungo il recipiente è stato interpretato come patera ombelicata²⁵ (Prosdocimi 1893: 399; Ghirardini 1894: 153; Ghirardini 1916: 154; Gasparotto 1928: 213-214; Gorini 1965: 464; Di Filippo 1967: 140) – probabilmente per confronto con l'attributo di numerosi bronzetti votivi provenienti da santuari veneti – ma è senz'altro più corretto riconoscerci una *kylix* (Favaretto 1976: 55; Capuis & Chieco Bianchi 1992: 85; Capuis 1993: 204; Zaghetto 2006: 45, nota 31; Perego 2010: 292). La schematica rappresentazione non permette di capire con sicurezza l'orientamento della forma, cosicché il cerchio più interno potrebbe rappresentare il piede del vaso – immaginando una visione dal basso – oppure indicare, in una visione dall'alto, una porzione a risparmio del fondo, talvolta sede di particolari decorazioni, come i *gorgoneia* (Fig. 5e)²⁶. In quest'ottica, appare particolarmente importante il fatto che recipienti di questo tipo siano attestati anche in contesti funerari atestini (Favaretto 1976: 61, n. 7, tav. XXII) (Fig. 5e-f). Del resto, la ceramica attica, come già ricordato, inizia a penetrare nel comparto veneto all'inizio del VI sec. a.C. attraverso la mediazione dei principali centri costieri delti ed etrusco-padani – soprattutto Adria (Braccesi & Veronese 2006: 102; Wiel-Marin 2015: 49) e San Basilio, con un probabile apporto anche da Spina e Bologna (Favaretto 1976: 57) – e, per quanto riguarda Padova, di Altino (Braccesi & Veronese 2006: 106-107). La sua diffusione, tuttavia, risulta molto differenziata tra contesti insediativi e funerari: se nei primi le attestazioni sono abbastanza numerose²⁷, nei secondi sono quasi assenti. Dalle necropoli di Padova sono noti solamente due esemplari: una piccola *kylix* 'scifoide' a figure nere proveniente dalla necropoli del Piovego (Leonardi 2004; Gamba et al. 2013: 271, n. 5.12) e una *lekythos* a figure nere sporadica ma forse pertinente alla necropoli di via Ognissanti (Gamba 1982: 10), entrambe databili tra la fine del VI e gli inizi/metà del V sec. a.C. Leggermente più consistente è la documentazione edita per l'area veronese²⁸ ed Este, dove si contano 37 esemplari attici (Favaretto 1976). Le forme maggiormente attestate, sia nei contesti insediativi quanto in quelli funerari, sono *kylikes* e *skyphoi*, con un rapporto che premia le prime in prossimità del bacino del Tartaro-Po e del basso corso dell'Adige, ma che si inverte nell'area più settentrionale (Wiel-Marin 2015: 49).

Completano il servizio da banchetto rappresentato sulla placca-fermaglio due piccoli vasi privi di anse su basso piede posti al di sopra del tavolino al centro della raffigurazione. L'interpretazione di questi oggetti è difficoltosa e le ipotesi di lettura sono state molteplici: si va dalla sfera (Prosdocimi 1893: 399) alle fiamme (Gasparotto 1928: 213-214), dagli *skyphoi* (Favaretto 1976: 55) alle coppe/tazze/ciotole (Ghirardini 1894: 153; Lucke & Frey 1962: 61; Gorini 1965: 465; Frey 1969: 84; Tombolani 1987: 150). Tuttavia, sebbene non trovi diretto confronto all'interno del repertorio ceramico dei centri di Este e Padova, la forma sembra invece assimilabile a esemplari di tazza provenienti dal santuario di San Pietro Montagnon (Fig.

²⁰ È probabile che il numero di esemplari di *Tonschnabelkanne* sia sottostimato per quanto riguarda i contesti di abitato, in quanto il riconoscimento di esemplari frammentati è molto difficoltoso in assenza di parti diagnostiche come, soprattutto, il becco o il collo (Vorlauf 1997: 179).

²¹ Purtroppo, non è possibile ricostruire associazioni di corredo certe in quanto i materiali furono recuperati da un gruppo di 15 tombe già sconvolte e depredate (Soranzo 1885: 44).

²² Dalle necropoli atestine sono noti anche altri materiali di forma alloctona ibridati *in loco*, come per esempio lo *skyphos* realizzato in impasto locale decorato con lamelle di stagno proveniente, senza contesto, dalla necropoli nord e databile al V sec. a.C. (Fig. 5b. Capuis & Chieco Bianchi 1992: 85, fig. 78).

²³ Da Adria provengono due anse in bronzo appartenenti con tutta probabilità a *Schnabelkannen* (Bouloumié 1973: 10, tav. I.1-2). Altri esemplari, inediti, sono emersi nel corso dello scavo della necropoli del Canal Bianco.

²⁴ A lungo attribuito alla stipe votiva di San Pietro Montagnon (Prosdocimi 1965: 70, n. 102; Lazzaro 1981: 40-41), è preferibile attestarsi su una più prudente generica provenienza dal territorio patavino (da ultimo, Zampieri 1994: 122).

²⁵ Per Lucke & Frey 1962: 61 si tratta di una ciotola, mentre Frey 1969: 105 e Tombolani 1987: 150 non si esprimono nella scelta tra patera e *kylix*.

²⁶ Una terza opzione, sebbene meno probabile, è che il cerchio interno possa rappresentare il fondo di uno *skyphos* a profilo fortemente rastremato rappresentato in visione dall'alto, forma peraltro attestata nelle necropoli di Este seppur con esemplari più tardi (Favaretto 1976: fig. 3.20 e tav. XXII.35).

²⁷ Si contano 47 vasi da Padova (di cui 11 *kylikes* e 21 *skyphoi*); 157 da Este (di cui 77 *kylikes* e 54 *skyphoi*), a cui sono da aggiungersi altri 112 con provenienza ignota; 17 da Castelrotto (di cui 6 *kylikes* e 6 *skyphoi*); 1 *kylix* da S. Giorgio di Valpolicella; 1 *skyphos* da Terranegra; 36 vasi da Oppeano (di cui 21 *kylikes* e 7 *skyphoi*); 27 da Gazzo Veronese (di cui 6 *kylikes* e 10 *skyphoi*) (Wiel-Marin 2015).

²⁸ Sono noti 2 esemplari da Castelrotto; 7 da Oppeano; 20 da Gazzo Veronese (Braccesi & Veronese 2006: 101-102).



Fig. 5 – Schnabelkanne forma A, modello tratto dall'esemplare di Brembate (a) (Vorlauf 1997: fig. 7); esemplari di Tonschnabelkann, necropoli della Ca' Morta, Como (a sinistra) e Magliano di Sabina (a destra) (b) (Bouloumié 1973: tavv. LXXXIII.270, LXXXIV.274); Tonschnabelkanne e skyphos di produzione locale, necropoli Nazari, Este (c) (Capuis & Chieco Bianchi 1992: fig. 78); bronzetto di libante, sporadico (d) (Zampieri 1986: 125); dettaglio di gorgoneion, necropoli Nazari, Este (e) (Favaretto 1976: tav. XXII.7); kylix attica a vernice nera, necropoli Pelà, tb. 13, Este (f) (Favaretto 1976: tav. XX.9); esemplari di tazza, S. Pietro Montagnon (g) (Dammer 1986: tav. 126.2322, 2326). / **Fig. 5** – Schnabelkanne type A, model from Brembate's specimen (a) (Vorlauf 1997: fig. 7); specimens of Tonschnabelkannen, Como, Ca' Morta cemetery, Como (left), Magliano di Sabina (right) (b) (Bouloumié 1973: pls. LXXXIII.270, LXXXIV.274); Tonschnabelkanne e skyphos of local production, Nazari cemetery (c) (Capuis & Chieco Bianchi 1992: fig. 78); 'libante' bronze statuette, sporadic (d) (Zampieri 1986: 125); detail of gorgoneion, Nazari cemetery, Este (e) (Favaretto 1976: pl. XXII.7); black-glazed Attic kylix, Pelà cemetery, grave 13, Este (f) (Favaretto 1976: pl. XX.9); cup specimens, S. Pietro Montagnon (g) (Dammer 1986: pl. 126.2322, 2326).

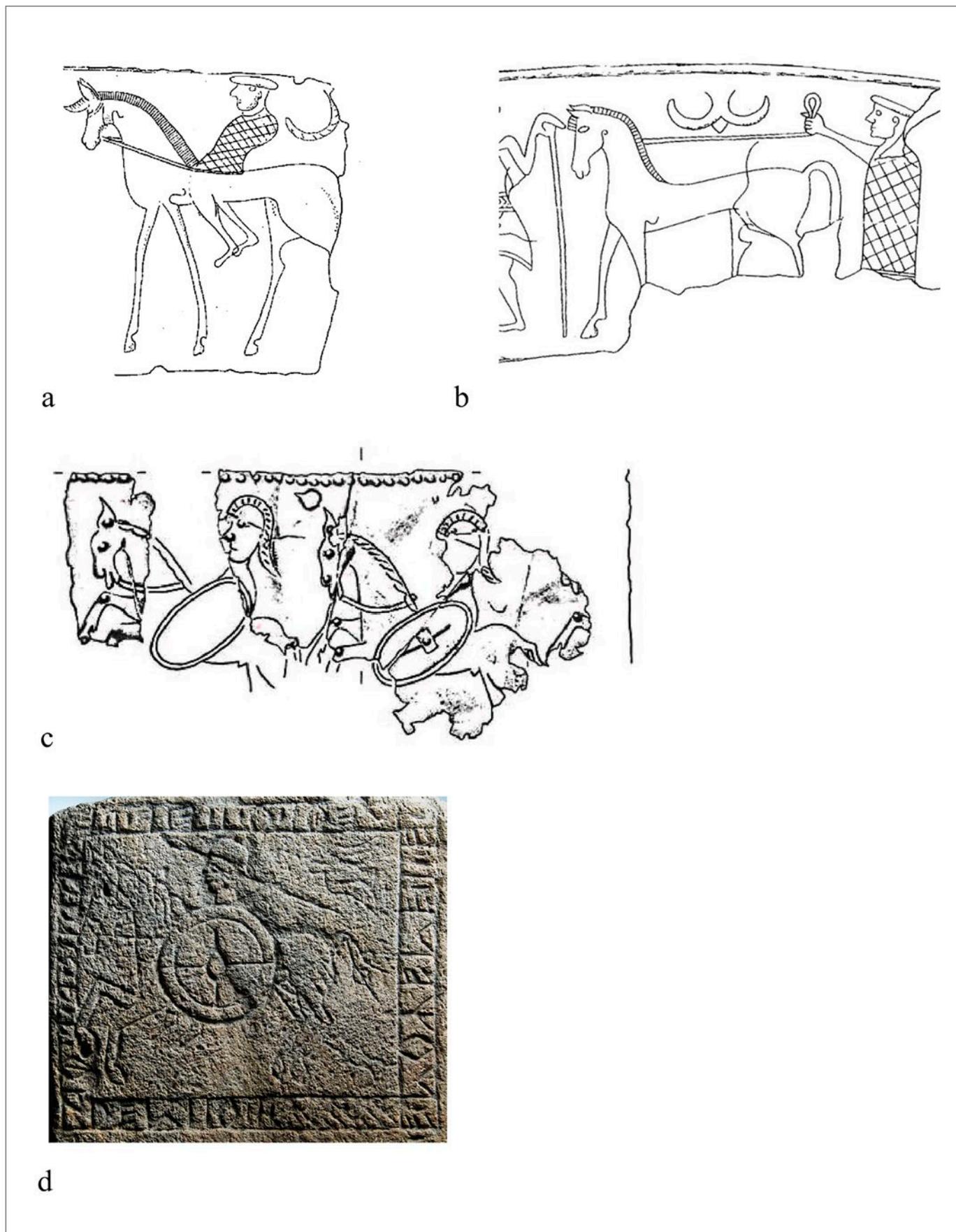


Fig. 6 – Situla di Caporetto, dettaglio (a) (Lucke & Frey 1962: tav. 33); situla di Toplice, tb. II/23, dettaglio (b) (Lucke & Frey 1962: tav. 72); lamina a cesello, santuario di Reitia, loc. Baratella, Este (c) (Capuis & Chieco Bianchi 2010: tav. 20, n. 69); stele di via Acquette, Padova (d) (Zampieri 1994: fig. 149). / **Fig. 6** – Caporetto situla, detail (a) (Lucke & Frey 1962: pl. 33); Toplice situla, grave II/23, detail (b) (Lucke & Frey 1962: pl. 72); chiseled bronze-sheet, Reitia sanctuary, loc. Baratella, Este (c) (Capuis & Chieco Bianchi 2010: pl. 20, no. 69); stele from via Acquette, Padua (d) (Zampieri 1994: fig. 149).

5g; Dammer 1986, tav. 126.2322, 2326). Inoltre, il contenuto non determinabile delle due tazze – sebbene il confronto con materiale proveniente da contesto santuarioale faccia ipotizzare un liquido – lascia aperte due possibili interpretazioni della scena rappresentata: bisognerebbe riconoscervi un banchetto qualora i due vasi posti sulla *trapeza* contenessero cibo, mentre si tratterebbe di un simposio nel caso di una bevanda. Tale forma, inoltre, non compare all'interno dei contesti funerari e del *corpus* dell'Arte delle Situle, subendo apparentemente la medesima "censura" spesso riservata agli oggetti di provenienza straniera. Pertanto, la compresenza di elementi chiaramente non veneti, quali la *kylix* e la *Schnabelkanne*, accanto a esemplari di tradizione locale rappresenta un *unicum* dal punto di vista iconografico. Questo dato lascia presupporre l'adozione, da parte dei Veneti, di una cerimonialità di ascendenza greca e mediata dagli Etruschi, rimodellata e reinterpretata anche attraverso l'utilizzo di servizi "misti" che integravano forme di tradizione locale e vasi di importazione (Braccesi & Veronese 2006: 105; Wiel-Marin 2015: 50). (G.G.)

Altri elementi figurativi²⁹

La figura lacunosa che emerge dal margine più stretto del manufatto non risulta completamente leggibile, specialmente a causa della borchia che la nasconde parzialmente; essa è stata variamente letta come treno posteriore di un quadrupede (Prosdoci 1893: 400) o come testa di un animale (Lucke & Frey 1962: 59-62; Frey 1969: 105; Tombolani 1987: 150). Sulla base della comparazione con raffigurazioni di equidi del *corpus* dell'Arte delle Situle³⁰ (Fig. 6a, b), di alcune lamine santuarioali in bronzo dal santuario di Reitia ad Este (Capuis & Chieco Bianchi 2010: n. 69, tav. 20, n. 70, tav. 21) (Fig. 6c) e di due stele funerarie di Padova³¹ (Fig. 6d), sembra possibile riconoscervi la testa di un cavallo, di cui si distinguerebbero in particolare la forma lanceolata dell'orecchio e il profilo sinuoso del collo. (M.M.)

Conclusioni

Dall'analisi della placca-fermaglio e della sua figurazione è possibile trarre alcune considerazioni conclusive.

In *primis*, si può notare come l'abbigliamento dei due protagonisti della scena trovi confronti nel repertorio figurativo dell'Arte delle Situle: in senso proprio, travalicando i confini dell'area veneta propriamente detta – per quanto riguarda l'uomo –, e nella sua declinazione locale ma di ambito santuarioale, più localmente connotata, per quanto riguarda la donna. In entrambi i casi, il vestiario e gli accessori attestano l'adesione dei due personaggi ai costumi e alla moda condivisi e adottati dai Veneti, nonché lo *status* sociale aristocratico da essi detenuto all'interno della comunità, a cui probabilmente appartenevano per nascita o, quantomeno, al cui interno si erano pienamente inseriti. Relativamente all'atteggiamento delle figure, il *corpus* dell'Arte delle Situle non offre invece alcun termine di confronto per il personaggio maschile libante in posizione semi-sdraiata, che presenta comunque notevoli differenze anche rispetto alle figure di banchettanti secondo la moda greca ed etrusca. Diversamente, il patrimonio iconografico dell'Arte delle Situle offre svariate testimonianze della partecipazione di donne di alto rango al rituale del banchetto nel momento della presentazione e offerta di cibi e/o bevande, anche con un possibile ruolo attivo – di augurio

o di gestione –; tuttavia, esse si servono sempre ed esclusivamente di vasellame locale (Capuis et al. 2015: 29). Il ceto sociale elevato della coppia sembra ulteriormente ribadito dal rapporto diretto tra la scena di banchetto e l'effigie di cavallo, associazione assai rara nell'orizzonte cronologico e geografico considerato³². Stante l'impossibilità di determinare con assoluta certezza la correttezza della proposta avanzata, questa scelta sembra diretta a sottolineare la condizione aristocratica dei due personaggi, attraverso l'importanza economico-sociale e la valenza identitaria e autorappresentativa attribuita al possesso di questi animali da parte di una ben precisa classe sociale nel Veneto.

Per quanto concerne gli altri elementi della rappresentazione, il mobilio raffigurato rimanda chiaramente al banchetto svolto secondo la cerimonialità di tipo greco o di mediazione etrusca, sebbene elementi simili siano noti anche all'interno del repertorio dell'Arte delle Situle, mai però collegati a scene conviviali.

Nel servizio da banchetto, invece, l'associazione di ceramica greca e *Schnabelkannen* si registra in genere in contesti etruschi fortemente aperti alla grecità (Spina, Bologna, Adria); pertanto, ritrovarla all'interno delle necropoli atestine – per di più con esemplari ibridati secondo schemi decorativi locali – conferma la particolare apertura di Este verso i contatti con l'Etruria-padana, rielaborati sulla base di un gusto locale a forte carattere identitario. Un altro aspetto peculiare riguardante l'adozione mediata di elementi estranei al mondo veneto è senza dubbio la prerogativa di distinzione di genere che *skyphos* e *kylix* assumono nel contesto funerario, dove – seppur all'interno di un repertorio numericamente poco consistente – in genere il primo pertiene a sepolture femminili e la seconda a tombe maschili (Capuis 1993: 203-204). Seppure risulti impossibile determinare se questa distinzione fosse mantenuta tale anche nella vita quotidiana (Wiel-Marin 2015: 50), tuttavia la scena rappresentata sulla placca-fermaglio di Carceri – dove la donna porge all'uomo proprio una *kylix* – potrebbe risultare dirimente, almeno per il contesto atestino. Interessante, in questo senso, è peraltro l'associazione tra elementi con modelli di importazione – *kylix* e *Schnabelkanne* – e i due vasi posti sul tavolino centrale, forma di tipologia locale ma con confronti esclusivamente in ambito santuarioale, peraltro patavino, e quindi apparentemente "filtrata" dal codice funerario al pari degli elementi di ascendenza greca o di mediazione etrusca.

La presenza – seppur rara – di materiale alloctono all'interno dei corredi, tanto di importazione greca quanto etrusca/etrusco-padana (Monti 2020), non esclude, infine, fenomeni di mobilità di singoli individui o di piccoli gruppi familiari, con la possibilità di apparire nel *record* funerario del tutto o parzialmente venetizzati. Del resto, la presenza di forti legami tra Este e l'Etruria padana è confermata anche dall'attestazione di ceramica di tipologia veneta – per forma e decorazione – nell'area deltizia e specialmente nel sito di San Basilio (da ultimo, Salzani & Vitali 2002).

In sintesi, le evidenze funerarie e il repertorio iconografico dell'Arte delle Situle escludono l'adozione totale e incondizionata del rituale del banchetto di ascendenza greca o etrusca da parte delle comunità venete; piuttosto, questo cerimoniale fu sì acquisito – come testimoniano anche i dati provenienti da abitato –, ma esclusivamente declinato secondo modalità ibride, tramite un'attiva rielaborazione che permettesse di mantenere vivo un carattere identitario che, in considerazione della scarsa permeabilità di ele-

²⁹ Lo schematico della rappresentazione non permette di avanzare considerazioni a riguardo del piccolo elemento circolare sbalzato e raggiato posto in alto, al centro della scena di banchetto; esso è stato più volte interpretato come disco solare (Gorini 1965: 465; Frey 1969: 105; Tombolani 1987: 150), il quale tuttavia si configurerebbe come un *unicum* nell'ambito delle scene conviviali.

³⁰ Si vedano, in particolare, i cavalli rappresentati sulle situle di Nesazio, tb. 12 (Lucke & Frey 1962: 76-77, n. 30, tavv. 44-45), Caporetto (Lucke & Frey 1962: 71, n. 19, tav. 33) (Fig. 6a) e Toplice, tb. II/23 (Lucke & Frey 1962: 77, n. 32, tav. 72) (Fig. 6b), manufatti compresi tra la fine del VI e il V sec. a.C.

³¹ Nello specifico, ci si riferisce alle stele di Altichiero (Zampieri 1994: 108, fig. 150) e di via Acquette (Zampieri 1994: 108, fig. 149) (Fig. 6d), collocabili tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. (Masotti 2018/2019).

³² Si citano, in questo senso, la presentazione del cavallo al signore libante in trono sul primo registro della situla Benvenuti 126 da Este, della fine del VII sec. a.C. (Lucke & Frey 1962: 62, n. 7, tav. 65) e il cavallo sullo sfondo della stele 175 dalla necropoli della Certosa di Bologna (Vitali 2013: 130, n. 4, figg. 3.4, 4), datata tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.

menti alloctoni all'interno del codice funerario, era particolarmente sentito nel Veneto preromano. In quest'ottica, la placca-fermaglio di Carceri rappresenta un *unicum* all'interno del *corpus* figurativo veneto, ma proprio per la sua rappresentazione atipica di una scena consueta – forse in parte priva di quel filtro che influenza il dato funerario e più vicina all'immagine multiforme e variegata restituita dagli abitati e dai santuari – potrebbe aprire uno spaccato sull'identità e sulle pratiche dei Veneti – o quantomeno degli Atestini – nella vita quotidiana. (G.G., M.M.)

Bibliografia

- AdS, 1961 – *Mostra dell'Arte delle Situle dal Po al Danubio*. Catalogo della mostra, Padova, 1961. Sansoni editore, Firenze, 134 pp., 60 tavv.
- Aspes A., Rizzetto G. & Salzani L. (a cura di), 1976 – *3000 anni fa a Verona. Dalla fine dell'età del Bronzo all'arrivo dei romani nel territorio veronese*. Museo Civico di Storia Naturale, Verona, 261 pp.
- Baldini Cornacchione C., Buson S., Capuis L. & Chieco Bianchi A.M., 2019 – Osservazioni su cinture e cinturoni di Este. In: Cresci Marrone G., Gambacurta G. & Marinetti A. (a cura di), *Il Dono Di Altino*. Ca' Foscari-Digital Publishing, Venezia: 35-56.
- BAPD – *Beazley Archive Pottery Database* (www.beazley.ox.ac.uk).
- Bianchin Citton E., 2014 – Topografia e sviluppo di un centro preromano della fascia pedemontana veneta. Il caso di Montebelluna. In: Baldelli G. & Lo Schiavo F. (a cura di), *Amore per l'Antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis*, vol. 2. Scienze e Lettere, Roma: 999-1006.
- Bouloumié B., 1973 – *Les œnochoés en bronze du type "Schnabelkanne" en Italie*. Collection de l'École Française de Rome, 15. École Française de Rome, Roma, 354 pp.
- Braccesi L. & Veronese F., 2006 – Ceramica attica e commerci Greci dal Timavo al Po. In: Giudice F. & Panvini R. (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, vol. III. Atti del Convegno, Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa, 14-19 maggio 2001. L'Erma di Bretschneider, Roma: 99-110.
- Capuis L., 1993 – *I Veneti. Società e cultura di un popolo preromano*. Longanesi & C., Milano, 294 pp.
- Capuis L. & Chieco Bianchi A.M., 1992 – Este preromana. Vita e cultura. In: Tosi G. (a cura di), *Este Antica dalla preistoria all'età romana*. Zielo, Este: 41-109.
- Capuis L. & Chieco Bianchi A.M., 2006 – *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*. Monumenti Antichi, serie monografica, 7. G. Bretschneider, Roma, 536 pp., 233 tavv.
- Capuis L. & Chieco Bianchi A.M., 2010 – *Le lamine figurate del santuario di Reitia a Este. Figural verzierte votivbleche aus dem Reitia-Helligtum von Este*. I. P. von Zabern, Mainz am Rhein, 199 pp., 95 tavv.
- Capuis L., Cupitò M. & Leonardi G., 2015 – Gesti pratici e gesti comunicativi nell'Arte delle Situle. *Eidola*, 12: 19-35.
- Chieco Bianchi A.M. & Calzavara Capuis L., 1985 – *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi e Casa Alfonsi*. Monumenti Antichi, serie monografica, 2. G. Bretschneider, Roma, 511 pp.
- CVA *Adria* 2 = Bonomi S. (a cura di), 1991 – *CVA Italia Fascicolo 65: Adria, Museo Archeologico Nazionale 2*. L'Erma di Bretschneider, Roma, 64 pp.
- CVA *Atene, Museo Nazionale* 3 = Callipolitis-Feytmans D. (a cura di), 1986 – *CVA Grecia Fascicolo 3: Atene, Museo Nazionale 3*. Académie d'Athènes, Atene. 59 pp.
- Dal Ri L., 1992 – Note sull'insediamento e sulla necropoli di Vadena (Alto Adige). In: Metzger I. R. & Gleirscher P. (a cura di), *Die Räter – I Reti*. Athesia, Bolzano: 475-522.
- Dammer H.-W., 1986 – *San Pietro Montagnon (Montegrotto). Un santuario protostorico lacustre nel Veneto*. P. von Zabern, Mainz am Rhein, 223 pp., 159 tavv.
- De Angeli G., Groppo V., Onisto N., Prosdocimi B., Reggiani P., Ruta Serafini A. & Zaghetto L., 2021 – Signore. In: Gilli E., Lazzarato E., Prosdocimi B. & Vaccari G. (a cura di), *Sapiens da cacciatore a cyborg. Archeologia di un territorio e visioni dal passato*. Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna: 33-44.
- De Marinis R.C., 2000 – Il vasellame bronzeo nell'area alpina della cultura di Golasecca. In: De Marinis R.C. & Baggio Simona S., *I Leponti tra mito e realtà*, vol. I. A. Dadò, Locarno, 419 pp.
- De Marinis S., 1961 – *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*. L'Erma di Bretschneider, Roma, 135 pp., 13 tavv.
- Di Filippo E., 1967 – Rapporti iconografici di alcuni monumenti dell'Arte delle Situle. In: *Venetia. Studi miscellanei di archeologia delle Venezia*, I. Cedam, Padova: 99-200.
- Favaretto I., 1976 – Aspetti e problemi della ceramica greca di Este. *Studi Etruschi*, XLIV, serie III: 43-67, tavv. XX-XXII.
- Fogolari G., 1953 – Carceri d'Este (Padova). Necropoli preromana. *Notizie degli Scavi di Antichità*, VII, serie VIII: 3-6.
- Frey O.-H., 1969 – *Die Entstehung der Situlenkunst. Studien zur Figürlich verzierten Toreutik von Este*. W. de Gruyter & Co., Berlin, 125 pp, 89 tavv.
- Gamba M., 1982 – Un frammento di ceramica attica dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova. *Archeologia Veneta*, V: 7-19.
- Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., Tinè V. & Veronese F., 2013 – *Venetkens*. Viaggio nella terra dei veneti antichi. Catalogo della mostra, Padova, 6 aprile – 17 novembre 2013. Marsilio, venezia, 462 pp.
- Gambacurta G., 2002 – 15. Lamina con donna. In: Ruta Serafini A. (a cura di), *Este Preromana. Una città e i suoi santuari*. Canova, Treviso: 320.
- Gambacurta G. & Ruta Serafini A., 2009 – Una nuova lamina figurata da Padova: un *unicum*?, in Bruni S. (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*. F. Serra, Pisa-Roma: 389-394.
- Gambacurta G. & Zaghetto L., 2002 – Il santuario settentrionale. In: Ruta Serafini A. (a cura di), *Este Preromana. Una città e i suoi santuari*. Canova, Treviso: 283-295.
- Gasparotto C., 1928 – Cenni sull'antica religione veneta. *Il Santo*: 204-216.
- Gherardinger M.E., 1991 – *Reperti paleoveneti del Museo Civico di Treviso*. G. Bretschneider, Roma, 126 pp.
- Ghirardini G., 1894 – Di un singolare fermaglio di cintura scoperto nell'agro atestino. *Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie V, vol. III: 150-163.
- Ghirardini G., 1916 – Statuetta di stile primitivo scoperta nell'agro atestino. *Bullettino di Paleontologia italiana*, serie V, tomo I, anno XLI: 147-163.
- Gorini G., 1965 – Un gancio di cinturone da Carceri d'Este. *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, anno CCCLXII, serie VIII, *Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. XX, fasc. 7-12: 461-471.
- Lazzaro L., 1981 – Fons Aponi. *Abano e Montegrotto nell'Antichità*. Francisci, Abano Terme, 261 pp.
- Leonardi G., 1992 – Assunzione e analisi dei dati territoriali in funzione della valutazione della diacronia e delle modalità del popolamento. In: Bernardi M. (a cura di), *Archeologia del paesaggio*, vol. I. Atti del Convegno, Certosa di Pontignano (Siena), 14-26 gennaio 1991. All'insegna del Giglio, Firenze: 25-66.
- Leonardi G., 2004 – Testimonianza greca dalla necropoli del Piovego (Padova). In: Braccesi L. & Luni M. (a cura di), *I Greci in Adriatico*, 2. Supplemento del convegno internazionale, Urbino, 21-24 ottobre 1999. *Hesperia. Studi sulla grecità d'Occidente*, 18: 279-290.

- Leonardi G., 2012 – Fusaiole “in forma di vaso” e produzioni femminili nella protostoria: un problema aperto. In: Busana M.S. & Basso P. (a cura di), *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società*. Atti del convegno, Padova-Venona, 18-20 maggio 2011. Padova University Press, Padova: 339-351.
- Locatelli D., 2008 (a cura di) – *Banchetto e simposio in Etruria: simboli e immagini del potere*. Catalogo della mostra, Castelvetro di Modena, 29 marzo-28 settembre 2008. Grandi e Grandi, Modena, 79 pp.
- Lucke W. & Frey O.-H., 1962 – *Die Situla in Providence (Rhode Island). Ein Beitrag zur Situlenkunst des Osthallstattkreises*. W. de Gruyter & Co., Berlin, 89 pp.
- Masotti M., 2018/2019 – *Le stele figurate di Padova tra piena Età del Ferro e Romanizzazione. Una revisione critica del problema*. Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Archeologiche, Dipartimento dei Beni Culturali, Università di Padova: 366 pp., 18 tavv.
- Monti D., 2020 – La ceramica etrusco-padana in Veneto e le sue rielaborazioni locali: distribuzione e considerazioni. *Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona. Geologia, Paleontologia, Preistoria*: 129-151.
- Paltineri S., Cupitò M., Faresin E., Gallo V., Salemi G., Tinazzo S. & Vidale M., 2023 – Le testimonianze di Arte delle Situle della necropoli patavina del CUS-Piovego (Scavi 1975-1977). Nuove ricerche interdisciplinari. In: Carraro G. & Zara A. (a cura di), *Sinergie. Tutela, Ricerca e Valorizzazione*. Atti della giornata di studi, Padova, 5 maggio 2022. Società Archeologica Veneta, Padova: 75-92.
- Perego E., 2010 – Osservazioni preliminari sul banchetto rituale funerario nel Veneto preromano: acquisizione, innovazione e residenza culturale. In: Mata Parreño C., Pérez Jordà G. & Vives-Ferrández Sánchez J. (eds.), *De la cuina a la taula*. Atti del Convegno. Universitat de Valencia, Valencia: 287-294.
- Peroni R., Carancini G.L., Coretti Irdi P., Ponzi Bonomi L., Rallo A., Saronio Masolo P. & Serra Ridgway F.R., 1975 – *Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*. Parenti, Firenze, 410 pp.
- Prosdocimi A., 1893 – S. Maria di Carceri. Antichità preromane scoperte presso la chiesa dell'abbazia. *Notizie degli Scavi di Antichità*, XXVII: 396-403.
- Salzani L. & Vitali D., 2002 – Gli scavi archeologici nel podere Forzello a San Basilio di Ariano nel Polesine. *Padusa*, XXXVIII: 115-138.
- Soranzo F., 1885 – *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*. Regia Accademia dei Lincei, Roma, 97 pp.
- Steingraber S., 1979 – *Etruskische Möbel*. G. Bretschneider, Roma, 384 pp.
- Steingraber S., 1985 – *Catalogo ragionato della pittura etrusca*. Jaca Book, Milano, 399 pp.
- Tirelli M., 2011 – I bronzetti di importazione nel santuario tra VI e V secolo a.C.. In: Tirelli M. (a cura di), *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*. Marsilio, Venezia: 69-70.
- Tirelli M., 2014 – Altino, il santuario e il lupo. Una nuova lamina votiva. In: Baldelli G. & Lo Schiavo F. (a cura di), *Amore per l'Antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis*, vol. 2. Scienze e Lettere, Roma: 1035-1041.
- Tombolani M., 1987 – I bronzi etruschi della seconda età del Ferro nel Veneto. In: De Marinis R.C. (a cura di), *Gli etruschi a nord del Po*, vol. II. Campanotto, Udine: 146-152.
- Vitali D., 2013 – Danza e banchetto sulle stele funerarie felsinee. *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 21:119-145.
- von Duhn F., 1939 – *Italische Gräberkunde*. Heidelberg, C. Winter, 383 pp.
- Vorlauf D., 1997 – *Die etruskischen Bronzeschnabelkannen. Eine Untersuchung anhand der technologisch-typologischen Methode*, voll. 1-2. VML, Espelkamp, 188 pp., 136 pp.
- Wiel-Marin F., 2015 – La ceramica attica degli abitati a nord-est del fiume Po. In: Bonomi S. & Guggisberg M.A. (a cura di), *Griechische Keramik nördlich von Etrurien: Mediterrane Importe und archäologischer Kontext*. Reichert, Wiesbaden: 45-68.
- Zaghetto L., 2003 – *Il santuario preromano e romano di Piazzetta S. Giacomo a Vicenza. Le lamine figurate*. Comune di Vicenza, Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, 180 pp.
- Zaghetto L., 2006 – La ritualità nella prima Arte delle Situle. In: von Eles P. (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del Ferro e Orientalizzante in Italia*. Atti del Convegno, Verucchio, 26-27 giugno 2002. Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma: 41-55.
- Zampieri G., 1984 – Tomba paleoveneta scoperta a Tribano (Padova). *Bollettino del Museo Civico di Padova*, LXXIII: 7-20.
- Zampieri G., 1986 – *Bronzetti figurati etruschi italici paleoveneti e romani del Museo Civico di Padova*. G. Bretschneider, Roma, 277 pp.
- Zampieri G., 1994 – *Il Museo Archeologico di Padova. Dal Palazzo della Ragione al Museo degli Eremitani. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Padova e Guida alle Collezioni*. Electa, Milano, 211 pp.



Articolo / Article

Etruschi fuori d'Etruria: Mediterraneo ed Europa centrale

Alessandro Naso^{1*}

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Napoli Federico II

Parole chiave

- Etruria
- Prima età del Ferro
- Orientalizzante
- Età arcaica
- Mobilità geografica

Key words

- Etruria
- Early Iron age
- Orientalizing
- Archaic age
- Geographic mobility

Riassunto

Gli episodi di mobilità geografica nel mondo antico sono rivelati da fonti letterarie, testimonianze epigrafiche e manufatti significativi, tra i quali gli ornamenti personali occupano un ruolo di rilievo. In un lungo arco di tempo esteso almeno dall'età del Ferro al V sec. a.C. la documentazione complessiva consente di distinguere casi di mobilità geografica di Etruschi fuori della propria regione nella penisola italiana, nel bacino del Mediterraneo occidentale e orientale, infine nell'Europa centrale. Piccole comunità e singoli individui si trasferirono fuori d'Etruria specie per motivi di natura economica e commerciale, come insegnano rispettivamente i fondaci etruschi stabiliti in numerose località del Mediterraneo occidentale e le dediche effettuate nei santuari greci da personaggi di alto rango sociale, destinate ad accrescere la *Selbstdarstellung* alla stregua di Greci. La rassegna procede in maniera schematica in sequenza cronologica in relazione agli ambiti geografici menzionati del Mediterraneo, occidentale e orientale, e dell'Europa centrale.

Abstract

Literary sources, inscriptions and meaningful finds as personal ornaments identify the geographic mobility in the ancient world. All these documents allow to localize cases of geographic mobility for Etruscans outside Etruria in Italy, in western and eastern Mediterranean and northern of the Alps in central Europe over a long period from the Early Iron Age to the Classical age, 9th-5th cent. BC. Single persons as well as groups of people went out of Etruria in order to pursuit economic and trade purposes, as the Etruscan small ports of trade in western Mediterranean show. High rank Etruscans gifted votive offerings in Greek sanctuaries in order to increase their personal status, as the Greeks did. The review will follow schematically the chronological order in the mentioned areas in Italy, western and eastern Mediterranean and northern of the Alps in central Europe.

* E-mail dell'Autore corrispondente: alessandro.naso@unina.it

Introduzione

La rassegna è concentrata sulla mobilità degli Etruschi dell'Etruria propria. Gli episodi di mobilità geografica, equivalenti in antico ai moderni cambi di residenza, verranno distinti dai semplici scambi di oggetti legati a singoli manufatti, che implicano relazioni commerciali: i primi sono rivelati da fonti letterarie, testimonianze epigrafiche e manufatti significativi come gli ornamenti personali, i secondi dal *record* archeologico complessivo. La rassegna procederà in maniera schematica in sequenza cronologica in relazione agli ambiti geografici della penisola italiana, del Mediterraneo, occidentale e orientale, e dell'Europa centrale.

Prima età del Ferro, X-VIII sec. a.C.

Tra i numerosi casi di mobilità geografica interna alla penisola, sembra opportuno menzionare a titolo esemplificativo la tomba 600 della necropoli laziale di Osteria dell'Osa, databile alla metà dell'VIII sec. a.C.: tra le suppellettili bronzee caratteristiche di questo contesto rinvenute in superficie, gravemente danneggiate e fortemente lacunose, spiccano i resti dell'elmo crestato e del carrello culturale, che consentono di attribuire la sepoltura a un guerriero proveniente dall'Etruria, con ogni probabilità da Veio (De Santis 1995). Malgrado il centro etrusco meridionale nutrisse relazioni con la regione oltre il corso del Tevere, non è agevole individuare lo specifico legame tra questo personaggio e Gabii, che indusse a seppellire nella necropoli latina uno straniero.

La scoperta dei resti dello stanziamento di cultura villanoviana risalenti al X-IX sec. a.C. localizzati sullo Spalmatore di Terra, appendice dell'isola di Tavolara di fronte al golfo di Olbia, delinea un'analoga propensione al dinamismo ed è foriera di nuove prospettive: si tratta infatti del primo abitato del genere identificato fuori dalla penisola. La lingua di terra offriva limitate possibilità agli abitanti e si prestava a un'occupazione forse solo

stagionale: è noto il rinvenimento di frammenti di olle di impasto rossiccio con cordone, riferite sulla penisola a recipienti utilizzati per ricavare il sale dall'acqua marina e ad altri usi alimentari (Fig. 1). Queste attività produttive sono documentate nella prima età del Ferro anche in numerose località del litorale medio-tirrenico e sono particolarmente concentrate nei siti costieri tra Caere e Tarquinia (Pacciarelli 2001: 170-176). Le analisi archeometriche sulla composizione delle ceramiche dallo Spalmatore hanno rivelato nel vasellame l'uso di smagranti compatibili con le caratteristiche geologiche del litorale nord-laziale, corrispondente ai distretti tarquiniese e vulcente (di Gennaro 2019: 54-57; Amicone et al. 2020; di Gennaro et al. 2023). Si può affermare che la scoperta dello Spalmatore confermi il dinamismo delle comunità insediate nella prima età del Ferro nell'Etruria meridionale tra Tarquinia e Vulci, capaci di intrattenere relazioni anche a lunga distanza con altri gruppi, tra le cui motivazioni figurava con ogni probabilità anche l'acquisizione del *know-how* tecnologico necessario alla lavorazione dei metalli, tradizionale punto di forza delle comunità sarde. In questo quadro di riferimento è stato infatti da tempo inserito il caso di mobilità geografica del personaggio femminile sepolto in un contesto significativo quale la tomba dei Bronzetti sardi a Vulci, vero e proprio *pendant* peninsulare dello scalo dello Spalmatore (Fig. 2): la nuova scoperta definisce meglio il quadro storico generale e conferisce maggiore solidità all'ipotesi della provenienza sarda già formulata per la *domina* sepolta a Vulci¹.

Alla prima età del Ferro si datano anche manufatti etruschi rinvenuti nel Mediterraneo orientale, restituiti per lo più da luoghi di culto: l'eterogenea congerie di reperti non si presta a una interpretazione unitaria ed è preferibile isolare per ogni località nuclei di reperti omogenei per fogge e tipi, da inquadrare alla luce dei culti e delle peculiarità di ogni sito. In questa prospettiva è opportuno considerare le armi rinvenute a Olimpia e a Samo residui di dediche di Greci di ritorno dalla penisola italiana, nono-

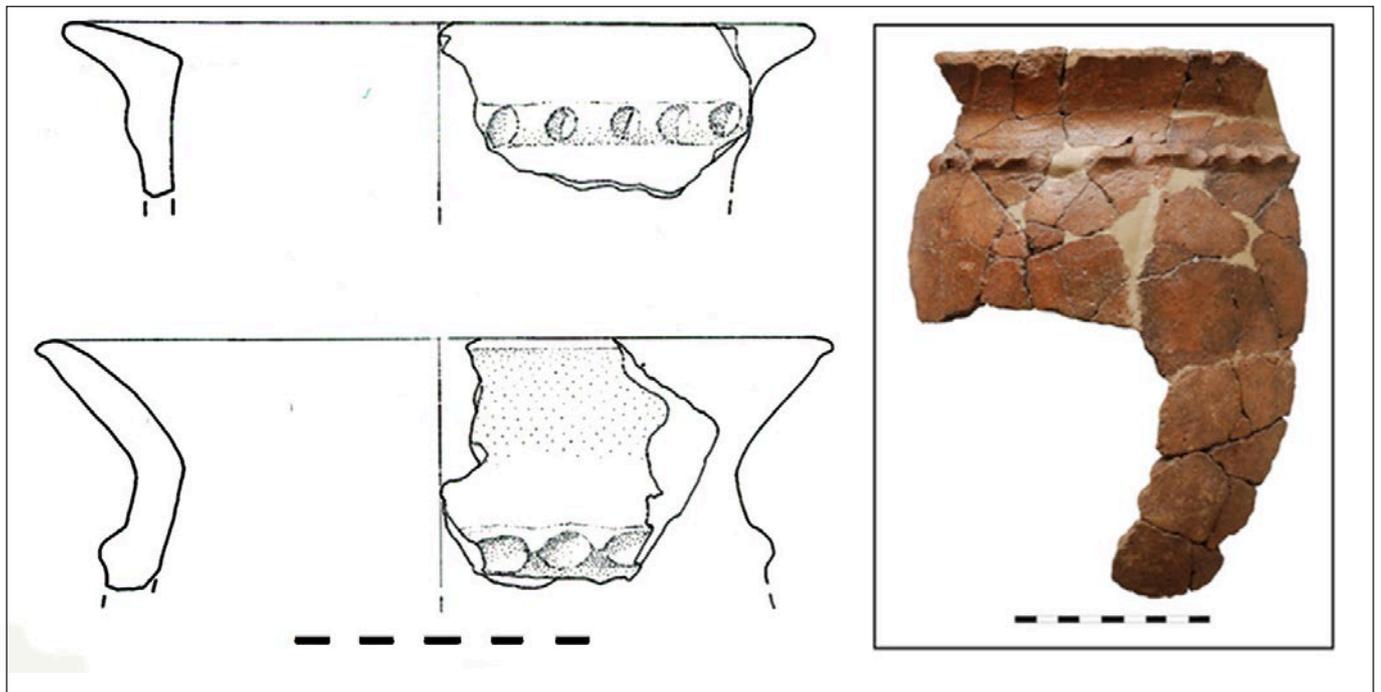


Fig. 1 – Frammenti di olle da siti nel Civitavecchiese (a sinistra) e dallo Spalmatore (a destra) Da Amicone et al. 2020, Fig. 3. / Fig. 1 – Sherds of olle from sites near Civitavecchia (left) and from Spalmatore (right). From Amicone et al. 2020, Fig. 3.

¹ Sulla Sardegna in epoca preromana: Rendeli 2017; sulla tomba dei Bronzetti sardi: Arancio et al. 2010; sui rapporti tra Etruria e Sardegna nella prima età del Ferro: Milletti 2012. Il repertorio delle importazioni etrusche in Sardegna è stato compilato da Santocchini Gerg 2014, sulle correnti commerciali è intervenuto Bellelli 2018.



Fig. 2 – Vulci, tomba dei Bronzetti sardi. Roma, museo di Villa Giulia. Foto Autore (vetrina) e da Rasenna, *Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, Fig. 452 (oggetti) / **Fig. 2** – Vulci, grave of the Sardinian bronzes, museum of Villa Giulia. Author's photo (showcase) and from Rasenna, *Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, Fig. 452 (items)

stante siano state avanzate anche altre proposte: il dettaglio dei fori che fissavano le armi difensive a supporti lignei e le rotture intenzionali delle armi offensive (Fig. 3) mi sembrano dirimenti per proporre l'interpretazione come bottini derivati dai pressoché inevitabili scontri successivi all'arrivo sulla penisola italiana. Scontri tra Greci e indigeni sono noti a Tucidide per Siracusa e Leontinoi in Sicilia; resti archeologici li localizzano anche a Locri Epizefiri in Calabria e Cuma in Campania. Tra le punte di lancia bronzee di origine italiana rinvenute in Grecia si distinguono esemplari che trovano confronti calzanti con lance di provenienza siciliana e calabrese, che potrebbero essere connesse proprio agli episodi bellici avvenuti in Sicilia e in Calabria².

Con tutte le cautele del caso una prospettiva diversa può essere invocata per alcuni manufatti bronzei particolari dal santuario di Zeus a Olimpia (Fig. 4). Spicca una monumentale

punta di lancia con cannone poligonale dotata di una ricca decorazione incisa, che i confronti nell'Italia centrale e nell'Etruria meridionale collocano al più tardi nella prima età del Ferro, entro il IX-inizio VIII sec. a.C.³. Da Olimpia provengono anche i più recenti resti di un carrello cultuale, un oggetto carico di valore simbolico, raro anche nei contesti peninsulari, avvicinato in questo caso all'artigianato della Campania settentrionale del terzo quarto dell'VIII sec. a.C.⁴. È opportuno ricordare che le datazioni menzionate si riferiscono ai reperti simili deposti nella penisola italiana e che le date delle dediche nel santuario non si possono determinare. Per i due oggetti, rispettivamente un'insegna di comando e un attributo religioso, si possono ipotizzare doni in tempi diversi offerti da parte di individui di alto rango provenienti anche dall'Etruria: questa ipotesi apre prospettive già evocate sull'eventuale precoce apertura anche a Etruschi e sulla

² Per le indicazioni bibliografiche su questo punto e sull'intera questione dei reperti etruschi e italici nel Mediterraneo orientale mi permetto di rimandare alla messa a punto in Naso 2016.

³ Olimpia, inv. B 1026: Baitinger 2001: 36-38, 146 Nr. 526; Bruno 2007, tipo L 51, tav. 33 n. 156; Bruno 2012: 335 n. 136 (L 40 A., da Piediluco), 526-527, n. 38/15 Figg. A.288-A.289 (da Contigliano). Le punte di lancia italiche da Delfi sono state passate in rassegna da Aurigny 2016: 165-167.

⁴ Olimpia, inv. Br 791 e B 4930: Söldner 1994; Naso 2016: 281-282 con bibliografia.



Fig. 3 – Reperti etruschi dall'Heraion di Samo: scudo B 352, elsa spada B 2517, lama spada B 343. Foto autore. / **Fig. 3** – Etruscan finds from the Heraion at Samos: shield B 352, sword hilt B 2517, sword blade B 343. Author's photo.

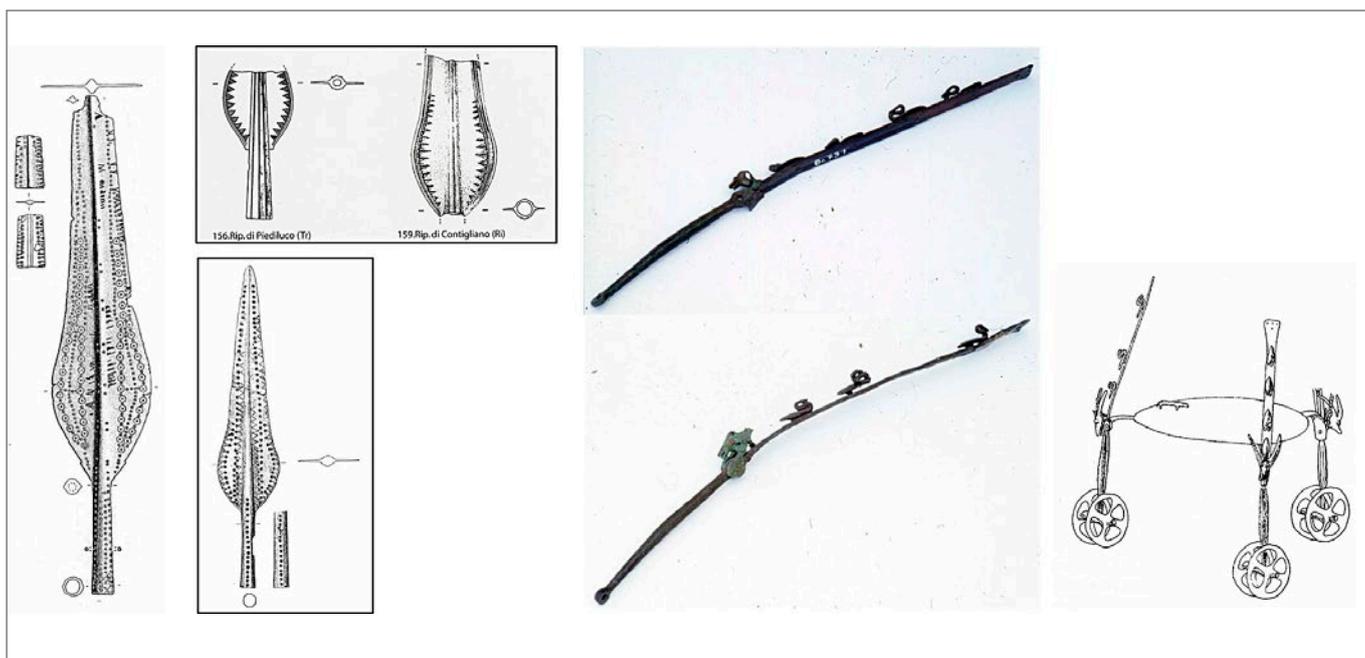


Fig. 4 – Punte di lancia bronzee: Olimpia, Piediluco, Contigliano, "Italia". Da Baitinger 2001, Nr. 526; da Bruno 2012, n. 156; da Bruno 2012, n. 159; da Baitinger 2001, Abb. 3. Frammenti di carrello culturale da Olimpia e ricostruzione. Foto Autore; disegno da Söldner 1994, Abb. 108. / **Fig. 4** – Bronze spear-heads: Olympia, Piediluco, Contigliano, "Italy". From Baitinger 2001, Nr. 526; from Bruno 2012, n. 156; from Bruno 2012, n. 159; from Baitinger 2001, Abb. 3. Fragments of cult chart from Olympia and graphic reconstruction. Author's photo; drawing from Söldner 1994, Abb. 108.

conoscenza in Etruria di un luogo di culto allora di interesse poco più che regionale, ma che si avviava a divenire centrale nel Mediterraneo. La partecipazione ai culti di Etruschi in cerca di *Selbstdarstellung* anche nei santuari panellenici è attestata con sicurezza nelle epoche successive. Una situazione differenziata, in qualche modo paragonabile con quella appena delineata per il Mediterraneo orientale, caratterizza il rapporto dell'Etruria con l'Europa centrale. Sembra infatti attuale l'approccio di Gero von Merhart, che per primo ammonì contro il rischio dell'assunto in base al quale le culture dell'Europa meridionale e in particolare dell'Italia centrale avrebbero avuto la preponderante influenza sulle culture dell'Europa centrale, la cosiddetta *italische Faszination*⁵. Il lungimirante studioso austriaco, fondatore della scuola di archeologia preistorica in Germania, rivalutò invece l'apporto decisivo derivato dalle cerchie metallurgiche di area carpatico-danubiana allo sviluppo delle produzioni toreutiche anche nella penisola italiana: a queste relazioni si possono ricondurre intere categorie di oggetti, come le anfore del gruppo Gevelinghausen-Veio databili non oltre la metà dell'VIII sec. a.C., che, lungi dal riprodurre forme meridionali in Europa settentrionale, sono improntate a influssi correnti in senso opposto. Le

significative analogie tra il nucleo tedesco e l'anfora veiente inducono ad attribuire il vasellame dell'Etruria meridionale a bronzisti dell'Italia settentrionale⁶.

Orientalizzante, VIII-VI sec. a.C.

Alla fine dell'VIII secolo a.C. risalgono le origini della cultura epigrafica in Etruria: le iscrizioni costituiscono il mezzo più efficace per seguire la mobilità degli Etruschi all'interno e all'esterno dell'Etruria (Fig. 5) (Benelli 2021; Benelli & Naso 2021). Alle località note da tempo è possibile aggiungere almeno due siti nel Mediterraneo occidentale, in corrispondenza di due recenti acquisizioni, una delle quali appena edita. Mi riferisco a un frammento di olla costolata in impasto rosso che trova ottimi confronti con vasellame ceretano del VII sec. a.C. e che reca esigui resti di una iscrizione etrusca, di lettura pressoché disperata. A prescindere dalla proposta di lettura, avanzata da chi scrive, l'interesse del frammento deriva dal sito di rinvenimento, l'insediamento fenicio de La Fonteta nel sud est della penisola iberica non lontano da Alicante. La località ha restituito anche altri frammenti di vasellame importato dall'Etruria, comprendente bucchero nonché

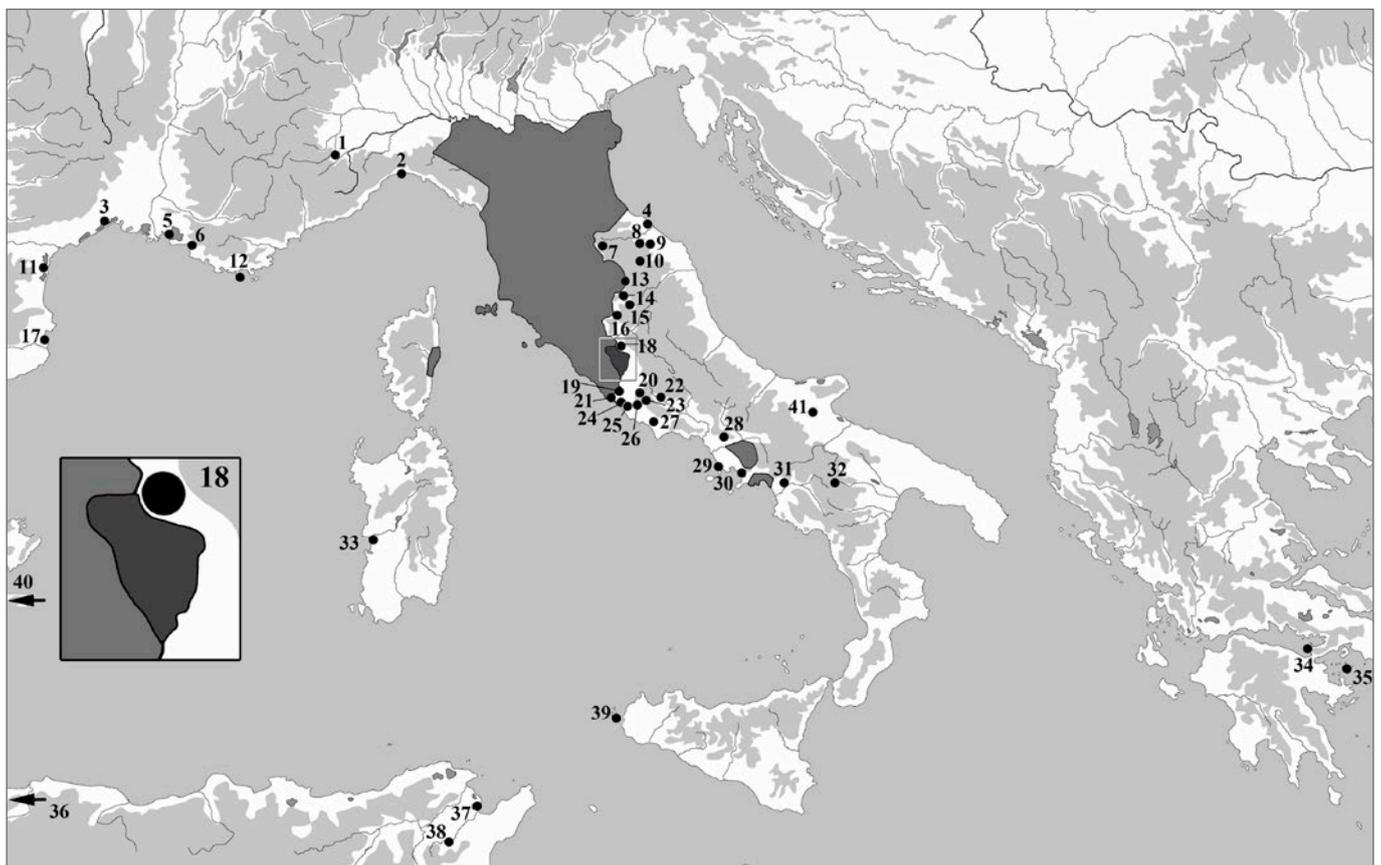


Fig. 5 – Distribuzione delle iscrizioni etrusche. Elaborazione Autore. 1 Busca. – 2 Genova. – 3 Lattes. – 4 Pesaro. – 5 Saint-Blaise. – 6 Marseille. – 7 Sestino. – 8 Suasa. – 9 Ostra. – 10 Fabriano. – 11 Pech-Maho. – 12 Gran Ribaud F. – 13 Gubbio. – 14 Bettona. – 15 Bevagna. – 16 Todi. – 17 Ampurias. – 18 Poggio Sommavilla. – 19 Roma. – 20 Palestrina. – 21 Ostia. – 22 Anagni. – 23 Artena. – 24 Lavinium. – 25 Ardea. – 26 Velletri. – 27 Satricum. – 28 Cales. – 29 Cuma. – 30 Pompei. – 31 Eboli. – 32 Serra di Vaglio. – 33 Oristano. – 34 Perachora. – 35 Egina. – 36 Gouraya. – 37 Cartagine. – 38 Uadi Milian. – 39 Mozia. – 40 La Fonteta. – 41 Arpi. / **Fig. 5** – Geographic distribution of Etruscan inscriptions. Author's elaboration. 1 Busca. – 2 Genova. – 3 Lattes. – 4 Pesaro. – 5 Saint-Blaise. – 6 Marseille. – 7 Sestino. – 8 Suasa. – 9 Ostra. – 10 Fabriano. – 11 Pech-Maho. – 12 Gran Ribaud F. – 13 Gubbio. – 14 Bettona. – 15 Bevagna. – 16 Todi. – 17 Ampurias. – 18 Poggio Sommavilla. – 19 Roma. – 20 Palestrina. – 21 Ostia. – 22 Anagni. – 23 Artena. – 24 Lavinium. – 25 Ardea. – 26 Velletri. – 27 Satricum. – 28 Cales. – 29 Cuma. – 30 Pompei. – 31 Eboli. – 32 Serra di Vaglio. – 33 Oristano. – 34 Perachora. – 35 Egina. – 36 Gouraya. – 37 Cartagine. – 38 Uadi Milian. – 39 Mozia. – 40 La Fonteta. – 41 Arpi.

⁵ Questa linea di ricerca venne perseguita a lungo dallo studioso, come recita l'eloquente titolo scelto per la raccolta degli scritti (von Merhart 1969) e come si evince dalla *Gedenkschrift* (Frey et al. 1986).

⁶ Sui reperti etruschi nell'Europa centrale: von Hase 1992; Naso 2019; Egg 2021. Sulle anfore del gruppo Gevelinghausen-Veio: Iaia 2005: 163-170; Iaia 2012: 44 fig. 4.

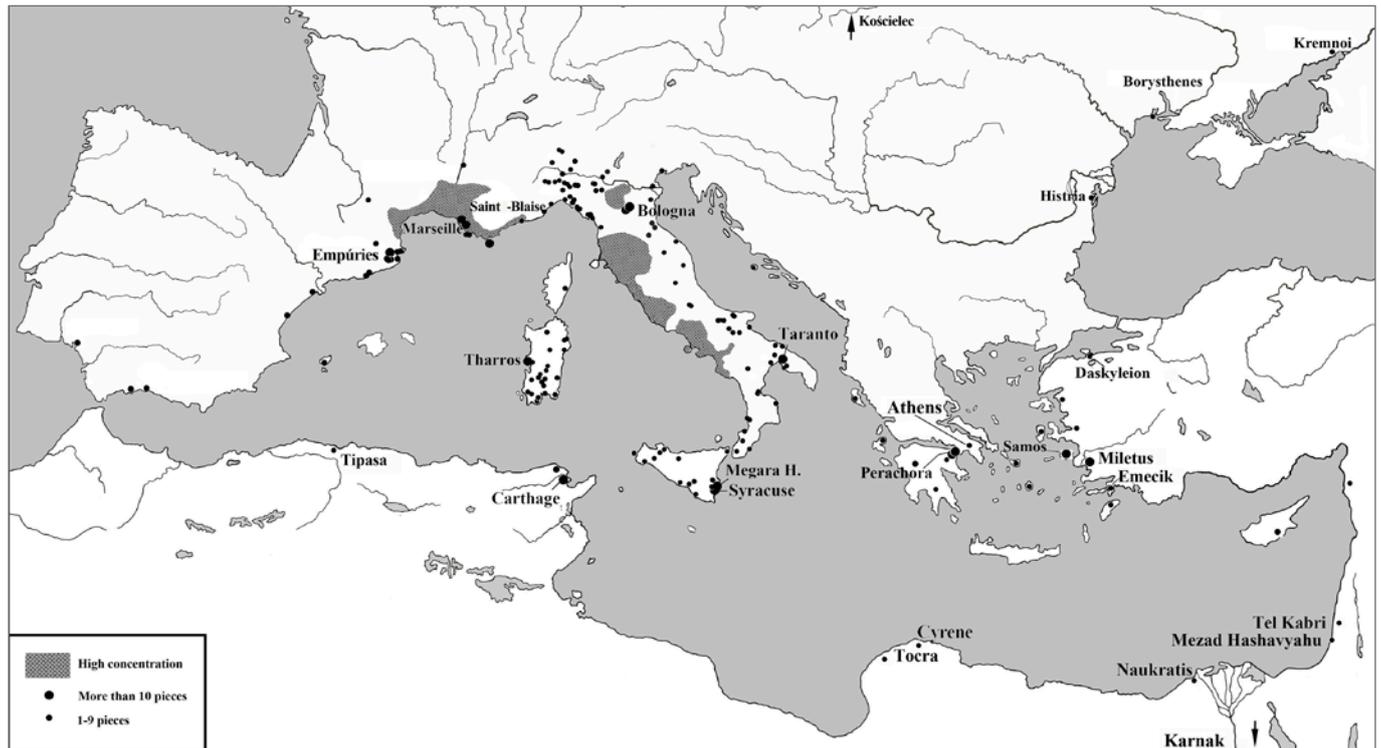


Fig. 6 – Distribuzione del bucchero nel Mediterraneo e nel litorale del Mar Nero, VII-VI sec. a.C. Elaborazione Autore. / **Fig. 6** – Distribution of bucchero pottery in the Mediterranean and in the Black Sea region, 7th-6th cent. BC. Author's elaboration.

impasto rosso e nero, concentrati negli strati attribuiti alla fase denominata Fonteta II, datata al 720-670 a.C.⁷. Il frammento iscritto, pertinente con altri frammenti a un'olla, e i rari frustoli di bucchero nero, relativi a *kylikes*, si confrontano con manufatti dell'Etruria meridionale costiera, in specie con produzioni di Caere.

Un'altra novità resa nota di recente è la prima iscrizione etrusca rinvenuta in Sicilia a Mozia, purtroppo gravemente mutila, della quale rimangono le sole tre lettere centrali [---]rme[---], graffite sul fondo interno di un *kantharos* in bucchero nero (Nigro 2018: 261, Fig. 13)⁸. Malgrado la forma sia gravemente frammentaria, è possibile proporre la pertinenza al tipo 3e definito da Tom Rasmussen (1979), il vaso in bucchero più diffuso in assoluto nella prima metà del VI sec. a.C. sulla penisola italiana e nell'intero Mediterraneo, dalla penisola iberica al Levante, dalla Provenza al Nordafrica (Fig. 6). La fortuna di cui godette è legata alla capace vasca carenata da un lato e alle alte anse a nastro dall'altro, che consentivano rispettivamente l'una di far depositare sul fondo i residui della vinificazione e delle sostanze addizionate al vino, le altre di passare di mano in mano la forma potoria nel corso di banchetti e libagioni. L'attribuzione del frammento iscritto da Mozia a questa variante consente di porre la cronologia non oltre la metà del VI sec. a.C. Nel Mediterraneo si conoscono una decina di *kantharoi* in bucchero nero iscritti in greco, rinvenuti per lo più in santuari in Grecia, in Sicilia, in Campania e a Gravisca, che documentano il favore incontrato da questa forma potoria anche presso i Greci⁹.

Per quanto riguarda il Mediterraneo orientale, non vorrei intraprendere la rassegna degli *anathemata* etruschi restituiti da numerosi santuari, Olimpia primo tra tutti, che rivelano la partecipazione attiva di Etruschi al circuito delle dediche votive nei santuari greci¹⁰, ma concentrare l'attenzione sulla questione di Arimnestos. Questi, che come riferisce Pausania "regnò fra i Tirreni e per primo fra i barbari offrì un dono a Zeus ad Olimpia", dedicò un trono, visto presumibilmente dal Periegeta a Olimpia (Paus. 5.12.5, ed. G. Maddoli, 1995). La scarna notizia apre molteplici interrogativi, legati alla cronologia della dedica, alla provenienza del dedicante e al materiale del trono, ai quali la ricerca moderna ha fornito risposte molto diverse tra loro, a cominciare dal nome stesso: Arimnestos è infatti forma greca di un originario idionimo etrusco, ricostruito da Carlo De Simone come **Arimnste* in epoca arcaica, **Armnste* in epoca recente, mentre Giovanni Colonna in seguito ha proposto **Ariemena* in epoca arcaica, **Arimna* in epoca recente (De Simone 1989: 199; Colonna 1993: 53-55). La suggestione esercitata dalla radicale *Ariem-* o *Arim-* presente nel toponimo di *Ariminum* di Rimini e nell'idronimo *Ariminus* dell'attuale Marecchia ha indotto a istituire un nesso con la Romagna, notato a partire dal Settecento, che è stato incrementato dalla straordinaria caratteristica delle necropoli di quello che fu il *central place* di quella regione tra VIII e VII sec. a.C., vale a dire Verucchio. Il rinvenimento di almeno 16 troni lignei, depositi in sepolture maschili e femminili come simboli di altissimo rango sociale e forse di funzioni particolari dei detentori¹¹, ha convinto molti, compreso chi

⁷ La letteratura su La Fonteta comprende diversi volumi: Rouillard et al. 2007; González Prats 2011; González Prats 2014; López Mira & Simón García 2022. Le importazioni etrusche sono presentate da Esteve Tébar 2011, Esteve Tébar 2014; la lettura dell'iscrizione è proposta in Naso 2022 e Naso cs b. I manufatti etruschi sulla penisola iberica sono passati in rassegna da Varena 2016, Naso cs a.

⁸ Sui reperti etruschi in Sicilia: Albanese Procelli 2017; Bellelli 2017.

⁹ Iscrizioni greche su *kantharoi* etruschi: in Grecia a Perachora (Shefton 1962: 385 n. 4126 Tavv. 150, 160, 165) e a Rodi (Martelli 1988: 114-115, fig. 14). In Italia a Lentini (Rizza 2003: 546-548, Figg. 7-8, tav. VI), Selinunte (Colonna 2004), Cuma (Docter 2006: 236 nota 1, fig. 2a), Pontecagnano (Baillo Modesti 1984: 245 n. 2) e Gravisca (Johnston & Pandolfini 2000: 20 nn. 68-69). Il dossier annovera anche la ciotola carenata in bucchero, iscritta, rinvenuta a Nocera Superiore nella tomba 32 (Colonna 1974).

¹⁰ Questi reperti sono stati esaminati da chi scrive in contributi precedenti, ai quali si rimanda: Naso 2016, con bibliografia.

¹¹ I troni lignei dalle necropoli Moroni e soprattutto Lippi sono esaminati da Bentini et al. 2018 con importanti osservazioni, a partire dalla cronologia delle sepolture con trono, datate dalla metà dell'VIII sino alla metà del VII sec. a.C.

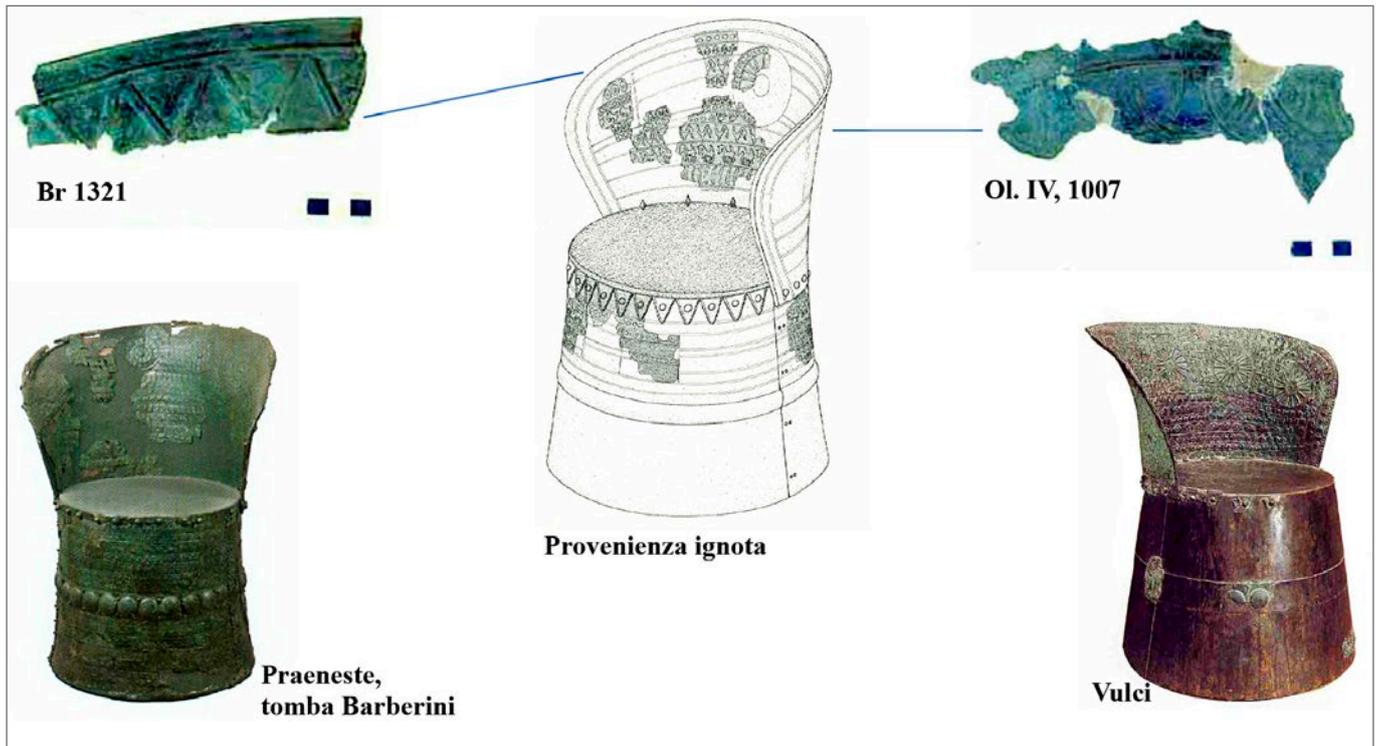


Fig. 7 – Troni bronzei etruschi. Olimpia, provenienza ignota (Karlsruhe, Badisches Landesmuseum). Praeneste, tomba Barberini (Roma, Museo di Villa Giulia). Vulci? (Parigi, Museo del Louvre). Foto Autore; da Torelli & Moretti 2008, Fig. 239; da Jurgeit 1990, Abb. 5. / **Fig. 7** – Etruscan bronze thrones. Olympia, unknown origin (Karlsruhe, Badisches Landesmuseum). Praeneste, Barberini tomb (Roma, Museo di Villa Giulia). Vulci? (Parigi, Museo del Louvre). Author's photo; from Torelli & Moretti 2008, Fig. 239; from Jurgeit 1990, Abb. 5.

scrive, ad accostare a quella quota cronologica e a quell'ambito la dedica del trono trādita da Pausania (Strøm 2000: 77-78). Il riferimento a una cronologia alta, compresa ancora nel VII secolo a.C., è d'altronde corroborato da due frammenti bronzei di trono etrusco-meridionale rinvenuti nel santuario di Zeus, sulla cui pertinenza a un unico esemplare grava un *non liquet* (Fig. 7), e da un confronto a distanza con il santuario di Apollo a Delfi, la cui dedica straniera più antica è il trono donato da Mida re di Frigia, teste Erodoto (Hdt. 1.14.3, ed. C. Hude, 1927). Alcuni studiosi hanno proposto di identificare una nota *applique* eburnea delfica avvicinata a uno stile frigio altrimenti sconosciuto con i resti del trono ligneo donato da Mida ad Apollo¹². L'imponente dedalo di congetture rende d'obbligo procedere con estrema cautela. La cronologia al VII secolo per questi episodi sembra probabile, corroborata anche dalla competitività che è stata rilevata tra le πόλεις riverberata nelle costruzioni templari (Snodgrass 1986: 55-58) e che quindi comprende anche i santuari panellenici di Delfi e Olimpia: a Mida, che a Delfi aveva dedicato il proprio trono ad Apollo dopo aver consultato l'oracolo, si affianca a Olimpia lo sconosciuto Arimnestos, che donò a Zeus il proprio trono. In entrambi i casi la mancata menzione del materiale ha fatto pensare a legno.

Nell'Europa centrale la circolazione di componenti del costu-

me e ornamenti personali come le fibule bronzee, specie femminili, documenta la presenza di personaggi provenienti dall'Italia centrale tirrenica (Ettel 2005; Ettel 2007)¹³.

Epoca arcaica, VI-V sec. a.C.

In periodo arcaico la presenza degli Etruschi sulla penisola raggiunse la massima espansione, percepita in più tarde fonti letterarie latine¹⁴. Un'attenta serie di campagne di scavo praticate nel Mediterraneo occidentale ha condotto all'acquisizione della documentata presenza stanziale di Etruschi in varie forme in siti chiave come Genova, Marsiglia e Lattes a partire già dagli anni finali del VII sec. a.C.¹⁵.

Nella seconda metà del VI sec. a.C. gli intensi rapporti di numerose città etrusche con diverse πόλεις greche favorirono la produzione di vasellame figurato greco ispirato ai modelli etruschi in bucchero in voga in quelle stesse città: il fenomeno, che non è stato ancora completamente esaminato, comportò la mobilità geografica di artigiani greci in Etruria e di artigiani etruschi in Grecia¹⁶.

L'apprezzamento goduto anche ad Atene in epoca classica dai prodotti etruschi, opera dei Τυρρηνοὶ φιλότεχνοι (Ath. Deipnos. 15. 60.1, ed. L. Canfora, 2011) e testimoniato nella letteratura contem-

¹² In modo indipendente l'una dall'altra le proposte sono state formulate da DeVries 2002 e Schiering 2003; in seguito DeVries & Rose 2012; Psalti 2014. Sulla plastica frigia valgono ancora Akurgal 1955, seguito da Prayon 1987, su cui pesa il severo giudizio di Akurgal 1992: 45.

¹³ Occorre prestare attenzione alle provenienze: nel museo di Vor- und Frühgeschichte a Berlino sono conservate 28 fibule italice, acquisite come provenienti dalla Francia, ma in realtà trovate in Italia (Oehler 1993, 95-104 nn. 185-213).

¹⁴ *In Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat*: Cato, in Serv. ad Aen XI, 567, ed. G. Thilo, 1881.

¹⁵ Per la situazione in Liguria intorno a Genova: Melli 2015 e per i contatti con l'Europa centrale Nebelsick & Metzner- Nebelsick 2020: 43-48. Rassegne e bibliografia sulle scoperte di Massalia e Lattes in Joncheray 2017; Bellelli 2018: 27.

¹⁶ Tra gli artigiani greci attivi in Etruria in questa fase storica si può ricordare l'emblematico Metru a Populonia, variamente interpretato in letteratura (bibliografia in Maggiani 2011: 217; Williams 2013: 47-48; Naso 2014a: 160-162). Per Caere Bellelli 2012. L'attività di artigiani etruschi nel Ceramiche di Atene è stata evocata a più riprese, specie da N. Malagardis (Malagardis 1997, 2007, 2018).

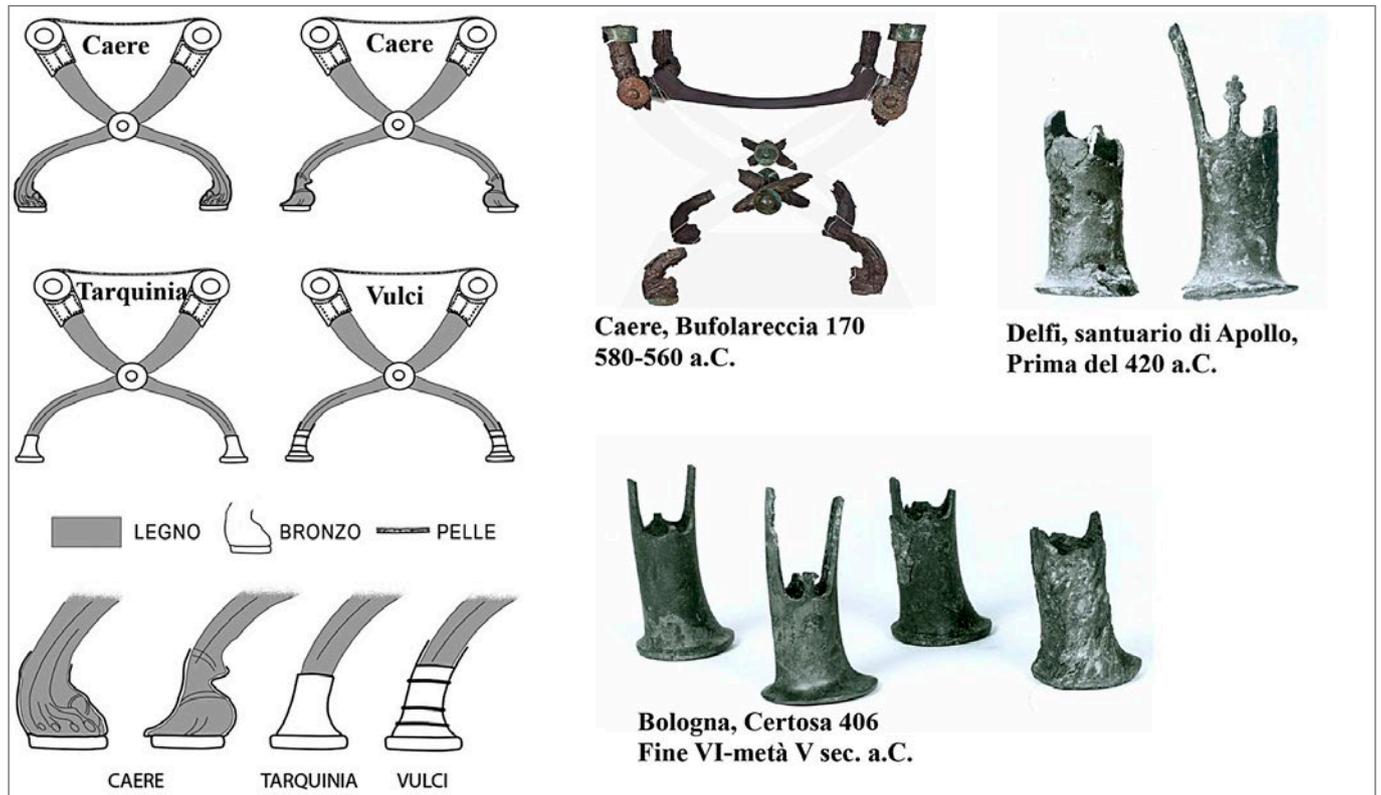


Fig. 8 – Rivestimenti bronzei pertinenti a sgabelli pieghevoli lignei (δῖφοι). Disegno da Naso 2014b, fig. 14; foto Autore. / **Fig. 8** – Bronze feet belonging to folding stools (δῖφοι). Drawing from Naso 2014b, fig. 14; Author's photo.

poranea, è confermato da una notizia poco considerata¹⁷. Alla monumentale statua crisoelefantina dell'Athena Parthenos alta circa 12 m ed eretta nel 438 a.C. sull'acropoli Fidia fece calzare sandali definiti di fattura etrusca dal contemporaneo Cratino, noti a Plinio il Vecchio, che ne ricorda la centauromachia riprodotta sulle alte soles¹⁸. I sandali della statua erano forse in metallo dorato.

In questo quadro di riferimento la costruzione dei θησαυροί nel santuario di Apollo a Delfi da parte delle comunità etrusche di Caere e Spina, nota dalla tradizione letteraria¹⁹, rappresenta uno degli episodi più significativi, se non il più significativo in assoluto sulla presenza degli Etruschi fuori Etruria in periodo arcaico.

La tradizione letteraria menziona altri stranieri quali dedicanti di offerte ad Apollo in seguito alla consultazione dell'oracolo delfico, Creso per tutti, il re che teste Erodoto (Hdt. 1.92.1, ed. C. Hude, 1927) dedicò le colonne litiche nell'Artemision di Efeso, atto confermato dai resti delle iscrizioni greche e lidie rinvenuti in quel santuario e attribuiti al 580-570 a.C.²⁰. Nessuna città non greca arrivò mai a possedere θησαυροί a Delfi né tantomeno a Olimpia, come invece è tramandato per le etrusche Caere e Spina nel santuario di Apollo.

La documentazione di questo possesso è quindi un fatto di

enorme importanza, poiché l'autorizzazione alla costruzione, eccezionale per non Greci, e il relativo decreto da parte delle autorità santuariali postulano l'esistenza di strettissime relazioni tra gli ambiti interessati, verosimilmente basate su rapporti personali tra le élites etrusche e delfiche. La scelta dei due centri etruschi rappresentati nel santuario oracolare è lungi dall'essere casuale: le élites di Caere e di Spina svolgevano un ruolo essenziale nelle correnti commerciali ambientate rispettivamente nel Tirreno e nell'Adriatico²¹. Grazie alle proprietà fondiarie i gruppi gentilizi dei due centri furono tra gli attori principali nella produzione delle risorse e nella gestione delle eccedenze, agricole e minerarie, rispettivamente nell'Etruria meridionale e nella pianura padana, ricercate nel mondo greco²².

Ci si può chiedere se proprio in questi frangenti le due comunità etrusche venissero avvicinate alla grecità per farle percepire invece come πόλεις Ἑλληνίδες: potrebbero le leggende sulle origini di Caere e Spina riflettere una sorta di raffinato *escamotage* in tal senso, escogitato o comunque avallato dalla città di Delfi o dall'anfizionia delfica per consentire a non Greci la costruzione di edifici nel santuario? Per verificare questa ipotesi occorre avventurarsi su un terreno infido e incerto, cosparso di questioni irrisolte e talora irrisolvibili²³.

¹⁷ Le fonti letterarie sui Τυρρηνοὶ φιλότεχνοι sono raccolte e commentate da G.A. Mansuelli (Mansuelli 1984), per i sandali Zanco 1987-1988.

¹⁸ Crat. apud Poll., Onom. 7.92-7.93.1, ed. E. Bethe, 1967; Plin. NH 36, 18, ed. G.B. Conte, 1988 (da Varrone?).

¹⁹ Jacquemin 2000: 73-74, 309 n. 012 (Caere, datato alla seconda metà del V (?) sec. a.C.) e 352 n. 443 (Spina, datato al V sec. a.C.); Colonna 2000: 49 data opportunamente il θησαυρός di Caere entro il VI sec. a.C. per il riferimento alla battaglia del mare Sardonio e quello di Spina dopo il 475 a.C.

²⁰ Accanto alle testimonianze della tradizione letteraria delle dediche delfiche di Creso, discusse da Dorandi 2006, è opportuno ricordare che le iscrizioni rinvenute nell'Artemision a Efeso permettono di attribuire a Creso la dedica delle colonne nella fase del Dipteros 1: Rumscheid 1999, 28-29 fig. 5; Kerschner 2020: 235-236) Sul testo lidio: Leloux 2018.

²¹ Harari 2002 ha tracciato le principali vicende dei due mari della penisola italiana, speculari geograficamente e non solo.

²² Valutazioni storiche e bibliografia sulla presenza di Atene nel Mediterraneo occidentale in Raviola 1999 e nei contributi raccolti in Braccisi & Govi 2010. Con il rischio di banalizzare, l'evidenza archeologica lascia ipotizzare che le risorse dell'Etruria derivate dal suolo fertile e dall'abbondanza di metalli, *invisible goods* per noi, siano state riversate nel motore del commercio, in cambio del vasellame figurato. Un esame ponderato della questione, complessa e necessaria di un approccio diversificato, deve essere basato su informazioni particolari e studi preliminari, che al momento costituiscono un *desideratum* della ricerca.

²³ Non a caso a questa fase della storia etrusca è rivolto un monito alla prudenza in una storica messa a punto di M. Pallottino (Pallottino 1985).



Fig. 9 – Matrice fittile per applique bronzea dalla Heuneburg e calco moderno. Da von Hase 2000. / **Fig. 9** – Clay matrix for bronze applique and moder cast from Heuneburg. From von Hase 2000.

Numerose città etrusche, a cominciare da Caere, vantavano stretti rapporti con la grecità, indicati da innumerevoli testimonianze archeologiche e dalla tradizione storico-letteraria, che le connettevano al mito delle origini pelasgiche, pur ricordando che gli stessi Pelasgi erano βάρβαροι (Hdt. 1. 57, ed. C. Hude, 1927)²⁴.

Le presunte origini pelasgiche, che pur tramite i barbarofoni Pelasgi avvicinano gli Etruschi di Caere e Spina a una fase antica della grecità, unitamente alla frequentazione di Greci, sottolineano con forza la volontà di assimilazione al mondo greco, che venne suggellata dalla costruzione dei θησαυροί a Delfi. Questa volontà di assimilazione venne espressa da una colta committenza etrusca e fu avallata dall'intervento greco. Le leggende delle origini pelasgiche delle due città potrebbero essere state elaborate in quelle occasioni con un intreccio di notizie in parte basate su assonanze e in parte frutto di pura fantasia, nel quale i moderni stentano a districarsi (Ampolo 2021).

Nella tradizione letteraria antica non mancano elaborazioni delle origini di un gruppo etnico ottenute fondendo verosimiglianza e invenzione, come sappiamo dalla denuncia di Tucidee circa la creazione, avvenuta attorno al 431 a.C. ad Atene, di una parentela mitica per la famiglia reale della Tracia quando Atene strinse alleanza con quella terra (Thuc. 2.29.2-3, ed. H. S. Jones, 1963) (Ampolo 2021: 68). La presunta elaborazione delle origini greche degli Etruschi di Caere e di Spina potrebbe quindi essere inserita nel vasto campo delle *syngheneiai* ideate a fini politici.

Pur con cautela, sembra quindi lecito ipotizzare che le sedimentate leggende sulle origini di Caere e Spina come πόλεις Ἑλληνίδες siano state originate dalla volontà etrusca di assimilazione alla grecità. In virtù dei ruoli pur diversi rivestiti dalle due

città nel Mediterraneo e degli stretti rapporti con Delfi tali versioni potrebbero essere state accettate e suggellate dalla città greca o dall'anfizionia delfica proprio per consentire a non Greci la costruzione di θησαυροί nel santuario apollineo. Le conseguenze di questa interpretazione starebbero alle origini delle definizioni di πόλεις Ἑλληνίδες per Caere e per Spina, filtrate nelle fonti letterarie antiche, che tanti fiumi di inchiostro antichi e moderni hanno fatto scorrere²⁵.

I due θησαυροί etruschi, riportati per Caere alla seconda metà avanzata del VI sec. a.C. dal riferimento alla consultazione oracolare successiva alla battaglia del Mare Sardonio (540-535 a.C.), per Spina al secondo quarto del V sec. a.C. dalla situazione complessiva della città²⁶ non sono identificati con certezza sul terreno: almeno un singolo manufatto può essere ricondotto al θησαυρός di Spina. Nelle *fosses de l'Aire*, due contesti chiusi attorno al 420 a.C. di grande rilievo per il santuario di Apollo per aver restituito ἀναθήματα quali le riproduzioni crisoelefantine della triade delfica e il simulacro argenteo di un toro, sono stati rinvenuti anche due rivestimenti bronzei, pertinenti a uno sgabello pieghevole etrusco, un δίφρος²⁷ (Fig. 8). Le stanghette, che spiccano sulla sommità dei rivestimenti laterali, sono coronate da una palmetta, che trova confronti in elementi analoghi restituiti da due sepolture felsinee, le tombe 27 e 406 della Certosa, risalenti rispettivamente alla fine del VI-inizi V sec. a.C. e alla fine del VI-metà del V sec. a.C.²⁸. Il confronto non consente soltanto di evincere l'indicazione cronologica, ma anche di accostare i rivestimenti delfici all'Etruria padana e di conseguenza a proporre la pertinenza a un manufatto dedicato nel θησαυρός di Spina da un etrusco, forse un magistrato²⁹.

In un quadro articolato per πόλεις in Grecia come in Etruria

²⁴ Sul leggendario popolo dei Pelasgi è d'obbligo il rimando alla trattazione sistematica di Briquel 1984, pp. 3-30 per Spina, 169-224 per Caere, ripresa in Briquel 1998 con specifico riferimento a Delfi.

²⁵ Scetticismo più o meno velato nei confronti della definizione usata da Strabone per Spina serpeggia in numerosi contributi in Berti & Guzzo 1993 (L. Braccesi & A. Coppola, G. Colonna, G. Sassatelli, M. Torelli). L'identificazione di Spina con la πόλις Ἑλληνίς menzionata in Adriatico tra Ancona e i Veneti nello Pseudo Scilace (ps.-Scyl. 17) restituisce la menzione più antica, risalente al più tardi al IV sec. a.C. (Uggeri 2009).

²⁶ Come presume Colonna 2000: 49; in seguito Capdeville 2016: 32-34.

²⁷ Delfi, Museo, inv. 10862-10863; Naso 2013; Aurigny 2016: 164 con bibliografia precedente.

²⁸ Per la tomba 27: Govi 1999: 109-111. La tomba 406 della Certosa, rinvenuta saccheggata, è stata datata poco dopo la metà del V sec. a.C. (Sassatelli 1989: 938 n. 24). L'amica E. Govi, che coordina lo studio dell'intera necropoli e che ringrazio per il parere autorevole, nota che le condizioni di ritrovamento della tomba, nel cui riempimento erano anche frammenti di ceramica stampigliata orientalizzante non pertinenti al corredo, inducono a proporre una data tra la fine del VI e la metà del V sec. a.C. Il corredo comprende anche un cratere attico, risalente alla fine del VI-inizi del V sec. a.C., un'olpe in argilla grigia della prima metà del V sec. a.C. e due frammenti di *kylikes* attiche a figure rosse più recenti del cratere.

²⁹ Sui rivestimenti bronzei dei δίφροι da ultime Bonadies & Zinni 2020: 128, Figg. 5, 31-34, con preziosa lista di aggiunte, per lo più inedite.

si fatica a considerare il probabile tripode collocato in origine sul cippo dei Tirreni e ora perduto come dedica nazionale da parte degli Etruschi, di cui sarebbe l'unico cimelio³⁰.

Nel corso del VI e del V sec. a. C. si intensificò la presenza di manufatti etruschi nella zona a nord delle Alpi, costituita specie da vasellame bronzeo per banchetto: tra i nuovi ritrovamenti spicca lo spettacolare calderone di Lavau nella Francia settentrionale, databile ancora al VI sec. a.C., deposto in una sepoltura del secondo quarto del V sec. a.C.³¹. Tra i numerosi reperti identificati spicca la matrice fittile per *applique* bronzea rinvenuta sul sito della Heuneburg nella Germania meridionale destinata a riprodurre la protome di un sileno (Fig. 9). Priva di confronti a nord delle Alpi, ma realizzata in argilla locale, è stata giudicata essere il calco tratto da un'*applique* bronzea per realizzare a propria volta un'*applique* e attribuita all'attività di un artigiano proveniente dall'Italia centrale. Ai confronti addotti da Friedrich-Wilhelm von Hase si può aggiungere quello di una *Schnabelkanne* dalla tomba 1 di Campovalano, che presenta una protome di sileno all'attacco inferiore dell'ansa. La cronologia dell'esemplare abruzzese, deposto insieme a una tarda *kylix* attica a figure nere della fine del VI sec. a.C. è compatibile con quella del manufatto dal sito hallstattiano, datato attorno al 480 a.C. dalla stratigrafia³².

Conclusioni

Per concludere la sintetica rassegna, sembra di poter affermare che già nella prima età del Ferro veri e propri casi di mobilità geografica da parte di individui provenienti dall'Etruria siano documentati sulla penisola fuori dell'Etruria anche in Sardegna. I manufatti rinvenuti nel Mediterraneo orientale e in Europa centrale risalenti a quest'epoca sembrano invece in linea di massima prospettare scambi e relazioni di vario tipo, ma non configurare una vera e propria mobilità geografica in questi settori da parte di personaggi della penisola.

Nel periodo orientalizzante la mobilità degli Etruschi viene accentuata e può essere seguita alla luce delle indicazioni eruibili dalla distribuzione delle iscrizioni, che segnano la presenza di individui provenienti dall'Etruria in numerose regioni anetrusche nel Mediterraneo occidentale.

Nel Mediterraneo orientale si intensificano le dediche di offerte votive di manufatti etruschi nei santuari greci. In Europa centrale la presenza di personaggi specie femminili provenienti dall'Etruria è testimoniata da ornamenti personali.

In epoca arcaica, che corrisponde alla massima espansione territoriale raggiunta dagli Etruschi nella penisola, vengono consolidati i fondaci fuori d'Etruria, documentati nell'alto Tirreno e sulle coste della Francia meridionale. La costruzione di due $\theta\sigma\alpha\upsilon\pi\omicron\iota$ rispettivamente da parte di Caere (seconda metà del VI sec. a.C.) e Spina (post 475 a.C.) nel santuario di Apollo a Delfi sancisce l'ammissione delle due città etrusche nella platea internazionale: è possibile che per consentire tali costruzioni siano state elaborate le tradizioni che connettevano le due città al mondo greco e la definizione di πόλις 'Ελληνίδες.

Ringraziamenti

Ringrazio gli amici Silvia Paltineri e Michele Cupitò per il gradito invito allo stimolante convegno patavino, che ha consenti-

to di tornare a incontrarsi in presenza dopo gli anni di contatti telematici imposti dalla pandemia COVID-19. Nella stesura ho usufruito di informazioni cortesemente fornite da Elisabetta Govi, che ringrazio.

Bibliografia

- Akurgal E., 1955 – *Phrygische Kunst*. Archäologisches Institut der Universität Ankara, Ankara, 150 pp.
- Akurgal E., 1992 – Zur Entstehung des griechischen Greifenbildes. In: Froning H., Hölscher T. & Mielsch H. (Hrsg.), *Kotinos. Festschrift für Erika Simon*. Philipp von Zabern, Mainz: 33-52.
- Albanese Procelli R.M., 2017 – Sicily. In: Naso A. (ed.), *Etruscology*. De Gruyter, Berlin, Boston: 1653-1668.
- Amicone S., Freund K.P., Mancini P., D'Oriano R. & Berthold C., 2020 – New insights into Early Iron Age connections between Sardinia and Etruria: Archaeometric analyses of ceramics from Tavolara. *Journal of Archaeological Science: Reports*, 33, 102452.
- Ampolo C., 2021 – Odisseo in Occidente. L'esempio del Lazio (Tusculum, Roma e dintorni). *Mediterranea*, XVIII/1: 51-74.
- Arancio M.L., Moretti Sgubini A.M. & Pellegrini E., 2010 – Corredi funerari femminili di rango a Vulci nella prima età del ferro: il caso della Tomba dei Bronzetti sardi. In: Negrone Catacchio N. (a cura di), *L'alba dell'Etruria. Fenomeni di continuità e trasformazione nei secoli XII-VIII a.C. Ricerche e scavi*. Preistoria e Protostoria in Etruria, IX. Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano: 168-214.
- Aurigay H., 2016 – Sicilian and Italic votive objects in the panhellenic sanctuary of Delphi. In: Baitinger H. (Hrsg.), *Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa/Material culture and identity between the Mediterranean world and Central Europe*, Akten der Tagung, Mainz 22.-24. Oktober 2014. RGZM-Tagungen Band 27. Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz: 161-174.
- Bailo Modesti G., 1984 – Lo scavo dell'abitato antico di Pontecagnano. *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, 6: 215-245.
- Baitinger H., 2001 – *Die Angriffswaffen aus Olympia*. Olympische Forschungen 29. De Gruyter, Berlin, New York, 258 pp.
- Bellelli V., 2012 – Caere e il mondo greco. Appunti di archeologia e di storia. *Incidenza dell'antico*, 10: 137-165.
- Bellelli V., 2017 – Mercati, merci, mercanti. È esistito un commercio etrusco in Sicilia e in Magna Grecia? *Mare Internum*, 9: 29-56.
- Bellelli V., 2018 – La Sardegna e il commercio etrusco arcaico. *Studi Etruschi*, LXXXI: 21-54.
- Benelli E., 2021 – Scrittura e cultura epigrafica nell'Etruria orientalizzante. Appunti di metodo sulle origini della scrittura etrusca e sui primi passi dell'epigrafia. In: Bourdin S., Dally O., Naso A. & Smith Ch. (eds.), *The Orientalizing cultures in the Mediterranean, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments: The case of Italy* (Rome, 19-21 January 2017), Suppl. *Mediterranea*, 1. Roma: 391-397.
- Benelli E. & Naso A., 2021 – Etruria between the Iron Age and Orientalizing Period and the Adoption of Alphabetic Writing. In: Parker R. & Steele P. M. (eds.), *The Early Greek Alphabets. Origin, diffusion, uses*. Oxford University Press, Oxford: 293-319.

³⁰ Come sostiene Colonna 2002-2003: 201 con bibliografia; in seguito Capdeville 2016: 29-31. La questione richiede un esame approfondito, che si rimanda ad altra sede.

³¹ Rassegne recenti in Naso 2019 (rapporti tra Mediterraneo ed Europa centro-settentrionale); Krausse & Ebinger 2021 (sepoltura femminile di recente scoperta presso la Heuneburg); Egg 2021 (quadro generale). Sulla Heuneburg e il territorio circostante: Krausse et al. 2020. Per la tomba di Lavau: Dubuis et al. 2015, Dubuis et al. 2021.

³² La forma fusoria, già nota in precedenza, è studiata in von Hase 2000. Per il vaso da Campovalano, a lungo giudicato sporadico, si rimanda a Zanco 1974: 42-45 n. 11, 80-81; Vorlauf 1997: 48 n. 71 con altra bibliografia; Melandri 2003: 12 n. 6 (con attribuzione alla tomba 1). La *kylix* attica a f.n. dalla tomba 1 di Campovalano è stata da tempo attribuita alla FP Class definita da J.D. Beazley: Tagliamonte 1987: 37 n. 1, 43-44.

- Bentini L., von Eles P., Mazzoli M., Esposito A. & Rodriguez E., 2018 – Wooden thrones: ritual and function in the Italian Iron age. *Arimnestos*, 1: 171-185.
- Berti F. & Guzzo P.G. (a cura di), 1993 – *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*. Catalogo della mostra. Ferrara Arte, Ferrara, 384 pp.
- Bonadies M. & Zinni M., 2020 – La tomba “del tripode” di Falerii Veteres. Note su un contesto funerario di età arcaica. *Scienze dell'Antichità*, 26.1: 119-146.
- Braccesi L. & Govi E. (a cura di), 2010 – *Dal Mediterraneo all'Europa. Conversazioni adriatiche*. *Hesperia*, 25. L'Erma di Bretschneider, Roma, 200 pp.
- Briquel D., 1984 – *Les Pelasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*. Ecole Française de Rome, Rome, 656 pp.
- Briquel D., 1998 – Le città etrusche e Delfi. Dati d'archeologia delfica. In: *Etrusca disciplina. I culti stranieri in Etruria*. *Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina*, V. Quasar, Roma: 143-169.
- Bruno A., 2007 – *Punte di lancia nell'età del bronzo nella terraferma italiana. Per una loro classificazione tipologica*. Studi e testi, LXXXII. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, Lucca, 557 pp.
- Bruno A., 2012 – *Spears in context: typology, life-cycles and social meanings in Bronze Age Italy*. Diss. Manchester, 679 pp.
- Capdeville G., 2016 – Gli Etruschi e la Grecia, gli Etruschi in Grecia. *Archeologia Classica*, 67: 15- 56.
- Colonna G., 1974 – Nocera. *Studi Etruschi*, 42/5: 379-380.
- Colonna G., 1993 – Doni di Etruschi e di altri barbari occidentali nei santuari panellenici. In: Mastrocinque A. (a cura di), *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*. Università di Trento, Trento: 43-67.
- Colonna G., 2000 – I Tyrrhenoi e la battaglia del Mare Sardonio. In: Bernardini P., Spanu P.G. & Zucca R. (a cura di), Μάχη. *La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*. La memoria storica, Cagliari, Oristano: 47-56.
- Colonna G., 2002-2003 – Gli Etruschi nel Tirreno meridionale: tra mitistoria, storia e archeologia. *Etruscan Studies*, 9: 191-207.
- Colonna G., 2004 – Selinunte. *Studi Etruschi*, 70, n. 56: 336-337.
- De Santis A., 1995 – Rapporti interregionali nell'VIII secolo: la tomba di guerriero di Osteria dell'Osa. In: Christie N. (ed.), *Settlement and Economy in Italy 1500 BC to AD 1500*. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology. Oxbow, Oxford: 365-375.
- De Simone C., 1989 – Etrusco tulumne(s)-latino Tolonio(s) e le formazioni etrusche in -me-na. *Annali dell'Istituto orientale di Napoli, sezione linguistica*, 11: 197-206.
- DeVries K., 2002 – The Throne of Midas? *American Journal of Archaeology*, 106: 275.
- DeVries K. & Rose C.B., 2012 – The Throne of Midas? Delphi and the power: politics of Phrygia, Lydia, and Greece. In: Rose C.B. (ed.), *The Archaeology of Phrygian Gordion, Royal City of Midas*. University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, Philadelphia: 189-200.
- di Gennaro F., 2019 – Uno stanziamento 'etrusco' del X secolo a.C. a Tavolara. In: Rafanelli S. (ed.), *Alalia. La battaglia che ha cambiato la storia. Greci, Etruschi e Cartaginesi nel Mediterraneo del VI sec. a.C.* Catalogo della mostra. ARA, Vetulonia: 54-57.
- di Gennaro F., Amicone S., D'Orlando R., Mancini P., 2023 – L'inse-diamento villanoviano dell'isola di Tavolara presso le coste della Gallura. www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2023-548.pdf
- Docter R. F., 2006 – Etruscan pottery: some case studies in chronology and context. In: *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*. Atti del XXIV convegno di studi etruschi ed italici, Marseille-Lattes, 26 settembre-1 ottobre 2002. Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa & Roma: 233-240.
- Dorandi T., 2006 – Stranieri e non cittadini nei santuari greci: qualche esempio nella tradizione letteraria greca e latina. In: Naso A. (a cura di), *Stranieri e non cittadini nei santuari greci*. Atti del convegno internazionale, Udine, 20-22 novembre 2003. Le Monnier, Firenze: 458- 471.
- Dubuis C., Garcia D. & Millet E., 2015 – Les contacts entre le Méditerranée archaïque et le monde celtique: le cas de la tombe de Lavau (Aube). *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes Rendus 2015/III*: 1185-1212.
- Dubuis B., Frère D., Garnier N., Josset D., & Millet É., 2021 – Le dépôt funéraire de Lavau (Aube, France): une nouvelle évocation du banquet chez les élites celtiques du V^e siècle avant notre ère. In: Frère D., Del Mastro D., Munzi P. & Pouzadoux C. (eds.), *Manger, boire, se parfumer pour l'éternité. Rituels alimentaires et odorants en Italie et en Gaule du IX^e siècle avant au I^{er} siècle après J.-C.* Centre Jean Bérard, Naples: 375-391.
- Egg M., 2021 – Die Hallstattkulturen und Italien während der älteren Eisenzeit. *Römische Mitteilungen*, 127: 18-61.
- Esteve Tébar R., 2011 – Unas cerámicas etruscas de La Fonteta. In: González Prats A. (ed.), *La Fonteta 1. Excavaciones de 1996-2002 en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante)*. Nuevas Ideas Gráficas, Alicante: 561-572.
- Esteve Tébar R., 2014 – Les importaciones itálicas de La Fonteta. In: González Prats A. (ed.), *La Fonteta 2. Estudio de los materiales arqueológicos hallados en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar, Alicante)*. Estudio GLO, Alicante: 729-738.
- Ettel P., 2005 – Aufnahme der italischen Fibelmode in der älteren Eisenzeit nordwärts der Alpen und Italisches in Thüringen. *Alt-Thüringen*, 38: 119-142.
- Ettel P., 2007 – Diffusione e ricezione della moda italiana delle fibule nelle regioni transalpine. In: Buora M., Ettel P. & Guštin M. (a cura di), *Piceni ed Europa*. Atti del convegno (Piran / Pirano 14-17 settembre 2006). *Arch. Frontiera*, 6. Editreg, Udine: 135-145.
- Frey O.-H., Böhme H.W. & Dobiak C. (Hrsg.), 1986 – *Gedenkschrift für Gero von Merhart zum 100. Geburtstag* (Marburger Studien zu Vor- und Frühgeschichte 7). Hitzeroth Verlag, Marburg/Lahn, 344 pp.
- González Prats A. (ed.), 2011 – *La Fonteta 1. Excavaciones de 1996-2002 en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante)*. Nuevas Ideas Gráficas, Alicante, 672 pp.
- González Prats A. (ed.), 2014 – *La Fonteta 2. Estudio de los materiales arqueológicos hallados en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar, Alicante)*. Estudio GLO, Alicante, 2 voll., 563 + 368 pp.
- Govi E., 1999 – *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*. University Press, Bologna, 206 pp.
- Harari M., 2002 – Tirreno e Adriatico: mari paralleli. *Padusa*, 38: 19-27.
- von Hase, Fr.-W., 1992 – Etrurien und Mitteleuropa. Zur Bedeutung der ersten italisch-etruskischen Funde aus der späten Urnenfelder- und frühen Hallstattzeit in Zentraleuropa. In: Aigner-Foresti L. (Hrsg.), *Etrusker nördlich von Etrurien*. Akten des Symposions. Akademie der Wissenschaften, Wien: 235-266.
- von Hase Fr.-W., 2000 – Zur Gießform der figürlichen Henkelatlasche von der Heuneburg. In: Kimmig W. (Hrsg.), *Importe und mediterrane Einflüsse auf der Heuneburg*. Heuneburgstudien, XI. Philipp von Zabern, Mainz: 177-195.
- laia C., 2005 – *Produzioni toreutiche della prima età del ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*. Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 320 pp.
- laia C., 2012 – Il villanoviano nel suo contesto europeo: produzioni artigianali e simboli del potere. In: Mandolesi A. & Sannibale M. (a cura di), *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente*. Catalogo della mostra. Electa, Milano: 39-47.
- Jacquemin A., 2000 – *Offrandes monumentales à Delphes*. De Boccard, Paris, 434 pp.
- Johnston A. & Pandolfini M., 2000 – *Le iscrizioni*, Gravisca. Scavi nel santuario greco, 15. Edipuglia, Bari, pp. 132.

- Joncheray C., 2017 – Southern France. In: Naso A. (ed.), *Etruscology*. De Gruyter, Berlin, Boston: 1709-1719.
- Jurgeit F., 1990 – Fragmente eines etruskischen Rundthrones in Karlsruhe. *Römische Mitteilungen*, 97: 1-31.
- Kerschner M., 2020 – The Archaic temples in the Artemision of Ephesos and the archaeology of the 'Central Basis'. In: van Alfen P. & Wartenberg U. (eds.), *White Gold. Studies in Early Electrum Coinage*. The American Numismatic Society & The Israel Museum. New York & Jerusalem: 191-262.
- Krause D. & Ebinger N., 2021 – *Das Geheimnis der Keltenfürstin. Der sensationelle Fund von der Heuneburg. Einblick in das Leben der Kelten in Deutschland und spannende Auswertung der archäologischen Funde*. Theiss, Stuttgart, 160 pp.
- Krause D., Hansen L. & Tarpini R., 2020 – Earliest Town North of the Alps. New excavations and research in the Heuneburg Region. In: Zamboni L., Fernández-Götz M. & Metzner-Nebelsick C. (eds.), *Crossing the Alps. Early urbanism between Northern Italy and Central Europe (900-400 BC)*. Sidestone, Leiden: 299-317. <https://www.sidestone.com/books/crossing-the-alps>
- Leloux K., 2018 – The Campaign Of Croesus Against Ephesus: Historical & Archaeological Considerations. *Polemos*, 21/2: 47-63. <https://www.researchgate.net/publication/332496294>
- López Mira J.A. & Simón García J.L. (eds.), 2022 – *La Rábita - La Fonteta: un yacimiento arqueológico milenarío. Guardamar del Segura*. Generalidad Valenciana, Valencia, 155 pp.
- Maggiani, A., 2011 – Rapporti tra l'arte etrusca e greca. In: Marzatico F., Gebhard R. & Gleirscher P. (eds.), *Le grandi vie delle civiltà. Relazioni e scambi fra Mediterraneo e il centro Europa dalla preistoria alla romanità*. Catalogo della mostra. Trento, Castello del Buonconsiglio: 213-220.
- Malagardis N., 1997 – Attic vases, Etruscan stories. Les échanges et les hommes. Origine, vie brève et mort d'une forme de vase attique archaïque. In: Oakley J.H., Coulson W.D.E. & Palagia O. (eds.), *Athenian Potters and painters*. The conference proceedings, Athens 1-4.12.1994. Oxbow, Oxford: 35-53.
- Malagardis N., 2007 – Un Étrusque dans les ateliers du Céramique vers 520 avant J.-C. In: Giudice F. & Panvini R. (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*. Atti del convegno internazionale, Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa 14-19.5.2001, vol. 4. L'Erma di Bretschneider, Roma: 27-43.
- Malagardis N., 2018 – Athéniens et Étrusques à l'époque archaïque, le temps du récit. Nikosthénès, Théozotos et les autres. *Mediterranea*, 15: 101-122.
- Mansuelli G.A., 1984 – Τυρρηνοὶ φιλότεχνοι. Opinioni degli antichi sull'arte etrusca. In: Marzi Costagli M.G. & Tamagno Perna L. (a cura di), *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*. Giorgio Bretschneider, Roma: 355-365.
- Martelli M., 1988 – La stipe votiva dell'Athenaion di Jalysos: un primo bilancio. In: Dietz S. & Papachristodoulou I. (eds.), *Archaeology in the Dodecanese*. Proceedings of the International Symposium. Nationalmuseet, Copenhagen: 104-120.
- Melandri G., 2003 – Tomba 1. In: Chiaramonte Treré C. & d'Ercole V. (a cura di), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche*, I. BAR IntSer 1177. Hadrian Books, Oxford: 11-14.
- Melli P., 2015 – Una sepoltura a tumulo all'Acquasola: rapporti tra Etruria e Genova nel VII sec. a.C., con appendice di E. Franceschi. In: *La Corsica e Populonia*. Atti del XXVIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Bastia, Aleria, Piombino, Populonia 25-29 ottobre 2011. Giorgio Bretschneider, Roma: 135-155.
- von Merhart G., 1969 – *Hallstatt und Italien*, hrsg. von G. Kossack. Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Mainz, 464 pp.
- Millett M., 2012 – *Cimeli d'identità. Tra Etruria e Sardegna nella prima età del Ferro*. Officina edizioni, Roma, 432 pp.
- Naso A., 2013 – Sul thesauros di Spina nel santuario di Apollo a Delfi. In: Raviola F. (a cura di), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccisi*. L'Erma di Bretschneider, Roma: 1013-1019.
- Naso A., 2014a – Griechen und Etrusker: Kulturtransfer zwischen Sitten und Mode. In: Rollinger R. & Schnegg K. (Hrsg.), *Kulturkontakte in antiken Welten: vom Denkmodell zum Fallbeispiel*. Akten des internationalen Kolloquiums, Innsbruck 26.-30. Jänner 2009. Peters, Leuven: 157-179.
- Naso A., 2014b – Opere funerarie di committenza privata e pubblica in Etruria meridionale nel VII- VI sec. a.C. In: *Artisti, committenti e fruitori in Etruria fra VIII e V sec. a.C. Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina*, XXI. Quasar, Roma: 457-500.
- Naso A., 2016 – Dall'Italia alla Grecia, IX-VII sec. a.C. In: Donnellan C., Nizzo V. & Burgers G.-J. (eds.), *Contextualising early Colonisation-Contestualizzare la prima colonizzazione. Archaeology, Sources, Chronology and Interpretative Models between Italy and the Mediterranean*. Actes of the Conference, Rome 21-23 June 2012. *Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome* 46: 275-287.
- Naso A., 2019 – From South to North and Beyond. Southern and Northern Europe in the Early Iron Age. In: Baitinger H. & Schönfelder M. (Hrsg.), *Hallstatt und Italien. Festschrift für Markus Egg*. Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Mainz: 117-134.
- Naso A. 2022 – Hispania, La Fonteta (Alicante). *Studi Etruschi*: LXXXV, 316-320, n. 26.
- Naso A., c.s. a – Il commercio etrusco arcaico nel Mediterraneo occidentale: bucchero, anfore da trasporto e metalli. In: Llorio Alvarado A.J., Graells i Fabregat R. & Torres Ortiz M. (eds.), *La Fonteta. El emporio y sus importaciones griegas y etruscas*. Universidad de Alicante, Alicante (in stampa).
- Naso A., c.s. b – Un'iscrizione etrusca da La Fonteta. In: Llorio Alvarado A.J., Graells i Fabregat R. & Torres Ortiz M. (eds.), *La Fonteta. El emporio y sus importaciones griegas y etruscas*. Universidad de Alicante, Alicante (in stampa).
- Nebelsick L. & Metzner-Nebelsick C., 2020 – From Genoa to Günzburg. New Trajectories of Urbanisation and Acculturation between the Mediterranean and South-Central Europe. In: Zamboni L., Fernández-Götz M. & Metzner-Nebelsick C. (eds.), *Crossing the Alps. Early urbanism between Northern Italy and Central Europe (900-400 BC)*. Sidestone, Leiden: 43-67. <https://www.sidestone.com/books/crossing-the-alps>
- Nigro L., 2018 – La Sapienza a Mozia 2010-2016: il primo insediamento fenicio, l'area sacra di Baal e Astarte, il tofet, la necropoli, l'abitato, i nuovi scavi alle mura - una sintesi. *Folia phoenicia*, 2: 253-277.
- Oehler F., 1993 – Fibeln. In: Gerloff S., Hansen S. & Oehler F. (Hrsg.), *Die Funde der Bronzezeit aus Frankreich*. Berlin Bestandskat, 1. Museum für Vor- und Frühgeschichte, Berlin: 95-104.
- Pacciarelli M., 2001 – *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*. All'Insegna del Giglio, Firenze, 310 pp.
- Pallottino M., 1985 – Proposte, miraggi, perplessità nella ricostruzione della storia etrusca. *Studi Etruschi*, LIII: 3-16.
- Prayon F., 1987 – *Phrygische Plastik*. Wasmuth, Tübingen, 232 pp.
- Psalti A., 2014 – Male figure with lion. In: Aruz J., Graff S.B. & Rákic Y. (eds.), *Assyria to Iberia at the Dawn of the Classical age*. Catalogue of exhibition. The Metropolitan Museum of Art, New York: 308 n. 180.
- Rasmussen T.B., 1979 – Bucchero pottery from southern Etruria, Cambridge University Press, 248 p.
- Raviola F., 1999 – Atene in Occidente e Atene in Adriatico. In: Braccisi L. & Graciotti S. (ed.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di «archaiologia» adriatica*. Atti del convegno, Venezia, 16-17 gennaio 1996. Olschki, Firenze: 41-70.

- Rendeli M., 2017 – Sardinia. In: Naso A. (ed.), *Etruscology*. De Gruyter, Berlin, Boston: 1669-1678.
- Rizza G., 2003 – Scoperta di un santuario dei Dioscuri a Lentini. *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 9/XIV, fasc. 4: 537-567.
- Rouillard P., Gailledrat E. & Sala Selles F., 2007 – *L'établissement protohistorique de la Fonteta (fin VIIIe-fin VI siècles av. J.C.)*. Casa de Velazquez, Madrid, 536 pp.
- Rumscheid F., 1999 – Vom Wachsen antiker Säulenwälder. Zu Projektierung und Finanzierung antiker Bauten in Westkleinasien und anderswo. *Jahrbuch des Instituts*, 114: 19-63.
- Santocchini Gerg S., 2014 – *Incontri tirrenici. Le relazioni fra Etruschi, Sardi e Fenici in Sardegna (630-480 a.C.)*. AnteQuem, Bologna, 352 pp.
- Sassatelli G., 1989 – Problemi cronologici delle stele felsinee alla luce dei rispettivi corredi tombali. In: *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*. Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985. Giorgio Bretschneider, Roma: 927-949.
- Schiering W., 2003 – Löwenbändiger und Midas-Thron in Delphi. In: *Επιτύμβιον Gerhard Neumann*. Mouseio Benaki, Athen: 57-68.
- Shefton B.B., 1962 – Etruscan Bucchero. In: Dunbabin T. J., *Perachora II*, Oxford: 385-386.
- Snodgrass A.M., 1986 – Interaction by Design: the Greek City State. In: Renfrew C. & Cherry J. F. (eds.), *Peer Polity Interaction and Sociopolitical Change*. Cambridge University Press, Cambridge: 47-58 (= Snodgrass A.M., 2006 - *Archaeology and the emergence of ancient Greece. Collected papers on early Greece and related topics (1965-2002)*. Edinburgh University Press, Edinburgh: 234-257).
- Söldner M., 1994 – Ein italischer Dreifusswagen in Olympia. In: *Bericht über die Ausgrabungen in Olympia, vol. 9: Herbst 1962 bis Frühjahr 1966*. De Gruyter, Berlin: 209-226.
- Strøm I., 2000 – A Fragment of an Early Etruscan Bronze Throne in Olympia? *Proceedings of the Danish Institute at Athens*, 3: 67-95.
- Tagliamonte G., 1987 – Ceramica attica in area 'medio-adriatica' abruzzese. *Prospettiva*, 51: 37-45.
- Torelli M. & Moretti A.M. (a cura di), 2008 – *Etruschi, Le antiche metropoli del Lazio*. Catalogo della mostra. Electa, Milano, 296 pp.
- Uggeri G., 2009 – Spina: πόλις 'Ελληνίς (ps.-Scyl. 17). In: Bruni S. (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Scritti in onore di Giovannangelo Camporeale*. Serra, Pisa-Roma: 893-897.
- Varenna A., 2016 – *La presencia de producciones etruscas en el extremo nordeste de la Península Ibérica: estudio arqueológico*, Diss. Girona (<http://hdl.handle.net/10803/404351.pdf>).
- Vorlauf D., 1997 – *Die etruskischen Bronzeschnabelkannen. Eine Untersuchung anhand der technologisch-typologischen Methode*. Verlag Marie Leidorf, Espelkamp, 188 + 136 pp.
- Williams D., 2013 – Greek potters and painters: marketing and movement. In: Tsingarida A. & Viviers D. (eds.), *Pottery markets in the ancient Greek world (8th-1st centuries BC)*. Proceedings of the international symposium, Bruxelles, 19-21 June 2008. CReA-Patrimoine, Bruxelles: 39-60.
- Zanco O., 1974 – *Bronzi arcaici da Campovalano*. Documenti di antichità italiche e romane, VI. Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi, Roma, 88 pp.
- Zanco O., 1987-1988 – Sandali di bronzo sbalzato dalla necropoli di Campovalano di Campii (Teramo). *Studi Etruschi*, LV: 75-90.



Articolo / Article

Mobilità sociale e integrazione di elementi allogeni in Etruria: le testimonianze epigrafiche. Appunti di metodo

Enrico Benelli^{1*}¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Roma Tre

Parole chiave

- Epigrafia etrusca
- Lingua etrusca
- Mobilità sociale
- Antroponimia
- Società etrusca
- Cerveteri
- Orvieto

Key words

- Etruscan epigraphy
- Etruscan language
- Social mobility
- Personal names
- Etruscan society
- Cerveteri
- Orvieto

Riassunto

La documentazione epigrafica etrusca della fase arcaica è stata frequentemente indagata con l'obiettivo di trovarvi tracce di mobilità sociale, sia verticale che orizzontale. Il primo di questi due aspetti è il più problematico, poiché riposa esclusivamente su argomentazioni di tipo linguistico, non suffragate da alcun dato di carattere diverso. Il secondo tipo di mobilità pone problemi di diverso ordine. In una lunga tradizione di studi si tende a individuare un numero rilevante di persone che sarebbero immigrate da aree culturali non etrusche, a causa della forma del loro nome gentilizio. Tutto questo non sembra compatibile con il quadro della società etrusca che si ricostruisce a partire dalle fonti archeologiche. Un'analisi più rigorosa dei gentilizi porta a un conteggio significativamente più ridotto dei presunti immigrati da area linguistica italica, che resta comunque numericamente significativo. Per questo si suggerisce che questa presenza potrebbe risalire al momento della poleogenesi, che comportò un profondo mutamento dell'assetto demografico dell'Etruria, e coincise con l'instaurarsi di un "vuoto" archeologico nelle fasce immediatamente confinanti dell'Umbria e della Sabina tiberina. Anche sul piano linguistico, esistono aspetti che mostrano come l'incorporazione di una componente di origine italica debba essere considerato un fatto già antico al momento dell'alfabetizzazione.

Abstract

The archaic Etruscan inscriptions have been frequently studied with the aim of finding traces of vertical and horizontal social mobility. The first of these two aspects is the more problematic, since conclusions rest exclusively on linguistic arguments, not supported by evidence of a different kind. The second type of mobility poses different problems. In a long tradition of studies there is a tendency to identify a significant number of people whose gentilics are interpreted as evidence for an immigration from non-Etruscan cultural areas. All this does not seem compatible with the picture of Etruscan society reconstructed from the archaeological evidence. A more rigorous analysis of the gentilic forms leads to a significantly smaller count of the presumed immigrants from the Italic linguistic area, which nonetheless remains numerically significant. For this reason, it is suggested that their presence could date back to the time of poleogenesis, which involved a profound change in the demographic structure of Etruria, and coincided with the establishment of an archaeological "void" in the neighboring areas of Umbria and Sabina. Even some of the linguistic evidence shows that the incorporation of people of Italic origin in the Etruscan society should have occurred well before the beginnings of the Etruscan writing.

* E-mail dell'Autore corrispondente: ebenelli@uniroma3.it

1. Materiali e metodi. L'evidenza epigrafica

La documentazione epigrafica etrusca della fase arcaica (VII-V secolo a.C.) è stata frequentemente indagata con l'obiettivo di trovarvi tracce di mobilità sociale, sia orizzontale che verticale. Su questo argomento esiste una lunga tradizione di studi, efficacemente riassunta in alcuni contributi recenti (Marchesini 2007: 131-155; Bourdin 2012: 532-542 e 574-589; Colonna 2013, 2014).

Il postulato di partenza di questa tradizione è che l'intero corpus epigrafico della fase arcaica vada riferito a una élite sociale. Poiché tutta la produzione epigrafica etrusca dei primi secoli appare visivamente, materialmente e funzionalmente connessa con forme di ostentazione che hanno il chiaro ruolo di indicatori di rango, tale postulato appare accettabile, quanto meno nelle sue linee generali. Qualche dubbio potrebbe essere avanzato soltanto per la matura fase tardo-arcaica, quando si verifica un insieme di profondi mutamenti che coinvolgono in modo particolarmente evidente l'intero settore del sacro, ormai separato dall'apparato celebrativo delle grandi famiglie e ridotto a una dimensione più propriamente pubblica; la nascita di un'epigrafia sacra come categoria a sé stante, che va di pari passo con questo fenomeno, potrebbe aver iniziato a modificare, già al principio del V secolo a.C., la sezione della società coinvolta nella produzione epigrafica. Non sarà forse un caso che la prima testimonianza certa di un individuo di nascita non libera si trovi proprio in un'iscrizione votiva (ET Vs 3.12), da datare probabilmente all'inizio del V secolo.

Come già accennato, i tipi di mobilità che si sono cercati nell'epigrafia etrusca arcaica (e trovati, in eccezionale abbondanza) sono due: quella verticale (ossia la mobilità sociale *stricto sensu*, come intesa dall'inventore del concetto stesso, Pitirim Sorokin) e quella orizzontale, che si manifesterebbe come spostamento fra ambiti geografico-culturali differenti di persone appartenenti alle élites locali.

2. Discussione e risultati

2.1 Mobilità verticale

Il primo di questi due aspetti è, obiettivamente, il più problematico, poiché esso riposa esclusivamente su argomentazioni di tipo linguistico, altamente ipotetiche, e non suffragate da alcun dato di carattere diverso. Alla base di tutta la discussione è una proiezione nella fase arcaica di una serie di osservazioni sviluppate in particolare da Helmut Rix, che si riferivano essenzialmente a fenomeni caratteristici dell'epigrafia recente (e particolarmente dei secoli III-II a.C.) (Rix 1963, 1972). Partendo dal processo attraverso il quale, nel mondo etrusco, gli schiavi affrancati acquisivano un gentilizio ereditario, entrando così formalmente a far parte del corpo civico (non sappiamo, peraltro, con quali eventuali limitazioni), Rix ha proposto di riconoscere una specifica categoria di gentilizi etruschi da riconnettere, per il loro aspetto formale, a individui di condizione originariamente non libera. La totale mancanza di argomenti di carattere non linguistico a sostegno di questa ipotesi (Benelli 2011) la rende complessivamente poco utilizzabile come base per ulteriori riflessioni storiche. Oltretutto, quando si fa riferimento a queste opere magistrali di Helmut Rix, che sono tuttora i testi fondanti per qualunque studio in materia, non bisogna trascurare il fatto che entrambe furono scritte quando la conoscenza dell'epigrafia (e, di conseguenza, dell'antroponimia) etrusca arcaica era ancora una piccola frazione di quanto oggi noto; le scoperte avvenute fra la fine degli anni '60 e gli anni '90 del XX secolo hanno modificato il quadro in modo radicale. La documentazione venuta alla luce in quel periodo ha mostrato che la grande varietà nelle forme dei gentilizi etruschi, che Rix aveva osservato nella documentazione disponibile a metà degli anni '60 (essenzialmente di fase recente), e che aveva attribuito a fenomeni storico-sociali da inquadrare in un mo-

mento piuttosto avanzato, risaliva in realtà agli stessi albori dell'epigrafia etrusca. Le conseguenze storiche di questa nuova evidenza furono analizzate in un celebre saggio di Mario Torelli (Torelli 1975), che, proiettando alla fase arcaica i processi di formazione dei gentilizi immaginati da Rix, proponeva di identificare nel numero relativamente alto di individui contraddistinti da nomi familiari "aberranti" (cioè, privi dei suffissi derivativi "classici" *-na* e *-ra*), elementi ascrivibili a una sorta di equivalente etrusco delle *minores gentes* romane, inserite nella cittadinanza a partire dalla fase Orientalizzante recente a fianco delle famiglie di antica nobiltà. Il principio fu sviluppato in modo più compiuto in un successivo saggio di Mauro Cristofani (Cristofani 1981). In questo modo si riusciva a conciliare la concezione rixiana dell'antroponimia etrusca con un fenomeno archeologico ben noto, ossia l'espansione molto significativa del numero di sepolture gentilizie che si avverte in buona parte del mondo etrusco al passaggio fra la fase media e quella recente del periodo Orientalizzante, che segnala una notevole estensione della componente della società in grado di accedere a questa forma di ostentazione del rango. Tuttavia, se andiamo a osservare i gentilizi attestati nell'Orientalizzante antico e medio, si può notare come le forme considerate "aberranti" vi siano già attestate, e neppure in modo sporadico. Anche se la scarsità della documentazione non permette analisi statistiche sensate, i pochissimi antroponimi bimembri risalenti ai primi tre quarti del VII secolo a.C. tramandano una discreta quantità di gentilizi in *-u*, in *-ie*, e persino in *-e* e in *-a* (quindi, potenzialmente, a suffisso zero)¹.

Per questo motivo, il contributo più importante della grande quantità di iscrizioni etrusche arcaiche venute alla luce dopo i due storici saggi di Rix è quello di proiettare considerevolmente all'indietro la comparsa dell'enorme varietà di forme che potevano assumere i gentilizi etruschi. Questo, naturalmente, fa sorgere qualche dubbio sul fatto che dietro queste forme si debba leggere necessariamente la traccia di condizioni sociali originariamente differenziate. In altra sede (Benelli 2019) si è supposto che la varietà delle formazioni gentilizie etrusche debba essere attribuita al fatto che l'uso dei nomi familiari sia iniziato molto prima che l'onomastica bimembre, comprendente il gentilizio ereditario, fosse in qualche modo codificata sul piano istituzionale; per contrasto, l'uniformità dei gentilizi latini e sabellici indicherebbe che la diffusione di questa forma di designazione antroponimica in quelle regioni sia avvenuta, al contrario, come conseguenza dell'introduzione di una normativa. Se questo fosse vero, ne conseguirebbe che i gentilizi etruschi del tipo più comune, ossia quelli formati con il suffisso derivativo *-na*, al contrario di quanto abitualmente ritenuto, dovrebbero essere fra quelli più recenti, in quanto generalizzati successivamente alla definizione del gentilizio sul piano istituzionale.

In ogni caso, come già accennato, non esiste alcun tipo di evidenza extralinguistica che possa corroborare l'idea che gentilizi di forma ritenuta "aberrante", quando non completamente privi – almeno in apparenza – di suffissi derivativi, siano serviti a contraddistinguere persone di rango originariamente inferiore. Per questo motivo, tutte le presunte attestazioni di vivace mobilità verticale che si sono volute rintracciare nella documentazione epigrafica etrusca arcaica sono di fatto ipotesi non verificabili. Anche se l'esistenza di una mobilità verticale all'interno delle élites etrusche fin dalla fase arcaica è, in sé, un fatto molto probabile, perché tutti i gruppi di vertice sono soggetti a un ricambio periodico nella propria composizione, la possibilità di un'identificazione di questa mobilità nella documentazione epigrafica deve essere considerata ancora aperta a discussione. D'altra parte, anche sul piano linguistico lo stesso ruolo di grande rilevanza tradizionalmente attribuito al suffisso derivativo *-na*, assunto in letteratura quasi al rango di patente di nobiltà, è stato seriamente messo in discussione, soprattutto per la grande frequenza delle sue occorrenze in combinazione con altri suffissi (Belfiore 2014: 95-98 e *passim*).

¹ Cfr. ad esempio ET Ve 2.8; Cr 2.7, 2.15, 2.17, 2.32, 2.38, 2.90 (= 2.157 = Vc 2.70), 2.145, 2.149, 3.9, 3.16; Vc 2.2, 2.5, 2.9, 3.1; OA 2.2.

2.2. Mobilità orizzontale

Il secondo tipo di mobilità, quello fra pari grado che si spostano fra diverse aree geografiche, pone problemi di diverso ordine. Nella tradizione di studi alla quale si è fatto cenno in apertura si tende a individuare un numero rilevante di persone che, pur apparendo nell'epigrafia come etruschi (ossia individui provvisti di onomastica di tipo etrusco documentata da iscrizioni in lingua etrusca), sarebbero in realtà immigrati da altre aree culturali. Il motivo di tale identificazione risiede nell'antroponimia, e particolarmente nella forma del nome gentilizio, che viene riconosciuto come costruito su una base linguisticamente non etrusca; nella maggior parte dei casi si tratterebbe di basi riconducibili ad ambito linguistico italico², prevalentemente sabellico, lasciando immaginare una migrazione da aree geografiche immediatamente contermini al mondo etrusco. Basi che sembrano rimandare a lingue parlate in regioni più lontane (quali il greco o le lingue celtiche) sono invece molto più rare. La stima della percentuale di incidenza di questi immigrati nell'Etruria arcaica varia in bibliografia, ma in generale raggiunge cifre incredibilmente alte, che arrivano fino al 40% del totale degli individui epigraficamente noti³. Independentemente dai numeri, vi è comunque ampio consenso nel ritenere che l'epigrafia etrusca arcaica, soprattutto nelle uniche due città che hanno una documentazione rilevante relativa a questa fase (Cerveteri e Orvieto), porti la testimonianza del fatto che le *élites* etrusche del periodo fossero eccezionalmente aperte ad ammettere nei loro ranghi individui provenienti da altre aree linguistiche e culturali, presumibilmente di pari estrazione sociale⁴.

Tutto questo, a mio avviso, non è compatibile con il quadro delle *élites* etrusche che si ricostruisce a partire dalle fonti archeologiche, e che sembra descrivere un mondo completamente diverso. Nonostante siano state espresse giustificate cautele di metodo (Naso 2020: 129), è molto probabile che queste *élites* fossero effettivamente delle vere e proprie aristocrazie; quest'ultimo termine è molto utilizzato nella letteratura etruscologica, spesso sottintendendone (imperfettamente) una sostanziale sinonimia con il precedente. Secondo la definizione sociologica, ciò che caratterizza un'aristocrazia è la presunzione che la superiorità di un determinato gruppo rispetto alle altre componenti del corpo civico sia motivata anche (se non prevalentemente) dal lignaggio, che ne determina il rango in modo automatico e quasi naturale⁵. Pur in mancanza di esplicite fonti storiche, l'apparato celebrativo delle *élites* etrusche sembra porre una particolare enfasi sulla continuità genealogica, evidente in molti aspetti archeologicamente caratteristici, quali l'uso di sepolture familiari (o di raggruppamenti familiari di sepolture individuali) che assumono spesso caratteristiche monumentali, destinate a una visibilità protratta nel tempo, o l'enfasi sulle immagini degli antenati poste in connessione con le stesse sepolture, e sui culti loro tributati. Anche l'architettura delle residenze, con le sue decorazioni, sembra voler trasmettere un'immagine di continuità del lignaggio gentilizio, connettendolo addirittura con realtà sovraumane. Tutti questi aspetti sembrano restituire l'immagine di una vera e propria aristocrazia, dotata di tutte le caratteristiche riconosciute come proprie di questa forma di *élite* sociale⁶.

La pretesa di perennità che caratterizza le aristocrazie è, naturalmente, un fatto puramente ideologico, che contrasta con una realtà in cui le estinzioni delle famiglie, così come i casi di perdita dei requisiti – soprattutto materiali – indispensabili per il mantenimento del rango, sono fatti all'ordine del giorno. Le strategie di gestione del ricambio dei vertici sono una componente vitale per

la sopravvivenza dell'ordine sociale, soprattutto se tale ricambio viene controllato incanalandolo attraverso processi di cooptazione. Ostacolare il ricambio equivale a portare un'aristocrazia alla propria estinzione biologica. Per tutti questi motivi, non è strano trovare, all'interno di una componente sociale che ha tutte le caratteristiche di un'aristocrazia, una certa quantità di elementi che possono essere ricondotti a origine socialmente inferiore, come si è già accennato nel paragrafo precedente.

Il fatto che, in una società aristocratica, la solidarietà di classe possa essere più importante rispetto a quella di cittadinanza, induce a comportamenti caratteristicamente cosmopoliti, che favoriscono una mobilità interetnica e "internazionale" attraverso matrimoni e cooptazioni reciproche. Anche se nel mondo antico non dovevano esistere quelle sovrastrutture che presiedettero all'eccezionale mobilità delle aristocrazie dell'Europa occidentale medievale e *early modern*, un certo grado di interscambio fra pari di realtà etnico-politiche diverse è comunque da ritenersi non inatteso in un ambiente sociale a forte trazione aristocratica.

Tuttavia, le cifre usualmente fornite dalla bibliografia per la percentuale di persone di origine non etrusca individuabili nelle iscrizioni arcaiche, alle quali si è già fatto cenno *supra*, sono incredibilmente alte: l'archeologia e l'epigrafia, come si è già osservato, sembrano descrivere due mondi diversi. Né sembra valida, in questo senso, la connessione, più volte proposta, di un'eccezionale apertura ad elementi esterni con l'apparente organizzazione "isonomica" della società sottesa dalla planimetria delle necropoli orvietane; questa ipotesi è contraddetta dal fatto che proporzioni analoghe di presunti immigrati si sono rintracciate anche nella documentazione di Cerveteri, in parte più antica, e quindi il fenomeno non può spiegarsi come una peculiarità volsiniese, né può essere motivato dalla particolare traiettoria storica attribuita a quest'ultima città.

In ultima analisi, è del tutto legittimo sospettare che la sistematica riconduzione a origine allogena di tutti quegli antroponimi etruschi che trovino una sia pur generica assonanza con forme onomastiche e lessicali di altre lingue possa non essere sempre motivata. A ben vedere, è come se l'epigrafia etrusca abbia in qualche modo voluto seguire la strada aperta dal noto panetruschismo di W. Schulze (Schulze 1904), ribaltandone però l'approccio. Laddove Schulze attribuiva sistematicamente a origine etrusca tutti i gentilizi latini che trovassero un'assonanza, anche molto vaga, nel patrimonio antroponimico e lessicale etrusco, così oggi si tende ad attribuire altrettanto sistematicamente origine non etrusca a tutti gli antroponimi etruschi che trovino possibili confronti in altre lingue. In sostanza, è come se gli etruscologi si siano impegnati in una gara di erudizione, cercando di scovare tutte le possibili assonanze extra-etrusche di ogni antroponimo etrusco.

In un contributo recente (Benelli c.s. a) si è tentato di redigere un indice più rigoroso dei gentilizi ceriti e orvietani del VII-V secolo a.C. ragionevolmente riconducibili a basi italiche (sabelliche, latine e/o falische), arrivando a un conteggio significativamente più ridotto, ma pur sempre abbastanza elevato (20% circa del patrimonio gentilizio complessivo). In tale lavoro si è seguito un approccio prudente, accettando, in linea di massima, la maggior parte delle argomentazioni sviluppate nella bibliografia principale; tuttavia, non si può escludere che ulteriori antroponimi vadano esclusi dal computo.

Un esempio in proposito potrebbe essere fornito dalla celebre

² Con "italico" si intende, qui e altrove, l'insieme delle lingue indoeuropee definito con questo nome.

³ Questa è la stima di Bradley 2017: 153-154; la base di dati è probabilmente tratta dalle liste di Bourdin 2012: 1050-1055, anche se la fonte non è esplicitata.

⁴ Da ultimo Bourdin 2012: 540-541 e *passim*, con bibliografia precedente.

⁵ Per questo, come per altri concetti, si rimanda alla fondamentale sintesi di Doyle 2010.

⁶ La bibliografia su questo argomento è immensa, ed esula ampiamente dall'argomento del presente contributo. Solo a titolo di esempio si possono citare, come studi riassuntivi: Colonna 2000; Winter 2009.

iscrizione *ET Vs 1.113*, relativa a un *Larθ Cupures* figlio di *Arnθ*. A questo monumento, un cippo di tufo che riproduce una testa di guerriero rivestita da un elmo, è dedicato un importante saggio di Adriano Maggiani (Maggiani 2005) che, sviluppando una suggestione già avanzata da Giovanni Colonna (Colonna 1993: 19-20), che attribuiva al personaggio origine sabellica per l'assonanza fra il suo gentilizio e il nome della dea Cupra, ricostruisce il percorso che lo avrebbe condotto a Orvieto ipotizzandone un passaggio per Veio, come sarebbe attestato dalla peculiare grafia adottata nell'iscrizione. Quest'ultimo elemento è quanto meno dubbio, dal momento che le scritture etrusche, soprattutto nella fase arcaica, sono scritture di scribi, e non di città (Benelli c.s. b), e quindi sono soggette a fenomeni di spostamento e di ibridazione non direttamente collegabili con precise identità cittadine⁷. Tutto sommato, però, anche la sabellicità del gentilizio *Cupure* non è al di sopra di ogni sospetto, dal momento che la sua genesi può essere tutta agevolmente spiegata all'interno della lingua etrusca, poiché (1) *-ur* è formante antroponomica ampiamente attestata⁸, (2) *la -e* che vi si agglutina è anch'essa uno dei suffissi più comuni nell'onomastica personale (dove il cumulo di suffissi è quasi la norma più che l'eccezione), e (3) la base *cup-* è ampiamente operativa già dalla fase arcaica ed è servita per la costruzione di numerosi gentilizi⁹. Di fronte a una storia perfettamente comprensibile nell'ambito linguistico etrusco, la connessione di *Cupure* con il nome sabellico della dea Cupra si rivela ipotesi non necessaria.

Vi è quindi il sospetto che in non pochi casi la supposta origine sabellica di molti antroponomi etruschi possa non sopravvivere a un'analisi serrata, quale quella condotta di recente da Andrea Gaucci (Gaucci 2021: 88-108) sull'antroponomia adriese, che ha portato alla scomparsa di buona parte della presunta onomastica allogena e servile della città padana. Oltre a ciò, se si accetta il riesame compiuto da Edoardo Middei (Middei 2017) sul comparto dei *Lallnamen*, un certo numero di basi antroponomiche condivise fra etrusco e lingue sabelliche si caratterizzerebbero come il risultato di processi paralleli e indipendenti, privi di un'appartenenza linguistica precisabile. In sostanza, la quota del 20% individuata nello studio citato *supra* è solo la più alta possibile. Anche la sistematica connessione dei gentilizi etruschi di tipo etnico e/o celtico con una provenienza dal luogo sotteso dalla base del gentilizio stesso è ben lontana dall'essere certa, poiché dietro l'adozione di antroponomi di quel tipo si possono immaginare molte traiettorie diverse.

Ciò detto, resta comunque il fatto che all'interno dell'antroponomia etrusca arcaica, e particolarmente quella di Cerveteri e Orvieto, le uniche città provviste di una documentazione epigrafica sufficientemente ampia da permettere indagini statistiche, esiste una porzione importante di nomi formati su basi che sono indiscutibilmente italiche. In altra sede (Benelli c.s. a) si è suggerito che questa presenza potrebbe non essere necessariamente riconducibile a spostamenti avvenuti alla quota cronologica della documentazione. In particolare, è noto che il momento della poleogenesi villanoviana, che comportò un profondo mutamento dell'assetto demografico dell'Etruria, coincide con l'instaurarsi di un "vuoto" archeologico nelle fasce immediatamente confinanti dell'Umbria¹⁰ e della Sabina tiberina¹¹.

Un recente contributo di Mario Torelli (Torelli 2020) ha richiamato in modo convincente i risvolti storico-sociali sottesi da un fenomeno di imponente riorganizzazione quale quello della poleogenesi villanoviana, che sottende l'esercizio di una violenza organizzata su ampia scala. Il vuoto archeologico della fascia di territorio lungo la riva sinistra del Tevere, che coincide cronologicamente con il parallelo svuotamento della stessa Etruria a tutto vantaggio dei nuovi nuclei demici dai quali si formeranno le città etrusche, fa pensare che le popolazioni che vi risiedevano siano state coinvolte pienamente all'interno di questa profonda ristrutturazione del popolamento, conducendo a uno spostamento verso occidente di gruppi umani parlanti lingue sabelliche, che si ritrovarono incorporati nel processo di etnogenesi etrusca.

D'altra parte, esistono aspetti dell'antroponomia etrusca che mostrano come l'incorporazione di una componente di origine italica debba essere considerato un fatto già antico al momento dell'alfabetizzazione. Valentina Belfiore (Belfiore 2014: 64-70 e 76-80) ha mostrato in modo convincente che i nomi personali etruschi impiegano diffusamente due suffissi derivativi di origine italica, *-ie* e *-le/-la*, che sono applicati con grande frequenza su basi puramente etrusche. Questo significa che i due suffissi erano penetrati da tempo a pieno diritto all'interno del sistema linguistico, a fianco di tutti gli altri suffissi etruschi di funzione analoga. Sul piano delle basi antroponomiche, uno studio recente di Edoardo Middei (Middei 2020), che ha coinvolto solo un modesto campione di nomi, ha mostrato come sia spesso impossibile attribuire una paternità linguistica certa almeno ad alcune di quelle che appaiono condivise fra etrusco e lingue sabelliche; per di più, anche quando l'origine sia certamente sabellica, è possibile individuare aspetti linguistici che tradiscono che queste basi hanno subito una complessa evoluzione all'interno dell'etrusco, segno di una lunga storia precedente la loro comparsa nei documenti epigrafici di fase arcaica.

Tutti questi elementi fanno pensare non solo che l'antroponomia bimbembre, al momento dell'alfabetizzazione, fosse un fenomeno già piuttosto antico, ma anche che una quota di elementi portanti nomi italici sia stata coinvolta nel processo di formazione dell'*ethnos* etrusco fin dai suoi primordi. Solo così si può spiegare il fatto che il patrimonio antroponomico etrusco abbia inglobato nel proprio sistema suffissi di origine italica, significativamente mai utilizzati nel lessico (se si eccettua qualche caso dubbio).

Se si accetta questa ricostruzione, ne consegue che molti degli individui che portano nomi di tipo italico documentati nell'epigrafia etrusca arcaica non devono essere considerati come immigrati nel periodo orientalizzante o arcaico prontamente integrati nelle aristocrazie locali, ma piuttosto come discendenti di persone di lingua italica che avevano partecipato al processo di etnogenesi e poleogenesi etrusca, ed erano quindi ormai culturalmente e politicamente etruschi a tutti gli effetti da molte generazioni. Il fenomeno dell'integrazione degli immigrati nella compagine sociale locale, così come è stato ricostruito dalla letteratura in materia, dovrebbe essere pertanto profondamente ridimensionato.

Questo naturalmente non significa negare *tout court* che questo processo esistesse, se non altro perché questo è un fenomeno piuttosto ricorrente in tutte le società a trazione aristocratica. Sono

⁷ Nello specifico, il fatto che la scrittura di *ET Vs 1.113* sia presente anche nella vicina Chiusi, in un altro testo apparentemente "aberrante" (*ET Cl 4.5*; Belfiore & Massarelli 2019), ma che va letto di pari passo con la sporadica apparizione nella stessa Chiusi di elementi di grafia apparentemente meridionale in testi anche monumentali, sconsiglia di andare fino alla lontana Veio, prescelta peraltro come luogo di approdo in Etruria del *Cupure* di presunta origine sabellica solo per la contiguità geografica alla Sabina (laddove la fonte di questo tipo di grafia, eventualmente, sarebbe piuttosto da cercare a Cerveteri – ma vari elementi, sui quali non è questa la sede di addentrarsi, fanno pensare che questo specifico tipo grafico sia stato una sorta di scrittura "usuale" diffusasi da Cerveteri verso altre aree d'Etruria attraverso le relazioni fra scuole scribali. Ma su ciò si tornerà altrove).

⁸ Si vedano ad esempio prenomi quali *velθur*, *ar(a)nθur*, *larθur* nonché tutti quei nomi individuali ricostruibili alla base di gentilizi quali *veθura*, *muθura*, *pupura* (dove alla base sono agglutinati il suffisso *-ur* e il derivativo *-ra*). Cfr. *ThLE*, s. vv.

⁹ Per esempio: prenome *cupe* e gentilizi derivati (*cupna*, ecc.); prenome **cupes* deducibile dai gentilizi derivati (*cupnsna*, ecc.); dalla stessa base *cupur(e)*- gentilizi quali *cuprna* e *cupnie*: cfr. *ThLE*, s. vv.

¹⁰ Da ultima Bonomi Ponzi 2014: 198-199; è possibile che il convegno I.I.P.P. dedicato all'Umbria, previsto per l'autunno 2023, porterà nuovi elementi per integrare questa sintesi, che al momento non è stata ancora invalidata da nuove scoperte.

¹¹ Da ultimi Guidi & Santoro 2012: 623, con bibliografia precedente.

certamente immigrati, ad esempio, tutti coloro che portano nomi costruiti su basi greche, e probabilmente anche coloro che hanno nomi a base celtica. Anche una parte di coloro che portano nomi a base italica potrebbero essere riconosciuti come immigrati, ma, come si è visto, questa spiegazione non può essere estesa in modo automatico a tutti. Tutto sommato, quindi, la mobilità aristocratica di epoca orientalizzante e arcaica in direzione dell'Etruria deve essere stato un fenomeno quantitativamente limitato, ben inquadrato in quel complesso di pratiche culturali già magistralmente studiate da Carmine Ampolo¹².



Fig. 1 – Iscrizione CIE 10017 = ET Ta 6.1 (disegno tratto dal CIE). / **Fig. 1** – Inscription CIE 10017 = ET Ta 6.1 (CIE drawing).

Fonti epigrafiche

CIE = *Corpus Inscriptionum Etruscarum*

ET = G. Meiser (Hrsg.), *Etruskische Texte. Editio minor. Zweite Auflage*, Narr, Hamburg 2014.

ThLE = E. Benelli (a cura di), *Thesaurus linguae Etruscae, I. Indice lessicale. Seconda edizione*, Fabrizio Serra Editore, Roma-Pisa 2009.

Bibliografia

- Ampolo C., 2018 – Demarato di Corinto ‘bacchiade’ tra Grecia, Etruria e Roma: rappresentazione e realtà. Fonti, funzione dei racconti, integrazione di genti e culture, mobilità sociale arcaica. *Aristonothos*, 13.2 (2017): 25-134.
- Belfiore V., 2014 – *La morfologia derivativa in etrusco. Formazioni di parole in -na e in -ra*. Fabrizio Serra, Pisa-Roma, 208 pp.
- Belfiore V. & Massarelli R., 2019 – *Nesninas*: formule magiche, maledizioni o riti inferi? In Turchetti M. A. (a cura di), *(Ri)scrivere il passato. Il nome etrusco di Chiusi e altre storie*, Polo Museale della Toscana /Arteè Grafica, Città della Pieve: 30-32.
- Benelli E., 2011 – ‘Vornamengentilizia’. Anatomia di una chimera. In: Maras D. (a cura di), *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*. Fabrizio Serra, Pisa-Roma: 193-198.

- Benelli E., 2019 – Nascita e diffusione del gentilizio nell'Italia antica. Qualche riflessione sulle testimonianze dall'epigrafia. In: Di Fazio M., Paltineri S. (a cura di), *La società gentilizia nell'Italia antica tra realtà e mito storiografico*. Edipuglia, Bari: 47-57.
- Benelli E., c.s. a – Appunti di antroponimia cerite. In: Haumesser L. (ed.), *Cerveteri. Le culture écrites d'une cité étrusque* (in stampa).
- Benelli E., c.s. b – Scrittura degli scribi e scrittura delle città. Per una fenomenologia della scrittura nell'Italia preromana. In: Belfiore V., Dupraz E. & Roth T. (eds.), *Schriftkonventionen in pragmatischer Perspektive. Akten der Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft* (in stampa).
- Bonomi Ponzi L., 2014 – L'evoluzione del sistema insediativo umbro dalle origini alla conquista romana. In: Camporeale G. (a cura di), *Gli Umbri in età preromana*. Atti del XXVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici: Perugia, Gubbio, Urbino, 27-31 ottobre 2009. Fabrizio Serra, Pisa-Roma: 189-213.
- Bourdin S., 2012 – *Les peuples de l'Italie préromaine. Identités, territoires et relations inter-ethniques en Italie centrale et septentrionale (VIII – Ier s. av. J.-C.)*. École Française de Rome, Roma, 1201 pp.
- Bradley G., 2017 – Mobility and secession in the Early Roman Republic. *Antichthon*, 51: 149-171.
- Colonna G., 1993 – Il santuario di Cupra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti. In Paci G. (a cura di), *Cupra Marittima e il suo territorio in età antica*. Tipigraf, Tivoli: 3-31.
- Colonna G., 2000 – La cultura orientalizzante in Etruria. In: Bartoloni G., Delpino F., Morigi Govi C. & Sassatelli G. (a cura di), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*. Marsilio, Venezia: 55-66.
- Colonna G., 2013 – Mobilità geografica e mercenario nell'Italia preromana: il caso dell'Etruria e degli Etruschi. *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, 20: 7-22.
- Colonna G., 2014 – Tra Etruria e Roma: storia di una parola (e forse di un'istituzione). *Mediterranea*, 11: 123-139.
- Cristofani M., 1981 – Varietà linguistica e contesti sociali di pertinenza nell'antroponimia etrusca. *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Archeologia e Storia Antica*, 3: 47-78.
- Doyle W., 2010 – *Aristocracy. A very short introduction*. Oxford University Press, Oxford, 121 pp.
- Gaucci A., 2021 – *Iscrizioni della città etrusca di Adria. Testi e contesti tra Arcaismo ed Ellenismo*. Bononia University Press, Bologna, 255 pp.
- Guidi A. & Santoro P., 2012 – La preistoria e la protostoria in Sabina: le ricerche degli ultimi vent'anni. In: Negrone Catacchio N., *L'Etruria dal Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche*, vol. 2. Atti del decimo incontro di studi "Preistoria e protostoria in Etruria", Valentano-Pitigliano, 10-12 settembre 2010. Centro studi di preistoria e archeologia, Milano: 619-634.
- Maggiani A., 2005 – Il cippo di *Larth Cupures* veiente e gli altri *semata* a testa umana da Orvieto. *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, 12: 29-73.
- Marchesini S., 2007 – *Prosopographia Etrusca. I, 2. Studia. Gentium mobilitas*. "L'Erma" di Bretschneider, Roma, 186 pp.
- Middei E., 2017 – Le basi *ap(p)a- e *at(t)a- tra lessico e onomastica nell'ambito sabino, latino ed etrusco. *Mediterranea*, 14: 235-254.
- Middei E., 2020 – La «base de données Beige»: un caso di applicazione pratica. Relazioni tra l'onomastica personale sabina, sabellica ed etrusca. *Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité*, 132: 157-168.

¹² Da ultimo Ampolo 2018, che riassume gli studi precedenti. A proposito degli individui di origine greca, non si può tacere il fatto che, nel nome del (fin eccessivamente) celebre *Rutilie Hipocrates* di CIE 10017 = ET Ta 6.1 (fig. 1), a fianco del gentilizio evidentemente greco, la supposta latinità del prenome *Rutilie* è meno certa di quanto si sia spesso ritenuto, dal momento che il suffisso, pur essendo di origine italica, è comunque largamente presente nell'antroponimia etrusca in funzione operativa (quindi non come semplice prestito in antroponimi già formati altrove), e la base è anch'essa presente nella lingua etrusca. La tappa latina usualmente inserita nella biografia del personaggio, un greco integrato nell'aristocrazia etrusca tarquiniese, è quindi, in ultima analisi, non necessaria.

- Naso A., 2020 – Caratteri distintivi delle *élites* arcaiche nell'Italia preromana. *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, 27: 129-177.
- Rix H., 1963 – *Das etruskische Cognomen*. Harassowitz, Wiesbaden, 410 pp.
- Rix H., 1972 – Zum Ursprung des römisch-mittelitalischen Gentilnamensystems. In: *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, 2. De Gruyter, Berlin – New York: 700-758.
- Schulze W. 1904 – *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*. Weidmann, Berlin, 647 pp.
- Torelli M., 1975 – Terra e forme di dipendenza: Roma ed Etruria in età arcaica. *Dialoghi di Archeologia*, 8: 3-53.
- Torelli M., 2020 – Le radici dello sviluppo. Riflessioni sulla nascita delle aristocrazie nel Lazio e nell'Etruria meridionale. *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, 27: 11-20.
- Winter N. A., 2009 – *Symbols of wealth and power. Architectural terracotta decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 B.C.* The University of Michigan Press, Ann Arbor, 650 pp.



Articolo / Article

Mobilità e identità in Etruria padana: problemi e prospettive della ricerca archeologica. Il caso di Spina

Elisabetta Govi^{1*}

¹ Dipartimento di Storia Culture Civiltà, *Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna

Parole chiave

- Etruschi
- Valle del Po
- Spina
- Rituale funebre
- Mobilità
- Identità

Key words

- Etruscans
- Po Valley
- Spina
- Funerary Practice
- Mobility
- Identity

Riassunto

Il contributo affronta il tema della mobilità in Etruria Padana attraverso l'analisi della cultura materiale e del rituale funebre nel periodo compreso tra VI e V sec. a.C. Dopo avere ripercorso criticamente gli approcci metodologici della ricerca, si prendono in considerazione le diverse categorie di stranieri tracciabili nella documentazione archeologica, dall'artigiano all'intermediario commerciale, alla donna sposa. Nella riflessione metodologica si mette a fuoco il problema di come individuare la componente greca, certamente presente, e di quali marcatori di identità possono farla emergere. Si procede quindi con l'analisi del rituale funerario di Spina nella fase più antica, che corrisponde ai fondatori della città. Nei diversi sistemi di sepoltura non si individuano manifestazioni certe di una ritualità di tipo greco, ma si riconoscono molteplici forme di integrazione e di intreccio tra costumi etruschi e greci. Il rituale funerario spinetico appare così una costruzione originale e peculiare, esito del dialogo tra Etruschi e Greci che è il carattere identitario di questa comunità insediata alla foce del fiume Po.

Abstract

The paper deals with the mobility in the Po Valley Etruria through the analysis of material culture and funerary ritual between the 6th and 5th centuries BCE. After critically reviewing the methodological approaches of the research, the different categories of foreigners traceable in the archaeological record are considered, from the craftsman to the trade intermediary to the woman bride. Methodological reflection focuses on the problem of how to identify the Greek component, which is certainly present, and what identity markers might bring it to the fore. We then proceed with the analysis of Spina's funerary ritual in the earliest phase, which corresponds to the founders of the city. In the various burial systems, no certain manifestations of a Greek-type ritual are identified, but multiple forms of integration and cultural entanglement between Etruscan and Greek customs are recognized. Spinetic funerary ritual thus appears to be an original and peculiar construction, the outcome of the dialogue between Etruscans and Greeks that is the identifying character of this community settled at the mouth of the Po River.

* E-mail dell'Autore corrispondente: elisabetta.govi@unibo.it

Il tema della mobilità in Etruria padana non è di certo nuovo e al contrario registra una consistente letteratura che ha interessato i singoli centri¹, dalla capitale Felsina fino alle città emporiche dell'Adriatico Adria e Spina, e più di recente anche tutta la fascia appenninica, oggetto di un convegno che ne ha valorizzato la funzione di cerniera (Cappuccini & Gaucci 2022)². Non è il caso di ripercorre questi studi, ma per quanto riguarda la mobilità orizzontale, cioè la presenza di stranieri intesa più che altro come spostamento di singoli individui, vale la pena ricordare gli assunti metodologici della ricerca capace di fare emergere il fenomeno in questo territorio, così come definiti da G. Sassatelli (Sassatelli 2018: 356) e poi validati da studi successivi³. Gli indicatori di una presenza straniera sono prioritariamente le iscrizioni in lingua diversa e l'onomastica etrusca che testimonia una provenienza alloctona⁴, poi, i materiali "speciali" o "esotici", cioè quelli chiaramente riconducibili ad altre produzioni rispetto a quella locale e con caratteri fortemente identitari della cultura cui si riferiscono; materiali che nel contesto di ritrovamento assumono un significato perché isolati o per la posizione preminente e, infine, che possano escludere il concetto di dono tra capi o da parte di uno straniero in ragione della loro modestia e intrinseca mancanza di valore economico⁵. Così tali materiali, quando ritrovati in tomba, suggeriscono la connotazione etnica e culturale sottolineando l'appartenenza dell'individuo ad un ambito diverso da quello in cui si trova seppellito, che non a caso il più delle volte corrisponde ai comparti territoriali transpadani, Veneto e Golasecca, i cui indicatori sono facilmente riconoscibili. È evidente che tale presupposto non funziona più quando ci si interroga sui Greci, le cui produzioni ceramiche importate normalmente rientrano nel quadro della cultura materiale dei centri etruschi. Eppure proprio sulla base di questi stessi presupposti (cioè oggetti specifici di una ritualità greca e modesti sul piano artigianale) sono state individuate alcune tombe di Greci a Spina (da ultimo Bruni 2023: 35)⁶.

Dunque non appare inutile quando parliamo di mobilità geografica domandarsi chi cerchiamo, come indaghiamo il fenomeno e cosa ci attendiamo di trovare⁷. L'orizzonte cronologico che si intende percorrere è quello del VI-V secolo a.C., che per l'Etruria Padana corrisponde alla fase di sviluppo urbanistico e di potenziamento commerciale, e dopo alcune riflessioni generali utili a sintetizzare i risultati degli studi finora condotti, ci si soffermerà proprio sul caso studio di Spina relativamente alla fase iniziale dell'insediamento⁸. Tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. Spina è una città porto ormai formata e nell'ambito del terri-

torio etrusco-padano è la più sottoposta a sollecitazioni culturali provenienti dal mondo greco e in particolare da Atene, di cui rappresenta un partner commerciale preferenziale. La critica ha da tempo enfatizzato l'alto grado di ellenizzazione di questa città, ma l'indagine sulle componenti diverse rispetto a quella etrusca predominante presenta oggettive difficoltà, anzi tutto a causa di una limitata possibilità di valutarne le manifestazioni, mancando alla conoscenza la dimensione sacrale che in altri contesti emporici etruschi ha molto illuminato sul fenomeno. Inoltre risulta complesso individuare i veri indicatori di una origine straniera nel rituale funerario cittadino, così come valutare nella corretta prospettiva storica forme di condivisione culturale oggi tracciabili anche nella dimensione abitativa, come ad esempio nel caso di abitudini alimentari e sistemi di preparazione dei cibi⁹. La riflessione scaturisce dallo studio in corso da parte della Cattedra di Etruscologia di Bologna sulla necropoli di Valle Trebba, inserito nel più ampio progetto di ricerca *EOS (Etruscans On the Sea)*¹⁰.

Mobilità geografica in Etruria Padana

Un primo percorso di analisi riguarda una categoria di individui allogeni, cioè le figure degli artigiani, la cui mobilità solitamente è chiamata in causa per spiegare l'insorgere o i caratteri allotri delle produzioni testimoniate nel territorio. Basti citare gli schemi interpretativi ormai consolidati in letteratura sull'avvio della grande scultura in pietra e dell'arte delle situle, che nella Bologna della fase orientalizzante trovano una importante espressione¹¹. Tuttavia decisamente più sfumati sono i contorni del fenomeno se si prendono in considerazione le fasi successive, per le quali tendenzialmente la critica evidenzia i contatti e le interazioni culturali, traccia i modelli di riferimento allotri e le vie di penetrazione, ma con difficoltà mette a fuoco le componenti e soprattutto le dinamiche di trasmissione se non ricorrendo all'ipotesi della committenza dei gruppi posti al vertice della comunità. A titolo di esempio e per rimanere nell'ambito della scultura in pietra, cioè dei macro-fenomeni artistici, è noto che l'avvio delle stele felsinee di V secolo sottende un legame con la più antica e consolidata produzione etrusco-settentrionale, che presuppone la circolazione di schemi iconografici, e di recente è stato rimarcato il ruolo di mediazione che la città di Marzabotto ha avuto nella ricezione dall'Etruria di stimoli culturali, di modelli formali, della pregiata materia prima (il marmo apuano) e quindi di quegli esperti artigiani capaci di radicare nel territorio il sapere tecnologico della lavorazione della pietra (o meglio delle pietre, tra travertino e mar-

¹ G. Sassatelli ha dedicato molta attenzione al tema della mobilità e ne sono testimonianza i diversi contributi compresi nella sezione "*L'Etruria padana e le relazioni con i popoli italici*" dell'opera che raccoglie i suoi scritti (Sassatelli 2017).

² Il convegno ha preso in considerazione la specifica prospettiva di indagine della produzione ceramica evidenziando una rete di interazioni che contribuiscono alla formazione di una identità culturale, dietro la quale si intravedono fenomeni di mobilità lungo le traiettorie appenniniche.

³ Locatelli 2013, affronta l'analisi di alcune sepolture di Bologna di recente rinvenimento, databili al VI sec. a.C., che confermano per la fase successiva il quadro delineato in Sassatelli 2017. Alle pp. 362-363 si chiariscono i presupposti metodologici. Allo stesso modo la specificità, la rarità e la modestia di certi materiali inseriti nel corredo funerario sono il parametro che ha portato ad individuare nella Bologna di VI-V secolo a.C. (Govi 2003) e a Spina (Gaucci & Tonglet 2019) forme di autorappresentazione che rimandano all'Etruria tirrenica, da cui forse provengono i defunti.

⁴ Si veda il contributo di A. Gaucci in questo volume. Più in generale sul tema degli indicatori epigrafici di stranieri in Etruria, cfr. il contributo di E. Benelli nel volume, che mette in guardia sui presupposti metodologici dell'indagine.

⁵ Tali presupposti nella letteratura sono largamente condivisi, ad es. Colonna 2013: 7-8; Camporeale 2013: 24, mentre in Naso 2013: 92 si riflette sugli indicatori di semplici contatti commerciali e su quelli di una presenza di individui di origine straniera, un discrimine importante sul quale occorre soffermarsi per non cadere in facili etichette di tipo etnico.

⁶ Sul tema si vedano le riflessioni critiche in Gaucci, Govi & Pizzirani 2020: 162-167 con bibliografia di riferimento. Invita alla prudenza nella lettura meccanica in senso etnico dei materiali di importazione greca con valenza rituale anche Morel 1998: 95-96.

⁷ Non si intende qui affrontare il problema di cosa sia l'etnicità e come la si definisce archeologicamente, ben consapevoli che il tema ha una sua complessità e ormai una vasta letteratura. Utili prospettive di indagine al riguardo in Saccoccio & Vecchi 2022.

⁸ La successiva fase di IV-III sec. a.C. è per Spina altrettanto complessa da indagare e coinvolge un orizzonte anche più vasto di contatti culturali nell'ambito di fenomeni di mobilità e commerciali sui quali la critica si è a lungo soffermata.

⁹ Sulla presenza a Spina di vasi greci da cucina Zamboni 2016; Mistireki 2019, con posizioni giustamente caute.

¹⁰ Sul progetto, per una bibliografia essenziale si vedano i vari contributi dell'équipe dell'Università di Bologna in Reusser 2017; Gaucci 2015, 2016, 2020; Pizzirani 2017; Gaucci, Govi & Pizzirani 2020; Ruscilli *et al.* 2019; Serra, Bramanti & Rinaldo 2021; vari contributi dell'équipe dell'Università di Bologna in Desantis *et al.* 2023; Trevisanello 2022; Mancuso & Zampieri 2023. Per la bibliografia completa e informazioni sul progetto si consulti <https://site.unibo.it/eos/it>.

¹¹ Per un approccio critico all'assunto della provenienza vicino-orientale degli scultori che darebbero avvio alla produzione bolognese Santocchini Gerg 2019: 71-83.

mo)¹². Un quadro altrettanto interessante, ma poco percorso negli studi sul territorio a causa della limitata evidenza monumentale, si evince quando si affrontano le pratiche cantieristiche e le specifiche competenze architettoniche, una prospettiva che consente di tracciare percorsi di trasmissione di esperienze, che sottendono il trasferimento di *équipes* esperte nella costruzione degli edifici¹³. La mobilità degli artigiani è dunque un fenomeno che emerge sotto traccia in diverse analisi sulla produzione artigianale e artistica, ma resta difficile capirne la natura (permanente o temporale?), valutare come potesse verificarsi e secondo quali presupposti sociali (artigiani itineranti, richieste specifiche da parte dell'*élite* locale?) e con quale grado di integrazione degli individui coinvolti. Manca infatti la conoscenza dei contesti produttivi, se non da un punto di vista meramente tecnologico, e quando si investiga la condizione sociale degli artigiani i dati si fanno molto scarni, persino in un contesto come quello di Marzabotto, la città che ha offerto la documentazione più ricca relativamente alle officine di produzione (Morpurgo 2017)¹⁴. Se il modello di Demarato che si sposta con la sua *équipe* è stato giustamente richiamato più e più volte in letteratura, non a caso si riferisce a quella fase orientalizzante che in Etruria consente allo straniero una integrazione in virtù della classe sociale (Ampolo 2017), quella integrazione che eccezionalmente riemerge ancora tra fine VI-inizi V secolo nel caso del tutto speciale del personaggio seppellito a Bologna nella cista a cordoni sulla quale è incisa l'iscrizione venetica che ne definisce lo status sociale (Sassatelli 2018: 357-359; Marinetti 2022)¹⁵. Ma la mobilità dell'*élite* è una chiave di lettura ancora valida per i secoli nei quali la dimensione della città sembra oscurare i vincoli di classe? Non c'è dubbio che quando ci si muove sulle fasi di VI-IV sec. a.C. si mettono a fuoco con maggiore difficoltà le strutture ideologiche sociali e politiche di riferimento per il fenomeno. Inoltre il panorama delle produzioni artigianali del territorio più facilmente può essere ricondotto a dinamiche evolutive che si avviano nel corso del VII e del VI secolo, non individuando quindi vere e proprie cesure che possano essere spiegate con l'arrivo di artigiani all'altro¹⁶. Restano però sotto discussione due casi assai problematici relativi alla presunta produzione di ceramica figurata nei centri emporici dell'Adriatico, che solo sistematiche analisi archeometriche consentirebbero di risolvere. Il primo riguarda i vasi a figure nere del "Gruppo di Adria", databili tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., la cui presenza ad Adria è stata spiegata individuando una bottega locale nella quale opera un artista formatosi in Etruria meridionale oppure mediante l'importazione del vasellame figurato da Orvieto o Vulci, ipotesi entrambe sostenibili nel quadro dei contatti commerciali e culturali ben comprovati da altre produzioni e dalla documentazione epigrafica della città (Govi 2012). Il secondo caso, ancora più incerto, è relativo alla presenza a Spina di ceramica a figure rosse di imitazione attica

che si svilupperebbe nel corso del V secolo, affiancandosi a quella a vernice nera che proprio una recente campagna di analisi archeometriche ha accertato¹⁷. Alcuni cenni a tale fenomeno¹⁸, tutto da verificare, sono ora sviluppati in un contributo che presenta pochi frammenti definiti senza esitazione come il frutto di artigiani ateniesi trasferitisi in città¹⁹. Se il fenomeno in sé potrebbe essere storicamente sostenibile nell'ambito delle più che note relazioni commerciali con Atene²⁰, è evidente che per validarlo occorre una documentazione adeguatamente analizzata secondo rigorosi parametri scientifici.

Il tema rientra nel più ampio quadro della grande mobilità che ruota attorno al commercio. Come è noto, gli studi si concentrano da sempre sulla provenienza dei flussi commerciali e dei vettori, mentre poco risalto è stato posto sulle figure degli intermediari tra produttori e acquirenti, eccezion fatta per alcuni tentativi di valorizzare i *trademarks* sulla ceramica attica nei quali A.W. Johnston intravede una relazione individuale tra vasi e mercanti (Johnston 1979: 48-53)²¹. Di recente A. Maggiani sulla base dell'analisi di un *trademark* ricorrente su vasi attici provenienti da Vulci ha ipotizzato una trafila commerciale che coinvolge attivamente il mercante etrusco nell'ambito delle trattative su lotti di vasi acquistati direttamente nelle botteghe di Atene o con la mediazione di altri commercianti greci (Maggiani 2013), dimostrando quanto sia articolata la dinamica di importazione della ceramica attica in Etruria. È quindi necessario supporre la costante presenza nei luoghi di scambio di individui coinvolti nel commercio, che comporta tra l'altro equivalenze e corrispondenze tra sistemi di misura differenti, e attivi nel processo di selezione e di condizionamento della produzione. Tale processo, come è noto, si traduce nella richiesta ad Atene di forme vascolari e di immagini da parte dell'esigente mercato etrusco-padano. Su questo tema, che trova nelle *special commissions* etrusche alle botteghe dei ceramisti ateniesi una espressione ancora più definita, la letteratura è ormai consistente²², ma con difficoltà si mettono a fuoco i protagonisti che garantiscono l'interazione culturale tra offerta e richiesta, tra i quali forse si inserisce il più tardo Formione, probabilmente un mercante greco il cui nome è tracciato sul cratere a campana attico a f.r. del Pittore di Meleagro, rinvenuto nella tomba 655B di Valle Pega a Spina (Gaucci, Govi & Pizzirani 2020: 163, n. 21). La critica oggi si interroga sugli agenti del commercio, mercanti e intermediari greci ma anche etruschi, che si suppone anche messaggeri di notizie politiche, di lettere personali, di commissioni scritte, di narrazioni e chissà di cos'altro (Williams 2013 e bibliografia citata). Il punto sul quale i dati sono deficitari è proprio quello relativo ai meccanismi dello scambio e, come si diceva prima, alla cornice sociale e politica entro la quale inserire queste figure.

Per rimanere nell'orizzonte cronologico che qui interessa, una mobilità tracciabile non senza difficoltà è anche quella sotto-

¹² Per le stele felsinee Govi 2015; per Marzabotto e il suo ruolo di mediazione da ultimo Govi 2022, ove si tenta di leggere il fenomeno alla luce della economia del sacro sviluppatasi con la rifondazione della città.

¹³ Per Marzabotto, Govi 2016; 2017a: 148-157.

¹⁴ Sul problema della gestione delle attività produttive a Marzabotto, indiziata dalla documentazione epigrafica, Govi 2016: 191-195.

¹⁵ Dubbi sulla integrazione del personaggio citato nella iscrizione in Gaucci, in questo stesso volume.

¹⁶ Anche la posizione di G. Colonna sull'avvio in Etruria Padana della ceramica depurata con dipinture geometriche grazie all'apporto orvietano oggi può essere sfumata riconoscendo un processo evolutivo locale (Santocchini Gerg 2022).

¹⁷ Da ultimo Gaucci 2020 con bibliografia, in cui però si focalizza l'attenzione sulla ceramica di fase ellenistica.

¹⁸ In Bruni 2004: 89-90 tale produzione, datata alla fine VI-V sec. a.C., è asserita con riferimento a pochi frammenti dall'abitato e a qualche vaso dalla necropoli.

¹⁹ Patitucci Uggeri & Uggeri 2022: 51-63 e 411-413 ove si afferma che almeno dal primo quarto del IV sec. a.C. a Spina si imita la ceramica attica a f.r. e si arriva a ipotizzare che siano locali quelle produzioni attiche a v.n. e figurate specifiche del mercato spinetico, come ad es. i piatti su alto piede. La presenza di vasi ateniesi in città è ricollegata all'avvio *in loco* della ceramica alto-adriatica ed è giustificata dall'assunto ideologico di una Spina *polis hellenis* (Patitucci Uggeri & Uggeri 2022: 413).

²⁰ La circolazione lungo le rotte dell'Adriatico di artigiani esperti nella produzione di ceramiche a v.n. e figurate è un fenomeno meritevole di un approfondimento che tocchi anche la sponda orientale. In questo fenomeno si inserisce l'ipotesi di una relazione tra l'avvio della ceramica proto-italota in Puglia e l'alta concentrazione a Spina di ceramica attica a f.r., e segnatamente di crateri a volute (Denoyelle 2013), ipotesi formulata senza però affrontare le dinamiche che avrebbero consentito tale nesso.

²¹ Sulle dinamiche di commercio e il ruolo degli *emporoi* tracciabili attraverso i *trademarks*, sintesi in Bundrick 2019: 19-50.

²² Sul fenomeno in generale Lubtchansky 2014 con bibliografia; per l'orizzonte etrusco-padano e spinetico in particolare si vedano Curti 2002 e più di recente Gaucci et al. 2017; C. Pizzirani in Gaucci, Govi & Pizzirani 2020.

sa ai matrimoni esogamici, documentabili soprattutto nelle aree di frontiera quale è ad esempio il territorio della pianura emiliana sottoposto ad una molteplicità di stimoli culturali (Zamboni 2018: 233-234). Solitamente la critica riconosce come indicatori del fenomeno gli oggetti pertinenti al vestiario e all'ornamento personale riconducibili al luogo di origine della donna (Baldoni 1993 per Spina; Macellari 2014: 69-72 per l'area dell'Emilia occidentale; Morpurgo 2018: 335, 349, 514 per Bologna). Va però precisato che tali elementi, individuati come alloctoni, il più delle volte rientrano in un rituale funerario che per il resto è del tutto conforme alla prassi locale, isolando dunque solo la sfera dell'abbigliamento come espressione di una diversa connotazione etnica rimarcata al momento della sepoltura²³. D'altra parte proprio il vestiario e i gioielli, oltre che le armi e qualche prodotto alimentare, sono categorie di materiali cui solitamente le fonti letterarie assegnano un valore come indicatori di etnicità, offrendo quindi una validazione a quanto restituito dalla documentazione archeologica²⁴.

In realtà ogni tipologia di straniero che si intenda indagare, dall'artigiano al mercante, dal nobile alla donna sposa, al mercenario²⁵ solo per citare quelle più tracciate dalla ricerca archeologica, stenta a definirsi sulla base di sicuri dati, mentre gli effetti della mobilità di questi individui sono tra i temi da sempre più studiati (circolazione e diffusione di materiali di importazione, avvio di produzioni artigianali di origine allotria, creazione di un linguaggio figurativo composito e multiculturale, comportamenti funerari misti, etc.). Il rischio di una sovrainterpretazione del fenomeno o di uno schematismo eccessivo che sfocia nella generalizzazione può essere contenuto solo mediante una serrata analisi contestuale interna ad ogni sistema di rappresentazione. A questa si dovrebbe poi potere coniugare la prospettiva oggi percorsa con successo dalle analisi isotopiche sui resti scheletrici, che purtroppo nel territorio etrusco-padano in genere sono molto esigui per tutte le necropoli scavate tra XIX e XX secolo, non essendo stati conservati al momento delle scoperte. Questa lacuna è tanto più grave se si pensa a Spina, ad esempio, per la quale tale approccio scientifico potrebbe essere determinante per affrontare il tema della multiethnicità implicita in una città porto²⁶. Il breve quadro fin qui delineato mette dunque in evidenza più i limiti che non le conquiste della ricerca, talvolta impostata su assunti metodologici non verificabili. Il caso studio della necropoli di Valle Trebba di Spina si offre a questa riflessione metodologica.

Greci a Spina?

L'indagine sulla mobilità applicata al rituale funerario di Spina è molto insidiosa. La ricerca di componenti straniere a Spina, e segnatamente di Greci, sulla base del comportamento al momento del seppellimento è decisamente inficiata da un "mi-

metismo" che le fa scomparire, salvo poche eccezioni più volte rimarcate dalla critica, sulle quali non vi è comunque un unanime consenso come ha ricordato di recente A. Gaucci invitando alla cautela nell'attribuire facili etichette etniche e riportando l'attenzione sul contesto di rinvenimento degli oggetti²⁷. Efficaci al riguardo le osservazioni di M. Torelli sui *sepulcra non Graeco more* di Spina e sulla impossibilità di riconoscere le presenze allotrie a livello funerario (Torelli 1998: 140)²⁸. D'altra parte tale difficoltà emerge negli studi sull'intera Etruria e non è un caso che nel volume *I greci in Etruria* (Della Fina 2004) si trovino solo rari riferimenti alle tombe di Greci (Colonna 2004: 82-83 – Cerveteri, t. 4 del Nuovo Recinto della Banditaccia, databile al IV sec. a.C.; Romualdi 2004: 182-183 – Populonia), se non a quelle testimoniate da un'onomastica di origine greca, come nel noto caso dell'artigiano *Metru* (Maggiani 2004: 165; Romualdi 2004: 182)²⁹. Mentre del "grecismo cultuale" (Colonna 2004: 71) conosciamo ormai molto e possiamo valutarne l'impatto in Etruria come elemento culturale capace di creare una forma di dialogo tra gruppi etnici e sociali, ci sfugge il comportamento del Greco quando muore in terra indigena anche perché nel periodo che qui interessa il rituale funerario greco è connotato in patria da un certo rigore dettato dalle leggi suntuarie. Ma soprattutto ci si deve chiedere se e quanto interessasse alla componente greca rimarcare l'origine in termini etnici o, piuttosto, se fosse prioritaria la manifestazione a livello funerario dell'integrazione sociale e politica dell'individuo nelle comunità indigene. Riprendendo le riflessioni di M. Giangiulio sulla Magna Grecia (Giangiulio 2017: 31-36)³⁰, ci si può interrogare se sia corretto ragionare in termini oppositivi rispetto ad un concetto di etnicità, che è un mezzo di negoziazione sociale, o piuttosto fare emergere gli intrecci culturali. Il tema è assai complesso e meriterebbe un'analisi estesa, anche perché gli studi relativi alla fase di VI-IV sec. a.C. evidenziano comportamenti diversi, come è ovvio attendersi³¹. Il caso di Spina non fa che confermare questa difficoltà e ribadisce la necessità di procedere con cautela, valutando attentamente le questioni da sottoporre all'indagine. Ci si chiede quindi se sia lecito cercarli, e come, questi stranieri in un panorama documentario che, sebbene straordinariamente ricco, non consente schematismi e meccaniche attribuzioni. Appare decisamente più fruttuoso valutare come l'incontro con lo straniero abbia contribuito alla creazione dei caratteri identitari espressi a livello funebre dalla comunità. In effetti il contatto multiculturale a Spina ha generato costumi poliformi che si configurano come l'esito di una integrazione, difficile però da definire nei termini dei ruoli e dei ceti sociali coinvolti in questo scambio³².

Si può quindi prendere come campione le tombe più antiche di Valle Trebba, databili tra la fine del VI e il primo quarto del V sec. a.C., una fase nella quale si è ipotizzata una compartecipazione di Greci alla fondazione di Spina, sebbene non sia possibile valutarne la provenienza (come invece è stato fatto per Adria) e il

²³ Per un atteggiamento critico verso la lettura etnica degli elementi di ornamento personale esibiti nella sepoltura, si veda Sassatelli 2018: 357.

²⁴ Sul tema e sulla visibilità archeologica dei marcatori di etnicità Bourdin 2017.

²⁵ Per una ipotesi di lettura in questa chiave interpretativa di alcune evidenze spinetiche di IV-III sec. A.C., si veda Gaucci 2016: 207-209.

²⁶ Analisi antropologiche sui resti scheletrici di Valle Trebba sono state effettuate ma con grande difficoltà a causa del loro stato di conservazione molto compromesso (Serra, Bramanti & Rinaldo 2021).

²⁷ Cfr. nota 6. Non sembra inutile rimarcare che gli studi finora dedicati alle manifestazioni di una ritualità greca nelle necropoli spinetiche difficilmente strutturano l'analisi su base cronologica, prediligendo quella tipologica che fa perno sulla presenza nelle tombe della città di oggetti carichi di un simbolismo rituale (così ad es. Curti 2004: 127-128). È invece fondamentale tenere presente l'orizzonte cronologico, perché ad es. i dati relativi al IV-III secolo a.C. si inquadrano in un rapporto tra Spina e il mondo greco come noto assai diverso rispetto a quello ricostruibile per il V secolo.

²⁸ Stessa difficoltà è registrata in Haack 2009: 52-57.

²⁹ Sul grado di integrazione dei Greci nella società etrusca si veda anche Hadas-Lebel 2018, ove si sviluppa una analisi esclusivamente epigrafica.

³⁰ Giangiulio 2017: 31-36; a ciò si aggiunga che difficilmente la percezione dei Greci è sentita in termini etnici ma piuttosto rispetto alla provenienza da una specifica città (Lippolis 2017: 41-42).

³¹ Ad es. per quanto riguarda il Sud della Francia (Dedet 2011) e la vicina colonia di Ampurias (Gailledrat 1995; Demetriou 2012: 24-63) le necropoli mostrano una netta distinzione topografica e delle pratiche funerarie tra Greci e Indigeni, almeno nella fase iniziale, consentendo quindi di riconoscere un limitato grado di condivisione degli spazi e del rituale del seppellimento. Per fenomeni di osmosi invece documentati in Magna Grecia si veda *Atti Taranto 2017*; *Bèrard 2018*.

³² Cfr. nota 9.

peso politico (Harari 2004: 42, 44; Desantis 2004: 53. Cristofani 1983: 252-254 per i cenni sui rapporti tra Spina e i Greci). Di queste tombe A. Gaucci ha già valorizzato l'analisi della stratigrafia orizzontale, il ruolo nella iniziale definizione degli spazi funerari, le evidenze di un cambiamento nel rituale che interviene nel tempo (Gaucci 2015: 125-133; Gaucci 2022). L'occasione della mostra ferrarese che celebra il centenario della scoperta di Spina ha consentito di riprendere l'esame di questo nucleo (Govi 2023b), composto da una cinquantina di tombe di Valle Trebba. Emergono chiaramente da un lato il disinteresse verso paradigmi etnici e dall'altra l'affermazione di una cultura che ci appare subito, sin da queste prime sepolture, come del tutto peculiare della città, tanto da non trovare un parallelismo puntuale in altri contesti etruschi della regione. Il rituale spinetico si connota per una mescolanza culturale che rappresenta il vero carattere identitario di questa comunità, probabilmente composita e, stando alla documentazione nota, priva di una storia locale e di un radicamento nel territorio. La costruzione identitaria a livello funerario messa a punto in questa fase iniziale passa attraverso l'elaborazione di rituali e di pratiche svolte sulla tomba, che si manterranno nel tempo e fino alla fine della città. Sebbene come vedremo l'analisi diacronica delle tombe della prima metà del V secolo faccia emergere un discrimine abbastanza netto nel secondo quarto del V secolo, quando cioè il rituale assume caratteri codificati improntati sul banchetto e si definisce un vero e proprio linguaggio del potere, i fondatori rivelano già tutti gli elementi cardine del comportamento funerario, che resta coerente nel tempo.

Entrando nel merito dell'analisi, si è già evidenziata in altra sede (Govi 2017b; Gaucci, Govi & Pizzirani 2020: 167-175) la rilevanza nella cerimonia della sepoltura di alcuni nuclei di significato, cui corrispondono nel corredo funerario specifiche categorie di oggetti: pur nella difficoltà di ricostruire lo svolgimento del rito di seppellimento, si evincono azioni e gesti con un ambivalente riferimento alla definizione sociale del morto e alla sua prospettiva ultramondana³³. La profumazione del corpo e il trattamento della salma, cui è correlata la presenza costante nella tomba di unguentari, e in questa fase in particolare della *lekythos* attica a f.n., è una pratica che, come noto, caratterizza il rituale greco (Hatzivassiliou 2010: 8-10; Villanueva-Puig 2009, in particolare: 216-217 per l'uso funerario della *lekythos* attica a f.n.). L'immaginario funebre etrusco allo stesso modo restituisce l'importanza di questo momento nella cerimonia funebre (da ultimo, Gouy 2022: 241-243). Tuttavia basta confrontare il flusso commerciale delle tarde *lekythoi* a f.n. per rendersi conto di quanto Spina spicchi nel panorama generale dell'Etruria, con una quantità considerevole, avvicicabile ad es. a quella di Taranto³⁴. Questo aspetto è dunque uno dei caratteri peculiari del rituale spinetico che permarrà nel tempo con una notevole varietà tipologica di unguentari³⁵. In questa fase più antica però sono rare le tombe di Valle Trebba con solo unguentari (Fig. 1)³⁶ o nelle quali essi sono l'elemento preminente di un sistema di sepoltura basato sulla cremazione in olla coperta da un bacile (Fig. 2). Si tratta di un rituale documentato nei primi decenni del V sec. a.C. in un gruppetto di tombe, tutte vicine tra loro (Fig. 3), e caratterizzato dalla presenza degli unguentari all'interno del cinerario, a stretto contatto dunque con i resti del defunto³⁷. In ogni caso anche quando gli unguentari sono associati ad altri

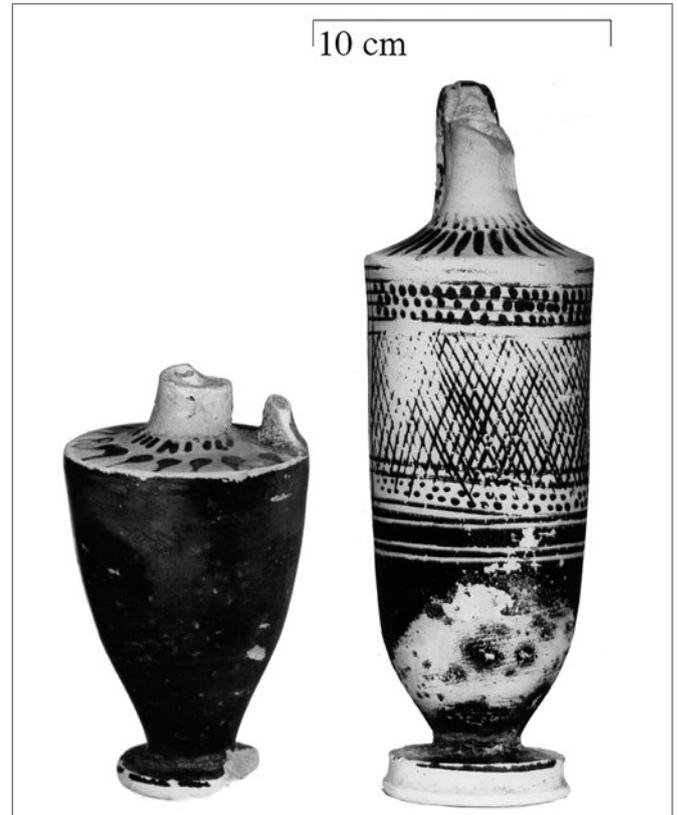


Fig. 1 – Tomba 243 di Valle Trebba, ad inumazione (475-450 a.C.). Presso la testa del defunto, a destra, gli unguentari; nella mano l'*aes rude*. (CVA Ferrara 2, pp. 31-32, tav. 42.6; p. 36, tav. 44.7). / **Fig. 1** – Burial tomb 243 of the Valle Trebba necropolis (475-450 BCE). Near the head of the dead, on the right, the perfume vessels; in the hand the *aes rude* (CVA Ferrara 2, pp. 31-32, tav. 42.6; p. 36, tav. 44.7).

elementi del corredo, mantengono una loro autonomia semantica testimoniata dalla posizione che assumono all'interno della tomba.

La libagione sulla tomba (Pizzirani 2023b), per propiziare il distacco del morto e garantirne la protezione durante il viaggio ultraterreno, trova espressione nell'uso sistematico della doppia brocca, un rituale la cui pregnanza costante nel tempo si evince dalla incidenza che la forma assume sia in termini di importazioni attiche che di produzione locale, verniciata e figurata³⁸. Qui sono documentate tutte le forme di *oinochoai* prodotte tra Grecia ed Etruria in ragione di una richiesta consistente. L'azione rituale è pervasivamente richiamata poi dalle numerose scene di libagione sulla ceramica attica inserita nel corredo e persino dagli altarini di pietra rinvenuti nella necropoli e utilizzati come segnacolo tombale. A ciò si aggiunga poi la relazione esplicitata sulla ceramica attica tra la scena della partenza del guerriero e la libagione, un nesso che nell'ideologia funeraria etrusca poteva tradurre metaforicamente un percorso semantico associabile a quello del defunto verso l'Aldilà, assegnando dunque al gesto del versamento di liquidi un significato pregnante (Govi 2023a). Alcune tombe

³³ Sulla ricostruzione del rituale spinetico, si vedano ora Govi 2023a-b; Gaucci 2023a-b; Pizzirani 2023a-b, tutti con bibliografia.

³⁴ Dati desunti dal *BAPD*: 59 *lekythoi* attiche a f.n. da Spina, 16 da Cerveteri, 27 da Vulci, 299 da Atene, 126 da Gela, 72 da Taranto. In Patitucci Uggeri 2019-2020: 210 si calcola una percentuale di attestazione delle *lekythoi* (84) pari al 28,3 % rispetto a tutte le ceramiche attiche a f.n. importate a Spina; Patitucci Uggeri 2019-2020: 221-223 per le classi documentate. Per la documentazione di abitato si veda ora Reusser 2022.

³⁵ Sulla moltiplicazione degli unguentari nelle tombe spinetiche della fase più tarda si vedano Pizzirani 2023a e Serra 2023.

³⁶ Tomba 243 con due *lekythoi* attiche, collocate presso la testa, cui si aggiunge un *aes rude* impugnato nella mano destra.

³⁷ Tombe 115, 227, 228 e 347, tra loro vicine tra l'altro in prossimità del gruppo delle cremazioni in grandi fosse rispetto alle quali costituiscono dunque una differente modalità di sepoltura, forse da ricondurre a fattori sociali. Tombe 169 e 1125 per lo stesso rituale, ma in aree differenti della necropoli.

³⁸ Cfr. nota 28.



Fig. 2 – a) Tomba 228 VT (primi decenni del V sec. a.C.) (Aurigemma 1935, p. 54, tav. XXVI); b) Tomba 227 VT (primi decenni del V sec. a.C.) (CVA Ferrara 2, pp. 33-34, tav. 43, n. 6); c) Corredo della Tomba 115 VT (primi decenni del V sec. a.C.) (Baldoni 1981, pp. 73-74, tav. IV). / **Fig. 2** – a) Tomb 228 VT (first decades of the fifth c. BCE) (Aurigemma 1935, p. 54, tav. XXVI); b) Tomb 227 VT (first decades of the fifth c. BC) (CVA Ferrara 2, pp. 33-34, tav. 43, n. 6); funerary equipment of the Tomb 115 VT (first decades of the fifth c. BCE) (Baldoni 1981, pp. 73-74, tav. IV).

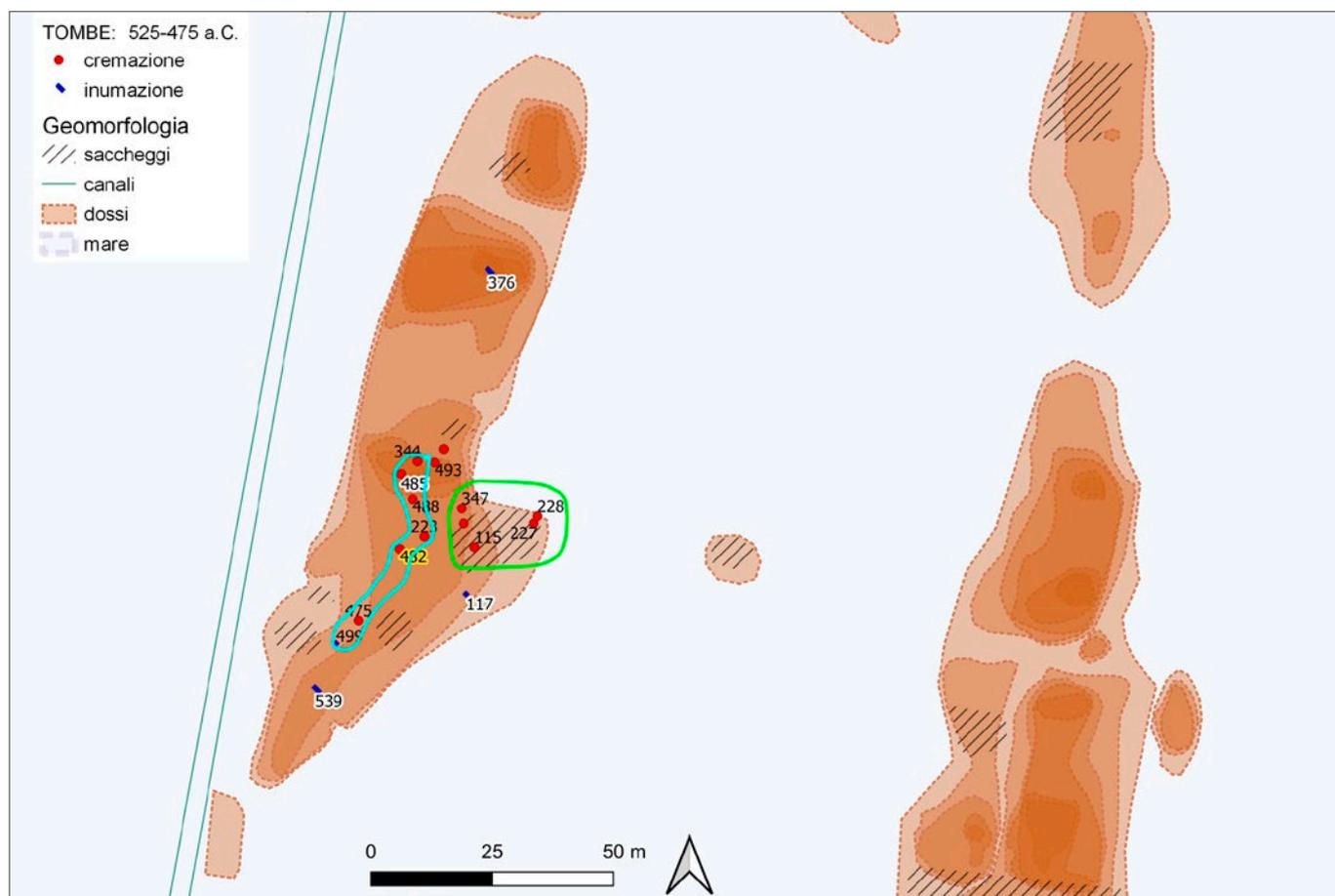


Fig. 3 – Settore della necropoli di Valle Trebba con concentrazione delle tombe a cremazione con olla coperta da un bacile e balsamario (cerchiato in verde). Delimitate in azzurro le tombe a cremazione in grande fossa. / **Fig. 3** – Sector of the Valle Trebba necropolis with a concentration of cremation tombs with the olla as cinerary urn covered by the basin and with the perfume vase (highlighted in green). Cremation tombs in large pit highlighted in blue.

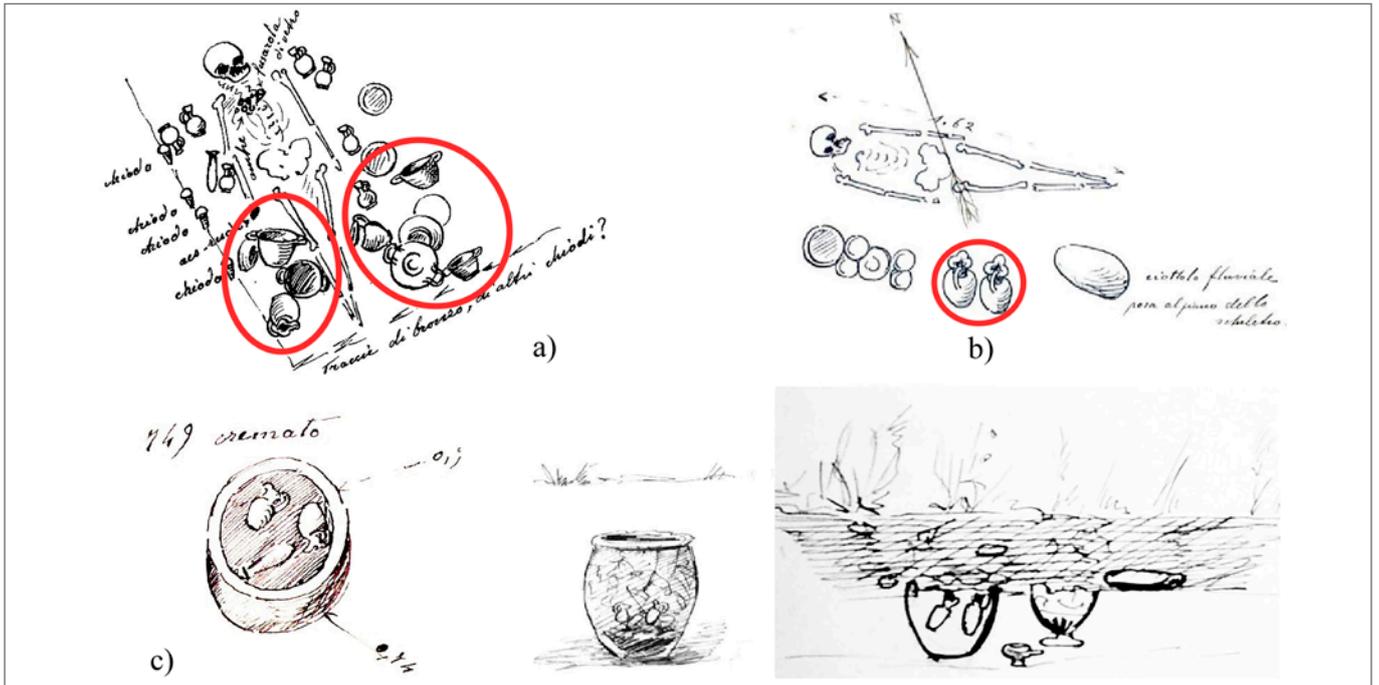


Fig. 4 – Esempificazione della posizione delle due brocche all'interno delle tombe. a) Tomba 862 VT con doppio set di brocca e vasi potorio, disposti ai lati dello scheletro; b) Tomba 900 VT con le brocche separate dal resto del corredo; c) Tombe 749, 241 e 123 VT con le brocche contenute all'interno del cinerario. Rielaborazione dal Giornale di Scavo di Valle Trebba (Museo Archeologico Nazionale di Ferrara). / **Fig. 4** – Position of the two jugs in the tombs: a) Tomb 862 VT with the double set of jug and drinking vessel, placed on the sides of the skeleton; b) Tomb 900 VT where the two jugs are separated from the funerary equipment; c) Tombs 749, 241 and 123 VT with the jugs contained within the urn. Reworked from the Valle Trebba Excavation Journal (National Archaeological Museum of Ferrara).

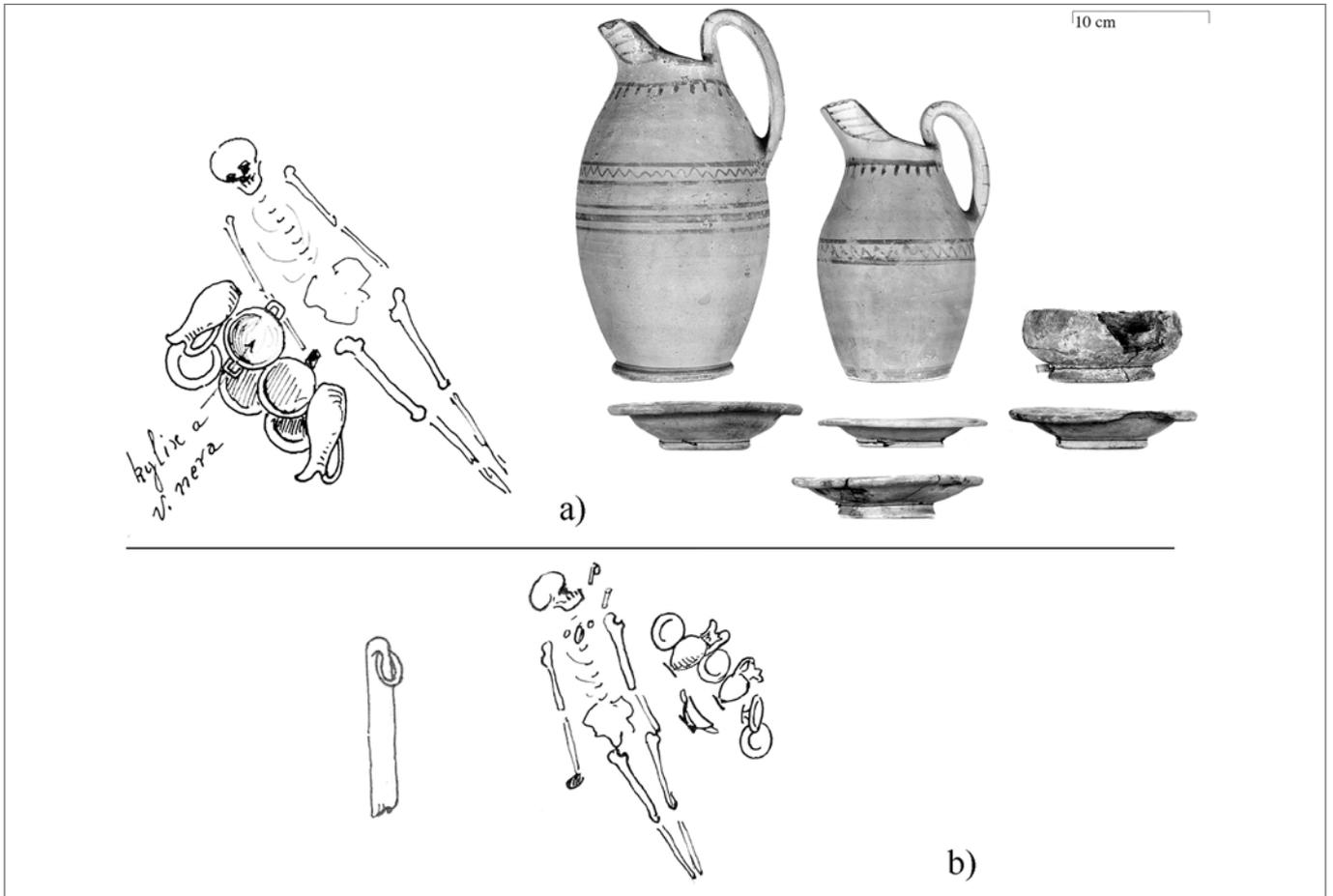


Fig. 5 – a) Tomba 804 VT (inizi del V sec. a.C.); b) Tomba 800 VT (inizi del V sec. a.C.) (Desantis et alii 2023, p. 88, n. 2). / **Fig. 5** – a) Tomb 804 VT (first decades of the fifth c. BC); b) Tomb 800 VT (first decades of the fifth c. BC) (Desantis et alii 2023, p. 88, n. 2).



Fig. 6 – a) Tomba 167 VT (primi decenni del V sec. a.C.); b) Tomba 162 VT (primi decenni del V sec. a.C.) (CVA Ferrara 2, p. 12, tav. 15, 1-3; p. 24, tav. 30, nn. 3-4). / **Fig. 6** – a) Tomb 167 VT (first decades of the fifth c. BC); b) Tomb 162 VT (first decades of the fifth c. BC) (CVA Ferrara 2, p. 12, tav. 15, 1-3; p. 24, tav. 30, nn. 3-4).

dei fondatori restituiscono solo la coppia di *oinochoai*³⁹ (Figg. 4, 5), a testimonianza del senso compiuto assunto da questo nucleo relativamente alla libagione svolta sulla tomba. In altre tombe a questa coppia rituale si aggiungono piatti e coppette per il consumo di cibo⁴⁰ e, specie dal secondo quarto del V secolo, anche uno o due vasi potori a definire quello che è stato chiamato il “set rituale”⁴¹. La disposizione dei vasi spesso riunita lungo il lato del defunto inficia il

riconoscimento di distinti gruppi nei quali si potrebbero ravvisare da un lato gli strumenti della liturgia funebre utilizzati dai vivi e dall'altra l'offerta di vasellame al morto, una distinzione semantica e funzionale che tuttavia sembra emergere indirettamente dalla frequente constatazione di rotture intenzionali che ricorrono su solo una delle brocche e anche su altri vasi ad essa abbinati⁴² (Fig. 6). L'offerta di sostanze alimentari liquide durante le cerimonie funebri, anche successive al seppellimento, è ben documentata nelle fonti letterarie e iconografiche greche (Lissarrague 1995; sulle *choai* ai morti, Elia 2003: 145-146), ma anche in Etruria, pur in assenza delle fonti, vi è modo di rintracciarne l'incidenza in una consuetudine rituale che affonda le radici già nell'Orientalizzante⁴³. Ciò che emerge a Spina, e già con le tombe più antiche, è il suo isolamento concettuale e fisico all'interno della tomba e la persistenza attraverso il tempo, a testimonianza della sua rilevanza nella prassi funeraria della città.

Il consumo del vino rimarca il legame della comunità spinetica con la tradizione etrusca, ma durante questa fase l'espressione del rituale è ancora poco codificata ed è complesso definire con quali modalità si consuma il vino. Infatti da un lato si individua un sistema tombale i cui caratteri richiamano le più solenni sepolture coeve di Bologna: sono le cremazioni in grande fossa incentrate sul tema del banchetto e con il corredo sviluppato concettualmente attorno al cratere, ancora non così diffuso nel rituale funerario spinetico (Fig. 7). La loro concentrazione sulla sommità di un dosso (Fig. 3) chiarisce la coerenza sociale di questo gruppo, certamente posto ai vertici della società da poco formatasi (Govi 2017b). Dall'altro, emergono sistemi di sepoltura, sia a cremazione che ad inumazione, che insistono sul valore simbolico di un solo vaso di importazione, con scelte anche molto selettive in qualche caso ricollegabili al modo più raffinato di consumare il vino nell'Atene di fine VI secolo che getta lo sguardo alle consuetudini cerimoniali orientali e persiane. Così ritroviamo lo *psykter*, unico vaso accostato al dolio ossuario nella tomba 1102 e le *phialai* achemenidi della tomba 298, cui A. Gaucci ha attribuito il valore di simboli di rango⁴⁴. Altrove il rituale ruota attorno all'anfora, che come da tradizione etrusca è urna cineraria nella t. 125 (Fig. 8) (Gaucci 2015: 135-136; Govi 2023a)⁴⁵; la *pelike*⁴⁶ (con la rara forma della *neck-pelike*⁴⁷), ma qui non utilizzata come cinerario come avviene in Grecia e talora anche in Etruria⁴⁸; l'*hydria* attica a f.n.⁴⁹ ed eccezionalmente anche di produzione greco-orientale, una attestazione quest'ultima che può fare luce sulla presenza a Bologna nella tomba 359 della Certosa e a Marzabotto in una casa della nella R.V. 3 di un'analogo *hydria* greco orientale (Zannoni 1876-1884: 381; Pairault Massa 1997: ?)⁵⁰. A questo novero di vasi si aggiunge infine la *kalpis* a f.n., di frequente documentata nelle tombe più antiche (Patitucci Uggeri 2019-2020: 215), unico oggetto del corredo quando si tratta di cremazioni (Fig. 9)⁵¹, mentre è associata ad un vaso potorio, un

³⁹ Tombe 348, 167, 135, quest'ultima con *chous* a f.n. (Govi 2017b: 104-105), 1101, tutte a cremazione.

⁴⁰ Tombe 162, 164, 660, 194, ad inumazione eccetto l'ultima.

⁴¹ Tombe 804, 1096, 766, 276, 456, 871, 136, 152, 683, 281, 851, 177, 437, sia a cremazione che ad inumazione.

⁴² Il differente trattamento riservato al vasellame, fratturato e depresso integro, potrebbe dunque offrire una possibile spiegazione alla duplicazione della brocca, un problema di non facile risoluzione sul quale E. Govi, in Gaucci, Govi & Pizzirani 2020: 167-175.

⁴³ Cenni in Simon 2004. Per Bologna, dove la libagione è realizzata con il set in bronzo composto da *oinochoe* e bacile, o con *oinochoe* e *skyphos* attico, si veda Morpurgo 2018: 550-551.

⁴⁴ Da rimarcare il fatto che anche ad Adria è documentata una rara *phiale* achemenide (CVA Adria II, tav. 51.3).

⁴⁵ Per la tomba 125 dei primi decenni del V secolo si veda la nota precedente; Gaucci 2022; Govi 2023a. Il tipo di vaso ricorre anche nella t. 485 (Gilotta 2004: 136), databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., dove però non svolge la funzione di cinerario.

⁴⁶ Tomba 237, databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., a cremazione in dolio coperto da una coppa.

⁴⁷ Baldoni 2023, che evidenzia la presenza a Spina di questa rara forma, elaborata per la prima volta nelle botteghe ateniesi tra fine VI e inizi V sec. a.C. e prototipo della *pelike*.

⁴⁸ Per la *pelike* nelle necropoli di Bologna, Morpurgo 2018: 248: una delle sole sei attestazioni si segnala per l'uso del vaso come cinerario (t. 84 della Certosa), secondo una prassi funeraria documentata anche altrove in Etruria e forse troppo schematicamente interpretata in senso etnico, come testimonianza di un'origine greca dell'individuo (Romualdi 2004: 182-183, con bibliografia). Per la *pelike* cinerario della tomba 1 di Foiano della Chiana, Bundrick 2019: 198.

⁴⁹ Per l'*hydria* a f.n. a Spina Patitucci Uggeri 2019-2020: 215.

⁵⁰ Pur non conoscendo le citate *hydriai* greco-orientali dell'Etruria padana, già in Martelli 1978: ? si delineava l'ipotesi di una provenienza da Spina delle anfore di analoga produzione documentate a Bologna.

⁵¹ Tombe 467, 207, entrambe della fine del VI-primi decenni del V sec. a.C. Nel primo caso la *kalpis* si trovava dentro il cinerario, mentre nel secondo significativamente il vaso era posto sopra il bacile che copriva il dolio cinerario (Pizzirani 2023a: 153).

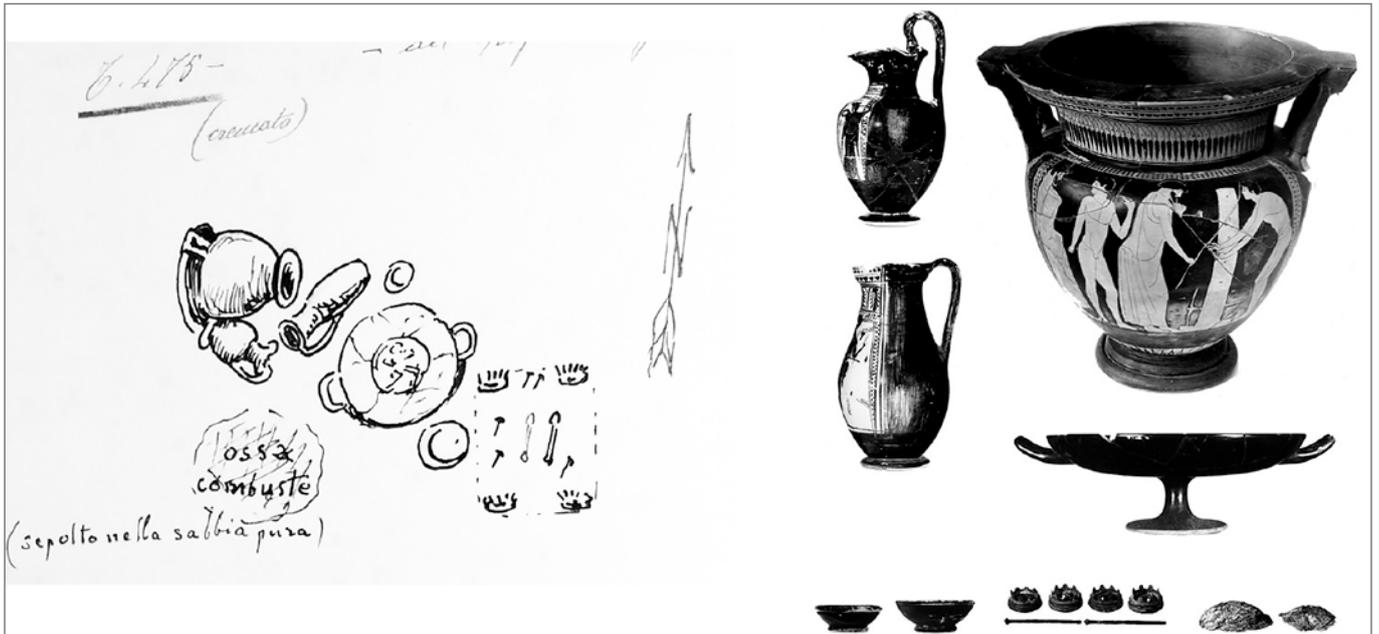


Fig. 7 – Tomba 475 VT (490 a.C.), a cremazione in grande fossa (Aurigemma 1965, pp. 62-63, tav. 72). / **Fig. 7** – Cremation tomb 475 VT (490 BCE), in large pit (Aurigemma 1965, pp. 62-63, tav. 72).



Fig. 8 – a) Tomba 485 VT (fine del VI-inizi del V sec. a.C.) (C. Trevisanello in Reusser 2022b, pp. 66-67, fig. 2); b) Tomba 237 (fine del VI-inizi del V sec. a.C.) (Desantis et alii 2023, p. 90, n. 5); c) Tomba 125 VT (490-475 a.C.) (A. Serra in Reusser 2022b, p. 67, fig. 2). / **Fig. 8** – a) Tomb 485 VT (end of the 6th-beginnings of the 5th sec. a.C.) (C. Trevisanello in Reusser 2022b, pp. 66-67, fig. 2); b) Tomb 237 (end of the 6th-beginnings of the 5th sec. a.C.) (Desantis et alii 2023, p. 90, n. 5); c) Tomb 125 VT (490-475 BCE) (A. Serra in Reusser 2022b, p. 67, fig. 2).

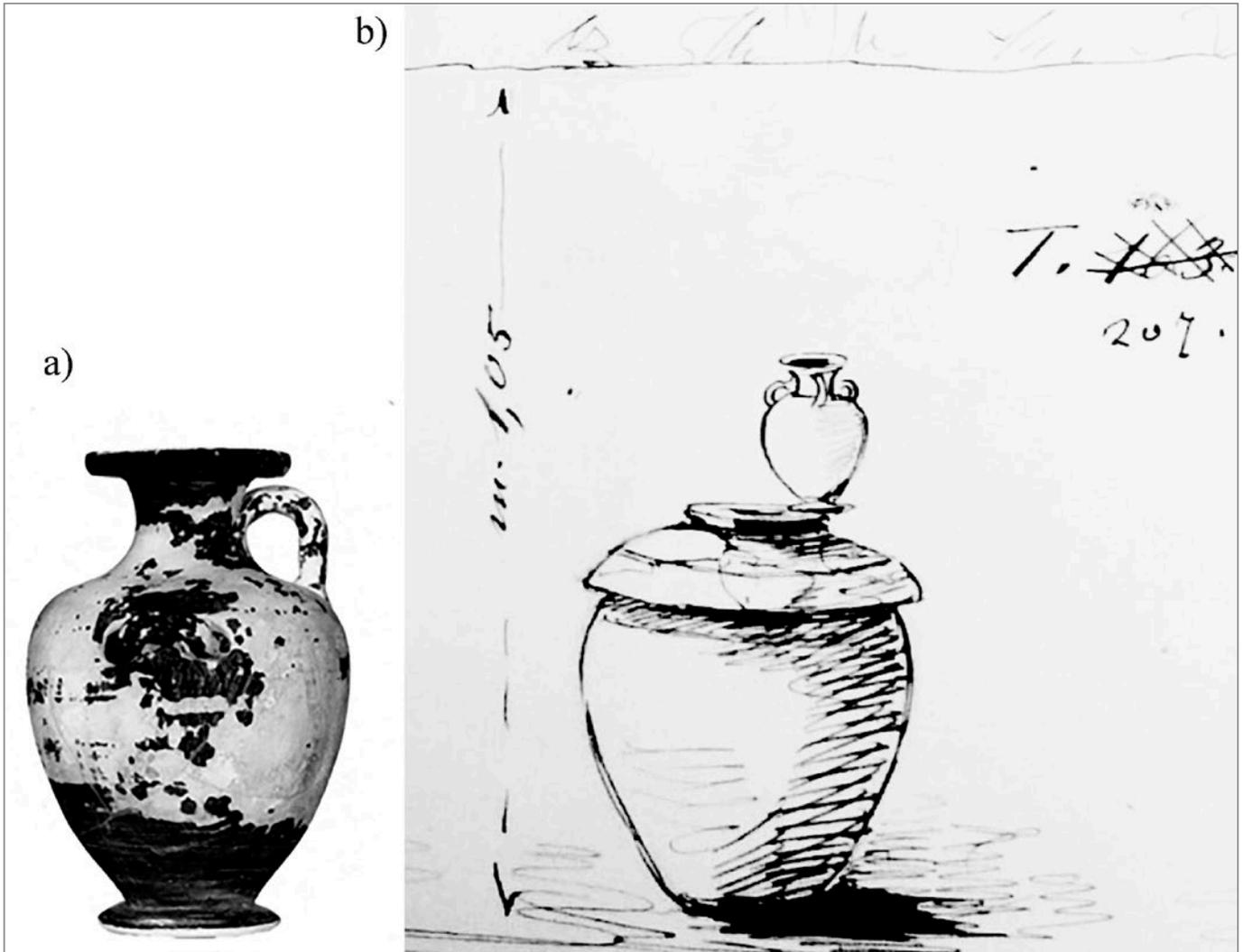


Fig. 9 – a) Tomba 467 VT (fine del VI-inizi del V sec. a.C.), a cremazione in olla al cui interno era una piccola kalpis (Desantis et alii 2023, p. 91, n.6); b) Tomba 207 VT (primi decenni del V sec. a.C.). Rielaborazione dal *Giornale di Scavo di Valle Trebba* (Museo Archeologico Nazionale di Ferrara) (Cornelio Cassai 1983, pp. 136-144). / **Fig. 9** – Cremation tomb 467 VT (end of the 6th-beginnings of the 5th sec. BC), with a little kalpis (Desantis et alii 2023, p.91, n.6); b) reconstruction of the tomb 207 VT (first decades of the fifth c. BC). Reworked from the *Valle Trebba Excavation Journal* (National Archaeological Museum of Ferrara) (Cornelio Cassai 1983, pp. 136-144).

cup-skyphos o uno *skyphos*, nelle inumazioni⁵², solitamente femminili come ci si attende in base alla funzione del vaso. Se però si considerano le ricorrenti dimensioni assai ridotte del vaso, spesso inferiori ai 20 cm, si prospetta la possibilità che il contenuto non fosse l'acqua ma olio profumato, così come è stato ipotizzato per gli esemplari in Grecia considerati un frequente dono nuziale per le giovani donne (Trinkl 2009: 159). Purtroppo non è semplice verificare tale ipotesi nelle tombe spinetiche, nelle quali la *kalpis* attica a f.n. in genere è associata a uno o più unguentari, ma senza dubbio la forma vascolare assume una pregnanza semantica nel rituale in relazione all'offerta di liquidi sulla tomba, come farebbe pensare l'esemplare collocato sopra il coperchio del cinerario della t. 207, oppure al dono per il defunto, ipotesi desumibile dalla posizione che talvolta il vaso assume presso la mano o la testa dell'inumato.

Una breve annotazione infine merita una pratica che risulta attestata già in questa fase iniziale della necropoli di Valle Trebba e

che permarrà nel tempo a connotare in maniera peculiare una forma di ritualità della città. Nella tomba 482, a cremazione in grande fossa con tavolato ligneo, è presente uno spesso strato di calce sopra gli oggetti e i resti del defunto. Tale consuetudine, attestata nelle inumazioni ma anche nelle cremazioni⁵³ e non solo sopra il corpo del defunto ma anche su tutto il corredo, è sempre stata sottolineata come un'anomalia senza riscontri nel panorama funerario etrusco di cui F. Berti tenta di coglierne le ragioni (Berti 2007: 113-115), che dovevano essere profonde se il materiale litico era importato. Escludendo motivazioni di ordine igienico, che per le cremazioni sarebbero inspiegabili, non è da escludere il ricorso a questa sorta di malta per compattare e proteggere la tomba, creando uno strato che gli scavatori descrivono come "cementato". Il caso della tomba 749 a cremazione in cratere attico sembra istruttivo perché il cinerario fu trovato ancora in piedi e conficcato in uno spesso strato di calce e sabbia solidificata (Govi 2017b: 104). Nella rarità di tale pratica, non pare privo di significato l'unico confronto

⁵² Tombe 141, 258, 172, 261 (*kalpis* in coppia), 295, 267, 349. La preferenziale associazione della forma vascolare con il rito della inumazione è confermata anche dalla successiva ricorrenza dell'*hydria* attica a f.r. (De Meo 2000), con l'eccezione della tomba 703, a cremazione in *hydria* (Bundrick 2019: 199, nota 169 p. 274).

⁵³ L'uso della calce ricorre nelle inumazioni e più spesso con cassa lignea.

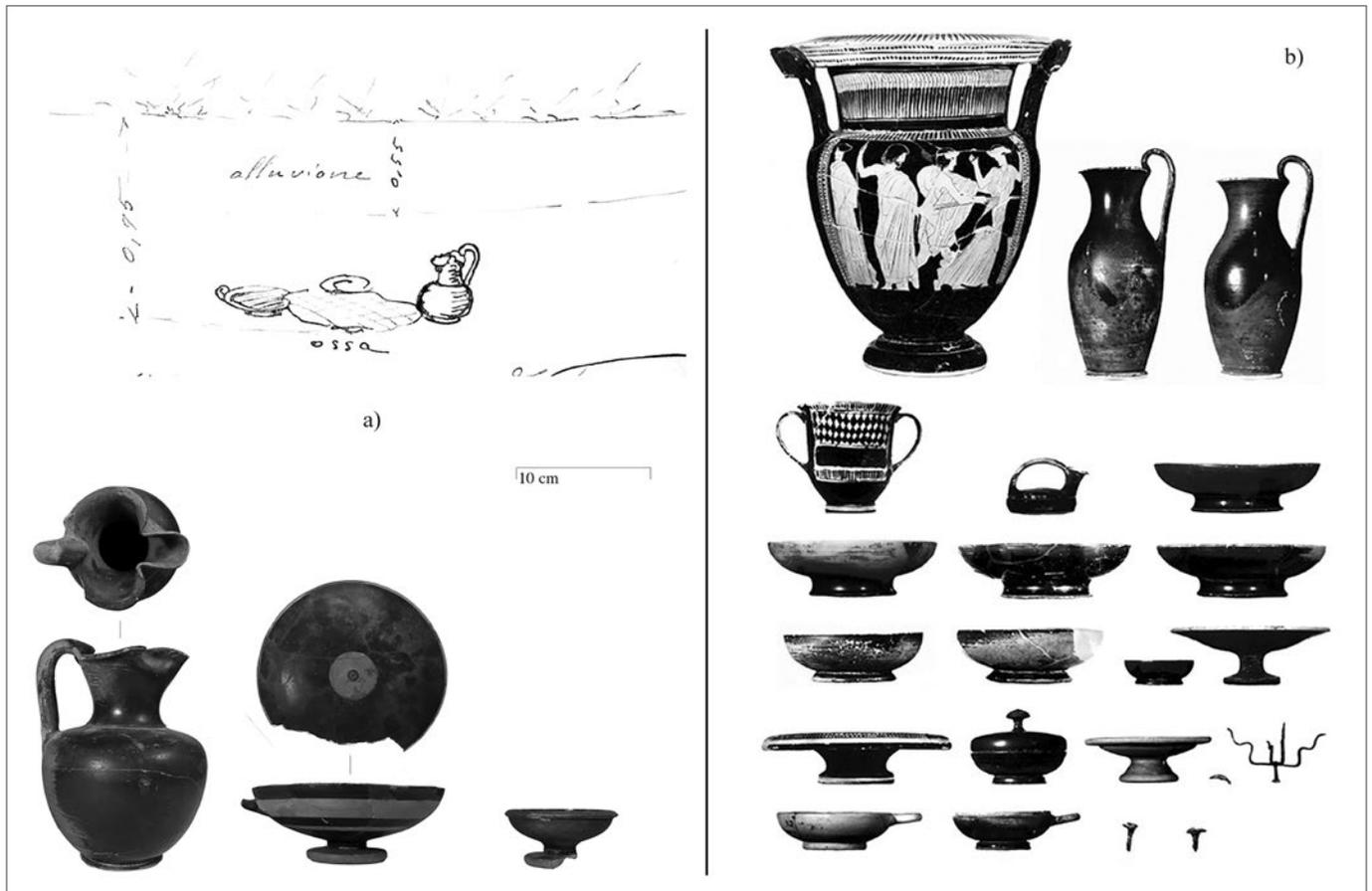


Fig. 10 – Sistemi di sepoltura del primo e del secondo quarto del V secolo a.C. a confronto: a) Tomba 1099 VT; b) Tomba 445 VT (Aurigemma 1965, pp. 146-148, tav. 168). / **Fig. 10** – Comparison of burial systems of the first and the second quarter of the 5th BCE: a) Tomb 1099 VT; b) Tomb 445 VT (Aurigemma 1965, pp. 146-148, tav. 168).

che a mia conoscenza sia possibile reperire, cioè l'uso di un letto di calce per alcuni inumati nella necropoli greca di V-IV sec. a.C. di Vibo Valentia, l'antica Hipponion (Bottini et al. 1986: 1036).

Il quadro iniziale del sistema di sepoltura, caratterizzato come si è visto da una certa varietà di soluzioni che privilegiano comunque corredi non molto consistenti quantitativamente, cambia radicalmente nel secondo quarto del V secolo, quando assume una centralità il cratere⁵⁴, indicatore fortissimo di una ritualità etrusca, in piena sintonia con le pratiche funerarie del territorio etrusco-padano (Fig. 10). La costruzione del linguaggio del potere rivela ora una appropriazione attiva degli strumenti del rituale simposiaco greco, sia come forme che come immagini (Gilotta 2004: 133-138), pienamente inseriti in una cornice ideologica etrusca. Questo meccanismo, che ancora una volta intercetta il dialogo interculturale connotante la comunità spinetica, si coglie anche in quelle tombe eccezionali che hanno restituito l'urna di marmo greco usata come cinerario, forse quattro in tutto, studiate da G. Sassatelli che ne ha individuato i modelli e la diffusione (Sassatelli 2017: 256-257). Vista la tradizione etrusca di sistemare le ceneri del defunto in case di pietra con coperchio a tetto displuviato⁵⁵, ci si chiede se in questa scelta del tutto esclusiva e con indubbi caratteri ellenizzanti (Torelli 1993: 65) non si debba vedere ancora una volta l'appropriazione di un linguaggio espressivo che, al di là delle connotazioni etniche, è interessato a evidenziare l'inserimento dell'individuo nella comunità in base al suo statuto sociale elevato. E va infine ricordato che se anche dovessimo rintracciare il Greco mediante oggetti carichi di significato in relazione a rituali

genuinamente greci, e nello specifico ateniesi, il resto del corredo e il comportamento a livello funerario sono del tutto conformi ai codici stabiliti dalla comunità.

In definitiva, l'analisi delle tombe dei cosiddetti fondatori di Spina fa emergere una prima fase nella quale il rituale ha connotati ancora poco definiti, sebbene vi siano già espressi i cardini concettuali perduranti nel tempo; solo col secondo quarto del V secolo si assiste alla codificazione delle regole di comportamento funerario, pur in una varietà di soluzioni, che orienta più chiaramente verso il rituale etrusco incentrato sul cratere e sul set da banchetto. Alla definizione dei diversi sistemi di sepoltura, cui corrisponde una articolazione sociale sempre più complessa, contribuisce anche l'adozione sempre più diffusa di un solenne immaginario mitologico veicolato dalla ceramica attica importata a Spina in quantità massicce a partire dal secondo quarto del V secolo e senza inflessioni fino al secolo successivo. I temi, come noto, insistono sulla sfera dionisiaca, sullo scontro tra i Greci e i barbari, sulle gesta epiche di eroi (Gilotta 2004), un linguaggio permeato di valori identitari etici, religiosi e culturali in chiave cittadina di cui si appropria la classe più elevata di Spina per la autorappresentazione sociale durante le cerimonie svolte in vita e per il rituale funerario. Se questo cambiamento sia l'esito di uno sviluppo economico e commerciale, come si è sempre rimarcato riconoscendo in questa fase l'avvio del *floruit* che perdura per tutto il V secolo e oltre, o piuttosto l'esito di un assestamento politico intervenuto in città con la definizione del potere nella gestione delle attività di scambio è difficile stabilire, mancando alla

⁵⁴ Sulla diffusione del cratere in Etruria padana e il suo significato nel rituale funerario si veda ora Pizzirani (2023), in stampa.

⁵⁵ Ad es. la già citata tomba di Foiano della Chiana, Bundrick 2019: 193.

nostra conoscenza proprio i dati capaci di valorizzare le diverse componenti di questa comunità. A tale proposito la lacuna sui luoghi di culto di Spina è davvero rilevante, come dimostra il parallelo con Adria dove le evidenze di tipo culturale contribuiscono in modo sostanziale a ricostruire la storia della città. In ogni caso lo sviluppo di Spina ben riflesso dal rituale funerario troverebbe conferma nell'ipotesi che proprio nel secondo quarto del V sec. a.C. vada collocata la costruzione del *thesauros* degli Spineti a Delfi, qualche decennio dopo rispetto a quello di Cerveteri⁵⁶. D'altra parte il secondo quarto del V secolo è una fase cruciale per tutta l'Etruria padana e sarebbe necessaria una riflessione che metta a sistema i cambiamenti rilevabili in tutti i centri maggiori, da Felsina che ora comincia ad adottare le stele funerarie e ristrutturare il santuario sull'acropoli, a Marzabotto che (ri)costruisce il tempio di Tinia configurando un nuovo volto della città.

Ciò che emerge dal rituale funerario della fase più antica di Spina è la volontà da parte di questa comunità di costruirsi una specifica identità, ben riconoscibile all'esterno, alla cui definizione senza dubbio ha contribuito quel dialogo interculturale proprio di una città porto e segnata con la componente greca, che nella necropoli non è distinguibile perché non adotta una separazione topografica delle tombe né un trattamento del defunto differente, come invece avviene in altre aree del Mediterraneo dove allo stesso modo si assiste all'incontro tra Greci e Indigeni⁵⁷. Se dunque possiamo ammettere che la componente greca partecipi alla definizione dei caratteri identitari di questa città multilinguistica e multiculturale, è pur vero che essa si integra perfettamente adottando il rituale codificato dalla comunità. Ciò che quindi mette in guardia sui parametri metodologici della nostra indagine sullo straniero a Spina.

Bibliografia

- Ampolo C., 2017 – Demarato di Corinto 'Bacchiade' tra Grecia, Etruria e Roma: rappresentazione e realtà fonti, funzione dei racconti, integrazione di genti e culture, mobilità sociale arcaica. *Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico*, 13.2: 25-134.
- Atti Taranto 2017 = Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme modelli dinamiche* (Atti del 54° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2014), Taranto 2017, 698 pp.
- Aurigemma S., 1935 - Il Regio Museo di Spina in Ferrara, Ferrara.
- Aurigemma S., 1965 - Scavi di Spina. La necropoli di Spina in Valle Trebba I, 2, Roma.
- Baldoni D., 1981 - Spina: i doli di valle Trebba, in Quaderni del Centro culturale Città di Ferrara 2, p. 168.
- Baldoni D., 1993 – Fermagli di cintura in bronzo dalla necropoli di Valle Trebba. In *Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebba (Atti del Convegno, Ferrara, 15 ottobre 1992)*, Ferrara: 111-131.
- Baldoni V., 2023 – La ceramica attica a Spina. In: Desantis et al. 2023: 271-277.
- Bérard R.-M., 2018 - Greek and Indigenous people: investigations in the cemeteries of Megara Hyblea, in 7th Conference of Italian Archaeology, Galway 2016, halshs-02068979.
- Berti F., 2007 – Su un gruppo di tombe di Spina da Valle Trebba, in: Berti F. (a cura di) *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'Alto Medioevo* (Catalogo della mostra, Comacchio 2006-2007). Corbo editore, Ferrara: 109-136.
- Bottini et al. 1986 – Bottini A., Tamburello I., Arslan E.A., Longo F. & Ciriello R., 1986, Documentazione analitica delle necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia (DANIMS). *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Serie III, 16.4: 977-991, 993-1027, 1029-1065, 1067-1074.
- Bourdin S., 2017 – Forme di mobilità e dinamismi etnico-culturali nell'Italia centro-meridionale. In: *Atti Taranto 2017*: 105-122.
- Bruni S., 2023 – Spina e l'Etruria Padana. In: Desantis et al. 2023: 30-37.
- Bundrick S.D., 2019 – *Athens, Etruria, and the many lives of Greek figured pottery*, The University of Wisconsin Press, Madison, 330 pp.
- Camporeale G., 2013 – Artigiani e mercanti stranieri in Etruria ed Etruschi fuori d'Etruria in età villanoviana. In: Dalla Fina G.M. (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana* (Atti X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma: 23-57.
- Cappuccini L. & Gaucci A. (a cura di), 2022 – *Officine e artigianato ceramico nei siti dell'Appennino tosco-emiliano tra VII e IV secolo a.C.* (Atti del I convegno internazionale di studi sulla cultura materiale etrusca dell'Appennino, Arezzo-Dicomano 2019). Giorgio Bretschneider, Roma, 571 pp.
- Colonna G., 2004 – I Greci di Caere. In: Della Fina G.M. (a cura di), *Greci in Etruria* (Atti XI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma: 69-94.
- Colonna G., 2013 – Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana: il caso dell'Etruria e degli Etruschi. In: Dalla Fina G.M. (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana* (Atti X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma: 7-22.
- Cristofani M., 1983 – I Greci in Etruria. In: *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes* (Actes du colloque de Cortone 1981), Ecole française de Rome, Roma: 239-255.
- Curti F., 2002 – Presenze di *stemmed plates* attici a figure rosse nell'Adriatico. *Padusa*, 38: 161-173.
- Curti F., 2004 – Forme di ellenizzazione e presenze greche a Spina. In: Berti F. & Harari M. (a cura di), *Storia di Ferrara, Volume II. Spina tra archeologia e storia*. Corbo editore, Ferrara: 118-130.
- Della Fina G.M. (a cura di), 2004 – *Greci in Etruria* (Atti XI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma, 380 pp.
- Della Fina G.M. (a cura di), 2013 – *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana* (Atti X Convegno Interna
- Denoyelle M., 2013 – Spina: un avant-poste de la céramique italienne en Etrurie padane? In: Tsingarida A. & Viviers D. (eds.), *Pottery Markets in the Ancient Greek World (8th-1st century)* (Proceedings of the International Symposium, Bruxelles 2008). CreA-Patrimoine, Bruxelles: 203-212.
- Desantis P., 2004 – Le merci e i prodotti dello scambio. In: Berti F. & Harari M. (a cura di), *Storia di Ferrara, Volume II. Spina tra archeologia e storia*. Corbo editore, Ferrara: 51-76.
- Desantis P., Govi E., Nizzo V., Sassatelli G. & Trocchi T. (a cura di), 2023 – Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo. Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023). Ara Edizioni, Montetriggioni, 553 pp.
- Elia D., 2003 – L'offerta di sostanze alimentari liquide presso la tomba e l'uso rituale del cratere nelle necropoli greche d'Occidente. *Orizzonti*, 4: 145-154.
- Gailledrat M.E., 1995 – Greces et Ibères dans la nécropole d'Ampurias (VI-II siècles av. J.-C.). *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 31-1, Antiquité - Moyen-Age: 31-54.
- Gaucci A., 2015 – Organizzazione degli spazi funerari a Spina e in area delizia con particolare riguardo al periodo tardo-arcaico. In: Della Fina M.G. (a cura di), *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla protostoria all'età arcaica. Recinti, circoli, tumuli* (Atti XXII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2014). Quasar, Roma: 113-170.

⁵⁶ Naso c.s. Ringrazio l'Autore per la segnalazione e la lettura del contributo ancora in corso di stampa.

⁵⁷ Cfr. nota 30.

- Gaucci A., 2016 – La fine di Adria e Spina etrusche. In: Govi E. (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*. Giorgio Bretschneider, Roma: 171-221.
- Gaucci A., 2020 – A challenging complexity. Black-gloss ware from the Hellenistic period in the Etruscan city of Spina. *Babesch. Bulletin Antieke Beschaving*, 95: 117-136.
- Gaucci A., 2022 – La storia della città attraverso l'archeologia. In: Reusser C. (a cura di), *Spina 100. Dal mito alla scoperta*. Teseo, Roma: 63-66.
- Gaucci A., 2023a – I gruppi di potere della tarda Spina (fine IV-III sec. a.C.). In: Desantis P., Govi E., Nizzo V., Sassatelli G. & Trocchi T. (a cura di), 2023 – Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo. Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023). Ara Edizioni, Monteriggioni, pp. 130-133.
- Gaucci A., 2023b – La forza della tradizione. In: Desantis P., Govi E., Nizzo V., Sassatelli G. & Trocchi T. (a cura di), 2023 – Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo. Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023). Ara Edizioni, Monteriggioni, pp. 154-157.
- Gaucci A., Govi E. & Pizzirani C., 2020 – Fenomeni di interazione culturale nella città etrusca di Spina. In: Castiglioni M.P., Curcio M. & Dubbini R. (a cura di), *Incontrarsi al limite. Ibridazioni mediterranee nell'Italia preromana* (Atti del convegno internazionale, Ferrara 2019). L'Erma di Bretschneider, Roma – Bristol: 159-187.
- Gaucci A. & Tonglet D., 2019 – Un kyathos attico a f.r. da una tomba di Valle Trebba, Spina. Contesto e funzione di una forma a cavallo tra mondo etrusco e mondo greco. In: Cipriani M., Greco E., Pontrandolfo A. & Scafuoro M. (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo* (Atti del III Convegno Internazionale di Studi, Paestum 16-18 novembre 2018). Pandemos, Paestum: 655-670.
- Gaucci et al. 2017 – Gaucci A., Minguzzi V., Gasparotto G. & Zantedeschi E., 2017 – La ceramica etrusca a vernice nera di Valle Trebba: dati archeologici e archeometrici a confronto. In: Reusser Ch. (Hrsg), *Spina. MNeue Perspektiven der archäologischen Erforschung* (Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012). Leidorf, Rahden: 127-138.
- Gianguilio M., 2017 – Introduzione al tema. In: *Atti Taranto 2017*: 31-36.
- Gilotta F., 2004 – Il mondo delle immagini. In: Berti F. & Harari M. (a cura di), *Storia di Ferrara, Volume II. Spina tra archeologia e storia*. Corbo editore, Ferrara: 132-156.
- Govi E., 2003 – Ceramiche etrusche figurate dal sepolcreto della Certosa di Bologna. *Studi Etruschi*, 69 (2002): 43-70.
- Govi E., 2012 – I vasi etruschi del "Gruppo di Adria". *Ocnus*, 20: 107-154.
- Govi E. (a cura di), 2015 – *Studi sulle stele etrusche di Bologna tra V e IV sec. a.C.* Quasar, Roma, 151 pp.
- Govi E., 2016 – L'architettura domestica di Marzabotto tra vecchi scavi e nuove indagini. In: Della Fina G.M. (a cura di), *Dalla capanna al palazzo. Edilizia abitativa nell'Italia preromana* (Atti del XXIII Convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, Orvieto 2015). Quasar, Roma: 187-241.
- Govi E., 2017a – La dimensione del sacro nella città di Kainua-Marzabotto. In: Govi E. (a cura di), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche* (Atti del Convegno, Bologna 2016). Bononia University Press, Bologna: 145-179.
- Govi E., 2017b – Il progetto di ricerca sulla necropoli di Valle Trebba. Qualche spunto di riflessione. In: Reusser Ch. (Hrsg), *Spina. MNeue Perspektiven der archäologischen Erforschung* (Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012). Leidorf, Rahden: 99-108.
- Govi E., 2022 – L'economia del sacro a Marzabotto. *Scienze dell'Antichità*, 28: 181-202.
- Govi E., 2023a – La società attraverso le necropoli. In: Desantis P., Govi E., Nizzo V., Sassatelli G. & Trocchi T. (a cura di), 2023 – Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo. Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023). Ara Edizioni, Monteriggioni, pp. 73-82.
- Govi E., 2023b – Le tombe dei fondatori. In: Desantis P., Govi E., Nizzo V., Sassatelli G. & Trocchi T. (a cura di), 2023 - Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo. Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023). Ara Edizioni, Monteriggioni, pp. 83-85.
- Gouy A., 2022 – De Chiuse à la Lucanie: transferts et variations rituelles à partir de l'image de exposition funèbre (Ve-IIIe siècle av. J.-C.). In: Attia A., Costanzo D., Mazet C. & Petta V. (a cura di), *Infinito sarà il tempo dell'Ade". L'archéologie funéraire en Italie du Sud (fin VIe – début IIIe siècle av. J.-C.)*. Osanna, Venosa: 239-253.
- Haack M.-L., 2009 – Grécité réelle et grécité fantasmée à Spina et à Adria. In: Haack M.-L. (a cura di), *Écritures, cultures, sociétés dans les nécropoles d'Italie ancienne*. Ausonius, Pessac: 45-59.
- Hadas-Lebel J., 2018 – Essere Greco in Etruria. In: Aigner-Foresti L. & Amman P. (Hrsg), *Beiträge zur Sozialgeschichte der Etrusker* (Akten der internationalen Tagung, Wien 2016). Holzhausen, Wien: 371-381.
- Harari M., 2004 – Una definizione di Spina. In: Berti F. & Harari M. (a cura di), *Storia di Ferrara, Volume II. Spina tra archeologia e storia*. Corbo editore, Ferrara: 37-50.
- Hatzivassiliou E., 2010 – *Athenian Black-figure iconography between 510 and 475 B.C.* Leidorf, Rahden, 182 pp.
- Johnston A.W., 1979 – *Trademarks on Greek Vases*. Aris & Phillips, Warminster, 270 pp.
- Lippolis E., 2017 – Integrazione e ibridazione tra Greci e Italici in Magna Graecia. In: *Atti Taranto 2017*: 37-51.
- Lissarrague F., 1995 – Un rituel du Vin: la Libation. In: Murray O. & Tecusan M. (eds), *In Vino Veritas*. British School at Rome: Roma: 126-144.
- Locatelli D., 2013 – Stranieri a Felsina e forse nella pianura occidentale. Dinamiche di mobilità in Emilia nel VI secolo a.C. In: Dalla Fina G.M. (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana* (Atti X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma: 361-395.
- Lubtchansky N., 2014 – "Bespoken vases" tra Atene e Etruria? Rassegna degli studi e proposte di ricerca. In: Della Fina G.M. (a cura di), *Artisti, committenti e fruitori in Etruria tra VIII e V sec. a.C.* (Atti del XXI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma: 357-386.
- Macellari R., 2014 – Terra di agricoltori e artigiani (pieno e tardo VI secolo a.C.). In: Macellari R. (a cura di), *Gli Etruschi e gli altri. Reggio Emilia terra di incontri*. Skira, Milano: 69-90.
- Maggiani A., 2004 – A. Maggiani, *I Greci nell'Etruria più settentrionale*. In: Dalla Fina G.M. (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana* (Atti X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma: 149-180.
- Maggiani A., 2013 – Un'anfora attica con contrassegno commerciale da Vulci. In: Raviola F. (a cura di), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccusi*. L'Erma di Bretschneider, Roma: 939-957.
- Mancuso G. & Zampieri E., (2023) – in stampa: Problemi e prospettive di ricerca aerofotografica nella città di Spina (Fe): il caso della necropoli di Valle Pega. In: *Atti del terzo convegno internazionale di fotografia aerea. Città invisibili. Remote e proximal sensing in archeologia: metodi non invasivi per lo studio delle città antiche* (Lecce 2022).
- Marinetti A., 2022 – Annotazioni sull'iscrizione venetica con onomastica celtica da Bologna. In: Calderini A. & Massarelli R. (a cura di), *Ego: Duenosio. Studi offerti a Luciano Agostiniani*. Ariodante, Perugia: 647-662.
- Martelli M., 1978 – La ceramica greco-orientale in Etruria. In: *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*. Centre Jean Berard, Naples: 150-212.
- Mistireki A., 2019 – Die Lopades von Spina – Griechische Kochgefäße in Etrurien? *Antike Kunst*, 62: 35-57.

- Morel J.P., 1998 – Su alcuni aspetti ceramologici di Spina. In: Rebecchi F. (a cura di), *Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ferrara 1994). L'Erma di Bretschneider, Roma: 85-99.
- Morpurgo G., 2017 – Luoghi di produzione urbani tra Bologna e Marzabotto. *Scienze dell'Antichità*, 23.2: 353-357.
- Morpurgo G., 2018 – *I sepolcreti etruschi di Bologna nei terreni De Luca e Battistini (fine VI-inizi IV secolo a.C.)*. Bononia University Press, Bologna, 822 pp.
- Naso A., 2013 – Dall'Italia centrale al Tirolo: merci e uomini. In: Dalla Fina G.M. (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana* (Atti X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma: 91-115.
- Naso A., c.s. – Caere fuori Caere tra VIII e V secolo a.C. In: *Lavori in corso a Cerveteri tra Canada ed Europa* (Atti del convegno, Santa Maria Capua Vetere 1° dicembre 2021) (in stampa).
- Pairault Massa F.H., 1997 – *Marzabotto: recherches sur l'insula V, 3*. Ecole française de Rome, Roma, 257 pp.
- Patitucci Uggeri S., 2029-2020 – La ceramica attica a figure nere di Spina: un bilancio. *Atti della Accademia delle Scienze di Ferrara*, 97: 207-246.
- Patitucci Uggeri S. & Uggeri G., 2022 – *Spina tra Greci ed Etruschi. Le ceramiche di produzione locale*. Congedo, Modugno, 468 pp.
- Pizzirani C., 2017 – Note in margine ad un cratere del Pittore di Altamura da una tomba di Spina. *Studi Etruschi*, 79: 105-126.
- Pizzirani C., 2023a – La cerimonia funebre. I gesti del rito. In: Desantis P., Govi E., Nizzo V., Sassatelli G. & Trocchi T. (a cura di), 2023 – Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo. Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023). Ara Edizioni, Monteriggioni, pp. 143-153.
- Pizzirani C., 2023b – La libagione. Ritualità sulla tomba. In: Desantis P., Govi E., Nizzo V., Sassatelli G. & Trocchi T. (a cura di), 2023 – Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo. Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023). Ara Edizioni, Monteriggioni, pp. 177-178.
- Pizzirani C., (2023) – Forme dei crateri e ritualità funeraria in Etruria Padana. In: *Gli Etruschi nella Valle del Po* (Atti del XXX Convegno Internazionale, Bologna 2022) (in stampa)
- Reusser Ch. (Hrsg), 2017 – *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung* (Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012). Leidorf, Rahden, 169 pp.
- Reusser Ch., 2022a – Admetos und Alkestis in Spina? Attische Lekythen aus einem Haus aus der Gründungszeit der Stadt. In: Arbeid B., Ghisellini E. & Luberto M.R. (a cura di), 'Ο παῖς καλός. *Scritti di archeologia offerti a Mario Iozzo per il suo sessantacinquesimo compleanno*. Esèpera, Monte Compatri: 309-320.
- Reusser Ch. (a cura di), 2022b - Spina 100: dal mito alla scoperta, Catalogo della Mostra (Comacchio 2022), Roma.
- Romualdi A. 2004 – *Riflessioni sul problema della presenza di greci a Populonia nel quinto secolo a.C.* In: Dalla Fina G.M. (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana* (Atti X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria). Quasar, Roma: 181-206.
- Ruscelli et al. 2019 – Ruscelli M., Serra A., Timossi F. & Trevisanello C., 2019 – I balsamari nella ritualità funeraria spinetica: produzioni, ruolo e distribuzione. In: Cipriani M., Greco E., Pontandolfo A. & Scafuro M. (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo* (Atti del III Convegno Internazionale di Studi, Paestum 16-18 novembre 2018). Pandemos, Paestum: 671-684.
- Saccoccio F. & Vecchi E. (eds), 2022 – *Who do you think you are? Ethnicity in the Iron Age Mediterranean*. Accordia Research Institute, London, 188 pp.
- Santocchini Gerg S., 2019 – L'Orientalizzante nel Bolognese: influenze e connessioni culturali. *Byrsa*, 35-36 (2020): 57-110.
- Santocchini Gerg S., 2022 – Il bucchero dell'Etruria padana e le sue relazioni con L'Etruria settentrionale tra VII e VI secolo a.C. In: Cappuccini & Gaucci 2022: 39-74.
- Sassatelli G., 2017 – Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset. *Raccolta di studi di Etruscologia e Archeologia italiana*. Bononia University Press, Bologna, 955 pp.
- Sassatelli G., 2018 – Etruschi e Italici in Italia settentrionale: rapporti culturali e mobilità individuale. In: Aigner-Foresti L. & Amman P. (Hrsg), *Beiträge zur Sozialgeschichte der Etrusker* (Akten der internationalen Tagung, Wien 2016). Holzhausen, Wien: 355-370.
- Serra A., 2023 – Gli unguentari e il trattamento del corpo prima della sepoltura. In: Desantis et al. 2023: ??.
- Serra A., Bramanti B. & Rinaldo N., 2021 – La ritualità delle sepolture di subadulti a Valle Trebba di Spina: rilettura di un contesto attraverso l'integrazione tra archeologia, antropologia e documentazione di archivio. In: Govi E. (a cura di), *BIRTH. Archeologia dell'infanzia nell'Italia preromana*. Bononia University Press, Bologna: 215-260.
- Simon E., 2004 – Libation. *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum*, I: 237-253.
- Torelli M., 1998 – Intervento. In: Rebecchi F. (a cura di), *Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ferrara 1994). L'Erma di Bretschneider, Roma: 139-142.
- Trevisanello C., 2022 – Il vino a Spina fra IV e III sec. a.C.: problemi di produzione, commercio e consumo. In: *Etruria Felix. Produzione, trasformazione e consumo delle risorse alimentari nei territori etruschi*. Edizioni ETS, Pisa: 277-294.
- Trinkl E., 2009 – Sacrificial and Profane Use of Greek Hydriai. In: Tsingarida A. (ed), *Shapes and Uses of Greek Vases (7th-4th centuries B.C.)*. CReA-Patrimoine. Bruxelles 2009:153-171.
- Villanueva-Puig M.-Ch., 2009 – Un Dionysos pour les morts à Athènes à la fin de l'archaïsme: à propos des lécythes attiques à figures noires trouvés à Athènes en contexte funéraire. In: Tsingarida A. (ed), *Shapes and Uses of Greek Vases (7th-4th centuries B.C.)*. CReA-Patrimoine. Bruxelles 2009: 215-224.
- Zamboni L., 2016 – Mangiare alla greca a Spina. Vasi, ricette e culture nel Mediterraneo occidentale tra VI e III secolo BCE. *Lanx*, 23: 87-110.
- Zamboni L., 2018 – *Sepolture arcaiche della pianura emiliana. Il riconoscimento di una società di frontiera*. Quasar, Roma, 279 pp.
- Zannoni A., 1876-1884 – *Gli scavi della Certosa di Bologna descritti ed illustrati dall'ingegnere architetto capo municipale Antonio Zannoni*. Regia tipografia, Bologna, 479 pp.
- Williams D., 2013 – Greek Potters and Painters: Marketing and Movement. In: Tsingarida A. & Viviers D. (eds), *Pottery Markets in the Ancient Greek World (8th-1st Centuries B.C.)* (Proceedings of the International Symposium, Bruxelles 2008). CReA-Patrimoine, Bruxelles: 39-60.



Articolo / Article

Mobilità e identità in Etruria padana: problemi e prospettive della ricerca epigrafica con particolare riguardo al periodo tra VI e V sec. a.C.

Andrea Gaucci^{1*}

¹ Dipartimento di Storia Culture Civiltà, *Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna

Parole chiave

- Etruschi
- Valle del Po
- Epigrafia
- Cultura materiale
- Mobilità
- Identità

Riassunto

L'archeologia dell'Italia preromana gode della disponibilità di una ricca e variegata documentazione epigrafica, utile per indagare il concetto di identità e il suo nesso con i meccanismi della mobilità. Il contributo discute quali problemi e novità possa fornire questo tipo di documenti al tema per l'ambito etrusco-padano. Nella parte introduttiva, si discutono alcuni assunti teorici e metodologici. Questi assunti, calati nel contesto etrusco-padano ma aventi un impatto disciplinare più ampio, costituiscono la cornice entro la quale vengono analizzate le principali problematiche che il comprensorio in esame può presentare: i rischi derivanti da una analisi puntuale e non diacronica; quali documenti sono interpretabili come espressione di ambiti culturali non etruschi; quali sono gli indizi di mobilità sociale e il loro livello di affidabilità. Alcune prospettive di ricerca chiudono il lavoro. Sebbene gli esempi portati a sostegno della trattazione siano perlopiù limitati al tardo VI - V sec. a.C. per ragioni di spazio, l'approccio di studio che si vuole promuovere è multi-scalare e di lunga durata, in quanto solo così è possibile cogliere e analizzare il processo storico e sociale sotteso alle dinamiche di mobilità e alle relative costruzioni identitarie.

Key words

- Etruscans
- Po Valley
- Epigraphy
- Material Culture
- Mobility
- Identity

Abstract

A rich and varied epigraphic corpus is available for the study of pre-Roman Italy. This corpus is uttermostly useful for investigating the concept of identity and its connection with the mobility dynamics. The contribution points out issues and novelties that epigraphic documents can provide to the topic of the Etruscan Po Valley. In the introduction, theoretical and methodological assumptions are discussed. These assumptions, focused on the local context but with a broader disciplinary impact, constitute the framework within which the main issues that the area under examination may present are analysed: the risks arising from a limited and non-diachronic analysis; the documents which can be interpreted as an expression of non-Etruscan cultural spheres; the clues of social mobility and their level of reliability. The contribution ends with some research perspectives. Although the examples given in support of the discussion are mostly limited to the late 6th - 5th century BC due to space constraints, the study approach we propose is multi-scalar and long-term, arguing that only such an approach guarantees to analyse the historical and social process underlying the dynamics of mobility and the related identity constructions.

* E-mail dell'Autore corrispondente: andrea.gaucci3@unibo.it

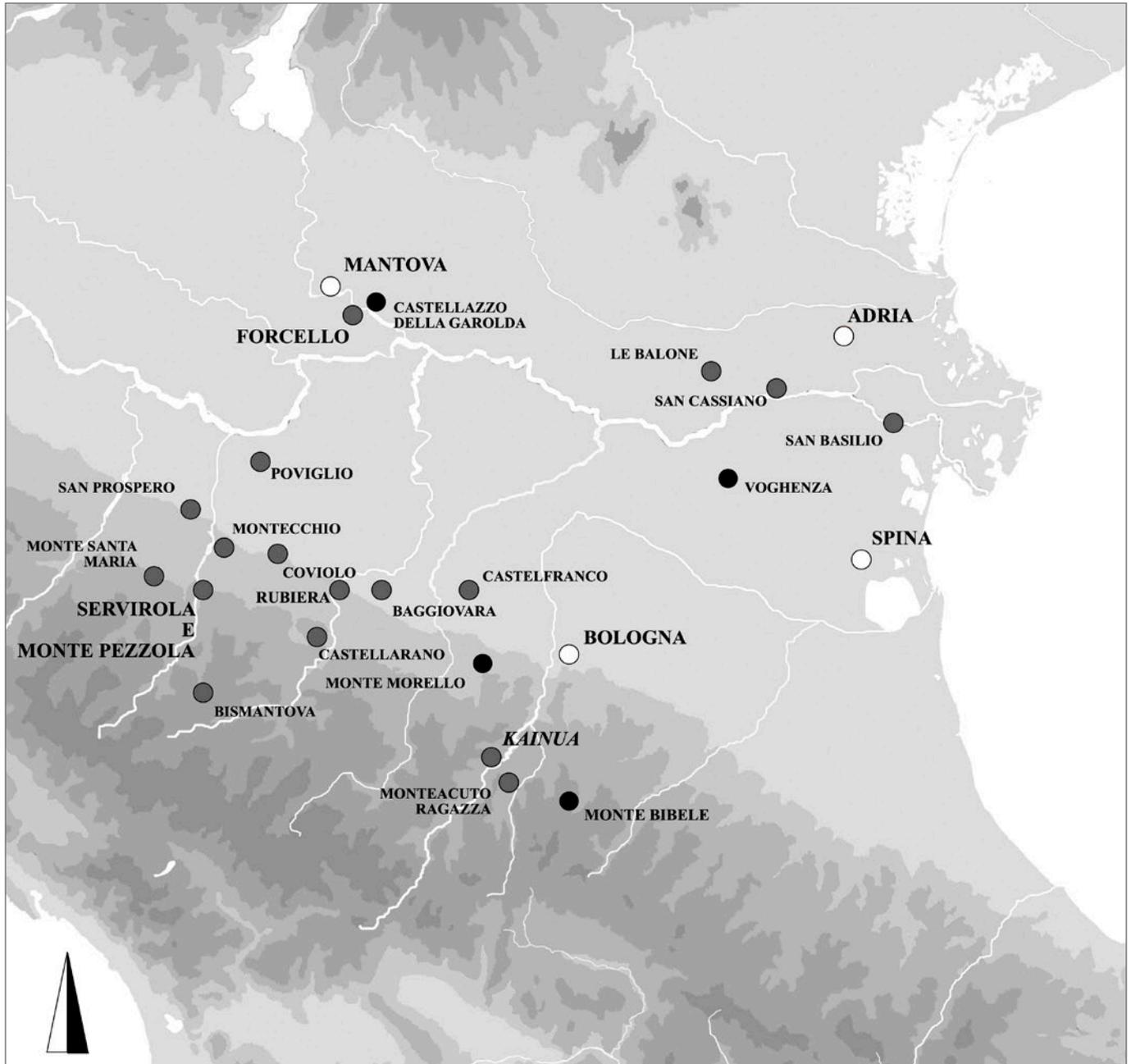


Fig. 1 – Attestazioni di iscrizioni etrusche in ambito Padano, esclusa la Romagna (grigio: siti con attestazioni di VII-pieno IV sec. a.C.; nero: siti con attestazioni di seconda metà IV-II sec. a.C.; bianco: siti con attestazioni di VI-III/II sec. a.C.). / **Fig. 1** – The Etruscan inscriptions in the Po Valley, excluding Romagna (grey: sites with documents from the 7th to the mid-4th century BC; black: sites with documents from the second half of the 4th-2nd century BC; white: sites with attestations from the 6th-3rd/2nd century BC).

Introduzione

L'archeologia dell'Italia preromana gode della disponibilità di una ricca e variegata documentazione epigrafica¹, che per la sua natura di fonte scritta diretta è molto utile per indagare il concetto di identità e il suo nesso con i meccanismi di mobilità. In questa sede sembra opportuno discutere quali problemi e novità possano fornire i documenti scritti al tema per l'ambito etrusco-padano, dove al riguardo vi è una fertile tradizione di studi², e quale l'approccio teorico e metodologico più appropriato da adottare.

Il contributo si apre con alcuni assunti teorici (§ 1) e metodologici (§ 2), ritenuti fondamentali quando si affronta lo studio epigrafico della documentazione preromana e in particolare il tema che ci si è proposti di indagare. Questi assunti, calati nel contesto etrusco-padano ma aventi un impatto disciplinare molto più ampio, costituiscono la cornice entro la quale vengono discusse le principali problematiche che il comprensorio in esame può presentare (§ 3). Alcune prospettive di ricerca, proposte senza pretesa di sistematicità, chiudono il lavoro (§ 4).

La struttura così concepita palesa la natura di questo contri-

¹ Basti qui rinviare alla recente sintesi offerta in Maras 2020 e più in generale ai molti contributi in *Palaeohispanica 20* del 2020, che ospita gli atti del convegno *Lenguas y culturas epigráficas paleoeuropeas. Retos y perspectivas de estudio* (Roma, 13-15 marzo 2019).

² Tra i molti contributi, si ricorda: Colonna 1974a; Sassatelli 1989; Colonna 1993; Sassatelli 1999; Maggiani 2002; Benelli 2004; Sassatelli 2008; Bourdin 2006; Sassatelli 2013a; Gaucchi 2016; Gaucchi 2021.

buto, che non si prefigge di fornire un quadro organico e dettagliato di quella parte della documentazione epigrafica dell'Etruria padana (etrusca ma anche non etrusca) che può rivelare forme di mobilità se ben interrogata. Ciò richiederebbe uno spazio troppo ampio e manca ancora un quadro complessivo dei dati epigrafici, che è in corso di realizzazione grazie soprattutto al progetto del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*³. La riflessione sui temi dell'identità e della mobilità ha invece generato anzi tutto l'esigenza di definirne i limiti ermeneutici, la cui discussione qui si predilige.

Nella trattazione dei seguenti paragrafi si porteranno alcuni esempi, perlopiù limitati al tardo VI - V sec. a.C., periodo caratterizzato da una diffusa stabilità insediativa ed economica nei territori padani a sud del Po⁴, e comunque non posteriori ai grandi cambiamenti storici ed economico-politici intercorsi durante il IV sec. a.C., di cui sono parte fondamentale la crisi del sistema insediativo etrusco e l'impatto causato dall'arrivo dei gruppi di popolazioni definiti storicamente Celti. Tale periodo si caratterizza inoltre per la massima espansione geografica della documentazione epigrafica etrusca in area padana (Fig. 1)⁵ e nel complesso costituisce pertanto un'ottima base di riferimento per gli obiettivi prefissati.

Al di là degli esempi che si proporranno, l'approccio che si vuole adottare è multi-scalare e di lunga durata. Si ritiene infatti che soltanto una prospettiva di questo tipo garantisca di cogliere e analizzare il processo storico e sociale sotteso alle dinamiche di mobilità e alle relative costruzioni identitarie. Più nello specifico, in Etruria padana una analisi che ambisca a significativi risultati (di impatto anche per le restanti aree della penisola caratterizzate dalla cultura etrusca) e alla messa a punto di utili modelli interpretativi deve necessariamente abbracciare l'intero arco cronologico di uso dell'epigrafia etrusca (si veda § 2).

1. Epigrafia e cultura materiale

Converrà richiamare anzi tutto due assunti che possono apparire scontati ma che sono nodali:

- 1) l'epigrafe non si pone come alternativa all'oggetto, ma anzi ne è parte integrante⁶;
- 2) lo studio della mobilità tramite l'epigrafia non si limita all'analisi onomastica⁷.

Questi due assunti sono fra loro strettamente legati. Infatti, sebbene l'identità dell'individuo rimanga al centro dell'indagine, va tenuta nella debita considerazione la sua interazione con l'oggetto che ospita l'iscrizione e con il contesto. D'altra parte, va anzi tutto ribadito che il concetto stesso di identità non è monolitico o unidimensionale, ma caleidoscopico, in quanto c'è quella politica, quella

sociale, quella etnica, e così via, ed è ormai un fatto accettato dalla critica che diverse identità generalmente coesistono nel medesimo individuo (Knapp & van Dommelen 2010, con bibliografia; Walsh 2014: 66-67; Ulf 2014: 529). Nel complesso, si tratta di prodotti culturali che non si possono ritenere fissi né posseduti costantemente⁸, in quanto derivanti da "relazioni di differenza" che mutano e si ridefiniscono nel tempo (Knapp & van Dommelen 2010: 4). Dunque, questa identità non si manifesta necessariamente solo attraverso i nomi, ma possono essere molteplici le informazioni utili a questa indagine codificate dentro gli oggetti iscritti.

L'accettazione di questi assunti implica trattare il documento epigrafico come un sistema, costituito nel suo complesso da *contesto-supporto-epigrafe-testo*, dove per "epigrafe" qui si intende tutto ciò che riguarda le caratteristiche materiali dell'iscrizione (es. tecnica, posizione, aspetto delle lettere, organizzazione, etc.) e per "testo" il suo contenuto⁹. In sostanza, concepire l'iscrizione come parte della cultura materiale (Tilley et al. 2006: 4), con tutto quello che ne consegue sul piano teorico e metodologico, consente di far confluire il sistema "oggetto iscritto" (prevalentemente ceramica o pietra iscritta in ambito padano) in una riflessione più ampia, dove un approccio di studio basato sulla medesima cultura materiale può contribuire, con la necessaria prudenza critica¹⁰, a definire il processo di costruzione identitaria e porsi come indicatore di mobilità.

La nuova interpretazione proposta per la base votiva del santuario di altura di Monteacuto Ragazza, situato tra le valli del Reno e del Setta nell'Appennino bolognese (a monte di *Kainua*-Marzabotto) può essere a tale riguardo esemplificativa (Gaucci 2022: 131-132). Se valido quanto proposto in altra sede, il monumento si identifica come un sistema complesso che attinge a distinte forme di pratica epigrafica, cioè da una parte l'uso tardo-arcaico di apporre iscrizioni su pietre votive elaborato ad Orvieto e acquisito nei santuari montani lungo la Valle dell'Arno e dall'altra l'espressione arcaica di cippi sacri confinati quale quello di Tragliatella nel territorio di Cerveteri. Queste pratiche furono verosimilmente rielaborate in maniera originale in un luogo sacro da un personaggio che scelse di scrivere seguendo il sistema scrittoria riformato a *Kainua* attorno al 470 a.C. In questo caso, *Aranθ* (?) *Veianeš*, che è significativamente contemporaneo di un *Laris Veiane* documentato a Cerveteri e rispetto al quale si potrebbe senza particolari problemi presupporre un legame familiare di qualche tipo, ha attinto attivamente a molteplici conoscenze e forme di comunicazione (non limitate al testo) forse con lo scopo di rivolgersi a destinatari diversi (in particolare chi faceva parte di quel territorio e chi confinava con quello) che in quel luogo montano potevano transitare¹¹.

³ Il progetto prevede la pubblicazione di tutta la documentazione padana nella *Seccio I* del *Volumen IV*, curata da G. Sassatelli. Il primo fascicolo edito è dedicato ad Adria e il suo territorio (CIE IV, I, 1; recensione: van der Meer 2019) ed è stato poi corredato di una trattazione critica complessiva (Gaucci 2021).

⁴ Per il V sec. a.C., sicuramente d'obbligo il rinvio a Sassatelli 1990, quale quadro dell'Etruria padana all'interno degli Atti della Tavola Rotonda *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. J.-C.* Per un quadro di sintesi aggiornato, si veda Govi 2019.

⁵ Per una quantificazione sostanzialmente aggiornata delle iscrizioni etrusche di area padana tra pieno VI e II sec. a.C., si veda Gaucci 2021: 20-27. Per una riflessione sul ridotto nucleo di iscrizioni di fine VIII-VII sec. a.C., si rinvia a Gaucci (2023) in stampa.

⁶ Basti qui richiamare la definizione espressa in Bellelli & Benelli 2018: 28: «[...] iscrizioni, che richiedono la formazione di una cultura epigrafica, ossia di un codice di comunicazione attraverso testi redatti secondo determinati formulari e posti su determinati oggetti».

⁷ Sul ruolo dell'onomastica come indicatore più o meno sicuro di mobilità, si vedano le considerazioni in Bourdin 2017: 106-110.

⁸ Basti qui rinviare a titolo esemplificativo alla nozione di "popolo" e la sua costruzione identitaria, per la quale si veda Bourdin 2017: 104, nota 11. Per una concezione più duratura nel tempo e meno situazionale in particolare per quanto concerne l'identità etnica, si veda Collis 2022: 10.

⁹ In sintesi, ridurre il documento epigrafico al testo e al fatto linguistico e/o onomastico significa limitarne il potenziale conoscitivo. Su tale valore documentario, basti qui richiamare alcune considerazioni, ancora pienamente attuali, in Buonamici 1929 (per una riflessione su questo contributo, si veda Benelli 2015). Quale esempio, si richiama l'affermazione, proposta in Clackson et al. 2020, che non esistano bilingui fuorché in rapporto ad alcune lingue considerate "sovrannazionali" quali fenicio, greco e latino: «It is striking that there are, however, no bilingual texts featuring, for example, Iberian and a Celtic language, or Etruscan and an Italic language other than Latin» (*ibid.*: 17) «The distribution of bilingual texts consequently helps frame our consideration of the ancient fragmentary corpus languages and highlights the status of Phoenician, Greek and Latin as supranational languages, which appear to have been used by ancient migrants in ways in which other ancient languages were not.» (*ibid.*, p. 18). Ciò pare del tutto riduttivo se limitato al fatto linguistico, a fronte di una complessità del sistema epigrafe che non può essere disgiunto dal sistema culturale che l'ha concepito e/o verso il quale è diretto.

¹⁰ Per alcune considerazioni sul rapporto tra cultura materiale e identità etnica in particolare per il mondo dell'Italia preromana, si rinvia a Scopacasa 2017: 112-114 con letteratura.

¹¹ Per la figura del *Veianeš* di Monteacuto Ragazza e in particolare al suo ruolo sociale e forse politico, si rinvia a Gaucci 2022: 132 (alla nota 38 il riferimento all'iscrizione Meiser 2014, Cr 2.112, cioè *Laris veiane* dalla necropoli della Bufolareccia, datata al 475-450 a.C.). Su risvolti legati all'impatto delle élite urbane sul territorio montano derivanti dalla interpretazione del monumento iscritto, si veda Da Vela 2022: 191.

Se il monolite fu verosimilmente concepito e lavorato come base votiva e allo stesso tempo per accogliere l'iscrizione, non va certo ignorato che gli oggetti passano attraverso molte trasformazioni nel loro legame con chi li utilizza e che dunque anche il "destino" di supporto di una epigrafe può avvenire in qualsiasi momento nell'arco di vita di un oggetto, esplicitandone il suo carattere biografico¹². Ciò è certamente valido per oggetti mobili, ma può essere così anche per altre categorie come i monumenti funebri: le stele funerarie della Bologna di V sec. a.C. testimoniano la possibilità che l'iscrizione sia apposta sulla pietra dopo la sua erezione (Gaucci et al. 2021: 176-177).

2. Quantità e qualità della documentazione

L'esempio del monolite di Montecuto Ragazza (§ 1) introduce di fatto la metodologia che si ritiene opportuno applicare all'analisi delle forme di mobilità per l'ambito dell'Etruria padana. La recente sintesi offerta in occasione dell'ultimo Convegno di Studi Etruschi e Italici esime dal tornare sul quadro generale epigrafico per questo ambito territoriale (Gaucci 2023, in stampa).

Se tentativi di analisi quantitativa globali sono già stati affrontati in letteratura, in particolare da G. Sassatelli e più recentemente da chi scrive (Sassatelli 1990: 65; Gaucci 2021: 21-27, con bibliografia), manca una analisi qualitativa impostata diacronicamente e non astratta dal sistema "oggetto iscritto". Dunque, volendo inquadrare il fenomeno attraverso l'epigrafia, si è detto che bisogna spostare l'attenzione dall'analisi del testo, sostanzialmente l'onomastica, a una dimensione più ampia che ambisca alla ricostruzione del processo storico e non solo culturale del medesimo fenomeno. Ciò è possibile definendo anzi tutto qualità e quantità della documentazione padana. La qualità è volutamente anteposta alla quantità.

A tale riguardo e per meglio sostanziare questo assunto, merita richiamare un esempio, cioè l'analisi della presenza etrusca in Emilia occidentale tramite l'epigrafe. Sulla base delle attestazioni note nel 1974 – 6 totali – e presupponendo sulla scorta di M. Pallottino che i documenti scritti costituissero la sola testimonianza certa di genti etrusche o etruschizzate nelle città padane, G. Colonna aveva proposto di riconoscere la presenza di queste genti almeno fino al corso dell'Enza (Colonna 1974a: 6). Ovviamente si trattava di una analisi scaturita da una prima e necessaria impostazione del problema, e a oggi il quadro epigrafico di questo specifico territorio è ben più articolato, soprattutto per il V sec. a.C.¹³. Inoltre, siamo consapevoli che l'uso della lingua etrusca (mediata dalla pratica scrittoria) non è di per sé probante, cioè il testo va messo a sistema con gli altri dati che ogni "oggetto iscritto" ci fornisce per poter tentare di costruire un modello interpretativo affidabile.

Solo così è possibile comprendere in quale misura si sia di fronte a una cultura epigrafica radicata ed eventualmente politicamente dominante (si potrebbe dire "egemonica": Gaucci 2022: 136-137) nel territorio in esame, piuttosto che a indizi di una mobilità di altra natura. Per meglio sostanziare quest'ultima affermazione, sembra utile richiamare il corpus di iscrizioni etrusche della Francia meridionale di VI e V sec. a.C. Questo suggerisce uno scenario in cui la mobilità di individui verso territori piuttosto lontani da quelli centrali della penisola italiana sembra essere dettata principalmente

da esigenze di tipo economico-commerciale (Colonna 2006: 672-673; Belfiore 2015: 538). Tuttavia, alcune iscrizioni etrusche su ceramiche, quali la tardo-arcaica *vcial* da Lattes e *smeraz* da Ampurias più recente di circa un secolo, verosimilmente ricordano donne con nomi etruschizzati di probabile origine celtica¹⁴. Dunque, in estrema sintesi la lingua e la scrittura etrusca lungo la costa francese assumono le connotazioni di uno strumento usato da mercanti tirrenici e anche da genti verosimilmente indigene.

Ritornando all'Emilia occidentale, proprio sulla base di una analisi d'insieme a scala regionale, per i rinvenimenti del centro di San Polo vi sono possibili indizi di una scuola scrittoria locale tardo-arcaica che troverebbe comunanze di scelte comunicative (anzi tutto il ductus destrorso) a *Kainua*-Marzabotto nelle iscrizioni di ambito santuarioale (Gaucci 2022: 128-129).

Non si può qui prendere in esame l'intero quadro padano, ma certamente un utile esercizio è quello di riflettere sul rapporto tra il valore qualitativo e quello quantitativo in una prospettiva diacronica. Ad esempio, a *Kainua*-Marzabotto, su un totale di 60 iscrizioni documentate (si veda Gaucci 2023), si registra una situazione di periodo tardo-arcaico molto vivace, con la concentrazione della maggior parte dei documenti iscritti. Dal pieno V sec. a.C. e fino all'abbandono della città se ne conosce invece solo un numero molto ridotto e perlopiù non su vasellame ma altre tipologie di oggetti: la filiera o calibro in serpentino; i dischi fittili con iscrizioni a crudo; il piede di coppa con il lessema *akius*, significativamente posto in parallelo con la simile e coeva iscrizione su lucerna da Campiglia Marittima, ritenuta appartenente ad un minatore¹⁵. A *Kainua* tale rarefazione non può essere spiegata semplicemente con una assenza dell'evidenza visti i contesti urbani (sacri, domestici e produttivi) indagati (si veda Govi 2023). Tale fenomeno dovrà piuttosto essere meglio messo a fuoco in una dimensione contestuale.

Dunque, per ricapitolare, serve una preliminare messa a sistema delle informazioni, dando preminenza all'aspetto qualitativo dei dati e solo successivamente avviare una analisi quantitativa. Solo in questa maniera si potrà giungere a un quadro organico che possa costituirsi come robusto strumento di analisi per le problematiche che il tema suscita.

3. Problematiche di un approccio epigrafico alla mobilità in Etruria padana

Fatte queste premesse (§ 1 e 2), forse piuttosto ovvie ma comunque necessarie, conviene evidenziare le principali problematiche che si possono individuare impostando una analisi epigrafica della mobilità in area padana: 1) quali i rischi derivanti da una analisi puntuale e non diacronica? 2) quali documenti interpretabili come espressione di ambiti culturali non etruschi? 3) quali gli indizi di mobilità sociale e il loro livello di affidabilità?

1) Come già detto, l'obiettivo primario da porci è quello del processo storico e si ritornerà su ciò trattando delle prospettive (§ 4). Qui conviene puntualizzare che una analisi sincronica può certamente essere utile, ma senza la profondità diacronica difficilmente si riescono a cogliere forme di cambiamento e di persistenza, non solo utili alla ricostruzione storica, ma anche funzionali a evitare di incorrere in possibili sclerotizzazioni interpretative. D'altra parte, è utile sottolineare che difficilmente – di fatto solo in rari casi

¹² Morin 1969: 133 per la definizione di *object biographique*: «Le premier fait partie non seulement de l'environnement mais aussi de l'intimité active de l'utilisateur (l'Umwelt); l'objet et l'utilisateur s'utilisent dans ces cas mutuellement et se modifient l'un par l'autre dans la plus étroite synchronie»; V. Morin distingue tre livelli di mediazione dell'oggetto, cioè in relazione al tempo, allo spazio e all'utilizzatore. Su ciò, si veda più recentemente Hoskins 2006: 78; ; per l'approccio biografico, si rinvia anche a Kopytoff 1986.

¹³ Gaucci 2021: 22-23, note 93-95, a cui si aggiungono i due cippi di Rubiera per il VII sec. a.C. (Marchesi 2011: 140-149, I.B.14-15, con bibliografia precedente; Meiser 2014, Pa 1.1-2 e A. Maggiani in *REE* LXXVI: 277-278, nn. 33-34); una sostanziale assenza di evidenze epigrafiche caratterizza invece il VI sec. a.C. (Zamboni 2022: 87), allineandosi in ciò al restante territorio cispadano.

¹⁴ Si vedano le schede di M. Bats in Cortona 2015: 137-138, nn. 58-59 (Meiser 2014, Na 2.1-2), 141, n. 66 (con bibliografia).

¹⁵ Su questo nucleo di iscrizioni, si veda da ultimo Gaucci 2023, in particolare p. 104, con riferimento ai nn. 14, 15, 18, 38*, 49, 51, 52, 57*; in particolare per *akius* (n. 57*), si rinvia alle considerazioni in Sassatelli 1994: 19, n. 3.



Fig. 2 – Iscrizione etrusca *keϕle* su piatto su alto piede in ceramica depurata dalla tomba 911B di Valle Pega (a) e iscrizione etrusca *tata keϕle* su piatto in ceramica grigia dall'abitato di Spina (b) (da Desantis et al. 2023). / **Fig. 2** – Etruscan inscription *keϕle* written on a fineware stemmed plate from tomb 911B in Valle Pega (a) and Etruscan inscription *tata keϕle* written on a greyware plate from the settlement of Spina (b) (from Desantis et al. 2023).

fortunati – l'epigrafia etrusca consente di tracciare traiettorie di movimento di individui o gruppi sociali nell'arco di una o due generazioni nelle quote cronologiche che qui interessano maggiormente. In effetti, attraverso un lavoro indiziario, che perlopiù lascia ampi margini di incertezza vista la generale qualità del dato (iscrizioni brevi se non lacunose), è talvolta possibile isolare due o più momenti delle centenarie vicende prosopografiche di un gruppo sociale quale per esempio una famiglia. Certo, questi lacerti di microstorie non possono (e non devono) alimentare una narrativa di ampio respiro, ma piuttosto restituire i tasselli di schemi di mobilità anzi tutto a una scala locale.

Per fare un esempio, a Spina, il caso della *Tata Keϕlei* di IV sec. a.C. è utile, perché ci consente di trattare con dovuta prudenza l'isolato *Keϕle* di V sec. a.C. (Desantis et al. 2023: 434-435, nn. 286 e 288, con riferimenti) (Fig. 2). Nell'abitato è stato rinvenuto un set di vasellame in ceramica grigia costituito da piatti e ciotole tutti marcati (dopo la cottura) nella parete esterna dall'iscrizione *tata keϕlei* all'assolutivo, all'interno di un contesto abitativo datato dagli scavatori al secondo quarto del IV sec. a.C. Senza questo rinvenimento forse si sarebbe portati a credere che l'isolato *keϕle* di origine verosimilmente greca (*Kephalos*), graffito dopo la cottura nella parete esterna di un piatto su alto piede in ceramica depurata di produzione locale da una tomba di Valle Pega (911B) dell'ultimo decennio del V sec. a.C., sia un nome individuale. Grazie al riconosciuto valore di *Keϕlei* quale nome di famiglia al femminile, non si può invece escludere che il maschile *Keϕle* sia un gentilizio privo di suffissi, cioè un *Individualname-gentile*¹⁶. Si ricorda che un gentilizio di simile struttura è *Kaθle*, appartenente ad una prestigiosa famiglia bolognese di medesimo periodo (Gaucci et al. 2021: 194, con riferimento a SIB 9 e 10, dal sepolcro Arnoaldi).

È plausibile che le dinamiche di formazione di questi due nomi di famiglia – *Keϕle* e *Kaθle* – abbiano alla loro base dei nomi individuali appartenenti a uomini provenienti da comunità a matrice linguistica greca o celtica. Ci si può domandare quale ruolo sociale abbiano avuto questi individui e in quale epoca sia avvenuta la loro cooptazione nella società etrusca. Alla prima domanda è lecito rispondere che questi personaggi verosimilmente siano stati accolti in seno alla comunità etrusca dei portatori di “genti-

lizio” *optimo iure*. Ciò ha innescato meccanismi di riformulazione (almeno parziale) della loro identità e non è da escludere che alla base vi siano dinamiche di conflitto e/o bilanciamento di potere da parte di famiglie dell'élite locale (cfr. Smith 2019: 36-41). Si tornerà più avanti sul problema dell'identità e della mobilità sociale. Qui si vuole piuttosto puntualizzare che queste due forme di mobilità, quella geografica (spaziale e concreta) e quella sociale (a-spaziale ma non meno concreta nelle sue conseguenze), possono essere fra loro strettamente correlate. Più difficile stabilire quando questi uomini siano stati cooptati in una comunità etrusca, dando avvio a un nuovo gruppo familiare con il proprio nome. Seppure più che plausibile, non si può certo asserire che ciò sia avvenuto senza ombra di dubbio a Spina per i *Keϕle* e a Bologna per i *Kaθle*. Infatti, per il V sec. a.C. è nota una mobilità inter-comunitaria, di cui ci sfuggono i meccanismi sociali e politici, ma di cui si vedono alcuni riflessi nelle classi sociali più elevate. Ad esempio, tra i due versanti dell'Appennino, vanno ricordati, oltre al *Veianes* già citato (cfr. § 1), i casi di *Perekena* e dei *Kaikna*, di cui è palese il legame con l'area tra il basso Valdarno e il Volterrano e attestati rispettivamente a *Kainua*-Marzabotto e a Bologna¹⁷. Certo, va riconosciuto che questa mobilità, visibile epigraficamente e che trova sovente riflesso in monumenti lapidei di un certo impegno, sembra riguardare i membri di una élite sociale che ha tutti gli interessi a mantenere contatti con il luogo di origine della famiglia e difendere i propri diritti. Diversamente, gli “outsider”, cioè quelli senza forti legami sociali nella comunità di arrivo, sono maggiormente aperti a forme di innovazione e cambiamento (Ulf 2014: 530).

Come sottolineato da C. Smith, la “famiglia” quale entità sociale è soggetta a un alto livello di volatilità (Smith 2019: 37). Nella difficoltà di poter effettuare analisi sui resti antropici che permettano di gettare luce sulle relazioni biologiche tra gli individui sepolti (comunque non risolutive di legami familiari che non si limitano a questo aspetto), il rapporto tra le manifestazioni epigrafiche e le dinamiche di formazione e sviluppo dei plot funerari di una necropoli possono fornire utili indizi sui processi di formazione, persistenza e cessazione dei diversi nuclei familiari.

Tornando al caso iniziale e a Spina, le attestazioni di un medesimo nome di famiglia nell'arco di qualche generazione sono un

¹⁶ Su tale nozione, formulata da H. Rix (1963), si rinvia al quadro fornito in Marchesini 2007: 31-35.

¹⁷ Per *Perekena*, si veda G. Sassatelli, in Sassatelli & Gaucci 2010: 326-328, n. 442; per *Kaikna*, da ultimo Gaucci et al. 2021, *passim*, con riferimento a SIB 2 e 4 dal sepolcro dei Giardini Margherita.

fatto molto importante, che testimonia nuclei familiari che durano nel tempo, e va pertanto messo in luce con la dovuta attenzione. Oltre ai *Keφle*, si può ricordare a esempio i *Kaznaś/Cazna*, attestati in iscrizioni dal tardo V alla prima metà del III sec. a.C.¹⁸, cioè entro un arco cronologico che copre buona parte della vita della città. Tale ampio arco di vita di alcune famiglie corrisponde a quanto desunto dall'analisi preliminare delle dinamiche di occupazione della necropoli di Valle Trebba. Qui alcuni gruppi partecipano alla fondazione della città e persistono fino al III sec. a.C., mentre altri plot che partono dal secondo quarto del V sec. a.C. si esauriscono entro il pieno IV sec. a.C. Altro momento di cambiamento si osserva con lo scorcio del IV sec. a.C., quando nuovi gruppi si sviluppano¹⁹. Senza voler schematizzare eccessivamente (cioè impostare una poco proficua contrapposizione tra tradizione e innovazione), quello che emerge è la possibilità di accedere a strumenti di indagine che consentano di meglio comprendere le dinamiche di nascita e trasformazione delle famiglie che fanno parte della comunità e che rappresentano una parte fondamentale all'interno del processo dialettico tra i gruppi egemoni e il resto della popolazione. Alla luce di questi modelli desunti dall'analisi funeraria, si potrebbe forse vedere nei *Kaznaś/Cazna* una di quelle famiglie di lunga durata (fondativa della città?) e con un ruolo preminente all'interno della comunità. È invece necessario usare più prudenza con i *Keφle*, di cui rimane incerta la funzione onomastica dell'attestazione più antica e che sono documentati in un arco cronologico più ristretto.

2) Altra problematica da affrontare è relativa al sistema delle etnie e più in generale alla o alle identità culturali²⁰. Trattando di mobilità, il problema è ovviamente cruciale ed è stato affrontato a più riprese da G. Sassatelli in alcuni fondamentali lavori (Sassatelli 1989; 2008; 2013a).

È sicuramente condivisibile l'idea che migranti o persone che si spostano in un nuovo contesto sociale posso avere la necessità di rappresentare la propria appartenenza a più di una cultura (Clackson et al. 2019: 21). Sulla scorta di questo assunto e trattando in particolare le attestazioni epigrafiche che indicano individui provenienti da comunità non etrusche, nelle città di area padana si registrano almeno tre distinte categorie di "oggetti iscritti" che potrebbero essere interpretati come il prodotto di questa variegata esigenza di rappresentazione:

a) *iscrizioni non etrusche per alfabeto, lingua e cultura epigrafica, su oggetti mobili prodotti nell'ambito culturale delle iscrizioni medesime.*

Si tratta essenzialmente delle iscrizioni greche su ceramica attica, presenti soprattutto ad Adria e Spina e sulle quali è necessario porre molta cautela. Si conta un ventaglio di possibilità che va dai trademark, su cui non si insiste per l'evidente valore funzionale le-

gato al commercio; alle iscrizioni con abbreviazioni o nomi di persona, non facilmente ascrivibili alla sfera commerciale e quindi di più difficile interpretazione; alle dediche votive²¹. Anche nel caso di un contesto noto, è sempre necessario domandarsi dove l'iscrizione possa essere stata redatta. Una analisi che tenga conto del sistema "oggetto iscritto" può aiutare, ma anche nei casi apparentemente più semplici la risposta a questa domanda non è ovvia. Per fare un esempio, la dedica in greco a Iride da parte di una donna di nome ΣΟ ad Adria (Baldassarra 2013: 122-123, Adria D 2; Fig. 3,a) è stata criticamente letta da C. Antonietti (2005: 128) come un possibile atto votivo non direttamente offerto nel santuario dalla dedicante, ritenendo che difficilmente una donna greca potesse muoversi soprattutto se per fini commerciali. Al di là del caso specifico, ciò evidenzia la possibilità che alcune iscrizioni (quella femminile, ma beninteso potenzialmente anche quelle maschili) possano essere state redatte altrove e poi votate nel santuario oppure che siano state redatte nel santuario ma da personale professionalmente incaricato di queste operazioni *in absentia*. A tale proposito, è utile richiamare le considerazioni di M. Torelli per il santuario di Gravisca, dove proprio la documentazione epigrafica greca ed etrusca ha portato lo studioso a rimarcare come il santuario fosse nelle mani di classi subalterne, cioè quelle che attivamente muovevano gli ingranaggi del commercio, e che proprio i servi fossero incaricati a dedicare i ricchi doni votivi dei facoltosi mercanti²². Come già detto, in alcuni casi è proprio il sistema "oggetto iscritto" che aiuta a sostenere l'idea di una redazione *in loco*, come nel caso delle due oinochoai a figure rosse attiche con iscrizione ΧΑΝΘΙΠΠΟΣ dalla tomba 709 di Valle Trebba (ultimi decenni del V sec. a.C.; Fig. 3,b): la posizione del nome in un punto eccezionalmente visibile, la spalla, e la scelta di due oinochoai gemelle, secondo una consolidata e duratura prassi funeraria spinetica, suggeriscono che tale sistema "oggetto iscritto" sia stato concepito a Spina, come sottolineato da E. Govi²³.

b) *iscrizioni non etrusche per alfabeto, lingua e cultura epigrafica, su oggetti prodotti nel sito o nella regione di rinvenimento.*

Qui merita richiamare come esempi l'iscrizione veneta su cista a cordoni con manici fissi della tomba 1 del sepolcreto Battistini di Bologna (Fig. 4), edita da G. Sassatelli e su cui è recentemente tornata A. Marinetti²⁴, e l'abbreviazione greca AEI (da sciogliere *Aeimnestos* o *Aeiklos*?) su coppa-coperchio dall'abitato di Spina (A. Gaucci, in *REE* LXXXI: 370-371, n. 59). In questi casi, gli individui si sono espressi secondo lingua, onomastica e cultura epigrafica propria del luogo di origine (forse più complesso il caso della cista, dato che l'onomastica è riconosciuta di area celtica) ma su supporti con tutta evidenza locali. In particolare, benché diffusa anche altrove, la cista a cordoni con manici fissi è diffusamente presente nei sepolcreti bolognesi, dove è usata esclusivamente come cinerario

¹⁸ Il gentilizio *Kazna* è documentato da due iscrizioni su ceramica a vernice nera dalla necropoli di Valle Pega: *laris kaznaś*, piede di kylix attica, 450-400 a.C., n. inv. 67361, dalla tomba 64A di Valle Pega (Pozzi 2011: 311-312); *laris kaznaś*, ciotola a v.n., n. inv. 19939, dalla tomba 140C di Valle Pega, fine del IV-prima metà del III sec. a.C. (Uggeri 1978: 362, n. 25b; M. Cristofani, *REE* XLVIII: 379-380, n. 76; Meiser 2014, Sp 2.94). A queste, si aggiunge l'iscrizione su vaso erratico da Valle Trebba segnalato da G. Colonna, *mi kaznaś arθurśla* (Colonna 1993: 138; Colonna 1998: 128). Rimane più incerto e necessario di una visione autoptica *larisal kazna*, su una saliera a v.n. attica, inv. n. 42382, dalla tomba 769B di Valle Pega, datata al 375-350 a.C. (Uggeri 1978: 361-362, n. 25a, Meiser 2014, Sp 2.35). Il gentilizio è attestato a Poggio alle Mura nel Senese in età ellenistica: CIE 368-369. Trattando dell'iscrizione erratica da Valle Trebba, G. Colonna (1998: 128) ritiene possibile che *kazna* sia nome individuale, con rinvio all'osco *casnar*, e dove si ipotizza *arθurśla* una forma di filiazione. Sebbene il nome sembri con tutta evidenza un gentilizio e dunque sia da prendere con cautela la sua interpretazione come prenome, il riconoscimento della filiazione è condivisibile e peraltro, senza cercare paralleli troppo distanti, trova riscontro nella Bologna di seconda metà V-inizi IV sec. a.C. (Gaucci et al. 2021: 190, con riferimento all'iscrizione *veluś kaiknaś arθrusla*, cioè SIB 4 dal sepolcreto dei Giardini Margherita).

¹⁹ Su tutto ciò, si rinvia alle analisi in Gaucci 2015 e 2016; si veda anche Govi 2017 e il contributo di E. Govi in questa rivista.

²⁰ Sul problema e in particolare sull'identità etnica, si veda da ultimo Saccoccio 2022: 172-175, con molti riferimenti tra cui il fondamentale Jones 1997.

²¹ Per un elenco aggiornato di questi ultimi due gruppi, si veda a Gaucci et al. 2020: 163, nota 22 per Spina, a Baldassarra 2013: 118-129 per Adria.

²² Fiorini & Torelli 2017, p. 289. In particolare, una iscrizione greca lacunosa su una band-cup attica potrebbe esplicitare la mediazione di un *doulos* in un atto votivo: si veda Johnston & Pandolfini 2000: 22, n. 117, e 26 (dove Johnston si dimostra dubbioso sull'interpretazione di Torelli, pur accettando la presenza di uno schiavo nella formulazione); Fiorini & Torelli 2017: 289, nota 178, con altra bibliografia.

²³ Su queste oinochoai, si veda in particolare quanto osservato da E. Govi in Gaucci et al. 2020: 174 con altre considerazioni, e inoltre le considerazioni di E. Govi nel contributo all'interno di questa rivista.

²⁴ Sassatelli 2013b, dove si sottolinea che l'unica deroga alla prassi epigrafica veneta sarebbe la non sistematicità della punteggiatura circoscritta all'ultima lettera, e assieme ad altri elementi paleografici farebbe propendere così per uno scriba di cultura etrusca; Marinetti 2022, dove si apre alla possibilità che l'intero testo presenti una regolare punteggiatura sillabica, e dunque assieme ad altri dettagli paleografici propende per uno scriba di cultura veneta (ibid.: 650). Il problema specifico non cambia il fatto che l'iscrizione va calata nel sistema "oggetto iscritto".

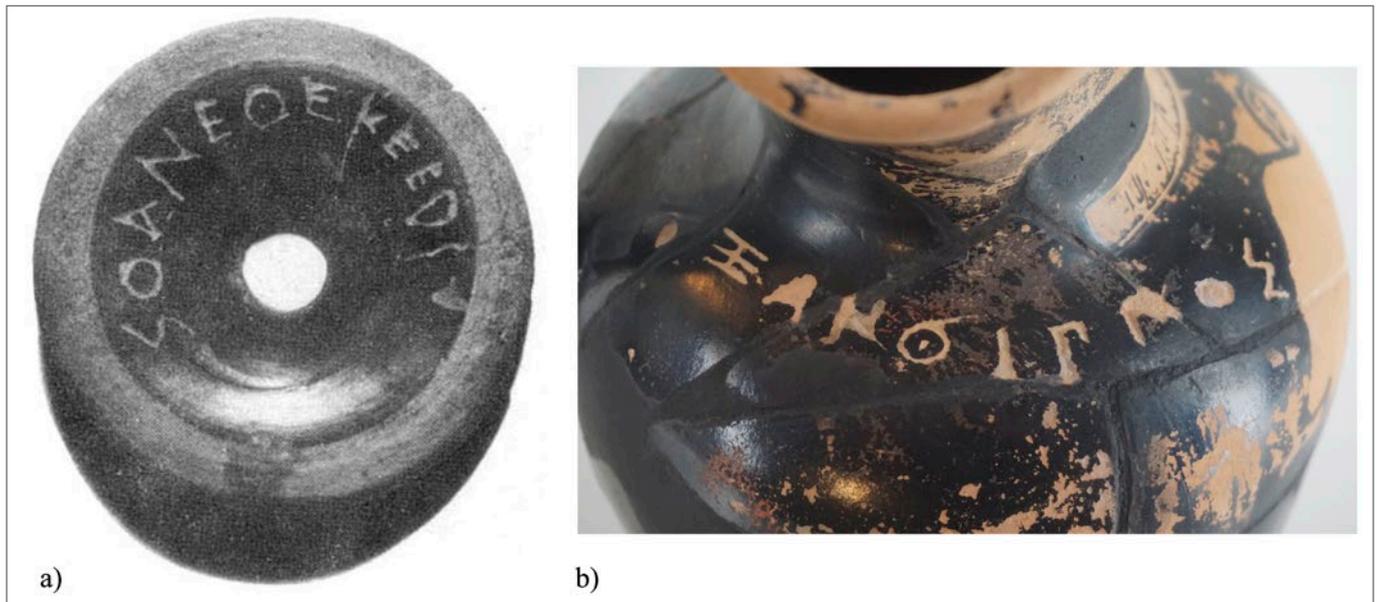


Fig. 3 – Iscrizione greca di dedica ad Iride da parte di ΣΟ su piede di kylix attica da Adria (a) e iscrizione greca ΧΑΝΘΙΠΠΟΣ dalla tomba 709 di Valle Trebba a Spina (b) (rispettivamente da Colonna 1974b e Desantis et al. 2023). / **Fig. 3** – Greek dedication to Iris by ΣΟ on the foot of an Attic cup from Adria (a) and Greek inscription ΧΑΝΘΙΠΠΟΣ from tomb 709 of Valle Trebba in Spina (b) (from Colonna 1974b and Desantis et al. 2023, respectively).

e quale fulcro di un rituale funebre pertinente a individui preminenti e in gruppi topograficamente coerenti (Sassatelli 2013b: 178; Morpurgo 2018: 411-413, 545).

c) sistema “oggetto iscritto” totalmente locale ma che lascia trasparire una onomastica di origine non etrusca.

Questa è sicuramente la categoria più difficile da indagare. Anzi tutto va detto che una onomastica di origine non etrusca potrebbe appartenere a gentilizzi (si è già visto il *Κεφλε* di Spina), cioè nomi di famiglia che documentano forme di mobilità e integrazione avvenute in un passato più o meno remoto. È possibile riconoscere nomi individuali, quali per esempio la *Uinia*, il cui nome, graffito su una coppa in ceramica grigia locale di Adria (Fig. 5,a), è appartenente all’onomastica di area celtica (CIE 20368; A. Gaucchi, in *REE* LXXIX: 288-291, n. 56), e la *Reiθvi* sulla stele funeraria di Tombarelle nel Bolognese (Fig. 5,b), nome spiegato dalla critica come costruito su un etnico (cfr. lat. *Raetus*)²⁵. Entrambi i casi potrebbero essere indizio di una mobilità femminile verosimilmente dal mondo a nord del Po e all’interno di contatti e legami di ampio raggio che potevano essere suggellati da matrimoni (Marchesini 2010), come in particolare sembra confermare il maschile *Keisnaς* dell’iscrizione di Tombarelle, ritenuto il gentilizio del marito.

Di fatto, le categorie a) e c) possono essere intese schematicamente come due poli estremi, mentre la b) una forma intermedia fra le due. Quest’ultima è quella che contiene le manifestazioni più interessanti, non solo perché portatrici di più chiari indizi di forme di mobilità, ma anche perché spesso è l’espressione di forme di interazione culturale.

In generale, l’analisi della documentazione padana porta a ritenere che esistano scelte epigrafiche più o meno codificate da ogni situazione e una tendenza nella scelta dei supporti selezionati per accogliere le iscrizioni²⁶: in sostanza all’interno di ogni



Fig. 4 – Cista a cordoni con manici fissa con iscrizione venetica dalla tomba 1 del sepolcreto Battistini di Bologna (da Sassatelli 2013b). / **Fig. 4** – Bronze cista with fixed handles with Venetian inscription, from tomb 1 of the Battistini necropolis in Bologna (from Sassatelli 2013b).

cultura epigrafica sviluppata localmente esistono delle prassi, che riguardano il sistema “oggetto iscritto”. Qualsiasi deroga a queste prassi, seppure rara, è dunque degna di particolare attenzione. Il

²⁵ L’aspirazione della dentale è forse dovuta al possibile adeguamento del nome al suffisso femminile *-θu* a cui è stato aggiunto il suffisso di mozione *-i*: *Reiθu+i* (Colonna 2007: 76 e nota 48; per dubbi sul ruolo di morfema di mozione per il suffisso *-θu*, si veda Rigobianco 2013: 102-103). Se si accettasse l’idea di una rimorfologizzazione del nome *Reiθu*, questa scelta potrebbe avere interessanti risvolti sul piano sociale: non solo chiarificherebbe senza ombra di dubbio il genere, ma potrebbe essere intesa come volontà di dare un “aspetto” maggiormente etrusco al nome.

²⁶ Per quanto concerne l’aspetto situazionale, basti qui richiamare l’idea che in un orizzonte compreso tra il periodo tardo-arcaico e tutto il V sec. a.C. almeno, vi sia una sostanziale tendenza a non praticare la scrittura in ambito funerario, se non in casi eccezionali (Gaucchi 2021: 25 con riferimenti precedenti). Per quanto riguarda la selezione dei supporti, basti rinviare alle considerazioni espresse per il sito di Adria, Gaucchi 2021: 29-37.



Fig. 5 – Iscrizione etrusca *mi uinias antes[* su coppa in ceramica grigia da Adria (a) e stele funeraria con iscrizione etrusca da Tombarelle (b) (rispettivamente da Desantis et al. 2023 e Gaucci et al. 2021). / **Fig. 5** – Etruscan inscription *mi uinias antes[* on a greyware bowl from Adria (a) and funerary stele with Etruscan inscription from Tombarelle (b) (from Desantis et al. 2023 and Gaucci et al. 2021, respectively).

caso della cista con iscrizione veneta (categoria b) è illuminante: tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. una deroga alla prassi funeraria che non prevede oggetti con iscrizioni in tomba è concessa a *Tigvalio-Bulio-*, esponente della classe sociale degli *ekupeta* – cioè i “cavalieri” – nella sua comunità di origine veneta (verosimilmente Este: Sassatelli 2013b: 183; Marinetti 2022: 658). Sepolto secondo un rituale funebre condiviso dall’élite bolognese di V sec. a.C., l’iscrizione redatta da uno scriba professionista (presente a Bologna o al seguito dell’uomo?) suggerisce l’eccezionale esigenza di manifestare una identità culturale e sociale estranea alla comunità che ha accolto il defunto, protagonista di una mobilità “privilegiata”, che verosimilmente prevedeva forme di tutela fra le élite di diverse comunità anche al momento della morte²⁷. Infatti, proprio il sistema “oggetto iscritto” (in particolare la contrapposizione tra un oggetto fulcro di uno speciale rituale funebre bolognese e una iscrizione parte di una prassi funeraria veneta) lascia supporre che non vi siano stati concreti meccanismi di risocializzazione dell’uomo all’interno della comunità bolognese.

3) Quest’ultimo esempio e ancora una volta la necessità di guardare al sistema e alla globalità dei dati, ci conduce all’ultima problematica, quella sociale. Siamo ancora ben distanti dal cogliere appieno la struttura sociale e politica delle comunità etrusche di area padana (cfr. *infra*) e dunque i possibili fenomeni di mobilità interna fra le classi. Per intendersi, mancano documenti davvero “eloquenti” come quello tardo-arcaico della *Kanuta* di Campo della Fiera (S. Stopponi, in *REE* LXXIV: 385-388, n. 140; Meiser 2014, Vs 3.12), che possono gettare uno squarcio sui rapporti (gerarchici) fra famiglie preminenti (*Larecenae*) e altre clientelari

(*Pinies*) oltre che sulle forme di riscatto di persone di condizione non libera (la medesima *Kanuta*, andata in moglie a *Pinies*). Alcuni casi particolari consentono comunque di formulare circoscritte ipotesi anche in ambito padano. Questo è forse il caso della stele B del sepolcreto del Polisporvio di Bologna (Fig. 6), un nucleo funerario periferico rispetto alle principali necropoli²⁸. Il monumento si data agli inizi del IV sec. a.C. e, come sottolineato da E. Govi, è il prodotto di una bottega che sembra rispondere a una committenza perlopiù femminile (Gaucci et al. 2021: 174). La nuova lettura recentemente proposta (*skapvas karinas*: Gaucci et al. 2021: 202, SIB 17, nota 149) parte dall’idea che l’iscrizione sia stata realizzata incidendo prima *karinas* al centro e successivamente aggiunto *skapvas*, di cui è plausibile il mancato inserimento di un *alpha* finale del determinativo enclitico per ragioni di spazio. Ciò risolverebbe il nodo tra un testo con nomi con tutta evidenza maschili e una stele che è schiettamente femminile per iconografia (sulla base dello schema riconosciuto come proprio della bottega, dell’abbigliamento e del gesto della figura presa per mano dal demone), ritenendo che qui la donna celebrata dal monumento non sia ricordata per la propria individualità, ma in quanto moglie di *Karina* e figlia o già proprietà di *Skapva*. Infatti, l’antroponimo *Skapva* è forse di origine italica e l’uso del determinativo enclitico all’assolutivo (cioè *skapvas<a>*), se valida la lettura, potrebbe richiamare altri casi di filiazione nelle stele di Bologna (cfr. *supra*) oppure in alternativa il nome del padrone (o meglio del patrono in questo caso) secondo uno schema arcaico dei nomi servili. In definitiva, ciò lascia aperta la possibilità che la donna sia stata protagonista di un passaggio sociale. Si toccano così le tematiche di identità (quella di genere) e di mobilità (quella tra classi) e, ancora una volta, è il sistema nel suo complesso che conduce all’interpretazione, il cui livello

²⁷ Come sottolineato in Marinetti 2022: 659-660, la biografia del nostro fu forse più complessa, se davvero la spia onomastica suggerisce l’origine da una comunità di lingua celtica.

²⁸ Per il sepolcreto, si rinvia a Morigi Govi - Sassatelli 1993; per il nucleo di stele, alle considerazioni in Govi 2014: 162.

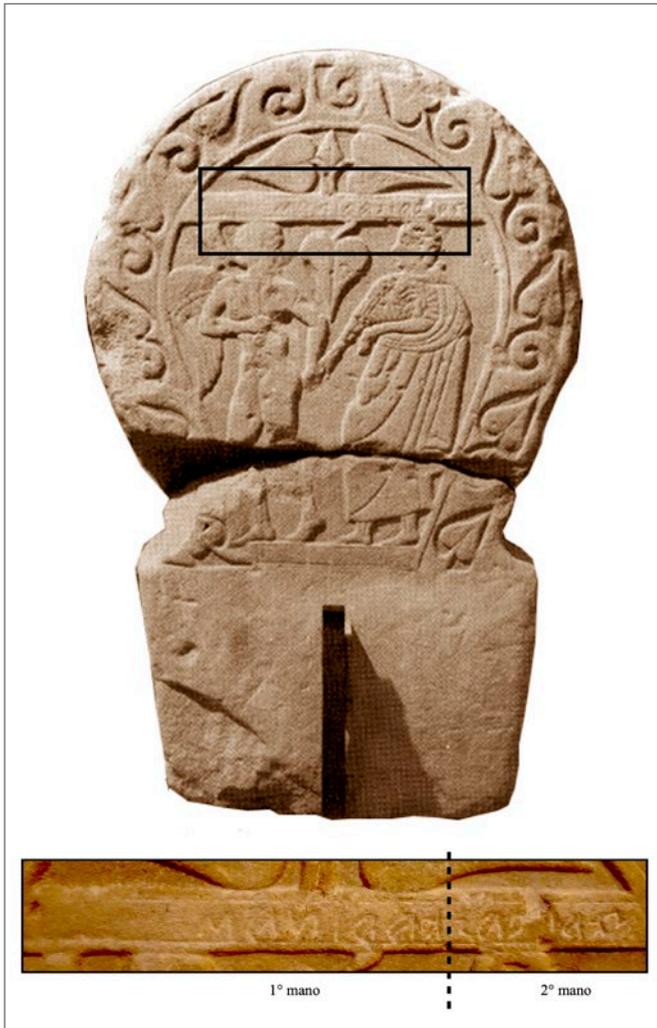


Fig. 6 – Stele B del Polisportivo di Bologna: in evidenza, l'iscrizione etrusca verosimilmente redatta in due momenti distinti (da Gaucci et al. 2021). / **Fig. 6** – Stele B from the Polisportivo in Bologna: in evidence, the Etruscan inscription probably written at two different times (from Gaucci et al. 2021).

di affidabilità è in questo caso limitato al numero ridotto di stele iscritte (20 quelle conservate) e dunque alla ridotta casistica che manifestano.

4. Prospettive per un approccio epigrafico alla mobilità

Evidenziati i principali problemi su cui lavorare e porre attenzione, conviene adesso brevemente affrontare le prospettive di ricerca. Due si reputano quelle principali in questa fase degli studi.

Il primo – necessario – passo, da attuare attraverso un approccio multi-scalare, è la definizione delle caratteristiche e prassi epigrafiche di ciascun centro, ponendole a comparazione in settori territoriali via via più ampi, in modo da cogliere uguaglianze e differenze. Da questo punto di vista, un campo di indagine che sta iniziando a dare interessanti frutti è la paleografia. L'individuazione – dove possibile – di specifici modelli alfabetici e sistemi scrittori (cfr. Maras 2020) che si susseguono nel tempo, come quelli messi in evidenza da E. Govi a *Kainua-Marzabotto* (Govi 2014; per una sintesi, Gaucci 2023b), oppure di specifiche scelte attuate all'interno di tipi grafici di più ampio utilizzo come nel corsivizzante ad *Adria* (Gaucci 2021, *passim* e in particolare 71), consente di registrare divergenze e pertanto indagarle. In alcuni casi emergono così pratiche speciali su cui è opportuno interro-

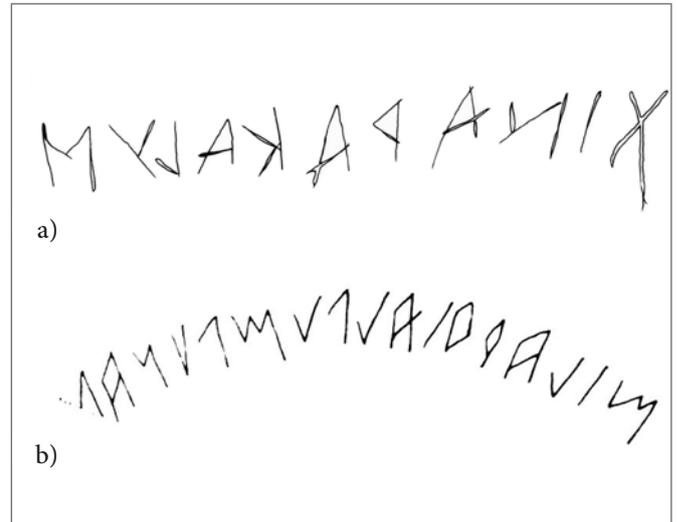


Fig. 7 – a) apografo dell'iscrizione tardo-arcaica su ansa di anfora dalla Casa 1, R. IV, 2, esemplificativa del modello alfabeto tardo-arcaico di *Kainua-Marzabotto*, b) apografo dell'iscrizione *mi larθial pumpunaš* da un edificio della R. V, 5 (da Sassatelli 1994). / **Fig. 7** – a) apograph of the Late Archaic alphabet model of *Kainua-Marzabotto*, b) apograph of the inscription *mi larθial pumpunaš* from a building in R. V, 5 (from Sassatelli 1994).

garci se possano essere indizio di forme di mobilità. L'iscrizione *mi larθial pumpunaš* graffita su un piede di bucchero, datata al periodo tardo-arcaico e rinvenuta in un edificio della *Regio V, insula 5* di *Kainua-Marzabotto* (Fig. 7) è un utile esempio (L. Malnati in Sassatelli 1994: 171, n. 277, tav. XXXV). L'aspetto delle lettere, in particolare il *theta* privo di punto e l'*alpha* a losanga, si distingue dal sistema scrittoria della città, caratterizzato in maniera coerente dal *theta* a croce e dall'*alpha* angolato (si veda Gaucci 2023b). Dunque, sebbene concepita anch'essa in norma scrittoria settentrionale come le altre iscrizioni, le scelte paleografiche manifestano una presa di distanza dal modello alfabetico locale, verosimilmente regolato e trasmesso da una scuola di scribi, e rendono le specificità riscontrate un possibile indicatore di una forma di identità culturale di chi redasse o commissionò l'iscrizione diversa da quella della comunità. Al di là della necessaria cautela nell'interpretazione dell'oggetto scritto (scritto da chi? scritto dove?), l'esempio chiarifica le potenzialità della paleografia come raffinato strumento di indagine non solo nell'individuare uniformità e differenze delle manifestazioni epigrafiche, ma anche nel fornire dati utili per provare a interpretare le dinamiche culturali e sociali sottese a determinate scelte.

La seconda prospettiva, strettamente legata alla prima, riguarda l'indagine del binomio mobilità/stazionalità di individui o gruppi. Solo tenendo conto di questo binomio si possono comprendere adeguatamente e globalmente i documenti nel loro contesto storico. Come già detto, è possibile avere utili risultati solo in una prospettiva diacronica. Per il mondo padano sono distinguibili due fasi principali, quella di tardo VI – pieno IV sec. a.C., su cui ci si è concentrati, e quella di seconda metà IV – II sec. a.C. (Fig. 1), e queste vanno analizzate in stretta correlazione.

Per concludere, i più recenti scavi e una sistematica ricognizione nei depositi e nei Musei stanno accrescendo significativamente da un punto di vista quantitativo ma anche qualitativo il quadro epigrafico dell'Etruria padana. Si dispone così di una mole di dati che può essere di impatto anche per il tema della mobilità. La breve riflessione che si è offerta punta a riflettere sulle problematiche e sulle potenzialità dell'analisi di questi dati, che vanno inseriti sempre criticamente nel quadro della tradizione di studi e dei più recenti sviluppi teorici e metodologici della ricerca. Con

ciò, si ribadisce l'ambizione a impostare un lavoro utile a ottenere risultati che possano condurre alla costruzione di modelli interpretativi che non si limitino a fotografare singole situazioni spaziali e culturali, ma puntino alla ricostruzione del processo storico e sociale nel suo farsi.

Bibliografia

- Antonetti C., 2005 – I Greci ad Adria fra il VI e il V secolo a.C. In Angeli Bertinelli M.G. & Donati A. (a cura di), *Il cittadino, lo straniero, il barbaro fra integrazione ed emarginazione nell'antichità*, Atti del I Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova 2003). *Serta antiqua et mediaevalia* VII. Giorgio Bretschneider, Roma: 115-141.
- Baldassarra D., 2013 – *Dal Saronico all'Adriatico. Iscrizioni greche su ceramica del Museo archeologico nazionale di Adria*. ETS, Pisa, 366 pp.
- Belfiore V., 2015 – Graffiti etruschi dalla Gallia e il piombo di Pech Maho: alcune questioni paleografiche e contenutistiche. In Roure R. (dir.), *Contacts et acculturations en Méditerranée occidentale. Hommages à Michel Bats*. Publications du Centre Camille Julian, Aix-en-Provence: 537-543.
- Bellelli V. & Benelli E., 2018 – *Gli Etruschi. La scrittura, la lingua, la società*. Carrocci, Roma, 239 pp.
- Benelli E., 2004 – La documentazione epigrafica spinetica. In Berti F. & Harari M. (a cura di), *Storia di Ferrara*, II. *Spina tra archeologia e storia*. Corbo Editore, Ferrara: 251-270.
- Benelli E., 2015 – Epigrafia e lingua etrusca fra Pauli e Buonamici. In M.-L. Haack (éds.), *La construction de l'étruscologie au début du XXe siècle*. Ausonius Éditions, Bordeaux: 93-103.
- Buonamici G., 1929 – Criteri di coordinamento nelle ricerche epigrafiche. In *Atti del Primo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze-Bologna 1928). Rinascimento del libro, Firenze: 232-245.
- Bourdin S., 2006 – Fréquentation ou intégration: les présences allogènes dans les emporia étrusques et ligures (VI^e-IV^e s. av. J.-C.). In Clément F., Toran J. & Wilgaux J. (dir.), *Espaces d'échanges en Méditerranée. Antiquité et Moyen Age*. Presses universitaires de Rennes, Rennes: 19-39.
- Bourdin S., 2017 – Forme di mobilità e dinamismi etnico-culturali nell'Italia centro-meridionale. In *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme modelli dinamiche*, Atti del 54° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2014). Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto: 105-122.
- CIE – Corpus Inscriptionum Etruscarum.
- Clackson J., James P., McDonald K., Tagliapietra L. & Zair N. 2020 – Introduction. In Clackson J., James P., McDonald K., Tagliapietra L. & Zair N. (eds), *Migration, Mobility and Language Contact in and around the Ancient Mediterranean*. Cambridge University Press, Cambridge: 1-22.
- Collis J., 2022 – Celts. Art and identity. In Saccoccio F. & Vecchi E. (eds), *Who do you think you are? Ethnicity in the Iron Age Mediterranean*. Accordia Research Institute, London: 9-20.
- Colonna G., 1974a – Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a Nord degli Appennini. *Studi Etruschi*, XLIV: 3-24.
- Colonna G., 1974b – I Greci di Adria. *Rivista di Storia Antica*: 1-21.
- Colonna G., 1993 – La società spinetica e gli altri *ethne*. In Berti F. & Guzzo P.G. (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della mostra (Ferrara 1993-1994). Comitato Ferrara arte, Ferrara: 131-143.
- Colonna G., 1998 – Intervento. In Rebecchi F. (a cura di), *Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*, Atti del Convegno Internazionale di Studi «Spina: due civiltà a confronto» (Ferrara 1993). L'Erma di Bretschneider, Roma: 127-130.
- Colonna G., 2006 – A proposito della presenza etrusca nella Gallia meridionale. In *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Marseille-Lattes 2002). Fabrizio Serra, Pisa-Roma: 657-678.
- Colonna G., 2007 – I Greci di Caere. *Annali Faina*, XI: 69-94.
- Cortona 2015 – *Gli Etruschi maestri di scrittura. Società e cultura nell'Italia antica*, Catalogo della mostra (Cortona 2016). Silvana Editoriale, Milano, 216 pp.
- Da Vela R., 2022 – The Memory of the Little Things: Mobility and Encounters as Constitutive Elements of Memoryscapes in the Iron Age Apennines. *Ocnus*, 30: 183-195.
- Desantis P., Govi E., Nizzo V., Sassatelli G. & Trocchi T., 2023 – *Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo*, Catalogo della mostra (Ferrara 2022-2023). Ara Edizioni, Monteriggioni, 553 pp.
- Fiorini L. & Torelli M., 2017 – L'emporion arcaico di Gravisca e la sua storia. In Govi E. (a cura di), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Atti del Convegno (Bologna 2016). Bononia University Press, Bologna: 255-299.
- Gaucci A., 2015 – Organizzazione degli spazi funerari a Spina e in area deltizia con particolare riguardo al periodo tardo-arcaico. *Annali Faina*, XXII: 113-170.
- Gaucci A., 2016 – La fine di Adria e Spina etrusche. In Govi E. (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II secolo a.C.)*, Atti del Convegno di Studi Etruschi ed Italici - Sezione Etruria padana e Italia settentrionale (Bologna 2013). Giorgio Bretschneider, Roma: 171-221.
- Gaucci A., 2021 – *Iscrizioni della città etrusca di Adria. Testi e contesti tra Arcaismo ed Ellenismo*. Bononia University Press, Bologna, 255 pp.
- Gaucci G., 2022 – Epigrafia, sacro e società tra Etruria settentrionale e padana. Gruppi sociali e modelli egemonici nei luoghi di culto tra VI e V secolo a.C. *Scienze dell'Antichità* 28(3): 127-140.
- Gaucci A., 2023 – Writing practice and society. In Govi 2023: 99-113.
- Gaucci A., (2023) – Epigrafia etrusca e società nella Valle del Po. In *Atti del XXX Convegno di Studi Etruschi ed Italici* (Bologna 2022). Giorgio Bretschneider, Roma (in stampa).
- Gaucci A., Govi E. & Pizzirani C., 2020 – *Fenomeni di interazione culturale nella città etrusca di Spina*. In Castiglioni M.P., Curcio M. & Dubbini R. (a cura di), *Incontrarsi al Limite. Ibridazioni mediterranee nell'Italia preromana*, Atti del convegno internazionale (Ferrara 2019), *Adrias* 6. L'Erma di Bretschneider, Roma: 159-188.
- Gaucci A., Govi E. & Sassatelli G., 2020 – Le stele iscritte di Bologna. *Studi Etruschi* LXXXIII: 163-207.
- Govi E., 2014 – Lo studio delle stele felsinee. Approccio metodologico e analisi del linguaggio figurativo. *Annali Faina* XXI: 127-186.
- Govi E., 2017 – *Il progetto di ricerca sulla necropoli di Valle Trebba. Qualche spunto di riflessione*. In Reusser C. (Hrsg.), *Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung*, Tagung (Zürich 2012). M. Leidorf, Rahden: 99-108.
- Govi E., 2019 – L'Etruria padana. In Bentini L., Marchesi M., Minarini L. & Sassatelli G. (a cura di), *Etruschi. Viaggio nella terra dei Rasna*, Catalogo della mostra (Bologna 2019-2020). Electa, Milano: 357-361.
- Govi E., 2023 – Govi E. (a cura di), *Kainua (Marzabotto)*. University of Texas Press, Austin, 280 pp.
- Hoskins J., 2006 – Agency, Biography and Objects. In Tilley Ch., Keane W., Kuechler S., Rowlands M. & Spyer P. (eds), *Handbook of material culture*. Sage Publications, London-Thousand Oaks-New Delhi: 74-84.
- Johnston A. & Pandolfini M., 2000 – *Gravisca*, 15. *Le iscrizioni*. Edipuglia, Bari, 132 pp.
- Jones S., 1997 – *The archaeology of ethnicity: Constructing identities in the past and present*. Routledge, London-New York, 180 pp.
- Knapp A.B. & van Dommelen P., 2010 – Material connections. Mobility, materiality and Mediterranean identities. In Knapp A.B. & van Dommelen P. (eds), *Material connections in the Ancient Mediterranean. Mobility, materiality and identity*. Routledge, London-New York: 1-18.

- Kopytoff I., 1986 – The cultural biography of things: commoditization as process. In A. Appadurai (ed.), *The social life of things. Commodities in cultural perspective*. Cambridge University Press, Cambridge: 64-91.
- Maggiani A., 2002 – L'alfabeto etrusco nel Veneto. In Marinetti A. (a cura di), *Akeo: i tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della mostra (Montebelluna-Cornuda 2001-2002). Tipoteca italiana fondazione, Cornuda: 55-63.
- Maras D.F., 2020 – La scrittura dell'Italia preromana. *Palaeohispanica* 20: 923-968.
- Marchesi M., 2011 – *Le sculture di età Orientalizzante in Etruria Padana*, Pendragon, Bologna, 347 pp.
- Marchesini S., 2007 – *Prosopographia etrusca II, 1*. Studia. Gentium mobilitas. L'Erma di Bretschneider, Roma, 186 pp.
- Marchesini S., 2010 – Costruire l'etnicità nell'Italia antica. Matrimoni misti come veicolo di integrazione nell'Italia preromana. *Rivista di Storia Antica*, XL: 67-83.
- Marinetti A., 2022 – Annotazioni sull'iscrizione venetica con onomastica celtica da Bologna. In Calderini A. & Massarelli R. (a cura di), *Eqo: Duenosio. Studi offerti a Luciano Agostiniani*. Università degli Studi di Perugia, Perugia: 647-662.
- Meiser G. (Hrsg.), 2014 – *Etruskische Texte*, Editio Minor, I-II. Baar Verlag, Hamburg, 859 pp.
- Morigi G. & Sassatelli G., 1993 – Il sepolcreto etrusco del Polisportivo di Bologna. Nuove stele funerarie. *Ocnus*, 1: 103-124.
- Morin V., 1969 – 'L'objet biographique'. *Communications*, 13: 131-139.
- Morpurgo G., 2018 – *I sepolcreti etruschi di Bologna nei terreni De Luca e Battistini (fine VI – inizi IV secolo a.C.)*, I. Bononia University Press, Bologna, 603 pp.
- Pozzi A., 2011 – *Le tombe di Spina con iscrizioni etrusche*, Tesi di Dottorato in Studio e Conservazione dei Beni Archeologici ed Architettonici (Ciclo XXII), Università di Padova.
- REE – *Rivista di Epigrafia Etrusca*.
- Rigobianco L., 2013 – *Su numerus, genus e sexus*. Elementi per una grammatica dell'etrusco. Quasar, Roma, 214 pp.
- Rix H., 1963 – *Das etruskische Cognomen. Untersuchungen zu System, Morphologie und Verwendung der Personennamen auf den jüngeren Inschriften Nordetruriens*. Harrassowitz, Wiesbaden, 410 pp.
- Saccoccio F., 2022 – Epilogue. A critical appraisal of ethnic studies in the Iron Age Mediterranean. In Saccoccio F. & Vecchi E. (eds), *Who do you think you are? Ethnicity in the Iron Age Mediterranean*. Accordia Research Institute, London: 167-178.
- Sassatelli G., 1989 – *Ancora sui rapporti tra Etruria padana e Italia settentrionale: qualche esemplificazione*. In Benedini E. (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, Atti del Convegno (Mantova 1986). Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova 1989: 49-81.
- Sassatelli G., 1990 – La situazione in Etruria padana. In *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, Actes de la table ronde (Rome 1987). École Française de Rome, Rome: 51-100.
- Sassatelli G. (a cura di), 1994 – *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*. Bologna University Press, Imola, 253 pp.
- Sassatelli G., 1999 – Spina e gli Etruschi padani. In Braccetti L. & Graciotti S. (a cura di), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di archaiologia adriatica*, Atti del Convegno (Venezia 1996). L.S. Olschki, Firenze: 71-107.
- Sassatelli G., 2008 – *Celti ed Etruschi nell'Etruria Padana e nell'Italia settentrionale*. In Vitali D. & Verger S. (a cura di), *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele*, Atti della Tavola rotonda (Roma 1997). Ante quem, Bologna: 323-348.
- Sassatelli G., 2013a – Etruschi, Veneti e Celti. Relazioni culturali e mobilità individuale. *Annali Faina* XX: 397-427.
- Sassatelli G., 2013b – Etruschi e Veneti. Relazioni culturali e mobilità individuale. In *Giulia Fogolari e il suo "repertorio... prediletto e gustosissimo"*. *Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, Atti del Convegno di Studi (Este-Adria 2012), *Archeologia Veneta* XXXV: 168-187.
- Sassatelli G. & Gaucci A., 2010 – Le iscrizioni e i graffiti. In G. Govi E. & Sassatelli G. (a cura di), *Marzabotto. La Casa 1 della Regio IV-Insula 2, 2. I materiali*. Ante quem, Bologna: 313-393.
- Scopacasa R., 2017 – Ethnicity. In Farney G.D. & Bradley G. (eds), *The peoples of ancient Italy*. De Gruyter, Berlin-Boston: 105-126.
- Smith C., 2019 – Revisiting the Roman Clan. In Di Fazio M. & Paltineri S. (a cura di), *La società gentilizia nell'Italia preromana. Tra realtà e mito storiografico*. Edipuglia, Bari: 25-45.
- Tilley Ch., Keane W., Kuechler S., Rowlands M. & Spyer P. (eds), 2006 – *Handbook of material culture*. Sage Publications, London-Thousand Oaks-New Delhi, 556 pp.
- Uggeri G., 1978 – Primo contributo all'onomastica spinetica. In Santoro C. & Marangio C. (a cura di), *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*. Museo civico archeologico Ugo Granafei, Mesagne: 331-416.
- Ulf C., 2014 – Rethinking Cultural Contacts. In Rollinger R. & Schnegg K. (Hrsg.), *Kulturkontakte in Antiken Welten: vom Denkmodell zum Fallbeispiel*, Proceedings des internationalen Kolloquiums (Innsbruck 2009). Peeters, Leuven-Paris-Walpole: 507-564.
- van der Meer L.B., 2019 – Book Review. *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Vol. IV, Italia Superiore, Sectio I, fasc. 1. Inscriptiones Atriae et in agro atriano repertae (tit. 20001-21071). *Etruscan Studies*, 22(1-2): 163-165.
- Walsh J. St. P., 2014 – *Consumerism in the Ancient World. Imports and Identity Construction*. Routledge, London-New York, 218 pp.
- Zamboni L., 2022 – Do you think we are Etruscans? Recognition issues in the 6th century BC Po valley. In Saccoccio F. & Vecchi E. (eds), *Who do you think you are? Ethnicity in the Iron Age Mediterranean*. Accordia Research Institute, London: 77-96.



Articolo / Article

Identità e mobilità dei Celti d'Italia alla luce dei dati epigrafici e linguistici. Sull'acquisizione della scrittura come processo di definizione identitaria

Patrizia Solinas^{1*}

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia, Italia

Parole chiave

- Leponzio
- Alfabeti preromani
- Italia antica

Key words

- Lepontic
- Pre-roman Alphabets
- Ancient Italy

Riassunto

L'adozione e l'adeguamento della grafia etrusca per la notazione del celtico d'Italia sono parte di un processo di definizione identitaria innescato dal rapporto con il modello culturale etrusco-italico. Il contributo, partendo dall'analisi di documenti epigrafici provenienti da area golasecchiana e datati tra VII e VI sec. a. C., vuole evidenziare alcuni punti chiave del processo di acquisizione alfabetica da parte dei Celti d'Italia. In particolare, l'iscrizione da Sesto Calende, rappresentativa delle varie attestazioni di presenza di scrittura etrusca in area padana e golasecchiana, è considerata quale testimonianza del contesto di contatto sociale e culturale che crea le precondizioni del successivo adattamento in chiave locale. In iscrizioni come quelle del bicchiere arcaico di Castelletto Ticino, della stele di Vergiate e della stele di Prestino, invece, sono messe in luce le caratteristiche per le quali è evidente che la soluzione grafica adattata alle esigenze di una lingua locale si realizza, anche in contesto celtico, come in quello venetico, in varietà.

Abstract

The adoption and adaptation of the Etruscan writing for the notation of the Italian Celtic are part of a process of identity definition, triggered by the relationship with the Etruscan-Italic cultural model. The aim of this contribution is to highlight some key points of the process of alphabetic acquisition by the Celts of Italy, starting from the analysis of epigraphic documents coming from the area of Golasecca dated between the 7th and 6th centuries a.C.. In particular, the inscription from Sesto Calende – representative of the various attestations of the presence of Etruscan writing in the Po Valley and the area of Golasecca – is considered as evidence of the context of social and cultural contact that creates the preconditions for subsequent local adaptation. On the other hand, in inscriptions such as those of the archaic glass of Castelletto Ticino, the stela of Vergiate and the stela of Prestino, I have underlined some characteristics that point out the heterogeneous way in which the Etruscan alphabetic traditions are adapted to the needs of a local language, even in a Celtic context like the Venetic one.

* E-mail dell'Autore corrispondente: solinas@unive.it

Introduzione e obiettivi

L'acquisizione e l'adattamento della scrittura etrusca da parte dei Celti d'Italia sono fenomeni centrali di un processo di definizione identitaria innescato e condizionato dal rapporto con il modello culturale etrusco. L'archeologia ha evidenziato contatti e mobilità fra il mondo etrusco-italico e le aree golasecchiane settentrionali anche in epoca precedente¹, ma le fasi più arcaiche dell'alfabetizzazione dell'Italia settentrionale si collocano a cavallo tra VII e VI sec. a.C. Il rapporto con il modello culturale etrusco induce, su vari fronti (oltre a quello della cultura materiale), a volontà di emulazione e adeguamento, crea nuovi 'bisogni culturali' e innesca processi di costruzione di un profilo identitario che aspira a riprodurre i tratti del modello di riferimento. In quest'ottica, ad esempio, va letto il fenomeno per cui i Celti dell'Italia settentrionale improntano la propria formula onomastica ad una struttura binomia che, mentre in contesto etrusco è motivata perché risponde a una organizzazione sociale, in ambito celtico non ha altro senso che quello di riprodurre il modello di prestigio (Prosdocimi 1991; Solinas 1993-1994). Analogamente, anche l'adozione della scrittura si può vedere quale risposta ad un 'bisogno culturale' indotto dal contatto con il modello etrusco-italico. In questo caso però, dopo una fase iniziale di impiego dell'alfabeto etrusco, si arriva alla creazione di sistemi grafici adattati alle necessità di una lingua che l'etrusco non è; questa creazione è manifestazione di una autocoscienza identitaria almeno dal punto di vista linguistico. La valenza identitaria dell'adattamento della grafia etrusca alla notazione del celtico d'Italia è confermata dal fatto che la soluzione alfabetica esito di questo processo, l'alfabeto cosiddetto 'leponzio'², è stato impiegato dai Celti d'Italia fino a fasi di romanizzazione avanzata, in contesti in cui questa scelta grafica non può che essere ideologicamente connotata (Solinas 2002, 2010).

In quest'ottica prenderò in considerazione alcuni documenti epigrafici quali prodotti e manifestazioni di condizioni e istanze ideologiche e culturali. In particolare, l'iscrizione da Sesto Calende è scelta come rappresentativa delle varie attestazioni di presenza di scrittura etrusca in area padana e golasecchiana ed è considerata quale testimonianza del contesto di contatto sociale e culturale che crea le precondizioni del successivo adattamento in chiave locale dell'alfabeto. In iscrizioni come quelle del bicchiere arcaico di Castelletto Ticino, della stele di Vergiate e della stele di Prestino, invece, sono messe in luce le caratteristiche per le quali è evidente che la soluzione grafica adattata alle esigenze di una lingua locale si realizza, anche in contesto celtico, come in quello venetico, in varietà.

Premesse di conoscenze e di metodo

Nel 1971, in *Lepontica* (1971), M. Lejeune ha (di)mostrato la celticità delle iscrizioni cosiddette 'leponzie' e ne ha descritto l'alfabeto nei termini che sono rimasti riferimento per quasi un ventennio. Lejeune collocava la creazione dell'alfabeto intorno al ±600 a.C. e poneva almeno due successive riforme alfabetiche; riconosceva 18 segni, in forme e con valori non omogenei ma tutti in uso; ipotizzava che il segno per /o/ – assente nei modelli etruschi riformati – fosse stato reintrodotta sul modello dell'alfabeto greco di Marsiglia (peraltro fondata proprio nel 600 a.C.). Il quadro generale di *Lepontica* è capitale per l'accertamento della celticità in Italia ma, sul fronte della storia della grafia, presenta alcune incoerenze. Queste erano dovute in primis al fatto che la documentazione epigrafica disponibile all'epoca mancava quasi completamente di datazioni su base archeologica; a questo si aggiungeva un preconcetto di tipo storico per cui la celticità in Italia non poteva che essere posteriore al IV se-

colo (e cioè alla prima penetrazione gallica in Italia segnalata dalle fonti). Infine, l'argomentazione di Lejeune era condotta all'insegna del concetto di 'alfabeto princeps', procedeva quindi esclusivamente secondo trafilie lineari e interpretava tratti di varietà arcaica quali fenomeni recenziatori di multipla variazione.

A partire dagli anni '80 del secolo scorso, il tema delle prime fasi della scrittura nel nord d'Italia ha visto contributi decisivi (v. ad esempio Colonna 1988, de Marinis & Motta 1990-91, Motta 2000). Questi sono stati resi possibili da un contesto archeologico disegnato in modo sempre più ricco e preciso, nonché da una rinnovata prospettiva più generale di inquadramento cronologico della stessa celticità linguistica in Italia, accertata e accettata anche per fasi precedenti al IV secolo delle fonti. A questo si è affiancata una nuova chiave di lettura dei fenomeni scrittori e di trasmissione delle scritture posta da A. L. Prosdocimi (Prosdocimi 1990, 2009): perché le dinamiche di acquisizione e adattamento della scrittura come tecnica si possano realizzare, contiguità areale o occasione di relazioni commerciali non sono sufficienti se non si creano le condizioni che consentano il rapporto fra 'maestri' e 'allievi' (la 'scuola'). A queste condizioni di carattere materiale si devono aggiungere dei presupposti di carattere 'ideologico' che sono la consapevolezza e la volontà di autorappresentazione di una identità linguistica e culturale. Prosdocimi ha quindi sostituito la nozione di 'alfabeto princeps' con quella, più ampia e flessibile, di 'corpus dottrinale' che consiste nell'insieme delle conoscenze (valori, regole d'uso, modi della testualità) che, oltre alla serie dei segni, sono necessarie per la messa in atto della scrittura. Nel corpus dottrinale sono presenti, inoltre, anche norme 'altre' (di altre tradizioni o non più in uso) rispetto a quelle che sono attestate nella documentazione epigrafica. Come si vedrà, sono proprio queste conoscenze più ampie, facenti parte del 'corpus dottrinale' e da esso, all'occorrenza, attingibili, che possono rendere conto dei casi di realizzazioni grafiche alternative e di compresenza di varianti spesso funzionalmente equipollenti. Fondamentali per confermare la molteplicità delle varietà possibili all'interno della stessa tradizione alfabetica, sono venuti (Malnati & Bermond Montanari 1988; De Simone 1992; Maggiani 2014) i cosiddetti 'cippi di Rubiera' (ET Pa 1, 1-2) che, datati tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C., rimandano ad un medesimo contesto di produzione materiale (secondo alcuni addirittura alla stessa bottega), ma portano iscrizioni in alfabeto etrusco secondo due norme grafiche differenti; il cippo cosiddetto n. 1 secondo quella di tipo etrusco meridionale (θ a cerchio con punto centrale), mentre il n. 2 secondo quella di tipo settentrionale (θ a croce).

Il concetto di corpus dottrinale e quanto ne consegue, insieme alle rinnovate cronologie corrette e certe, hanno permesso di individuare per l'intero fenomeno di alfabetizzazione delle aree del nord (gli alfabeti 'nord-etruschi' di Mommsen 1853) un rapporto diretto con i modelli e i *corpora* dottrinali etruschi di VII secolo non ancora riformati (Prosdocimi 1990, 2009); questi avevano disponibili i segni e i relativi valori, che non erano in uso per l'etrusco, ma che potevano essere recuperati per le esigenze di notazione di lingue diverse (e che precedentemente erano stati giustificati come introduzioni per recupero da varietà vicine, come ad esempio o dall'alfabeto greco di Marsiglia per la grafia dei Celti d'Italia).

I progressi di conoscenze e di prospettive di inquadramento delle stesse varietà venute per le fasi più arcaiche, hanno innescato un fruttuoso ripensamento della storia specifica della grafia del celtico d'Italia³ che, ovviamente, su molti punti si pone in termini distanti dalla vulgata di *Lepontica*.

Alcuni aspetti delle prime fasi della scrittura leponzia, a partire dall'adattamento di un modello etrusco settentrionale, sono tuttora ancora mal definiti a causa del presupposto della trafilie lineare

¹ De Marinis a più riprese fino a de Marinis 2009 con i rimandi precedenti; ma si veda in questo stesso volume il contributo di S. Paltineri.

² L'etichetta 'leponzio' per l'alfabeto non è adeguata per molte ragioni, ma è comunemente in uso come indicatore convenzionale qui mantenuto per non complicare ulteriormente una trattazione per la quale il focus, come detto, non è né linguistico né storiografico: su questa dizione Solinas 1993-94, Solinas 2010.

³ Per questa v. ad esempio Rubat Borel 2005; Maras 2014a, 2014b, 2020b.

di una sola presunta tradizione scrittoria; tale presupposto deve essere messo da parte a vantaggio dei concetti 'corpus dottrinale' e di 'scuole di scrittura' in cui convivono varietà alfabetiche, sia quali forme sia quali regole d'uso⁴.

La presenza della scrittura: alfabeto, lingua e altri indici culturali

La documentazione epigrafica relativa all'orizzonte cronologico fra VII e V sec. a. C. da me considerato non è ampia⁵, ma ho comunque effettuato una ulteriore selezione soffermandomi solo su alcune iscrizioni⁶, a mio avviso più rappresentative in relazione agli aspetti trattati. Inoltre, come detto, in questa sede non disegno una storia dell'alfabeto dei Celti d'Italia ma evidenzio, tramite le iscrizioni, aspetti del contesto socio-culturale da cui emanano; non entro quindi nelle specifiche questioni di presenza, forma e regole d'uso dei segni, se non in quanto funzionali al mostrare che l'adattamento dell'alfabeto etrusco alla notazione del celtico d'Italia è avvenuto in varietà.

La nota iscrizione sulla coppa da Sesto Calende (loc. Cascina Presualdo) (Fig. 1) è fra le più antiche attestazioni della presenza della scrittura in area padana.⁷ La prima datazione (de Marinis 1986) la collocava alla fine del VII sec. a. C. ma, attualmente, la cronologia rivista rimanda alla metà del VII sec. a.C. (de Marinis 2009: 157-159). La grafia è etrusca e il testo è ...*junθanaχa*. G. Colonna (Gambari & Colonna 1988: 140-141) vi aveva visto una formula onomastica etrusca con varie possibilità di segmentazione; Prosdocimi (Prosdocimi 1990: 298; 1991: 148 sgg.) ha invece evidenziato come, in quella zona e su un oggetto di produzione locale, la grafia, pur etrusca, avesse possibilità, e forse probabilità, di notare una lingua celtica. A questa considerazione è seguita una proposta di analisi quale formula onomastica binomia in cui entrambi gli elementi sono in -a come è plausibile in una lingua celtica (a questa via interpretativa ha in seguito aderito anche Colonna). Come già richiamato, la formula onomastica a struttura bimembre non è di tradizione celtica ma è bensì adozione della celticità di ambito italiano per adeguamento ad un modello culturale etrusco-italico. Se l'ipotesi interpretativa di Prosdocimi è valida⁸, l'iscrizione di Sesto Calende è manifestazione di lingua e appartenenza etnica celtici che prendono forma attraverso il modello culturale etrusco a cui appartengono la scrittura e la formula onomastica binomia. Secondo la brillante prospettiva proposta da D. Maras (Maras 2012, 2014a, 2014b), la prima trasmissione della scrittura in Etruria e poi nelle aree del nord Italia (e quindi nel polo proto-urbano Sesto Calende – Golasecca – Castelletto Ticino), sarebbe legata ad una circolazione, fra élites sociali ed economiche, di doni di prestigio sui quali la scrittura fissava l'identità del donatore. La pratica del dono e la connessa scrittura sono mezzo per stabilire e consolidare fra individui di rango elevato rapporti che vanno oltre le partizioni etniche e linguistiche, in un processo di definizione di una identità di tipo orizzontale, condivisa fra appartenenti alla stessa classe sociale (un processo "di cooperazione delle élites aristocratiche nella comunità degli 'scrittori'": Maras 2012: 79). In quest'ottica, a maggior ragione, l'iscrizione da Sesto Calende è testimonianza di un primo livello di ricezione del modello culturale etrusco in cui non pare manifestarsi la coscienza di un'identità locale, quanto piuttosto l'aspirazione a emulare i



Fig. 1 – L'iscrizione etrusca da Sesto Calende (loc. Cascina Presualdo), metà del VII sec. a.C. / **Fig. 1** – Etruscan inscription from Sesto Calende (loc. Cascina Presualdo), mid-7th century BC.

termini in cui si manifesta l'identità esterna. Si tratta, in ogni caso, di una testimonianza (epi)grafica della situazione di contatto etnico e culturale fra il mondo etrusco e quello celtico-padano in cui andavano creandosi le condizioni socio-culturali presupposte alla creazione della nuova soluzione alfabetica (Solinas 2010, 2022). Di lì a poco, è la creazione di alfabeto/i derivato/i ma autonomo/i rispetto alla tradizione etrusca, a segnare l'inizio dell'autocoscienza storico-culturale della celticità in Italia.

La/le creazione/i delle varietà adattate

Per l'orizzonte cronologico fine VII/inizio del VI sec. a C sono state recentemente acquisite nuove testimonianze epigrafiche quali il fittile ritrovato a Montmorot (Francia) con iscrizione *priś* (Verger 1998), datato all'inizio del VI sec. a. C. e l'iscrizione su pietra da Castelletto Ticino (località Belvedere) datata alla fine del VII sec. a.C. (de Marinis 2009: 23, Gambari 2011: 19, Gambari 2017: 311). Entrambi sono importanti attestazioni della presenza della scrittura (nel caso del fittile di Montmorot addirittura di una presenza transalpina con probabile provenienza dall'areale golasecciano), ma non hanno le caratteristiche per essere considerati testimoni dell'inizio di una tradizione alfabetica autonoma rispetto a quella etrusca. Infatti, in nessuno dei due casi sono presenti segni che non possano essere interpretati in chiave etrusca⁹.

Le nuove emergenze documentarie dunque attestano l'arrivo avvenuto della scrittura ma non cambiano la ricostruzione per cui la prima testimonianza certa dell'adattamento della grafia etrusca in chiave locale è l'iscrizione sul bicchiere arcaico da Castelletto

⁴ Credo i tempi potrebbero essere maturi per una ulteriore revisione di aspetti la cui analisi è rimasta intrappolata nella ricerca di 'alfabeto princeps' e trafilie lineari e sui quali la prospettiva del corpus dottrinale potrebbe gettare nuova luce.

⁵ La documentazione completa si può vedere in Maras 2014a.

⁶ I documenti epigrafici considerati in queste pagine sono presentati con informazioni di riferimento minime, funzionali alla argomentazione degli aspetti evidenziati e con il riferimento ai principali corpora epigrafici oggi in uso. Per le contestualizzazioni archeologiche e le cronologie rimando per tutti a de Marinis 2009.

⁷ Altrettanto antica (pieno VII sec. a.C.) è quella sulla Ciotola da Golasecca (coll. Bellini) a testo *sepiut(-)si* (lettura de Marinis 2009: 158, n. 152).

⁸ La cronologia rialzata alla metà del VII sec. potrebbe, a mio avviso, essere un elemento di dubbio per una formula onomastica celtica già a struttura bimembre improntata sul modello etrusco.

⁹ Non ho avuto occasione di vedere il masso da località Belvedere e le riproduzioni fotografiche a cui ho avuto accesso non sono utili per una verifica della lettura proposta nella quale comunque vari segni sono ricostruiti (e fra questi il segno per o). Tuttavia, se il segno per theta fosse effettivamente presente nella forma a circolo con croce centrale accanto a quello con punto centrale di Sesto Calende, saremmo di fronte ad una ulteriore conferma della coesistenza nel corpus delle due varianti grafiche.

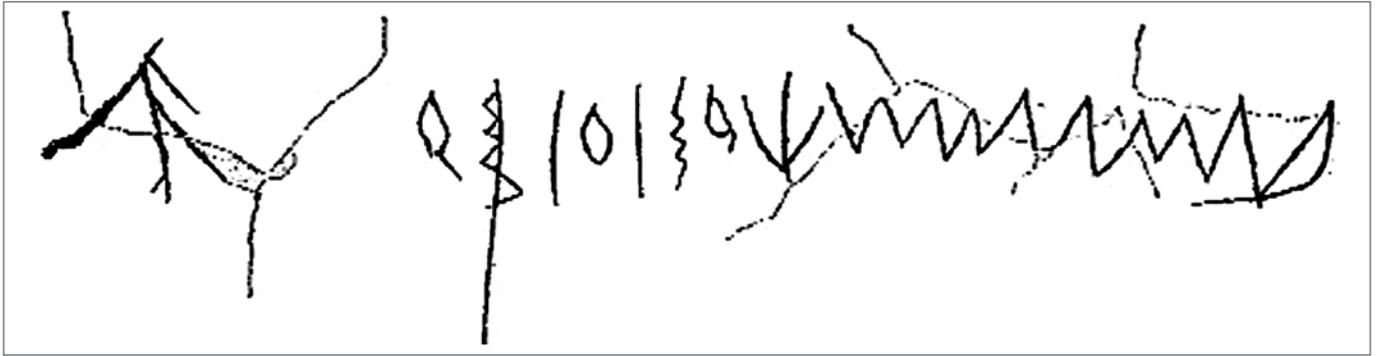


Fig. 2 – L'iscrizione celtica di Castelletto Ticino, primo quarto VI sec. a. C. / **Fig. 2** – Celtic inscription from Castelletto Ticino, beginning of the 6th century BC.



Fig. 3 – L'iscrizione da Sesto Calende (via Sculati, tomba 12), primo quarto del VI sec. a.C. / **Fig. 3** – Inscription from Sesto Calende (via Sculati, grave 12), beginning of the 6th century BC.

Ticino (primo quarto VI sec. a. C.)¹⁰ (Fig. 2). L'iscrizione ha portato dati capitali sul fronte linguistico: ha accertato un genitivo in *-oiso nella flessione dei temi in -o- del celtico (Colonna 1988) e ha portato, nella notazione xosio- della forma *gostio-* < **ghosti* + (*i/j*)o, ulteriore attestazione per il celtico di forme corrispondenti a lat. *hostis*, precedentemente considerate assenti nel lessico della celticità (Prosdocimi 1991; Solinas 2002, 2007). Sul fronte grafico è da considerarsi la prima attestazione indiscussa di alfabeto etrusco adattato in chiave locale in quanto è il più antico documento a noi pervenuto nel quale sono presenti il segno a forcone χ per [g]¹¹ e o per [o] (come nell'alfabeto protovenetico). Colonna, primo editore, pensa ad un adattamento a partire da un alfabeto modello o 'princeps' etrusco già riformato ma, vista la cronologia arcaica e quindi di poco posteriore a quella della riforma alfabetica etrusca,

spiega la presenza di o come un recupero dalla memoria degli scribi. Si interroga anche sulle motivazioni del mancato recupero dalla memoria dei segni per le sonore e lo spiega con una preferenza riservata ai segni in uso nella norma grafica etrusca.

Nell'ottica di analisi che si giova del concetto di 'corpus dottrinale', i grafi e i corrispondenti valori, anche se non in uso, sono presenti nella recitazione della serie alfabetica, perciò non è necessario il recupero dalla "memoria" degli scribi: il segno per o, dunque, da un lato segna la discontinuità rispetto all'uso etrusco, dall'altro funziona per riconoscere la non soluzione di continuità rispetto a un insegnamento teorico etrusco di VII a.C. (e questo anche in altri contesti grafici settentrionali, come quello venetico, che, come quello leponzio, sono adattamenti di alfabeto/i etruschi). Quanto alla spiegazione dell'utilizzo dei segni per le occlusive, è

¹⁰ Gambari & Colonna 1988; De Marinis & Motta 1990-1991: 212, n. 1; Solinas 1995 n° 113bis; Morandi 2004, n° 74; LexLep NO-1.

¹¹ Colonna, per contro ha posto χ quale grafia per [k] e ha quindi interpretato la forma con il confronto con forme etrusche come *Cos(s)ius/Cus(s)ius*: Gambari & Colonna 1988: 134-135.

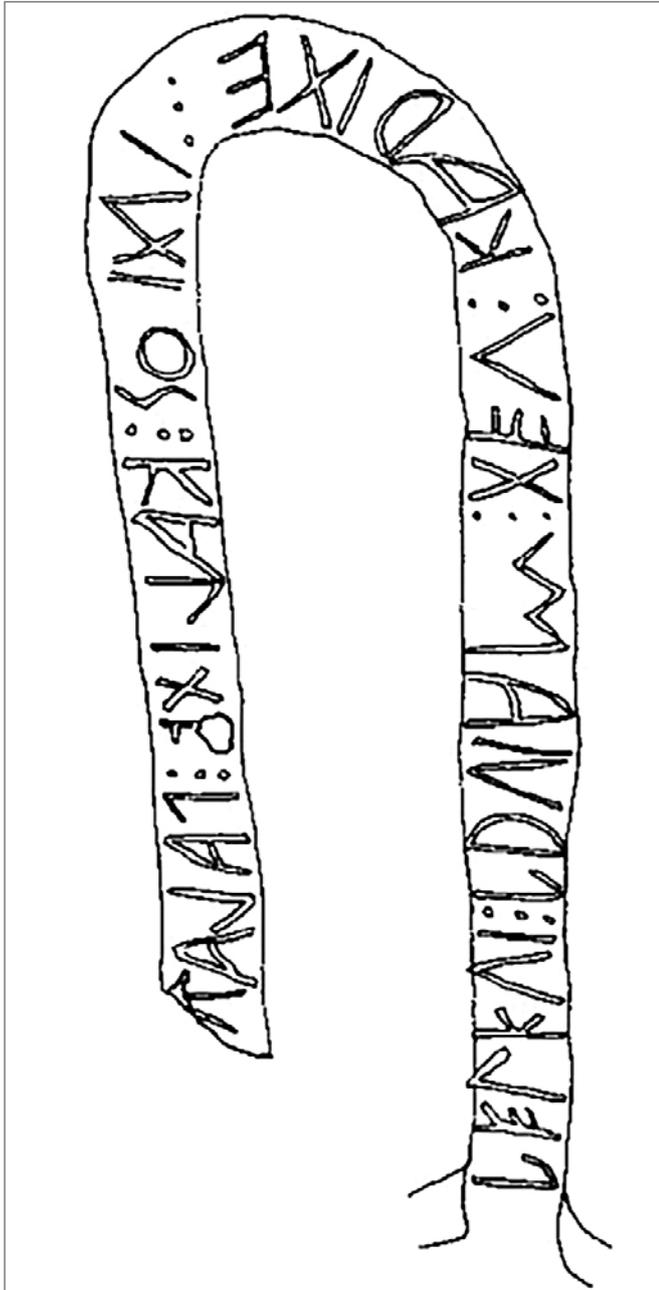


Fig. 4 – L'iscrizione celtica di Vergiate, VI sec. a.C. / Fig. 4 – Celtic inscription from Vergiate, 6th century BC.

forse possibile aggiungere qualche ulteriore argomento al principio 'economico' di impiego dei segni in uso in etrusco.

Recentemente J. Eska (Eska 2017) ha ragionato sulla consistenza fonetica delle cosiddette sonore del celtico continentale e del celtico d'Italia per argomentare una ipotesi di acquisizione della scrittura da parte dei Celti con mediazione dell'alfabeto venetico. Credo che l'ipotesi specifica vada lasciata da parte, ma che la questione di quale fosse la base fonetica dell'opposizione nella serie delle occlusive sia invece da porre. Se, come Eska sostiene, l'opposizione fonologica nella serie delle occlusive si basava, anche nel celtico continentale, come per le lingue celtiche moderne, su un tratto di aspirazione e non di sonorità¹², si potrebbe pensare di aver individuato un ulteriore argomento per spiegare le condizioni nelle quali la sensibilità fonologica dei maestri etruschi abbia condotto all'utilizzo dei grafi per le sorde aspirate.

Con datazione coincidente con quella dell'iscrizione di Castelletto Ticino (primo quarto del VI sec. a.C.), da Sesto Calende (via Sculati, t. 12) proviene un bicchiere di produzione locale con iscrizione (Fig. 3) nella quale i primi editori (Rocca 1999; Sassatelli 2000) avevano visto una (pseudo)iscrizione organizzata intorno ad un unico termine riconoscibile e cioè etrusco *zixu* 'scritto/scrittura (vel similia)'. Il documento è stato riconsiderato da R. de Marinis (de Marinis 2009) che ne ha proposto una lettura in chiave alfabetica etrusca che ha aperto a nuove interessanti prospettive di interpretazione specifica¹³. La lettura è a) *uṣṣeθu viḫxoxri* b) *zixu*. Il segno per *o* è fra quelli ricostruiti nello spazio in cui la lettura è compromessa dalla frattura; l'eventuale presenza precluderebbe però l'attribuzione etrusca della grafia e indicherebbe che quella sul bicchiere di Sesto Calende è una soluzione alfabetica già adattata. Per il tema dell'adozione della scrittura in area golasecchiana rimane comunque rilevante una ulteriore testimonianza a una cronologia in cui altre iscrizioni attestano già esistenti, in varietà, adattamenti alfabetici locali.

Credo che la stele di Vergiate (Fig. 4),¹⁴ retrodatata da R. de Marinis al Golasecca II (VI sec. a.C.), sia un documento non sufficientemente valorizzato nella ricostruzione delle prime fasi dell'alfabeto dei Celti d'Italia. Inizialmente, a causa di fraintendimenti analoghi a quelli che avevano condotto all'errata cronologia assegnata all'iscrizione di Prestino (v. avanti), tratti grafici arcaici erano stati interpretati come seriori e la stele era stata datata al III/I sec. a.C. La rinnovata datazione la individua come, se non contemporanea, di poco posteriore all'iscrizione di Castelletto Ticino e, di certo, precedente a quella Prestino. Questa cronologia è coerente con caratteristiche grafiche come la forma di *a* chiusa (con il secondo tratto verticale che tende ad assumere una forma curva), *m* a quattro tratti, i tre punti sovrapposti divisori di parola. Inoltre, la corrispondenza fra la grafia e alcune evidenze etimologiche mostra che, per la notazione delle sorde e delle sonore, è adottata la modalità unificata (<k p t> per /k p t, g b d/) che sarà, peraltro, quella comune nelle fasi successive dell'alfabeto leponzio¹⁵. Così *pelkui* (notazione per un dativo singolare di tema in -o sulla base *belg-*, la stessa dell'etnonimo lat. *Belgae*¹⁶) mostra che <p> e <k> sono i grafi per /b/ e /g/; *palam* (acc. sing. di un pala tema in -a¹⁷) in cui /p/, esito di una labiovelare *k^w è notata tramite <p>; *teu* (notazione per un

¹² Eska sostiene che la tradizionale opposizione fra le due serie di occlusive sorde e sonore vada sostituita con una opposizione basata su un tratto di aspirazione piuttosto che di sonorità, quindi non /p t k/ vs. /b d g/ bensì /p t k/ vs. /p^h t^h k^h/. La sua argomentazione parte dall'analisi delle lingue celtiche contemporanee per estendersi al celtico continentale per il quale conferma verrebbe anche da grafie latine che portano <P T K> per attesi <B D G> come ad esempio ATEKNATI accanto ad ATEGNATA.

¹³ Maras 2014b, ad esempio, ha individuato nell'iscrizione più lunga una formula onomastica leponzia e in *zixu* un nomen agentis della base verbale *zix*, «scriptor, scriba», ha collegato il documento alle iscrizioni simposiache ospitali con attestazioni arcaiche tra VII e VI secolo a.C. e ha quindi visto, nel bicchiere di bucchero di impasto locale con doppia iscrizione, la testimonianza di un rapporto fra maestro etrusco di scrittura e un personaggio locale di rango.

¹⁴ Solinas 1995, n° 119; Morandi 2004, n° 106; Lex.Lep. VA.6.

¹⁵ I segni rimangono comunque nel corpus dottrinale tanto che, a cronologie molto più recenti possono essere impiegati in contesti fonetici particolari o con volontà di caratterizzazione forse arcaizzante. Si vedano ad esempio *teuoxtonion* (**deuo-gdonio-*) della bilingue di Vercelli (RIG E- 2, Solinas 1995, n° 141, Morandi 2005, n°100, Lex. Lep. VC .1), *eripoxios* (**peribogios*) su un fittile di II a. C. da Gropello Cairoli (Solinas 1995 n° 112, Morandi 2004 n° 104, Lex. Lep. PV.4) o la legenda monetale *seḫeθu* (Prosdocimi 1991, Solinas 2010).

¹⁶ Lascio da parte, perché non pertinenti per la presente argomentazione, gli scenari storici e culturali a cui apre la possibilità che *pelkui* rimandi a un *belgos* e che ci troviamo quindi di fronte ad una indicazione di provenienza.

¹⁷ Per il termine si deduce il significato contestuale di 'sepoltura', ma vi è anche una probabile etimologia come nome verbale *k^wola da *k^wel-, la radice indeuropea che indica il 'movimento circolare', con un passaggio *k^wo- > *k^wa-, che trova analogia in gallico *wo- > *wa- - come in *vassus* < *upo-sto -: Solinas 2015.



Fig. 5 – L'iscrizione celtica di Prestino, prima metà V sec. a.C. / Fig. 5 – Celtic inscription from Prestino, first half of 5th century BC.

nom. sing. < *deivō(n) ha <t> per /d/ e *karite*, forma di preterito in -t- (Eska 1990), ha <t> per /t/. Da segnalare anche la grafia *is'os* a notare un **istos* in cui il segno a farfalla nota l'esito fonetico celtico del nesso -st-, [tʰ], che in *kozis* per **ghostis* nell'iscrizione di Prestino è notato invece con <z>¹⁸.

La soluzione grafica di Vergiate non è seriore o semplificata, bensì attesta, a cronologia arcaica e nello stesso areale golasecchiano, un adattamento dell'alfabeto etrusco diverso da quello della quasi contemporanea iscrizione di Castelletto Ticino (e di quella posteriore di Prestino: v. avanti): mostra, inoltre, come, nella fase iniziale, l'adattamento dell'alfabeto etrusco in chiave locale si sia realizzato in varietà, così come accaduto nel vicino ambito venetico.

La stele di Vergiate ha però anche altre caratteristiche che la rendono peculiare rispetto alle coeve iscrizioni dell'areale golasecchiano, ma anche nell'ambito più generale dell'epigrafia celtica d'Italia. La tipologia del monumento si rifà a modelli di stele funeraria con rotaia a ferro di cavallo tipici dell'Etruria settentrionale (area senese volterrana) ed è un caso unico nell'epigrafia celtica d'Italia; l'articolazione sintattica del testo in due clausole paratattiche (alcuni hanno pensato addirittura ad una composizione con ritmo poetico: Eska & Mercado 2005), si contrappone a quella dei testi delle altre iscrizioni celtiche che contengono il termine *pala* e che hanno struttura formulare con *pala* al nominativo e il dativo del dedicatario. D. Maras (Maras & Sciacca 2011) ha evidenziato come le più antiche iscrizioni di dono etrusche siano composte di più clausole paratattiche e ha individuato in questa struttura sintattica complessa il riflesso della fissazione nella scrittura di una "cerimonialità orale" legata all'azione del dono in cui si racconta la storia dell'oggetto; il passo successivo è il prevalere della struttura formulare e la scrittura fissa l'oralità in formularità. Il modello interpretativo potrebbe essere applicato anche per l'articolazione sintattica complessa del testo di Vergiate e per la rielaborazione in chiave formulare dei testi successivi. In ogni caso le due clausole paratattiche di Vergiate riproducono l'articolazione paratattica dei testi delle stele arcaiche di area senese volterrana che ne sono il modello (e che hanno la stessa struttura complessa delle iscrizioni di dono); il modello testuale è tuttavia rielaborato in chiave affatto locale per alfabeto, lingua e contenuti, a cominciare ad esempio dall'uso del termine *pala* per indicare la sepoltura. Il modello testuale etrusco è rifatto con materiale linguistico e con riferimenti culturali (*pala*) celtici, ancora adattamento in chiave locale non solo della soluzione alfabetica ma anche del modello testuale. Sia sul fronte grafico sia su quello della tipologia testuale e monumentale la stele di Vergiate pare, dunque, il risultato di vari processi di rielaborazione dei modelli di provenienza etrusco-italica per l'adeguamento alle esigenze linguistiche e culturali celtiche. La tipologia monumentale e la struttura testuale verranno abbandonati o, meglio, ulteriormente rielaborati, ma la soluzione alfabetica, diversa da quelle di Castelletto Ticino e di Prestino, sarà quella impiegata (con qualche modifica nella forma dei segni) fino ad epoca di romanizzazione.

L'iscrizione di Prestino¹⁹ (Fig. 5) ha svolto un ruolo centrale

nell'accertamento di una celticità linguistica in Italia anteriore al IV sec. a. C. (Prosdocimi 1991), così come per la ricostruzione delle prime fasi della grafia leponzia (Prosdocimi 1990). I primi approcci interpretativi all'epoca del rinvenimento (1966) hanno sofferto del già ricordato pregiudizio storico nei confronti di cronologie anteriori al IV sec. a.C. per il celtico in Italia. Questo ha, non solo falsato la datazione dell'iscrizione (collocata allora al III/II sec. a.C.), ma anche impedito di interpretare correttamente alcune evidenze grafiche che rimandano in modo diretto ai modelli etruschi. a nella forma A, v nella forma F, z nella forma 'etrusca' #, la compresenza di theta e t per le dentali avrebbero infatti dovuto condurre ad una collocazione arcaica nella tradizione alfabetica leponzia (e invece sono stati visti quali indizi di recenziarietà).

La cronologia corretta alla prima metà V sec. a.C. rende ragione delle particolarità grafiche che corrispondono alla tradizione portata a Rubiera dal cippo numero 1, con punteggiatura divisoriva costituita da tre punti sovrapposti e con theta rappresentata a circolo (e non con il segno a croce di tipo chiusino)²⁰.

Il monumento è eccezionale anche per tipologia materiale e di destinazione evidentemente pubblica e testimonia quindi un uso della scrittura ideologicamente connotato in modo diverso da quello del prezioso arricchimento di doni e scambi fra élites o di un'iscrizione funeraria come a Vergiate: l'iscrizione di Prestino è manifestazione del possesso e dell'ideologia di una socialità strutturata e istituzionalizzata.

Risultati e conclusioni

Da quanto evidenziato si può ipotizzare un quadro storico (ovviamente strutturale) per cui l'iscrizione di fine VII secolo da Sesto Calende è rappresentativa delle prime modalità del rapporto fra il modello culturale di prestigio e la celticità locale. Tali modalità si modificano rapidamente visto che intorno al 600 a.C., da scuola evidentemente etrusca, vi è la creazione di alfabeto/i adattati alle esigenze di una lingua celtica che sono manifestazioni di una autocoscienza di identità linguistica e culturale specifica.

In tutta la documentazione di fase arcaica di area golasecchiana è evidente la varietà delle tradizioni etrusche presenti nel corpus dottrinale. La stessa varietà di tradizioni si riscontra nelle altre soluzioni alfabetiche nord-etrusche, e in particolare modo in quella venetica. Dopo la fase della creazione dalla scuola etrusca, la tradizione (epi)grafica leponzia, tra la fine del V e l'inizio del IV secolo, vede la fissazione e standardizzazione della serie alfabetica e l'uniformazione delle tipologie testuali.

Bibliografia

- de Marinis R., 1986 – I commerci dell'Etruria e i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a.C. In: de Marinis R. (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*. Publi-Paolini, Mantova: 52-80.
de Marinis R. & Motta, F., 1990-1991 – Una nuova iscrizione leponzia su pietra da Mezzovico (Lugano). *Sibirium*, 21: 227-237.

¹⁸ La notazione dell'esito fonetico del nesso [st] è complessa e alternante in tutte le grafie impiegate per il celtico, sia la greca, sia la latina, sia quella etrusco-leponzia: Prosdocimi 1991, Solinas 2007, 2010.

¹⁹ Solinas 1995, n° 65; Morandi 2004, n° 180; LexLep. CO-48.

²⁰ Nell'iscrizione di Prestino theta e t sono impiegate, rispettivamente, per la notazione della dentale sorda e di quella sonora, nella stessa distribuzione di valori che si ritrova nella varietà alfabetica venetica di Padova: v. Prosdocimi 1990.

- de Marinis et al., 2009 de Marinis R.C., Massa S., Pizzo M (a cura di), *Alle origini di Varese e del suo territorio: le collezioni del sistema archeologico provinciale*. L'Erma di Bretschneider, Roma 2009, 750 pp.
- De Simone C., 1992 – *Le iscrizioni etrusche dei cippi di Rubiera*. Musei Civici Reggio Emilia, Reggio Emilia, 25 pp.
- Eska J., 1990 The so-called weak or dental preterite in Continental Celtic, Watkins' law, and related matters. *Historische Sprachforschung*, 103: 81-91.
- Eska J. & Mercado A., 2005 Observations on verbal art in ancient Vergiate. *Historische Sprachforschung*, 118: 160-184.
- Eska J., 2017 – Phonological contrasts and character reduction in the alphabet of Lugano. *Zeitschrift für celtische Philologie*, 64: 59-80.
- Gambari F. M., 2011– Le pietre dei signori del fiume: il cippo iscritto e le stele del primo periodo della cultura di Golasecca. In: Gambari F. M. & Cerri R., (a cura di), *L'alba della città: Le prime necropoli del centro protourbano di Castelletto Ticino*. Interlinea, Novara: 19-32.
- Gambari F. M., 2017, L'interfaccia occidentale: il centro protourbano di Castelletto Ticino e la prima diffusione della scrittura nella cultura di Golasecca. In: Harari M. (a cura di), *Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*. Nomos edizioni, Varese: 315-338.
- Colonna G. & Gambari F., 1988 – Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale. *Studi Etruschi*, 54: 119-164.
- Lejeune M., 1971 – *Lepontica*. Société d'Édition Les Belles Lettres, Paris, 247 pp.
- LexLep = David Stifter et al. (eds.), *Lexicon Leponticum* (2009–). URL: <https://lexlep.univie.ac.at/>.
- Maggiani A., 2014 – Rubiera, *Studi Etruschi*, 76: 276-277.
- Malnati L. & Bermond Montanari G., 1988 – Nuove iscrizioni etrusche da Rubiera (Reggio Emilia). In: Maetzke, G. (a cura di), *Secondo Congresso Internazionale Etrusco*. Atti del Convegno, Firenze, 26 maggio – 2 giugno 1985, vol. 3. Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici, Roma: 1567-1577.
- Maras D. & Sciacca F., 2011 Ai confini dell'oralità. Le forme e i documenti del dono nelle aristocrazie orientalizzanti etrusche. In: Nizzo V. (a cura di), *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto*. Atti del Convegno in memoria di C. Lévi-Strauss, Roma, 21 maggio 2010. Editorial Service System, Roma: 703-713.
- Maras D., 2012 a La scrittura dei principi etruschi. In: Mandolesi A. & Sannibale M. (a cura di), *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente*. Catalogo della mostra, Asti, 17 marzo – 15 luglio 2012. Electa, Milano 2012: 103-109.
- Maras D., 2014 – Breve storia della scrittura celtica d'Italia: L'area Golasecciana. *Zixu: Studi sulla cultura celtica di Golasecca*, 1: 73-94.
- Maras D., 2014b Principi e scribi: alle origini dell'epigrafia leponzia. In: Grassi B. & Pizzo M. (a cura di), *Gallorum Insubrum fines. Ricerche e progetti archeologici nel territorio di Varese*. Atti della Giornata di Studi, Varese, 29 gennaio 2010. L'Erma di Bretschneider, Roma: 101-109.
- Maras D. 2020a Traces of Orality in Writing. In Whitehouse R. D. (ed.), *Etruscan Literacy in its Social Context*. Accordia Research Institute, London: 125-134.
- Maras D., 2020b Le scritture dell'Italia preromana. *Palaeohispanica. Revista sobre lenguas y culturas de la Hispania Antigua*, 20, 2:923-968.
- Mommsen T., 1853 Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen. *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft*, V: 199-260.
- Morandi A., 2004 – *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*. Spazio tre, Roma, 811 pp.
- Motta F., 2000 – La documentazione epigrafica e linguistica. In: de Marinis R. & Biaggio Simona S. (a cura di), *I Leponti tra mito e realtà*. Atti del Convegno, Locarno-Verbania, 9-11 novembre 2000. Armando Dadò ed., Locarno: 181-222.
- Motta F., 2001 – Testimonianze dirette e testimonianze indirette della celticità linguistica in Italia. In: *La Protostoria in Lombardia*. Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale, Como, 22-24 ottobre 1999. Como: Società Archeologica Comense: 301-324.
- Prosdocimi, A.L., 1986 L'iscrizione di Prestino vent'anni dopo. *Zeitschrift für celtische Philologie*, 41: 225-250.
- Prosdocimi, A.L., 1990 – Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica. In: Pandolfini M. & Prosdocimi A.L. (a cura di), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*. Olschki, Firenze: 155-301.
- Prosdocimi A.L., 1991 Note sul celtico in Italia. *Studi Etruschi*, 57: 139-177.
- Prosdocimi A.L., 2009 – Sulla scrittura nell'Italia antica. In: Mancini M. & Turchetta, B. (a cura di), *Scrittura e scritture: Le figure della lingua*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Viterbo, 28-30 ottobre 2004. Il Calamo, Roma: 143-231.
- Rocca G., 1999 L'iscrizione. *Studi Etruschi*, 63: 437-447.
- Rubat Borel, F., 2005 – Lingue e scritture delle Alpi occidentali prima della romanizzazione. Stato della questione e nuove ricerche. *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, 16: 9-50.
- Sassatelli G., 2000 – Le iscrizioni della cultura di Golasecca. In: Binaghi M. A. & Squarzanti M. (a cura di), *Museo Civico di Sesto Calende: La raccolta archeologica e il suo territorio*. A. Ferrario, Gallarate: 50-57.
- Solinas P., 1993-1994 – Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: Il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni. Parte II. *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 152: 873-935.
- Solinas P., 1995 – Il celtico in Italia. *Studi Etruschi*, 60: 311-408.
- Solinas P., 2002 Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche di area veronese. *Studi Etruschi*, 65-68: 275-298.
- Solinas P., 2007 – Annotazioni sulla forma*ghosti- nel celtico d'Italia. In: Cresci Marrone G. & Pistellato A. (a cura di), *Studi in memoria di Fulviomaria Broilo*, Atti del convegno, Venezia, 14-15 ottobre 2005. S.A.R.G.O.N., Padova: 549-568.
- Solinas P., 2010 – Sulle epigrafie preromane dell'Italia settentrionale (con particolare riguardo al celtico). *Incontri Linguistici*, 33: 125-160.
- Solinas P., 2017 Epigrafia e linguistica preromana. In: Harari M. (a cura di), *Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*. Nomos edizioni, Varese: 339-365.
- Solinas P., 2022 Sulle prime fasi dell'epigrafia leponzia. *Rivista di Scienze Preistoriche*, 77 (s.2): 707-711.
- Verger S., 1998 – Un graffite archaïque dans l'habitat hallstättien de Montmorot (Jura, France). *Studi Etruschi*, 64: 265-316.



Articolo / Article

Mobilità e identità nel Veneto tra VI e V secolo a.C.: i dati dei documenti epigrafici

Anna Marinetti^{1*}

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia

Parole chiave

- Venetico
- Mobilità
- Identità
- Alfabeti preromani

Riassunto

L'obiettivo del contributo è quello di proporre e analizzare una rassegna di elementi desunti dal corpus epigrafico venetico che possano, da una parte, far emergere segnali della percezione di una identità culturale; dall'altra, contribuire a far luce sulle dinamiche della circolazione di fenomeni culturali e di individui nell'orizzonte cronologico ed areale previsto dalla Giornata di studi, con focus particolare sul Veneto. Una prima evidenza di carattere identitario è l'esistenza di un alfabeto che si possa definire 'veneto' rispetto a quello etrusco, da cui deriva; sempre sulla base della scrittura, si considera inoltre il fenomeno della differenziazione tra gli usi grafici di Este e Padova, motivando le diversità con la volontà di sottolineare l'identità di un centro rispetto all'altro.

La mobilità individuale viene tracciata sulla base dell'onomastica delle iscrizioni che dimostra, in particolare a Padova, la presenza di componenti allogene, Etruschi e Celti.

Key words

- Venetic
- Mobility
- Identity
- Pre-roman Alphabets

Abstract

The aim of the paper is to review the Venetic inscriptions between the 6th and 5th century BC, in order to bring out signals of the perception of a cultural identity and shed light on the circulation of individuals and cultural phenomena. A first evidence of identity is the existence of an alphabet that can be defined as 'Venetic'; still on the subject of writing, the differentiation between the graphic uses of Este and Padua is also considered; the differences can be explained by willingness to underline their own identity. The mobility of individuals is traced on the basis of the onomastics which demonstrates, in particular in Padua, the presence of Etruscans and Celts.

* E-mail dell'Autore corrispondente: linda@unive.it

Introduzione

Parlare di identità e mobilità implica affrontare due tematiche, tra loro intrecciate, di estrema complessità, oggetto specifico di indagine da parte dell'antropologia, della sociologia, della psicologia sociale che hanno cercato di profilare natura, dinamiche, percezione nelle società antiche e moderne. Non è quindi senza consapevolezza del problema che utilizzo le nozioni di 'identità e mobilità', anche se il titolo del mio intervento sottolinea, nel riferimento ai 'dati', il suo carattere sostanzialmente fattuale; l'obiettivo è quello di proporre una rassegna di elementi desunti dal corpus epigrafico venetico che possano, da una parte, far emergere segnali della percezione di una identità culturale; dall'altra, contribuire a far luce sulle dinamiche della circolazione di fenomeni culturali e di individui nell'orizzonte cronologico ed areale previsto dalla Giornata di studi, con focus particolare sul Veneto. Userò pertanto i termini di 'identità e mobilità' senza riferimenti a un particolare background teorico, in una accezione 'ingenua' e immediata, che da una parte riconosce l'esistenza di un complesso di caratteri condivisi e sentiti come propri da una cultura ('identità'); dall'altra, individua tratti che se ne differenziano, e che dunque sono potenzialmente indicativi di un'alterità.

Materiali e metodi

Il tema dell'identità, che corre parallelo a quello dell'appartenenza, si declina nel nostro caso su diversi livelli: identità dei Veneti versus le altre culture; identità delle singole comunità locali venete nel confronto/contrasto con le altre comunità venete; identità degli individui all'interno di una comunità veneta. Soprattutto in relazione a quest'ultimo punto di vista, il tema dell'identità/alterità si incrocia con la mobilità, che è il fenomeno sociale che offre occasioni di evidenziarla. Per ciascuno di questi livelli si cercherà di identificare nella documentazione, per quanto possibile, degli indicatori espliciti desunti dalle forme di lingua, e dal mezzo per metterle in atto, la scrittura. Il corpus venetico di cui disponiamo per l'arco cronologico che va dalla metà del VI secolo, data presumibile della più antica iscrizione, alla fine del V secolo comprende all'incirca una trentina di iscrizioni; tale cronologia va tuttavia presa con approssimazione, in quanto la possibilità di datare con precisione le iscrizioni, qualora siano prive del supporto di un contesto, sulla sola base di elementi paleografici o linguistici è spesso aleatoria (Marinetti 2016).

Il livello 'macro' dell'identità coincide nel nostro caso con la definizione stessa di una nozione di 'Veneti' quale realtà unitaria; in riferimento ad un etnico *Veneti* le fonti antiche presentano, come noto, un intreccio complesso di tradizioni in cui si mescolano e si rideterminano realtà diverse, dagli omerici Eneti della Paflagonia recuperati nella saga di Antenore, ai Veneti del Veneto, ai Veneti di altre aree d'Europa (Prosdocimi 2002; Braccesi 1984). Nella delicata decostruzione storica di tali intrecci delle fonti, è ormai assodata l'autonomia dell'etnico, e dunque l'assenza di collegamento tra i Veneti del Veneto (o 'dell'Adriatico') e gli 'altri Veneti/Eneti'; le fonti greche testimoniano in positivo l'esistenza dei Veneti 'dell'Adriatico' quanto meno dalla metà del V secolo. D'altro canto, il complesso dei dati della cultura materiale di area veneta manifesta fin dal Bronzo finale (XI-IX secolo) una "omogeneità di base e una salda unità culturale" (Capuis 1993, 57) che si consolida ulteriormente, nella sua fisionomia specifica, nei secoli successivi. A partire dall'introduzione della scrittura (VI secolo) emerge anche il tratto identitario

fondamentale di una lingua comune. L'unità culturale e linguistica che consente di definire un *ethnos* dei Veneti appare fuori discussione; meno facile da accertare è il grado di consapevolezza di tale unità, che doveva basarsi su un insieme di usanze e istituzioni condivise: una organizzazione della società, una ideologia religiosa, un nome etnico, tradizioni comuni, etc.; questo sfondo ideologico è solo di rado manifestato attraverso fonti materialmente attingibili, ma non è impossibile recuperarne alcuni tratti dal complesso della documentazione. L'operazione richiederebbe tuttavia di allargare la prospettiva ad un orizzonte cronologico molto più ampio da quello qui considerato, ed esula dunque dai limiti temporali che ci siamo prefissi di sondare.

Discussione e risultati

Per quanto possono offrire i dati delle fonti epigrafiche di VI-V secolo, una prima evidenza di carattere identitario è l'esistenza stessa di una scrittura che si possa definire 'veneta'. L'alfabeto portato dagli Etruschi, la cui provenienza è ora da ricercare in un centro dell'Etruria padana (Marinetti 2023 c.s.), arriva tramite il percorso 'occidentale' del comparto Po-Mincio-Adige, nel corso della prima metà del VI secolo; trova il suo centro di diffusione probabilmente a Este¹, che lo trasmette a Padova; forse anche in altri centri veneti, ma di questo mancano supporti documentali. L'alfabeto etrusco subisce un profondo intervento di adattamento per essere adeguato a notare la lingua venetica: oltre al recupero del segno per o conservato nelle competenze dottrinali² e all'accoglimento di usi già dell'etrusco, come il digrafo *vh* per /f/, si elaborano soluzioni anche non ovvie a prima vista, come la resa della coppia delle occlusive dentali sorda (/t/) e sonora (/d/) tramite i segni per *θ* e *t*, della velare sonora /g/ con *χ* e della bilabiale sonora /b/ con /φ³. L'esito è un 'nuovo' alfabeto, che pur replicandone le forme esteriori è 'altro' rispetto alla matrice etrusca, per i diversi valori sottesi e per le diverse regole d'uso; nasce così l'alfabeto venetico, che si conserverà immutato nella sostanza per tutto l'arco della cultura veneta, anche se non mancheranno interventi, e rielaborazioni formali che daranno luogo a varietà locali. Un intervento di particolare impatto nella grafia sarà, verso la fine del VI secolo, l'introduzione dell'espedito grafico della punteggiatura, legato ad una nuova tecnica di insegnamento basata sulla sillabazione (Prosdocimi 1988; Prosdocimi 1990).

Le iscrizioni che precedono l'introduzione della punteggiatura sono in tutto solo quattro, ma presentano una distribuzione territoriale abbastanza ampia: due provengono da Este (Fig. 1)⁴, una su pietra sagomata a ciottolone da Cartura-Pernumia (Prosdocimi

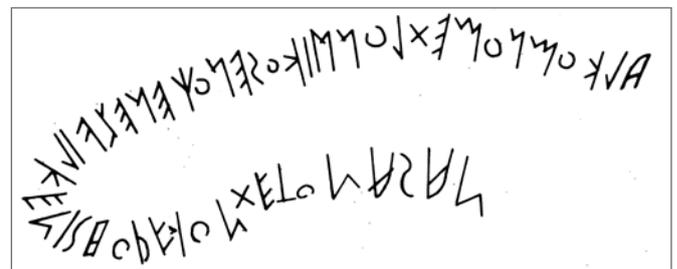


Fig. 1 – Iscrizione su coppa - kantharos da Este. / Fig. 1 – Inscription on Este cup – kantharos.

¹ Da Este viene la più antica iscrizione venetica; il supporto è una coppa bronzea ad imitazione di un kantharos etrusco, che è stata collocata al secondo quarto del VI secolo (Maggiari 2008).

² L'alfabeto etrusco in uso, come noto, non utilizza il segno per o, che tuttavia è presente negli alfabetari etruschi di fase arcaica (VII secolo: Pandolfini 1990), ed è quindi nelle competenze dei 'maestri' etruschi di scrittura che dispongono di un corpus dottrinale (conoscenza di forme, valori, regole d'uso): su questi aspetti Prosdocimi 1990.

³ Quest'ultima non è attestata nella fase iniziale dell'alfabeto, ma da presupporre con alta probabilità per analogia con la documentazione successiva.

⁴ Si tratta della già citata iscrizione su coppa di kantharos bronzeo rinvenuta nello 'scolo di Lozzo' (Fig. 1), forse da attribuire al santuario occidentale di Este (Prosdocimi 1968-69) e dell'iscrizione su stele LV Es 1 da Morlongo.

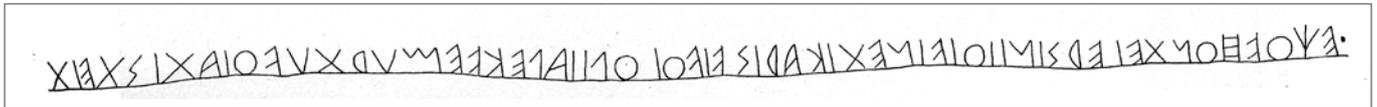


Fig. 2 – Iscrizione su pseudo-ciottolo da Cartura-Pernumia. / Fig. 2 – Inscription on Cartura-Pernumia pseudo-pebble.

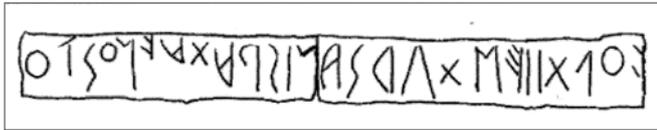


Fig. 3 – Iscrizione su barretta bronzea da Altino. / Fig. 3 – Inscription on bronze bar from Altino.

1972) (Fig. 2), una, su barretta bronzea da Altino (santuario Fornace: Marinetti 2009a) (Fig. 3), che in questa fase cronologica manifesta elementi di stretto collegamento con Padova (Marinetti 2009a)⁵. Il carattere sostanzialmente unitario di questa scrittura, sia a Este che a Cartura ed Altino (= Padova), costituisce un importante tratto identitario: vi deve essere alla base in qualche misura la percezione di una unità culturale che unisce comunità diverse, Este e Padova⁶, dunque la coscienza di appartenere ad una società che condivide la lingua e un insieme di manifestazioni culturali, tra cui l'alfabeto; l'alfabeto comune segnala pertanto l'esistenza di una 'identità veneta' che identifica i Veneti, e insieme li oppone alle culture confinanti che usano alfabeti diversi, in primo luogo gli Etruschi, i Reti, eventualmente i più lontani Celti della facies golasecchiana.

Se l'utilizzo di un alfabeto comune può riflettere un sentire identitario, di appartenenza ad un *ethnos* comune, ciò non significa che non sia già ben presente una percezione delle identità locali all'interno del Veneto; nonostante l'unitarietà di base dell'alfabeto, le quattro iscrizioni si differenziano, anche se per limitati dettagli grafici: dimensioni di *o*, foggia di *k*, *l* con uncino in basso o in alto, *r* con *o* senza codolo; tali differenze si distribuiscono in modo coerente: da una parte le due iscrizioni di Este, dall'altra quelle di Cartura e di Altino, ossia due aree sotto il controllo di Padova. Pare quasi ci sia una voluta ricerca di differenziazione, che nel caso va imputata a Padova, che diversifica rispetto all'alfabeto ricevuto da Este. A distanza di qualche decennio, dopo aver introdotto sempre sulla base dell'alfabeto comune un nuovo mezzo grafico, la punteggiatura, Este e Padova si differenziano nella grafia in modo più evidente; la differenza si realizza non più solo nella foggia, ma nella scelta di grafi diversi in un aspetto specifico, che è la notazione delle consonanti dentali /t/ e /d/. In entrambi gli alfabeti viene parzialmente modificata l'opposizione originaria, che vedeva /t/ resa con *theta* a croce X, e /d/ con il segno per T; la modifica è probabilmente resa necessaria per il potenziale conflitto grafico tra il segno a X e il segno a T con il tratto obliquo,

che porta a rischio di omografia⁷, ma l'intervento si realizza con scelte ed esiti diversi. Este conserva /t/ X mentre per /d/ modifica T, rendendolo formalmente simile al grafo etrusco per z⁸; Padova conserva T per /d/, regolarizzandolo nella croce X, mentre per /t/ introduce un nuovo segno, il *theta* a cerchio puntato⁹.

Va segnalato che in questo alfabeto 'patavino' sono redatte alcune delle iscrizioni su fittili del santuario Fornace di Altino (Marinetti 2009a), che dovrebbero inquadrarsi nel V secolo. Come già accennato, Altino tra VI e V secolo presenta inequivocabili aspetti di dipendenza da Padova; dal momento che l'uso di un tipo alfabetico sottolinea l'appartenenza culturale (oltre che, probabilmente, politica ed economica) a un centro specifico, anche nel caso dell'adozione dell'alfabeto 'patavino' ad Altino si ha a che fare con un segnale di identità¹⁰.

Si è già precisato che la sottolineatura dell'identità passa anche attraverso la manifestazione esterna di forme alfabetiche che connotano la propria scrittura rispetto a quella degli altri. La diversificazione dell'alfabeto di Padova rispetto a Este trova pertanto le sue motivazioni nella volontà di sottolineare l'identità di un centro rispetto ad un centro percepito come 'altro', pur se nell'orizzonte accomunante di una cultura od etnicità. Atestini, Patavini, Vicentini etc. dovevano riconoscersi all'insegna di una 'veneticità' condivisa, ma quali comunità autonome, ben distinte e non di rado in conflitto; di questo abbiamo un riflesso storicamente documentato nel ricorso agli arbitrati romani per dirimere le questioni confinarie¹¹.

Nel quadro delle relazioni tra Padova ed Este rientra un documento epigrafico che tuttavia, proprio perché può avere riflessi storici di notevole rilevanza, deve essere trattato con attenzione e cautela particolari. L'iscrizione¹², su lamina di bronzo, è stata rinvenuta a Este fuori contesto, e in condizioni frammentarie in quanto esito di un reimpiego; nonostante sia conservata solo in parte si differenzia con evidenza dallo standard delle iscrizioni venetiche per la sua eccezionale lunghezza e complessità (Fig. 4). L'iscrizione è stata definita 'Tavola da Este' per la sua provenienza, ma la redazione è in alfabeto di Padova; tratti caratterizzanti sono (v. sopra) *theta* a losanga puntata per /t/ e T per /d/. Alcuni caratteri alfabetici concordano con quelli di iscrizioni patavine di V secolo, in particolare la foggia di *a* con occhiello arrotondato e la foggia di T ancora dissimmetrica rispetto alla successiva regolarizzazione a croce X: tali realizzazioni si ritrovano ad esempio nell'iscrizione del ciottolone di Trambacche (Fig. 5). Nella Tavola manca il segno per *h*, sia in valore proprio che come componente del digrafo *vh* /f/, e ciò esclude purtroppo un dato che avrebbe potuto essere di-

⁵ Nella relazione al presente convegno Michele Cupitò ha sostenuto che la proiezione di Padova su Altino va riportata già al VII secolo.

⁶ Limite a questi due centri, come detto in ragione delle attestazioni; non è accertabile se questo primo assetto dell'alfabeto venetico si fosse diffuso anche in altre aree, ad esempio Vicenza o nel Veneto Orientale (Oderzo).

⁷ Di tale possibile omografia vi è segnale in alcune iscrizioni di Este (LV Es 15, Es 20, Es 23), ove la differenza tra i due segni è data solo dalla diversa lunghezza di un tratto; forse tracce di omografia sono riscontrabili anche in varietà alfabetiche del Veneto orientale: su questo Marinetti 2017.

⁸ L'identificazione *tout court* del segno per /d/ con z etrusco, come finora nella vulgata, non è necessaria; non si può escludere che T sia stato sostituito da questo segno, attinto dalla conoscenza degli alfabeti completi (cfr. nota 6), ma può anche trattarsi di una modifica di T a tratto obliquo mediante l'aggiunta di un secondo tratto (Marinetti 2023 c.s.).

⁹ Il *theta* a cerchio puntato può essere innovazione interna di una scuola alfabetica che conosce la varietà degli alfabeti etruschi, oppure, come finora ritenuto, esito di un nuovo contatto con l'elemento etrusco: Marinetti 2023 c.s.

¹⁰ La presenza di alfabeto patavino ad Altino pare limitata al V secolo; le epoche successive vedranno solo l'utilizzo di una varietà locale, del tipo veneto orientale; per l'introduzione di quest'ultima non si hanno al momento dati certi, ma una precisazione della cronologia si potrebbe avere dopo un'analisi più approfondita dei fittili con iscrizione del santuario. L'abbandono di alfabeto patavino potrebbe costituire indizio di un allentamento nelle relazioni tra Padova ed Altino, ma la questione dovrà essere ulteriormente indagata, anche nell'ottica più generale della formazione delle varietà alfabetiche del Veneto orientale.

¹¹ Il riferimento è all'intervento dei due proconsoli romani Lucio Cecilio Metello (141 a.C.) e Sesto Atilio Sarano (135 a.C.) che stabiliscono il confine, fissandone i termini, tra i centri di Ateste e Patavium (CIL, V, 2491; 2492; CIL, I², 2501) e di Ateste e Vicetia (CIL, V, 2490).

¹² L'iscrizione è stata edita in Marinetti 1998, con un abbozzo delle possibili linee interpretative.

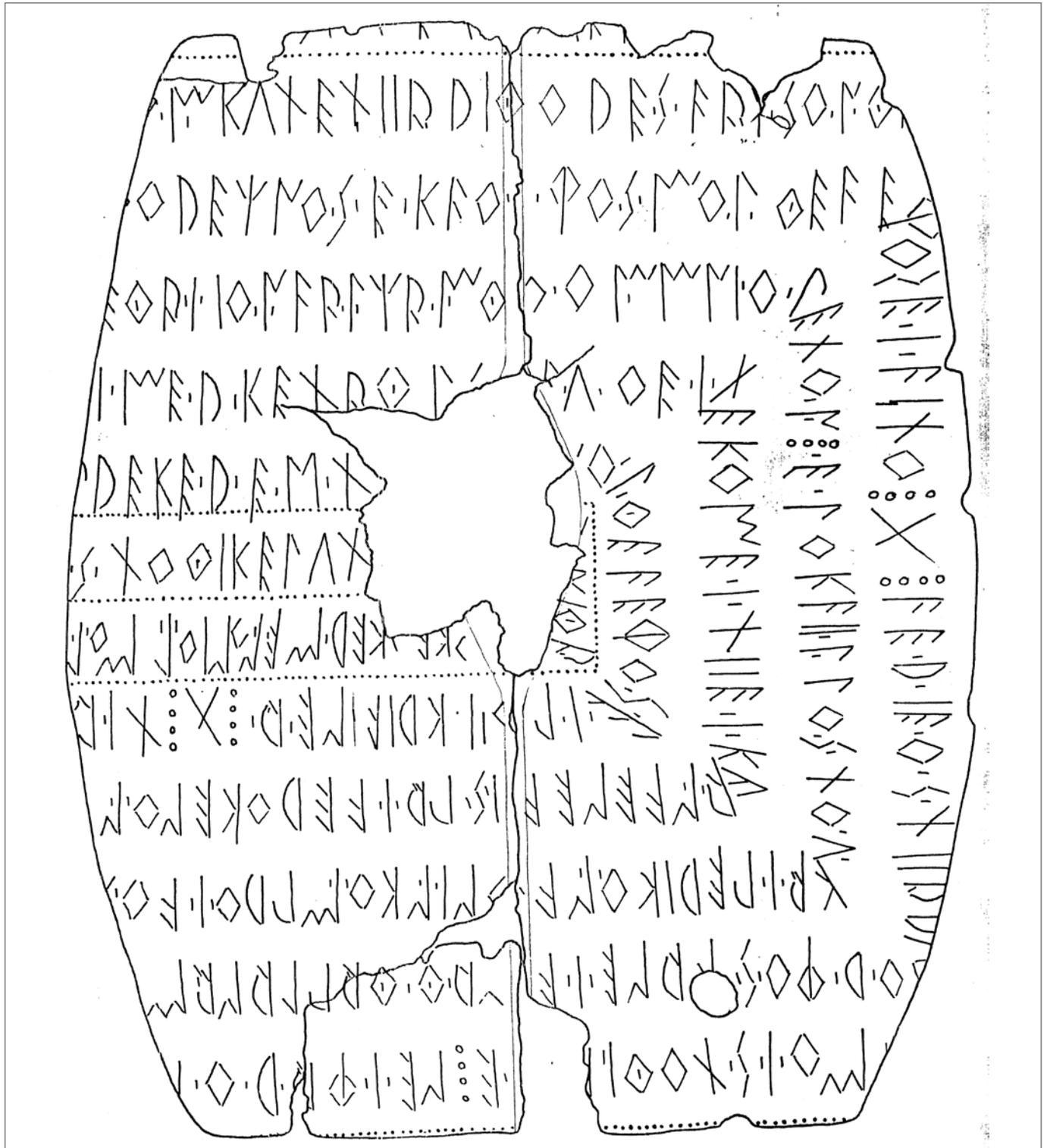


Fig. 4 – Iscrizione su lamina bronzea da Este ("Tavola da Este"). / **Fig. 4** – Inscription on bronze sheet from Este ("Tavola da Este").

rimente per una datazione nell'ambito del V secolo; fino a questa fase *h* si realizza nella forma 'a scala' mentre in seguito sarà sostituito dal tratto puntato; l'assenza di *h* in valore proprio e in *vh* /*f*/ può essere casuale, ma è anche possibile (anzi appare probabile) che in questa iscrizione per rendere /*f*/ sia utilizzato il solo digamma F: nel V secolo l'iscrizione da Montegrotto (sopra) ha per /*f*/ il digrafo *hv*; ciò potrebbe indicare che l'alfabeto di Padova esplora tentativi di 'sperimentazione' per una resa di /*f*/ alternativa a *vh*, tentativi che risultano poi abbandonati.

Sul piano culturale la Tavola è la prova che il mondo veneto aveva raggiunto un livello – prima del tutto impensabile, a giudicare

dal resto della documentazione – di formulazione e redazione di testi scritti complessi. Non meno notevoli sono i possibili riflessi di questo testo sul piano della storicità; data la frammentarietà del testo, e l'assenza di forme lessicali venetiche già note, non è facile accedere al suo contenuto, anche se già i caratteri esterni dell'iscrizione – dal supporto, all'estensione, alla curatissima esecuzione materiale – portano a riconoscerci un documento di carattere istituzionale. Ho creduto di identificare, da una serie di indizi, la possibilità che si tratti di una regolamentazione dell'uso del territorio (Marinetti 1998), una sorta di accordo/trattato tra le due città; è stata in alternativa avanzata l'ipotesi che l'iscrizione contenga invece un

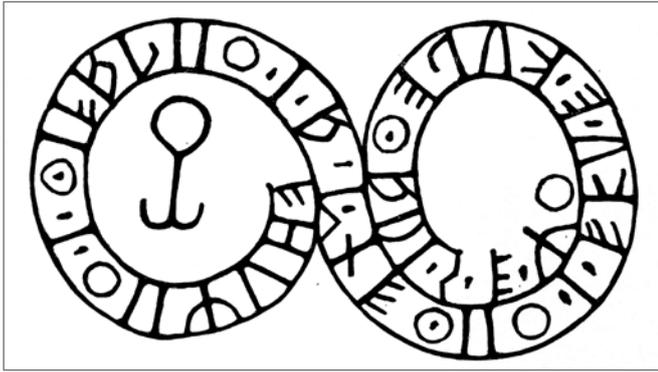


Fig. 5 – Iscrizione su ciottolone da Trambacche. / Fig. 5 – Inscription on a big pebble from Trambacche.

calendario rituale (Magnin 2010; Magnin 2014)¹³. In ogni caso, l'uso di un alfabeto patavino ad Este¹⁴ in un testo di natura istituzionale dovrebbe segnalare una circostanza in cui i rapporti di forza tra Este e Padova vedono la preminenza di quest'ultima, il che ha non poche implicazioni storiche per la ricostruzione dei rapporti tra le due città. Inoltre, l'elaborazione di un testo giuridicamente raffinato e l'esecuzione di un documento di standard formale e materiale molto elevato testimoniano l'alto livello, economico ed istituzionale, della strutturazione sociale di Padova, che non può essere dissociato da una fisionomia prettamente 'urbana'. Il tutto poi verrebbe ad assumere ancor più valore in una prospettiva storica se si dovesse riportare la redazione della Tavola nell'ambito del V secolo. Le datazioni su base solo paleografica vanno prese con estrema cautela, e soprattutto se, come in questo caso, le conseguenze storiche sono rilevanti non pare prudente affidarsi per la cronologia solo alla foggia delle lettere; non si può escludere, ad esempio, che le caratteristiche grafiche possano essere dovute a un più tardo recupero di forme alfabetiche arcaizzanti, per dare all'iscrizione una connotazione di maggiore autorevolezza. In assenza di ulteriori elementi la datazione dell'iscrizione deve restare prudenzialmente in epoché.

Nell'ottica di rimarcare l'identità locale, oltre ai tratti alfabetici, si può forse leggere nelle iscrizioni venetiche anche un aspetto testuale che emerge dal confronto tra Este e Padova, che mostrano una differente realizzazione delle iscrizioni votive. La fase più antica, rappresentata dalle iscrizioni redatte in un alfabeto comune (sopra) e da quelle immediatamente seguenti l'introduzione della punteggiatura – dunque con approssimazione fino a fine VI-inizio V secolo – presenta nelle iscrizioni votive l'uso del verbo 'donare', sia a Este che ad Altino (= Padova):

- *Alkomno metlon Šikos Enogenes Vilkenis horvionte donasan* (Este, coppa dello Scolo di Lozzo) (Fig. 1);
- *meḡo Volt[i]omnos Bladio Ke[?]e-uns donasa Heno---toi* (Este, lamina dal santuario di Meggiaro) (Marinetti 2002);
- [...]*Voltieš Tursa[?]-is Patavnos do[na- ...]* (Altino, santuario Fornace, barretta) (Marinetti 2009a: 88) (Fig. 3);
- [...]*o--t donasto Altinom šainatim eni prekei datai* (Altino, santuario Fornace, orlo di lebete) (Marinetti 2009a: 84-85).

Si tratta di una realizzazione formulare che Este conserverà inalterata fino alla fine della documentazione, come è attestato da iscrizioni relative alla fase di romanizzazione (LV Es 27, Es 29). Nel corso del V secolo Padova sembra invece elaborare una formula alternativa; per quanto l'assenza a Padova di luoghi di culto che siano confrontabili con i santuari atestini costituisca un sicuro limite al confronto, ciò nonostante vi sono almeno tre iscrizioni

patavine che sembrano assolvere a una funzione di carattere votivo, dato che la loro provenienza è comunque associabile con attività di culto:

- *Voto Klutiaris fagsto* (Padova, vasetto dalla stipe del Canton del Gallo, LV Pa 16);
- *Hevasos Ve---[-]oi fagsto* (Montegrotto, santuario, vasetto LV Pa 15);
- *...Fjug[...?]...fagsto* (Altino, santuario Fornace, fittile) (Marinetti 2009a: 89-90).

Le tre iscrizioni di ambito patavino (Padova o territorio) portano una formula con il verbo 'fare', ovviamente in valore sacrale di 'fare per, offrire'; l'uso di 'fare' come verbo votivo è sconosciuto sia a Este che al resto del Veneto, tranne una tarda e problematica attestazione in territorio vicentino. Anche in questo caso, come per l'alfabeto, può trattarsi di una scelta formulare, forse da un modello etrusco alternativo alla formula con 'donare' (Marinetti 2023 c.s.), per rimarcare la volontà di un centro (Padova) di configurare una propria identità in opposizione ad un altro centro (Este).

Il tema delle relazioni tra Este e Padova è stato visto anche alla luce della loro possibile diversa configurazione, nel possibile riferimento a presupposti che potrebbero caratterizzare un centro rispetto all'altro (Marinetti, Prosdocimi 2005; Prosdocimi 2002); non è escluso che in questa ottica giochi lo stato delle conoscenze della cultura materiale, che sembrano polarizzare Este, con la sua molteplicità di santuari (Ruta Serafini 2002), su un versante religioso o più latamente ideologico, e Padova piuttosto su una precoce configurazione urbana e civica (De Min et al. 2005), con maggiore apertura all'esterno. L'ampiezza della questione supera di molto i limiti di questo contributo, per cui mi limito solo ad un'osservazione, angolata ancora una volta dalla scrittura. Padova manifesta certamente segnali che esprimono la volontà di connotazione di autoidentità e insieme di *Abstand*, allontanamento e differenziazione rispetto al polo culturale rappresentato da Este. Ma vedrei con cautela la compressione delle diversità in schematizzazioni, quali: Este conserva, Padova innova; Este è la capitale religiosa, Padova è la capitale economica, etc. Padova può essere certamente più sviluppata nella sua dimensione urbana, ma è Este il centro propulsore dei fenomeni culturali, almeno per quanto riguarda la cultura scrittoria: dopo la fase che abbiamo considerato, è l'alfabeto di Este che arriva sia ad Altino, sia al nord, a Lagole; è possibile che ciò accada perché il circuito di elaborazione e diffusione di tali fenomeni è di natura santuariale, e da quanto finora sappiamo Este ha i santuari e Padova non li ha o li ha in forma diversa (anche se non va dimenticata la realtà del santuario di Montegrotto, controllato da Padova). Riassumo il senso di ciò con una frase, quasi uno slogan, di Aldo Prosdocimi: Este è veneta, Padova è padovana (Marinetti, Prosdocimi 2005: 43). Mi pare che ci sia spazio per ripensare a questi aspetti culturali in una prospettiva più generale, in cui i dati epigrafici andranno confrontati con il quadro complessivo della cultura materiale.

Oltre all'identità locale, dalle iscrizioni si ricavano anche elementi che definiscono l'identità degli individui. L'identità individuale si declina a sua volta in diversi aspetti: identità di classe sociale, identità di categorie socio-istituzionali (magistrati, funzionari, sacerdoti), identità di genere (uomini vs. donne), identità etnica (Veneti vs. non Veneti). In questa sede farò cenno solo ad una delle tante facce del prisma in cui ciascun individuo può mostrarsi in relazione/opposizione con gli altri individui, cioè a quella che latamente possiamo definire identità etnica, o più neutralmente, appartenenza a una diversa lingua/cultura; mi limito a questo aspetto anche perché come detto si riallaccia all'altro versante trattato in questo Convegno, che è il tema della mobilità.

¹³ "L'inscription constituerait donc le calendrier rituel de certaines cérémonies entre Este et Padoue, cérémonies sous l'égide de la seconde " (Magnin 2014: 128).

¹⁴ Ad Este in realtà sono presenti due iscrizioni in alfabeto di Padova: cfr. LV Es 17, Es 58. Si tratta tuttavia di due testi di natura privata (un'iscrizione funeraria e una votiva), quindi con eventuali riflessi per la 'patavinità' degli individui (v. avanti per Es 17) ma senza proiezione a livello istituzionale.

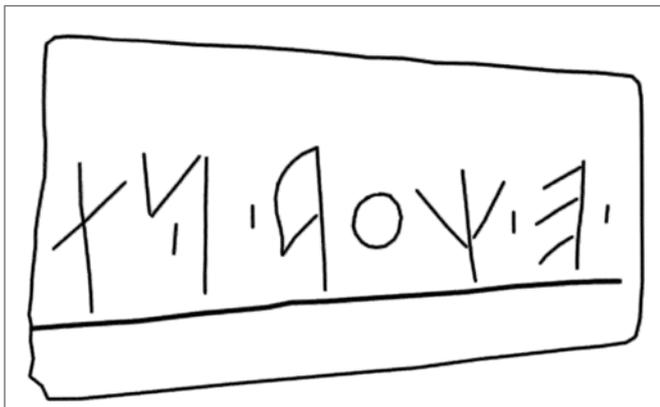


Fig. 6 – Iscrizione su cippo frammentario da Este. / Fig. 6 – Inscription on a fragmentary gravestone from Este.

Per l'ambito della lingua, gli indicatori che segnalano la presenza di elementi allogeni in Veneto sono dati dalle forme onomastiche che fanno riferimento ad etnici, oppure che mostrano basi non riconducibili alla lingua venetica. Va chiarito però che la presenza di una base onomastica straniera non è sufficiente a riportare da sola l'individuo menzionato ad una etnicità o appartenenza culturale specifica; perché il dato sia davvero significativo, occorre la compresenza di altri indizi, quali ad esempio specifici elementi morfologici nella composizione, che rimandano ad una lingua diversa da quella venetica; oppure anomalie o meglio peculiarità nell'organizzazione della formula onomastica rispetto a quello che è lo standard venetico (Marinetti, Solinas 2014; Marinetti 2022b): l'adattamento (o mancato adattamento) allo standard della formula onomastica locale può infatti divenire il segnale del grado di integrazione raggiunto dall'individuo nella società veneta.

Tra la fine del VI e il V secolo si colloca un piccolo gruppo di iscrizioni (meno di una decina) da cui è possibile ricavare spie di mobilità individuale dall'esterno verso il Veneto.

Dal santuario Fornace di Altino proviene, come già ricordato sopra, un'iscrizione in alfabeto privo di punteggiatura, quindi probabilmente della metà/fine VI secolo: [...] *volties tursanis patavnos dof ...*]. L'iscrizione porta la testimonianza della mobilità di un individuo in una duplice direzione; il personaggio è designato con una formula trinomina: oltre al nome individuale *Volties*, porta i nomi (o appellativi) *tursanis* e *patavnos*. *Tursanis* rimanda a una delle forme in cui è noto l'etnico degli Etruschi, in questo caso la forma greco dorica *tursano-*; al pari di latino e lingue italiche, il venetico accoglie la forma dell'etnico per 'etrusco' dal greco (De Simone 2015; Belfiore 2022), anche se rispetto alla diversa suffissazione latino-italica (**tu(r)s-ko-*) mantiene qui la forma originaria (*tursano-*). Non si tratta peraltro della sola attestazione dell'etnico per 'Etrusco' nel venetico, che è riconoscibile in altre forme onomastiche da iscrizioni di epoche successive (Marinetti 2009b): *Trostiaiai* < **trosto-*, *Turens* e, in alfabeto latino, *Turstiaca*¹⁵. Lo stesso individuo si definisce inoltre *patavnos*, cioè 'patavino', con un aggettivo in *-no-* derivato da un toponimo che va ricostruito come **Pátava*; è possibile che il poleonimo ricorra un'altra volta nelle dediche del santuario, in un'iscrizione su fittile databile al V secolo, purtroppo limitata al frammento *javinof* ma con buone probabilità di essere integrato come *patjavinof*, anche per il fatto che questo frammento rientra in quel gruppo di iscrizioni altinate, sopra citate, in alfabeto patavino. La forma *patavnos* offre la più antica attestazione in assoluto del nome

di Padova, e ciò ha consentito di riprendere la questione del toponimo e riorganizzare il quadro delle varianti del nome della città, nella stratificazione di venetico, latino e forme romanze¹⁶.

La formula onomastica dell'iscrizione presenta tre elementi, e dunque una struttura diversa dallo standard della formula venetica, che ha nome individuale e appositivo patronimico¹⁷, e ciò potrebbe essere il segnale di una storia sociale 'complessa' dell'individuo in questione. *Tursanis* è forma derivata (**tursano-io-s* > *Tursanis*) e non primaria: la resa diretta del prestito greco sarebbe **Tursanos*; il derivato può rendere il patronimico, come nella formula standard; la morfologia in *-io-* potrebbe però anche essere una ulteriore caratterizzazione di aggettivo rispetto all'etnico di partenza, e dunque la parola che in venetico significa 'etrusco'. Nel primo caso (patronimico) si tratterebbe qui del figlio di un individuo noto come 'l'Etrusco'; ci si può chiedere perché, se di patronimico si tratta, questo non sia derivato dal nome individuale del padre ma da un aggettivo che ne indica l'origine; nel secondo caso (aggettivo) *tursanis* non sarebbe un elemento formulare, ma costituirebbe una qualifica riferita al personaggio di nome *Volties*, designato allora con il solo nome individuale. Lo stesso personaggio porta l'ulteriore qualifica di 'patavino', e dunque la designazione può essere intesa o come 'Volties, figlio dell'Etrusco, patavino' oppure come 'Volties, Etrusco (e) patavino'.

L'attribuzione, diretta o indiretta, di 'etruschità' segnala una situazione di mobilità individuale di seconda o prima generazione, che vede comunque l'arrivo di un Etrusco (*Volties* o suo padre) nel Veneto. Più complessa appare la motivazione della attribuzione di *patavinitas*, soprattutto ad Altino che, come già osservato, presenta certamente in questa fase stretti contatti con Padova, e ove sottolineare la 'patavinità' sembrerebbe a prima vista rilevare una separazione più che un legame. Tuttavia le cose si possono leggere in altra ottica. L'esistenza della qualifica 'patavino' segnala chiaramente una distinzione di Padova rispetto agli altri centri veneti, in primis Este; l'uso del poleonimo è il segnale che Padova è un centro che ha già una fisionomia urbana, di 'città' e verosimilmente di capoluogo di un territorio. Una ragionevole conclusione per chiamarsi 'patavino' ad Altino è che ciò significhi l'appartenenza al centro urbano – quasi una *metropolis* – rispetto ad un altro centro collegato e, in qualche modo, dipendente; che segnali, dunque, non distinzione ma appartenenza.

Oltre al caso di Altino, la presenza di Etruschi a Padova si rintraccia anche nell'iscrizione della stele funeraria da Camin (LV Pa 1): *Puponei ego Rakoi ekupetaris* 'io *ekupetaris* (monumento funebre) per Pupone Rako'. Il destinatario porta una formula binomia *Pupone-Rako-*, con un secondo membro anomalo in cui manca la derivazione in *-io-*. Per *Rako-*, non altrimenti attestato nel venetico, è già stato avanzato il confronto con il nome etrusco *Racu* (Maggiani 2000: 94), di ampia diffusione, che in Etruria padana è presente a Marzabotto nel derivato *Rakalus* (ET Fe 2.23); credo che a questo si possa aggiungere anche l'attestazione del femminile *Rakvi* in una stele di Bologna (ET Fe 1.15). Il personaggio della stele potrebbe essere pertanto di origine etrusca. Sulla base del presupposto dell'etruschità di *Rako-*, si può forse ampliare il confronto onomastico con l'etrusco anche per il primo nome: nella stessa Marzabotto è documentato il gentilizio *Pumpuna* (ET Fe 2.24), e questo riporterebbe per entrambe le basi ad un ambito onomastico etrusco di area padana. Nel tentativo di conciliare basi onomastiche e anomalia formulare, ho proposto una ricostruzione (ampiamente ipotetica) della possibile formula onomastica etrusca alla base di quella che compare nell'iscrizione venetica (Marinetti 2023 c.s.); in *Pupone-Rako-* si potrebbe vedere la trasposizione di una formula onomastica etrusca **Rake Pumpuna*, in cui l'inversione dei due membri sarebbe spiegabile per ragioni

¹⁵ Per la forma *Turens* si veda Marinetti et al. 2013.

¹⁶ Sugli sviluppi del dato di Altino per il nome di Padova v. Marinetti, Prosdoci 2005; Marinetti, Solinas 2023 c.s.

¹⁷ Nelle tre altre iscrizioni in alfabeto ancora privo di punteggiatura, e dunque a grandi linee prossime a quella altinate, la formula onomastica standard è riscontrabile con certezza solo nella pietra da Cartura-Pernumia (Fig. 2); la coppa da Este (Fig. 1) è dedicata da tre individui che portano solo i nomi individuali, e la stele da Este presenta problemi di lettura della parte finale, per cui la formula binomia non è accertata.

morfologiche: *Rako-*, nome individuale in etrusco, può essere stato conguagliato all'apposito per l'apparente (e fraintesa) somiglianza con una forma costituita col suffisso *-ko-*, che nel venetico può essere formante di aggettivi¹⁸. Il gentilizio *Pumpuna* non trova possibilità di conguaglio formulare nel venetico, dove la categoria del gentilizio è assente; pertanto, anche se esito di una diversa composizione (in etrusco da *Pumpu* + suffisso *-na*), sempre per ragioni formali sarebbe stato analogizzato alla struttura dei nomi venetici individuali in *-o(n)-* tipo *Lemon-* (Padova) o *Moldon-* (Este).

Se i confronti onomastici sembrano sufficienti per supporre che Pupone Rako fosse un Etrusco venetizzato, si può forse spiegare in questa chiave la peculiare figurazione della stele, una scena di commiato fra un uomo e una donna che è un unicum nel complesso delle stele funerarie patavine. Non sono competente per avanzare confronti, ma segnalo che nella stele di Bologna De Luca 137 la ricostruzione della figurazione (Sassatelli 1988) avrebbe restituito una analoga scena di commiato; nella figurazione della stele di Camin potrebbe esserci la trasposizione dello stesso tema, anche se la piena adesione al costume veneto, nella rappresentazione sia dell'uomo che della donna, la inserisce comunque pienamente nel solco della tradizione locale.

Nelle iscrizioni venetiche si riconosce anche la mobilità in entrata di individui di origine celtica, che costituiscono la componente allogena più consistente. Nel caso del celtismo, gli indicatori linguistici possono essere più specifici, e comprendere, oltre al confronto con onomastica celtica già nota, tratti fonetici specifici come la presenza di forme con *b-* iniziale, o morfologici come il suffisso *-alo-*, tipica formante di patronimici di area leponzia. Il celtismo si manifesta nelle iscrizioni venetiche pressoché in tutti i siti e per tutto l'arco della documentazione, anche se con modalità diverse. Per attenerci alle iscrizioni fino al V secolo, Padova ci offre la testimonianza dell'arrivo e delle fasi iniziali della 'storia' di una famiglia, gli Andeti, di cui è ricostruibile sulla base di diverse iscrizioni l'abbozzo di una prosopografia. La vicenda degli Andeti è stata già ampiamente analizzata (Prosdocimi 1988: 288-292; 376-381; Marinetti, Prosdocimi 2005), per cui mi limito qui a ripercorrerne brevemente le tappe.

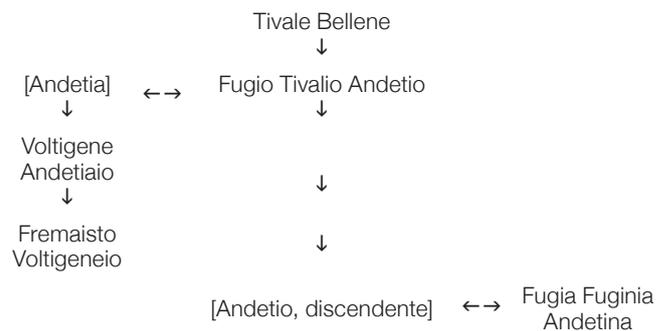
Il capostipite è il personaggio menzionato in un'iscrizione su un ciottolone (Calzavara Capuis 1978; Prosdocimi 1978) ritrovato nella necropoli del Piovego: *Tivalei Bellenei* 'per Tivale Bellene'; nell'edizione dell'iscrizione il ciottolone era stato attribuito al V secolo, anche se la datazione potrebbe essere ora precisata in occasione della pubblicazione definitiva dello scavo, attualmente in corso¹⁹. Nel nome *Tivali-* si dovrebbe riconoscere il suffisso *-alo-* che nell'onomastica leponzia è utilizzato quale formante di patronimici; tuttavia il trattamento del nome, a partire dal metaplasmo in *-i-*, segnala che l'eventuale valenza patronimica originaria del suffisso si era perduta: ulteriori indizi della desematizzazione in Veneto dell'originario valore patronimico del suffisso *-alo-* si hanno anche altrove, ad esempio nei gamonimici femminili di Este (dat.) *Muskialnai* (< **Muskialo-*), *Boialnai* (< **Boialo-*): qui i nomi maschili, da cui i gamonimici derivano, vengono trattati come nomi individuali, con la conglutinazione di *-alo-* nella base onomastica. Per quanto riguarda la base onomastica di *Tivali-*, abbiamo ora un'altra attestazione nella forma *Tigvalei* di un'iscrizione venetica da Bologna (Sassatelli 2012; Marinetti 2022a)²⁰. *Bellenei* presenta un esito iniziale *b-*, che già di per sé dovrebbe escludere il venetico, ma soprattutto trova un solido confronto nella base celtica

bello- 'forte, potente', nota formante di onomastica, per cui è sufficiente ricordare la *Bellovesus* del racconto liviano (V, 34-35).

Ancora una volta troviamo un'anomalia formulare nell'assenza di derivazione in *-io-* nel secondo membro; ciò dovrebbe indicare che il Celta Tivale Bellene si è stabilito a Padova, ma che il suo processo di integrazione nella società veneta non si era ancora del tutto concluso.

Un altro ciottolone (Chieco Bianchi Martini 1978; Prosdocimi 1978), proveniente in questo caso non dal centro urbano ma dal territorio patavino (Trambacche, dall'alveo del Bacchiglione), porta l'iscrizione *Fugioi Tivalioi Andetioi ekupetaris ego* (Fig. 5). Il personaggio ha il nome individuale *Fugio-* e un patronimico in *-io-*, *Tivalio-*, derivato da *Tivali-*: appare pertanto verosimile che si tratti del figlio del Tivale Bellene del ciottolone del Piovego. Il nome individuale *Fugio-* appartiene allo stock tipicamente venetico, e anche la presenza dell'apposito in *-io-* allinea la formula allo standard venetico; possiamo dunque ritenere che con Fugio la famiglia abbia raggiunto la piena integrazione nella società veneta anche a livello istituzionale. Vi è inoltre un secondo apposito, *Andetio-*; la formula trinomia non è lo standard, ma non è sconosciuta nelle iscrizioni di Padova (LV Pa 2, Pa 3) ed Este, anche se non ne sono sempre evidenti le motivazioni (Prosdocimi 1988: 381-382). Il nome *Andetio-* era già noto nel Veneto dall'iscrizione venetica in alfabeto latino LV BI 1, oltre che attestato in iscrizioni latine dalla *Venetia* e dalla Dalmazia; anche per l'*Andetio-* di Padova è stata ripresa la proposta (Krahe) di un possibile etnico/poleonimo derivato dal toponimo *Andes* (Prosdocimi in LV II: 52-53 s.v. *Andeticobos*); tuttavia potrebbe trattarsi di un ipocoristico di nome celtico con primo membro *ande-*, *ando-* (Delamarre 2003: 45)²¹; quale ne sia l'origine, il riferimento resta il celtismo, che costituisce il trait-d'union con il ciottolone del Piovego, rafforzando la possibilità che Fugio sia appunto il figlio di Tivale. Se è così, il ciottolone può essere attribuito alla prima metà o alla metà del V secolo.

Il nome *Andetio-* ritorna poi in altre iscrizioni di epoca successiva, su un ciottolone (Prosdocimi 1984b) anch'esso dal Bacchiglione: *Voltigen(e) Andetiaioi ekupetaris Fremasto-kve Voltigeneioi* (seconda metà V secolo?) e, in riferimento ad una donna, su una stele dal territorio patavino (Monselice, Ca' Oddo) (Martini Chieco Bianchi, Prosdocimi 1969). La ricorrenza del nome *Andetio-* ha permesso di ipotizzare una prosopografia di questa famiglia, ricostruibile in alcuni dei legami parentali²²:



¹⁸ Il suffisso *-ko-* è di fatto la formante normale di appositivi nel venetico di area nord-orientale; cfr. ad esempio LV Ca 5 *Kellos Ossokos*. Anche se non utilizzato per l'apposito nel venetico centrale (che ha *-io-*) si trattava in ogni caso di una formante che doveva essere disponibile nella lingua venetica per la formazione di aggettivi.

¹⁹ Ringrazio Michele Cupitò che nel suo intervento ha puntualizzato che il ciottolone potrebbe essere più antico di quanto fino ad ora ipotizzato. Mi riservo di riprendere la questione sulla base dei nuovi dati; qui segnalo solo che, per quanto riguarda le caratteristiche scritte, l'iscrizione, che ha la punteggiatura, dovrebbe collocarsi non prima della fine VI secolo; la foglia di *a*, non ancora con occhio arrotondato, potrebbe tuttavia portare la conferma che si tratti della più antica iscrizione rinvenuta a Padova.

²⁰ In questa sede avevo avanzato per i due nomi un possibile confronto con la formante *tegua* del nome *Pompeteguaiois* del ciottolone di Oderzo (avanti); credo tuttavia che Patrizia Solinas (comunicazione orale) abbia una soluzione più convincente, e pertanto rimando al suo lavoro, attualmente in preparazione.

²¹ Anche la proposta alternativa per la base di *Andetio-* mi viene da Patrizia Solinas, che ringrazio per il suggerimento.

²² Riprendo lo schema da Marinetti, Prosdocimi 2005. Non vi sono inseriti il frammento *And[* di Es 17 (su cui avanti), e gli *Andetico-* dell'iscrizione BI 1, di secoli posteriori, per i quali la comunanza familiare non si può reificare in rapporti, neppure congetturali.

A questo schema andrebbe aggiunta un'iscrizione frammentaria su un cippo funerario di Este (LV Es 17), che introduce un ulteriore indizio di mobilità (Fig. 6). Inizialmente letta *ego Antf*, con il valore atestino /t/ del segno a croce, l'iscrizione va rivista in chiave di alfabeto patavino: la foggia di *a* con occhiello, e del segno a croce con tratti dissimmetrici coincidono le caratteristiche grafiche dell'iscrizione di Trambacche (Fig. 5); la revisione in chiave di alfabeto di Padova porta alla lettura *ego Andf* e alla probabile integrazione come *And[etio]*. Si può quindi supporre che nello stesso arco cronologico (prima metà/metà del V secolo) un Andetio si sia spostato da Este a Padova, e qui abbia concluso la propria esistenza. Se il monumento funerario, il cippo tipico di Este, rientra in pieno nelle usanze di questa città, l'iscrizione ribadisce invece con la scelta dell'alfabeto di Padova il legame del defunto con la *patavinitas*, in ragione delle origini familiari.

Ad Este il celtismo vedrà consistenti attestazioni, com'è noto, nella fase posteriore al IV secolo; in epoca antica dalle iscrizioni non si rilevano invece particolari segnali di mobilità, con l'eccezione forse di alcuni labili indizi nell'iscrizione su lamina dal santuario di Meggiaro (sopra: *meگو Volt[?]omnos Bladio Ke[?]e-uns donasa Heno---toi*) che porta un nome *Bladio* forse confrontabile con forme celtiche (*Blando*-?).

Aree del Veneto più periferiche rispetto a Padova ed Este mostrano nelle iscrizioni elementi che possono rinviare al celtismo, ma su altri presupposti di partenza. Qui segnalo solo un documento in cui la presenza di celticità è accertata, anche se nel quadro di una sua interpretazione complessiva non priva di problematicità, il ciottolone da Oderzo (Prosdocimi 1984a; Prosdocimi 1988: 303-307) con l'iscrizione *Kaialoiso / Padros Pompeguaios*. La cronologia non è definibile: il ciottolone è in sé indatabile, e la paleografia presenta caratteri del tutto peculiari: assenza di punteggiatura sillabica e invece punti divisorii di parola, caratteristiche del tipo orientale (*p* ad uncino, *z* per /d/) ma *a* ancora chiuso; tutto ciò non consente una datazione, anche se la forma chiusa di *a* porterebbe a propendere per una fase abbastanza antica, quindi forse ancora pertinente all'orizzonte del V secolo. Ma le peculiarità di questo testo sono tali che la stessa attribuzione della lingua resta in sospeso tra celtico vero e proprio e venetico fortemente celtizzato: accanto ad una formula binomia strutturalmente veneta vi è la morfologia del genitivo in *-oiso*, non venetico ma presente nel celtico di area leponzia; la formularità (una forma al genitivo e una formula binomia al nominativo) che si discosta dalla prassi di quella venetica, la celticità – più o meno evidente – delle basi onomastiche. Peraltro la presenza di celtismo ad Oderzo – e ciò potrebbe valere per il comparto plavense in generale e, a ovest, per il Vicentino – si configura in termini ben diversi da Padova od Este, per la maggiore prossimità territoriale alle aree di vero e proprio insediamento celtico.

In conclusione, per l'orizzonte cronologico che ci interessa non abbiamo quasi mai il supporto di dati contestuali specifici, come invece avverrà nei secoli successivi, ad esempio per la presenza celtica, e quindi dagli scarsi dati di cui disponiamo non possiamo che fare inferenze di carattere generale. Quanto sembra di cogliere è che per queste fasi temporali i casi proposti di mobilità concernono singoli individui che, a giudicare dagli oggetti di pregio su cui sono apposte le iscrizioni che li ricordano, dispongono di notevole ricchezza. Non pare un caso che di questa mobilità in ingresso sia Padova ad offrire i dati più significativi, probabilmente perché, rispetto a Este, è connotata da un maggiore dinamismo economico, che risulta attrattivo all'esterno, e forse da una maggiore apertura all'apporto di elementi stranieri. Si tratta inoltre di individui che mirano ad integrarsi nel tessuto sociale, adeguando quando possibile la loro formula onomastica alla struttura di quella istituzionalmente riconosciuta nella società in cui sono entrati. Possiamo discutere se tale integrazione è voluta o dovuta, se cioè, come è stato

sostenuto, l'obbligata venetizzazione del nome sia sintomo di una sostanziale chiusura verso gli stranieri (Marinetti 2023 c.s.); da quanto visto non mi pare tuttavia che emergano motivi per ritenere che la società veneta sia chiusa all'esterno; i segnali invece nella direzione di una apertura all'integrazione degli stranieri, cui peraltro nulla impedisce di mantenere nei nomi, per quanto formalmente venetizzati, la traccia della loro origine.

Bibliografia

- Belfiore V., 2022 – Fenomeni protosillabici in etrusco: la vocale protetica e il nome degli Etruschi. In: Calderini A. & Massarelli R. (eds), *EQO DUENOSIO. Studi offerti a Luciano Agostiniani* (Ariodante. Linguistica ed epigrafia dell'Italia antica 1). Università di Perugia, Perugia: 49-68.
- Braccisi L., 1984 – *La leggenda di Antenore. Da Troia a Padova*. Sigum Edizioni, Padova, 163 pp.
- Calzavara Capuis L., 1978 – Ciottolone del Piovego (Padova). *Studi Etruschi*, XLVI: 181-190.
- Capuis L., 1993 – *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*. Longanesi & C., Milano, 344 pp.
- Chieco Bianchi Martini A.M., 1978 – Ciottolone da Trambacche (Padova). *Studi Etruschi*, XLVI: 191-196.
- Delamarre X., 2003 – *Dictionnaire de la langue gauloise. Un approche linguistique du vieux-celtique continental*. 2^e édition revue et augmentée. Errance, Paris, 440 pp.
- De Min M., Gamba M., Gambacurta G. & Ruta Serafini A. (a cura di), 2005 – *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*. Edizioni Tipoarte, Bologna, 180 pp.
- De Simone C., 2015 – Etrusco *Kuršike* < *Κορσικός ed il nome latino-italico degli Etruschi: **Tursikos* (< **Τυρσικός*) > **tursko-* > **tusco-*. *Oebalus*, 10: 205-242.
- ET = Meiser G. (ed.) 2014 – *Etruskische Texte (auf Grundlage der Erstausgabe von Helmut Rix)*. Band I: *Einleitung, Konkordanz, Indices*. Band II: *Texte*. Baar, Hamburg, 392 pp.; 859 pp.
- LV = Pellegrini G.B. & Prosdocimi A.L., 1967 – *La lingua venetica*. Vol. I: *Le iscrizioni*. Vol. II: *Studi*. Istituto di Glottologia dell'Università di Padova-Circolo Linguistico Fiorentino, Padova-Firenze, 695 pp.; 338 pp.
- Maggiani A., 2000 – Etruschi nel Veneto in età orientalizzante arcaica. *Hesperia* 12: 89-97.
- Maggiani A., 2008 – Ai margini della colonizzazione. Etruschi e Veneti nel VI sec. a.C. In: *La colonizzazione etrusca in Italia (Ann-MuseoFaina XV)*. Quasar, Roma: 341-363.
- Magnin S., 2010 – *Este ou la décadence d'un territoire. Étude d'une inscription vénète*. Thèse de doctorat non-publiée. Ecole doctorale Mondes anciens et médiévaux, Paris (*non vidit*).
- Magnin S., 2014 – Nouvelle lecture de l'inscription vénète dite d'Este. *Wékws* 1, 2014: 117-130.
- Marinetti A., 1998 – Il venetico. Bilancio e prospettive. In: Marinetti A., Vigolo M.T. & Zamboni A. (eds), *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto* (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996). Il Calamo, Roma: 49-99.
- Marinetti A., 2002 – L'iscrizione votiva. In: Ruta Serafini A. (ed), *Este preromana: una città e i suoi santuari*. Canova, Treviso: 180-184.
- Marinetti A., 2009a – Da Altno- a Giove: la titolarità del santuario. I. La fase preromana. In: Cresci Marrone G., & Tirelli M. (eds), *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, Atti del Convegno, Venezia 4-6 dicembre 2006. Quasar, Roma: 81-127.
- Marinetti A., 2009b – Un etnico per 'etrusco' nel venetico? In: *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*. Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma: 557-562.
- Marinetti A., 2010 – Venetico, retico e camuno. *AION Linguistica*, 30/III, 2008 [2010]: 109-144.

- Marinetti A. – Iscrizione venetica su una situla figurata da Montebelluna (TV). In: Ballerini M., Murano F., Vezzosi L., *Ce qui nous est donné, ce sont les langues. Scritti linguistici in onore di Maria Pia Marchese*. Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017: 79-95.
- Marinetti A., 2022a – Annotazioni sull'iscrizione venetica con onomastica celtica da Bologna. In: Calderini A. & Massarelli R. (eds), *EQO DUENOSIO. Studi offerti a Luciano Agostiniani (= Ariodante. Linguistica ed epigrafia dell'Italia antica 1)*. Università di Perugia, Perugia: 647-662.
- Marinetti A., 2022b – Nuovi dati sull'onomastica di origine celtica nel Veneto antico. In: *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, II. Il Calamo, Roma: 949-963.
- Marinetti A., 2023 c.s. – Il contatto tra Etruschi e Veneti: una rilettura dei dati epigrafici. In: *Gli Etruschi nella Valle del Po*, Atti del XXX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Bologna 23-25 giugno 2022. Giorgio Bretschneider Editore, Roma: in corso di stampa.
- Marinetti A. & Prodocimi A.L., 2005 – Lingua e scrittura. Epigrafia e lingua venetica nella Padova preromana. In: De Min M., Gamba M., Gambacurta G. & Ruta Serafini A. (a cura di), *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*. Edizioni Tipoarte, Bologna: 32-47.
- Marinetti A., Prodocimi A.L. & Tirelli M., 2013 – Il cippo del lupo dal santuario di Altino. *Archeologia Veneta*, XXXV: 76-91.
- Marinetti A. & Solinas P., 2014 – I Celti del Veneto nella documentazione epigrafica locale. In: Barral Ph., Guillaumet J.-P., Roulière-Lambert M.-J., Saracino M. & Vitali D. (eds), *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âge du Fer)*, Actes du XXXVI^e Colloque international de l'A.F.E.A.F., Verone, 17-20 maggio 2012. Revue archéologique de l'Est Suppl., 36. RAE, Dijon: 75-87.
- Marinetti A. & Solinas P., 2016 – Continuità, aperture, resistenze nelle culture locali: la prospettiva linguistica. In: Govi E. (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Atti del Convegno, Bologna, 28 febbraio – 1 marzo 2013. Giorgio Bretschneider Editore, Roma: 31-73.
- Martini Chieco Bianchi A.M. & Prodocimi A.L., 1969 – Una nuova stele paleoveneta iscritta. *Studi Etruschi*, XXXVII, 1969: 511-515.
- Pandolfini M. & Prodocimi A.L., 1990 – *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*. Olschki, Firenze, 360 pp.
- Prodocimi A.L., 1968-69 – Una iscrizione inedita dal territorio atestino. Nuovi aspetti epigrafici linguistici culturali dell'area paleoveneta. *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, CXXXVII: 123-183.
- Prodocimi A.L., 1972 – Venetico VI. Una nuova iscrizione da Cartura (Padova). *Archivio Glottologico Italiano*, LVII: 97-134.
- Prodocimi A.L., 1978 – Sui due nuovi ciottoloni. *Studi Etruschi*, XLVI: 196-203.
- Prodocimi A.L., 1984a – Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (*Od 7) con elementi celtici. In: *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*. Giorgio Bretschneider Editore, Roma: 423-442.
- Prodocimi A.L., 1984b – Venetico. Due nuovi ciottoloni patavini (*Pa 27, *Pa 28). Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da *Pa 28. *Studi Etruschi*, L: 199-224.
- Prodocimi A.L., 1988 – La lingua. In: Fogolari G. & Prodocimi A.L., *I Veneti antichi. Lingua e cultura*. Editoriale Programma, Padova: 221-420.
- Prodocimi A.L., 1990 – Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica. In: Pandolfini M. & Prodocimi A.L., *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*. Olschki, Firenze: 157-301.
- Prodocimi A.L., 2002 – Veneti, Eneti, Euganei, Ateste: i nomi. In: Ruta Serafini A. (ed), *Este preromana: una città e i suoi santuari*. Canova, Treviso: 45-76.
- Ruta Serafini A. (ed), 2002 – *Este preromana: una città e i suoi santuari*. Canova, Treviso, 342 pp.
- Sassatelli G., 1988 – Topografia e "sistemazione monumentale" delle necropoli felsinee. In: Bermond Montanari G. (a cura di), *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno, Bologna-Marzabotto, 7-8 dicembre 1985. Arnaldo Forni Editore, Bologna: 127-259.
- Sassatelli G. 2012 – Etruschi e Veneti. Relazioni culturali e mobilità individuale. *Archeologia Veneta*, XXXV: 168-187.



Articolo / Article

Il problema dell'inumazione nel mondo veneto durante l'età del Ferro tra ritualità e mobilità. Nuovi dati bioarcheologici dalla necropoli patavina del CUS-Piovego

Giusy Capasso^{1*}, Vanessa Baratella¹, Michael Allen Beck De Lotto², Veronica Gallo^{1,3}, Federico Lugli^{4,5}

¹ Dipartimento di Beni Culturali, Università degli Studi di Padova, Italia.

² Dipartimento di Scienze Cardio-Toraco-Vascolari e Sanità pubblica, Università degli Studi di Padova, Italia.

³ Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Milano, Italia.

⁴ Institut für Geowissenschaften Goethe-Universität, Frankfurt, Germany.

⁵ Dipartimento di Beni Culturali, Università di Bologna, Italia.

Parole chiave

- Inumazioni
- Età del Ferro
- Este
- Padova
- Analisi isotopiche $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$
- Mobilità umana

Key words

- Inhumations
- Iron Age
- Este
- Padua
- $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ isotope analysis
- Human mobility

Riassunto

Il fenomeno inumatorio in Veneto rappresenta un importante argomento di riflessione nel panorama degli studi sulla prima e piena età del Ferro dell'Italia settentrionale. Per meglio definire la problematica e proporre nuove ipotesi di lettura sulla base sia delle notizie dei vecchi scavi, sia dei dati di recente pubblicazione/revisione, sono stati scelti come casi studio i centri di Este e Padova e, in tale quadro, è stata analizzata nello specifico la necropoli patavina del CUS-Piovego. Il sepolcreto, datato tra il pieno VI e la metà del IV sec. a.C., ha restituito cremazioni – preponderanti – inumazioni, sepolture equine e la tomba di un uomo con cavallo. La letteratura ad oggi disponibile ha proposto diverse chiavi di lettura del fenomeno inumatorio in Veneto nell'età del Ferro, tra cui la possibilità che l'inumazione fosse destinata ad individui stranieri stabilitisi in territorio veneto e/o a personaggi di rango sociale inferiore. Pertanto, analisi isotopiche dello stronzio ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$) sono state condotte su 19 inumati dalla necropoli del CUS-Piovego di Padova, al fine di evidenziare eventuali relazioni tra rituale funerario e dinamiche di mobilità.

Abstract

The inhumation in Veneto represents an important topic in the panorama of studies on the Early and Middle Iron Age in northern Italy. To better define this issue and propose new interpretative hypotheses based on both the information from old excavations and recently published/revised data, the centers of Este and Padua were chosen as case studies and, in this framework, the CUS-Piovego cemetery of Padua was specifically analyzed. The cemetery, dated between the middle of the 6th and the middle of the 4th centuries BCE, returned cremations – prevailing – inhumations, horse burials, and the burial of a man and a horse. Since according to the most accredited archaeological interpretations about the inhumation phenomenon in Veneto, the inhumed individuals might have been foreigners and/or belonged to a lower social rank, a strontium isotope ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$) analysis was performed on 19 inhumed individuals of the CUS-Piovego cemetery to highlight possible relations between funerary rituals and mobility dynamics at the site.

* E-mail dell'Autore corrispondente: giusy.capasso@phd.unipd.it

Introduzione (V.B.; G.C.)

Il fenomeno inumatorio in Veneto ha rappresentato, sin dall'originaria stagione di studi e ricerche di fine '800, un tema di notevole interesse e approfondita riflessione, in relazione tanto alla sua diffusione quanto alla sua assunzione. L'inumazione, che ha evidenziato connotati di notevole portata nel corso della media e recente età del Bronzo nei principali contesti di necropoli riferibili alla *facies palafitticolo-terramaricola* a nord del Po, ha in seguito manifestato un sostanziale e drastico calo delle attestazioni durante il Bronzo Finale, ad eccezione di alcune, sporadiche occorrenze. Queste sono di fatto riconducibili ad un limitato campione riconosciuto nei sepolcreti del comparto polesano, come a Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo)¹ (Salzani & Colonna 2010), ma anche di quello euganeo, a Montagnana (Padova), dove, tuttavia, le inumazioni presenti, per quanto fino ad oggi noto, esclusivamente al di sotto dei livelli insediativi di Borgo San Zeno², ancora oggi necessitano di un puntuale inquadramento cronologico a causa della forte discontinuità delle aree sottoposte ad indagini stratigrafiche (Bianchin Citton 1998: 396-403).

La maggior parte delle inumazioni riscontrate nella necropoli della Colombara, a Gazzo Veronese (Verona), 14 individui in totale, non sembrerebbero, sulla base dei dati editi, potersi riferire con certezza ad una fase specifica del sepolcreto e devono essere quindi genericamente attribuite all'intero arco di vita del sepolcreto, tra il X-IX e il IV sec. a.C. (Salzani 2001: 83; Salzani & Morelato 2022). Assenti, infine, le inumazioni nelle necropoli venete di Bronzo Finale, fase in cui il rituale funerario preferenziale è quello incineratorio.

Con il passaggio alla prima età del Ferro, tra fine IX e VIII sec. a.C., in continuità con la tradizione di Bronzo Finale, il rituale incineratorio continua ad essere il rito pressoché esclusivo dell'aspetto veneto, mantenendosi tale anche nel corso della piena età del Ferro. Tuttavia, all'età del Ferro va riferito un numero non trascurabile di inumazioni, riconosciute sin dagli scavi ottocenteschi condotti da Alessandro Prosdocimi e Alfonso Alfonsi nelle necropoli atestine, oggetto delle prime importanti riflessioni sulla natura del biritualismo.

La letteratura ottocentesca ha proposto diverse chiavi di lettura per queste evidenze. Alessandro Prosdocimi, in particolare, riteneva di poter attribuire le tombe a inumazione a membri della comunità in posizione servile rispetto alle genti "pre-euganee" inglobate tra gli "Euganei incineratori". La prossimità degli inumati ad alcune tombe a cremazione ha fatto considerare allo studioso anche la possibilità che le inumazioni fossero riferibili a sacrifici umani in onore degli individui cremati o che gli Euganei stessi utilizzassero l'inumazione per coloro che, tra di loro, non fossero ritenuti degni del rituale incineratorio (Prosdocimi 1882:16). Secondo Paolo Orsi, invece, gli inumati dovevano appartenere a gruppi di origine iberico-ligure, stanziati nella zona atestina e ridotti in schiavitù dagli Euganei (Orsi 1884).

Più recentemente, sul tema sono stati elaborati diversi contributi che hanno preso in esame le evidenze di inumazioni nel territorio veneto tra Bronzo Finale e prima età del Ferro, osservandone in particolare le caratteristiche di marginalità rispetto al rituale crematorio.

Nello specifico, è stato sottolineato come in un cospicuo numero di casi gli individui inumati presentino trattamenti funerari anomali, tra cui mutilazione, disarticolazione, deposizione in posizione prona ed evidenze di legatura dei corpi, possibilmente associate a pratiche di sacrificio umano, esecuzione e violenza perimortale, che lasciano ipotizzare che l'inumazione possa essere stata impiegata per individui ai margini della comunità (Perego et al. 2015; Perego et al. 2016; Perego, Tamorri & Scopacasa 2020). A rafforzare questa ipotesi, le analisi antropologiche condotte su diversi inumati hanno permesso di rilevare evidenze di stress muscoloscheletri-

ci e di marcatori correlabili a scarsi standard nutrizionali, facendo ipotizzare che gli individui inumati fossero coinvolti in attività fisiche pesanti, forse impiegati come lavoratori di status sociale inferiore, e che vivessero in condizioni di vita dure, che potenzialmente dovevano includere anche difficoltà nell'accesso alle risorse alimentari (Onisto 2004; Saracino 2009; Catalano et al. 2010; Zanoni 2011; Saracino & Zanoni 2014; Perego 2016).

Tuttavia, la frequente collocazione delle tombe a inumazione nel medesimo spazio funerario destinato alle cremazioni e la presenza, talvolta, di alcuni oggetti di accompagnamento, può far altresì ipotizzare che il rituale inumatorio fosse sì destinato ad un segmento specifico della società – stranieri, individui di classe sociale inferiore o appartenenti ad un gruppo con caratteri culturali differenti –, ma che questi fossero comunque accettati socialmente e integrati all'interno della comunità (Perego 2014).

In ragione di ciò, oltre all'ipotesi di rango sociale inferiore, specialmente sulla base delle rare attestazioni di corredi di accompagnamento, soprattutto se confrontate con i ricchi corredi talvolta associati alle tombe a cremazione (Leonardi 2004; Gamba & Voltolini 2018), la presenza di inumazioni nelle necropoli venete della prima e piena età del Ferro è stata ricollegata anche all'esistenza di gruppi di individui stranieri stabiliti nel territorio veneto (Maggiani 2013; Gambacurta & Serafini 2019). Che l'adozione dell'inumazione rispecchi meccanismi di mobilità di singoli o di gruppi, o che sia invece da considerarsi come trattamento funerario indicativo di uno specifico segmento della società – forse in posizione subalterna – resta, ad oggi, un problema ancora aperto. Le due ipotesi, tuttavia, non si escludono a vicenda.

Al fine di meglio definire il fenomeno inumatorio in Veneto e di proporre nuove prospettive di lettura sulla base tanto delle notizie dei vecchi scavi quanto dei dati di recente pubblicazione, revisione o acquisizione, questo studio si è concentrato nello specifico sui centri di Este e Padova, dai quali proviene la maggior parte delle inumazioni edite per le fasi in esame e che forniscono, pertanto, un campione di attestazioni statisticamente rilevante – rispetto al restante panorama delle necropoli venete – sebbene con alcune differenze da contesto a contesto.

In questo panorama, un fondamentale contributo alla riflessione sulla problematica, che sarà presentato dopo aver illustrato i risultati ottenuti dall'analisi dello stato dell'arte delle evidenze archeologiche da Este e Padova, proviene dal campione di inumati della necropoli patavina del CUS-Piovego, sepolcreto attivo tra il pieno VI e la metà del IV sec. a.C.³ ed indagato a partire dagli anni '70 dall'allora Istituto di Archeologia dell'Università di Padova. La consistente documentazione di scavo disponibile per questo contesto ha permesso una recente rilettura delle evidenze – tanto archeologiche quanto bioantropologiche – emerse. Per quanto gli studi bioantropologici condotti fino ad oggi sulla collezione scheletrica e dentaria umana dalla necropoli abbiano permesso di comprendere a grandi linee la composizione per sesso ed età della campione (Corrain & Capitanio 1977; Sartor 2000; Capasso 2020; Leto 2020; Beck De Lotto 2021), tuttavia, questi non hanno fornito informazioni sulla strutturazione in classi sociali e su eventuali fenomeni di mobilità orizzontale nell'area. Pertanto, è stata recentemente condotta un'analisi degli isotopi dello stronzio (Sr) sul campione di inumati e cremati al fine di evidenziare eventuali relazioni tra rituale funerario e dinamiche di mobilità⁴. L'analisi dei rapporti isotopici ⁸⁷Sr/⁸⁶Sr su tessuti mineralizzati di ossa e denti archeologici, infatti, è un valido metodo per ricostruire la mobilità antica e già altri studi di questo tipo hanno riguardato il nord Italia (Sorrentino et al. 2018; Cavazzuti et al. 2019; Francisci et al. 2020; Richards et al. 2021).

¹ Le tombe a inumazione note per il sepolcreto di Narde sono in totale 20.

² Nell'area dell'abitato di Montagnana, tra Borgo San Zeno, Via Chisogno e Via Decimetta le sepolture a inumazione sono in totale 7.

³ Il ritrovamento di manufatti in ceramica grigia in associazione ad una delle inumazioni (ufc 22) suggerisce che l'utilizzo funerario dell'area si sia definitivamente concluso in un momento successivo, nel IV-III secolo a.C. (Leonardi 1990: 34).

⁴ In questa sede saranno presentati solo i dati isotopici ⁸⁷Sr/⁸⁶Sr relativi al segmento di inumati dalla necropoli,

In natura, lo Sr presenta quattro isotopi (^{84}Sr , ^{86}Sr , ^{87}Sr e ^{88}Sr), ma per gli studi sulla mobilità umana e animale si utilizzano gli isotopi ^{87}Sr e ^{86}Sr , dal momento che la variazione delle concentrazioni di questi due isotopi dipende dalla geologia locale, dalla concentrazione originaria di rubidio (Rb) nel substrato roccioso, dai processi petrologici che ha subito la roccia stessa e dalle variabili ambientali che caratterizzano una specifica zona geografica (Bentley 2006; Towers et al. 2011; Szostek et al. 2015). Dal substrato roccioso, gli ioni di Sr vengono trasferiti al suolo, dove si mescolano con diversi *pool* locali come acque superficiali, acque sotterranee e depositi atmosferici (Bentley 2006), raggiungendo poi la catena trofica, assorbiti dalle radici delle piante. Sostituendosi al calcio (Ca), lo Sr viene così fissato primariamente nella porzione minerale di ossa e denti umani e animali. Il tessuto osseo, tuttavia, è un tessuto vivo e subisce rimodellamento durante la vita, soprattutto in risposta a stress meccanici o in seguito a eventi patologici, registrando, quindi, il segnale isotopico dell'ambiente in cui l'individuo ha vissuto gli ultimi anni. Al contrario, lo smalto dentale, essendo formato principalmente di idrossiapatite, è l'unico tessuto mineralizzato non soggetto a fenomeni di rimodellamento dopo la formazione e, pertanto, registra la firma isotopica dell'ambiente in cui il dente si è formato, ossia dove l'individuo è nato e trascorso la prima infanzia (Bentley 2006). Nello specifico, lo smalto dei primi molari permanenti, completamente formati intorno ai 7-8 anni (AlQahtani et al. 2010), conserva la firma isotopica dello Sr bio-

disponibile dell'ambiente in cui l'individuo ha vissuto la prima infanzia (Szostek et al. 2015; Sehrawat & Kaur 2017). Di conseguenza, confrontando i rapporti $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ fissati nei primi molari di un individuo con quelli dell'ambiente in cui è sepolto – ossia dove probabilmente ha trascorso l'ultima parte della vita – è possibile ottenere informazioni sulla mobilità individuale avvenuta durante la prima infanzia.

Dal momento che il segnale chimico-fisico dipende da quanto assunto attraverso l'alimentazione, le analisi isotopiche $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ sono ristrette alla *life history* di singoli individui e colgono solo gli spostamenti di luogo avvenuti nel corso della loro vita (Montgomery 2010).

L'obiettivo di questo studio è quello di proporre una rilettura globale del fenomeno inumatorio in Veneto tra prima e piena età del Ferro utilizzando un approccio interdisciplinare che integri evidenze archeologiche e lo stato dell'arte delle tecniche bioantropologiche e isotopiche.

Area di studio (V.B.; G.C.)

Come anticipato, l'area di indagine si concentra sui principali nuclei di necropoli dei centri di Este e Padova. In questo senso, quindi, sono stati inclusi nell'analisi tutti i contesti caratterizzati dalla presenza, nota sulla base dell'edito, di tombe ad inumazione (Figg. 1-2):

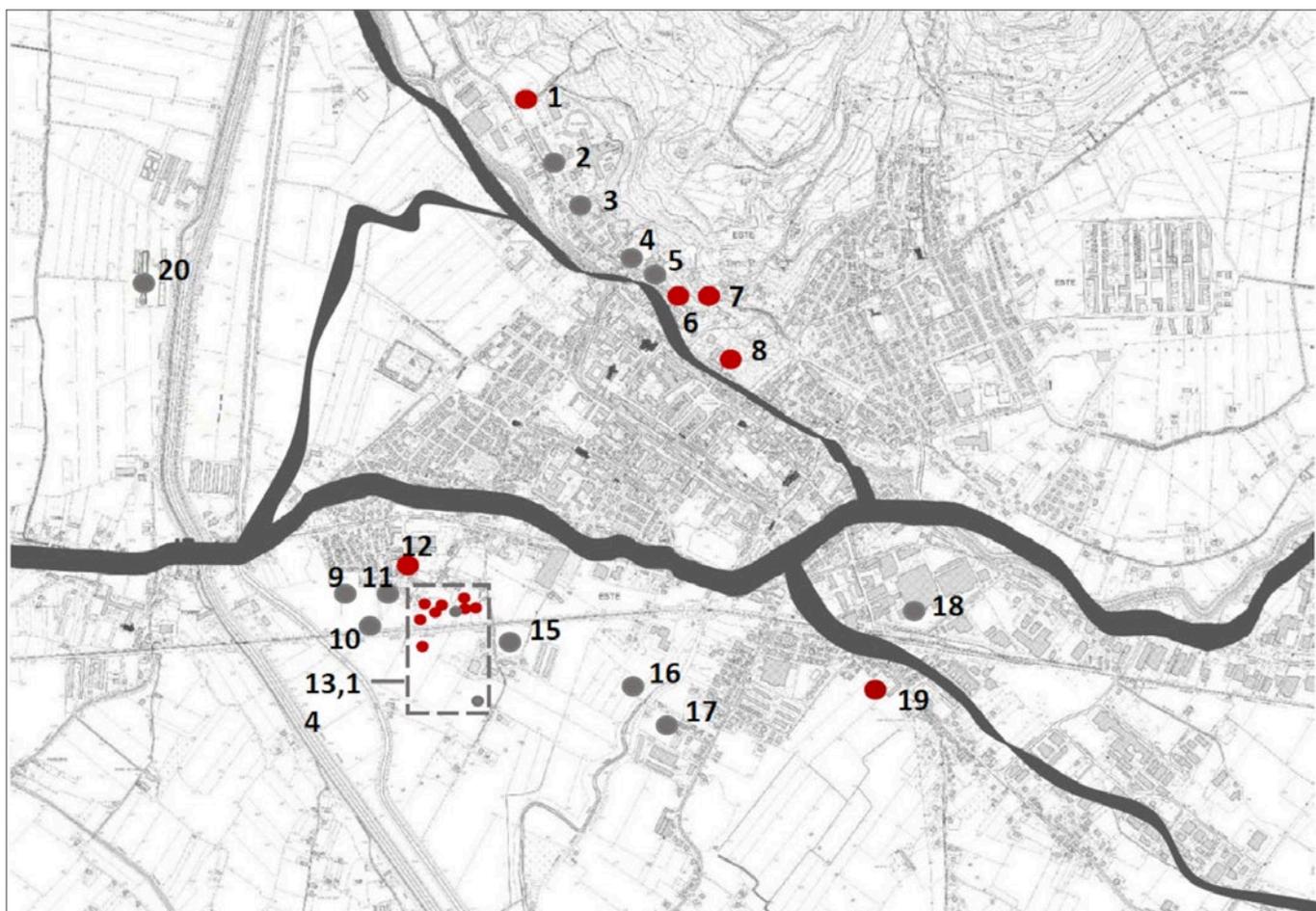


Fig. 1 – I nuclei di necropoli di Este tra prima e piena età del Ferro. In rosso, le necropoli nelle quali si segnala la presenza di sepolture a inumazione. 1. Fondo Rebato; 2. Fondo Candeo; 3. Proprietà Widmann; 4. Casa Muletti-Prosdocimi; 5. Casa Alfonsi; 6. Casa di Ricovero; 7. Villa Benvenuti; 8. Castello; 9. Belvedere Pelà; 10. Fondo "Le Boldue"; 11. Fondo Ramini; 12. Via Scarabello; 13-14. Fondi Nazari, scavi Soranzo e Callegari; 15. "Campasso" Pelà; 16. Fondi ex Lachini-Pelà; 17. Nuova Casa di Ricovero; 18. UTITA; 19. Fondi Boldù Dolfin; 20. Campagna Melati. / **Fig. 1** – The cemeteries of Este dated between the Early and Full Iron Age. Red indicates the cemeteries that returned inhumations. 1. Fondo Rebato; 2. Fondo Candeo; 3. Proprietà Widmann; 4. Casa Muletti-Prosdocimi; 5. Casa Alfonsi; 6. Casa di Ricovero; 7. Villa Benvenuti; 8. Castello; 9. Belvedere Pelà; 10. Fondo "Le Boldue"; 11. Fondo Ramini; 12. Via Scarabello; 13-14. Fondi Nazari, scavi Soranzo e Callegari; 15. "Campasso" Pelà; 16. Fondi ex Lachini-Pelà; 17. Nuova Casa di Ricovero; 18. UTITA; 19. Fondi Boldù Dolfin; 20. Campagna Melati.

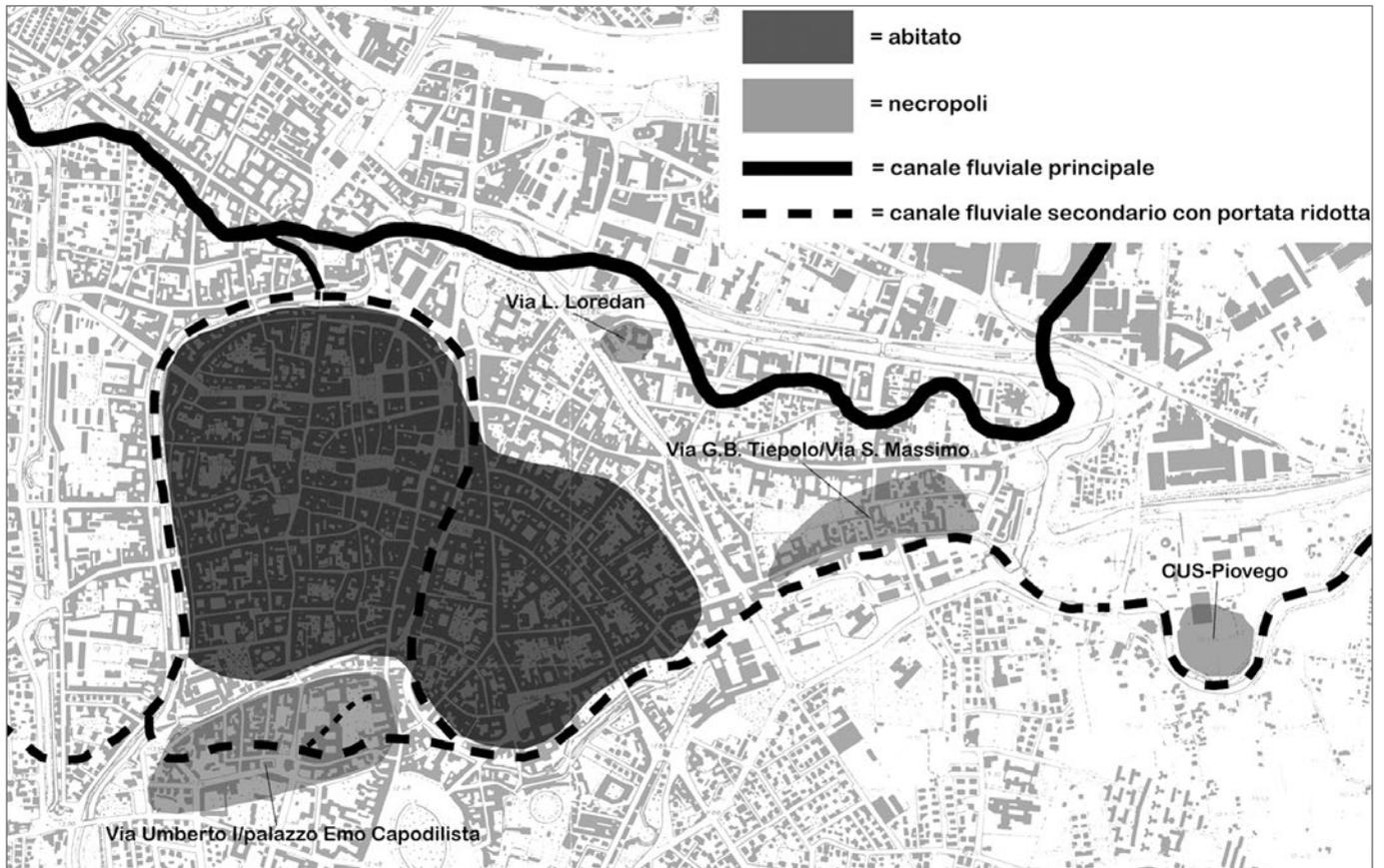


Fig. 2 – I nuclei di necropoli di Padova e l'area occupata dall'insediamento nel corso della piena età del Ferro (elaborazione di M. Cupitò, da Leonardi et al. 2023: Fig.1). / **Fig. 2** – Settlement area and cemeteries of Padua during the Iron Age (modified by M. Cupitò, from Leonardi et al. 2023: Fig.1).

Este

- Necropoli settentrionale: Fondo Rebato; Casa di Ricovero; Villa Benvenuti; Castello.
- Necropoli meridionale: Via Scarabello; Fondi Nazari, scavi Soranzo e Callegari; Fondi Boldù Dolfin.

Padova

- Necropoli orientali/nord orientali: Via Tiepolo-San Massimo; via Loredan; CUS-Piovego.
- Necropoli meridionale: Palazzo Emo Capodilista-Tabacchi; Via Paoli.

L'inumazione in Veneto tra prima e piena età del Ferro: il dato archeologico

Il campione di inumazioni dalle necropoli di Este (V.B.)

Le notizie relative alla presenza di inumazioni nelle necropoli di Este provengono quasi esclusivamente da pubblicazioni tardo-ottocentesche/primo-novecentesche e si limitano, perlopiù, a brevi note o citazioni di norma prive di documentazione grafica o fotografica.

Sin dalle prime indagini di Alessandro Prosdocimi è stata sottolineata la presenza, a fronte della netta prevalenza di tombe a cremazione, di un certo numero, variabile da nucleo a nucleo, di inumazioni (Prosdocimi 1882: 16-17). Le successive e fruttuose indagini nelle necropoli del centro, tra fine '800 e inizi '900, hanno permes-

so di delineare un quadro complessivo delle evidenze: la presenza di inumazioni è citata tanto nelle necropoli settentrionali⁵ quanto in quelle meridionali⁶, anche se, per quanto noto, sembrerebbero maggiormente attestate nel comparto Sud, come mostrato dal grafico in Fig. 3. Inoltre, come vedremo successivamente, nelle necropoli meridionali si riscontrano alcune particolari modalità di deposizione degli inumati, raramente o del tutto non attestate nei sepolcreti a Nord di Este.

Alla luce della rilettura dei dati ottocenteschi, va fin da subito evidenziato che una parte delle inumazioni citate in queste pubblicazioni vadano con certezza riferite a fasi cronologiche molto più antiche, come nei casi della sepoltura ricoperta da ciottoli rinvenuta presso il Castello Marchionale (Alfonsi 1911: 119) o dello scheletro corredato da più di 90 conchiglie di *Columbella* e cosparso di ocre dal fondo Capodaglio (Callegari 1930: 26-35). Laddove, quindi, siano state riconosciute in modo chiaro e incontrovertibile delle tombe non pertinenti alle fasi in esame, queste sono state escluse dai conteggi totali.

La difficile, se non impossibile, attribuzione ad una specifica cronologia delle inumazioni atestine rappresenta un limite certamente rilevante alla riflessione sul tema: la mancanza di dati stratigrafici, planimetrie e edizioni dei contesti secondo criteri moderni, infatti, preclude la possibilità di datare in modo affidabile le singole inumazioni. Per questo, in questa sede non saranno avanzate considerazioni di tipo cronologico in merito al campione analizzato, genericamente collocato, salvo in casi specifici, tra l'VIII e il V sec. a.C. Fanno eccezione la tomba 4 da Villa Benvenuti, sepoltura bi-

⁵ Sono state riscontrate, per le necropoli settentrionale, inumazioni nel Fondo Rebato (Alfonsi 1922), presso Casa di Ricovero (Prosdocimi 1893a; Alfonsi 1900), Villa Benvenuti (Alfonsi 1907) e nel Castello Marchionale (Alfonsi 1911).

⁶ Sono state riscontrate, per le necropoli settentrionale, inumazioni nelle campagne Pelà (Prosdocimi 1882), in via Scarabello (Rossi 2013; Fogolari 1959), nel fondo Boldù-Dolfin (Prosdocimi 1893b) e nell'area dei fondi Capodaglio-Nazari (Soranzo 1885; Callegari 1930).

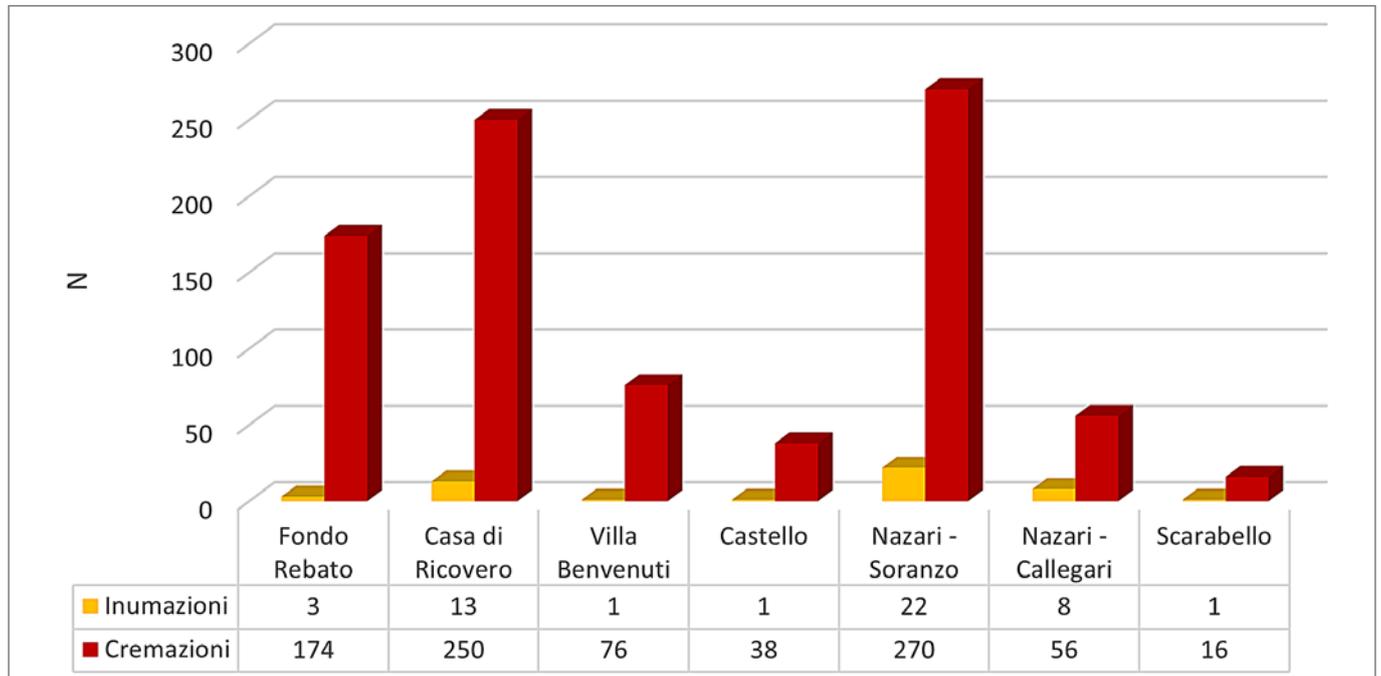


Fig. 3 – Grafico di distribuzione di cremazioni e inumazioni nelle necropoli di Este. / **Fig. 3 –** Distribution of inhumations and cremations in the cemeteries of Este.

soma con ricco corredo, edita da Alfonso Alfonsi nel 1907 con una nutrita descrizione del contesto (Alfonsi 1907: 168-169) – il corredo della tomba è stato pubblicato nella monografia relativa alla necropoli di Villa Benvenuti (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219) – e le inumazioni provenienti dallo scavo 1984-1993 nel cortile della Casa di Ricovero, contesto per il quale le indicazioni stratigrafiche e planimetriche relative alle inumazioni – otto, tutte prive di oggetti di accompagnamento o corredo – possono considerarsi certamente affidabili. Le analisi antropologiche effettuate sui resti scheletrici inumati indicano la presenza di individui sia di sesso maschile che femminile e di tutte le classi di età (Drusini et al. 1998: 36-40). Per quanto riguarda l'aspetto cronologico, almeno un'inumazione è databile all'VIII sec. a.C., mentre le restanti sepolture dovrebbero collocarsi tra VII e V secolo a.C. (Balista & Ruta Serafini 1998: 18-27).

Sulla base dei dati ad oggi disponibili, il campione di inumazioni dalle necropoli atestine comprende in totale 49 individui.

Rispetto alle cremazioni, la presenza di inumazioni nelle necropoli atestine appare, come atteso, decisamente limitata in tutti i nuclei analizzati. Dalla rilettura dei dati editi non si evidenziano specifici settori o aree delle necropoli destinate alle inumazioni che, al contrario, si dispongono tra le tombe ad incinerazione e, in alcuni casi, come vedremo in seguito, anche in stretta relazione con esse.

Per quanto riguarda le modalità di deposizione, si segnalano principalmente inumazioni con individuo in posizione supina con le braccia lungo i fianchi, sebbene si riportino anche alcuni casi in cui l'individuo sia in posizione rannicchiata e/o in decubito laterale e un limitato numero di inumazioni con individui deposti proni. Dalla necropoli meridionale, inoltre, presso i fondi Nazari, è attestata la presenza di pochi casi di inumati privati del capo. Non sembra essere stato adottato alcun orientamento preferenziale per la deposizione degli individui.

La maggior parte delle inumazioni, per quanto descritto, si presenta priva di oggetti di accompagnamento o corredo e sembrerebbe, inoltre, non essere mai contraddistinta da elementi utilizzati per la chiusura di un eventuale sudario, come fibule o spilloni.

Come anticipato, l'unico caso di inumazione con corredo è rappresentato dalla tomba 4 di Villa Benvenuti, una deposizione bisoma di un adulto e un subadulto. Le notizie sul rinvenimento di questa tomba, pubblicate da Alfonsi nel 1907, riferiscono che lo scheletro dell'individuo adulto subì gravi danni durante il tentativo di recupero dei resti scheletrici, che ne ha compromesso l'integrità in modo irrimediabile. Nonostante ciò, Alfonsi riporta alcuni importanti dettagli sulla posizione e la composizione del corredo, che, come detto, è stato poi ripubblicato nel 2006⁷. L'individuo adulto portava sul bacino un gancio di cintura in bronzo, decorato ad incisione con linee e punti (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219, 1) e sulla spalla una fibula a staffa lunga, ad arco rigonfio e decorato da inserti in corallo⁸. Sul petto, due bulle in bronzo (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219, 3-4) un pendaglio a secchiello, sei perle in ambra e un anellino in osso (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219, 8); sotto la spalla, un ago/spillone in bronzo – mancante della capocchia – probabilmente utilizzato per chiudere il sudario (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219, 10) e un *aes rude* (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219, 9). Infine, tra le gambe dell'inumato era collocata un'olletta zonata su piede, decorata con sottili cordoni e impressioni a stampiglia (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219, 11), mentre nei pressi del capo erano stati deposti due bicchieri (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219, 12-13) e due coppette su basso piede, una delle quali decorata a stralucido (Capuis & Chieco Bianchi 2006: Tav. 219, 14-15). Il subadulto, invece, recava attorno alle braccia due armille a sei giri in fettuccia di bronzo con decorazione a sottili linee incise.

La tomba, che presenta materiali di corredo in linea con il pa-

⁷ La tomba è edita nel volume dedicato alla necropoli di Villa Benvenuti secondo la nuova numerazione dei contesti e corrisponde quindi alla tomba 298 (Capuis & Chieco Bianchi 2006, pp. 390-393 e Tav. 219); come si evince dal relativo catalogo, alcuni oggetti di corredo descritti da Alfonsi non sono stati rintracciati.

⁸ La fibula in questione, purtroppo non rintracciata tra i materiali della tomba, è ben descritta da Alfonsi e si caratterizza per un argo rigonfio, "striato da solcature, la quale nel punto del suo massimo rigonfiamento presenta quattro file di cinque forellini rotondi scavati nel bronzo e riempiti di smalto rosa. Anche il globetto dell'estremità della staffa porta la stessa decorazione" (Alfonsi 1907: 169). Il manufatto, sulla base della descrizione, può essere con buona certezza attribuita al tipo "fibule a sanguisuga con elementi incastonati" definito da P. Von Eles (Von Eles 1986, pp. 163-169) e datato nel corso del VI sec. a.C.; in questo caso la fibula rappresenterebbe un manufatto dalla cronologia piuttosto antecedente al restante materiale di corredo, datato a circa un secolo più tardi, secondo quanto proposto da Capuis e Chieco Bianchi.

norama delle produzioni locali, e che si sovrappone perfettamente con i corredi delle tombe a cremazione coeve, è stata attribuita da Capuis e Chieco Bianchi alla fase Este III D2, tra V-IV sec. a.C.

Se il caso della tomba 4 di Villa Benvenuti appare del tutto isolato – è infatti difficile pensare ad un vuoto di documentazione, date le numerose ricerche condotte nei sepolcreti atestini – configurandosi perciò come un'occorrenza unica ed eccezionale nel panorama atestino, è necessario tuttavia soffermarsi su altri casi specifici, ma non così rari, di inumazioni contraddistinte da particolari modalità di deposizione. Si tratta di sepolture che sembrano, in modo inequivocabile, strettamente connesse a delle tombe a cremazione, secondo diverse modalità: numerosi sono i casi, attestati nelle necropoli meridionali (fondi Nazari e Capodaglio), di inumati collocati direttamente sotto il livello di posa di tombe a cista litica (almeno 5 casi) o recanti, generalmente sul dorso o comunque a diretto contatto con le ossa, un "vaso-tomba", per il quale non sempre viene specificato se si tratti di un dolio ossuario o di un ossuario semplice (come attestato in almeno 9 casi).

Come anticipato, per la maggior parte di queste sepolture, note solo grazie alla letteratura ottocentesca, risulta molto complesso – e forse fin troppo audace – spingersi a ipotizzare una cronologia puntuale. Tuttavia, laddove le descrizioni a disposizione lo consentano, esse possono essere perlomeno inquadrare, a grandi linee, entro specifici orizzonti, proprio grazie alla stretta relazione che queste inumazioni sembrano avere con le tombe a cremazione, sempre connotate dalla presenza di oggetti di corredo.

La cosiddetta "tomba C" dello scavo condotto nel 1879 dall'abate Francesco Soranzo nella necropoli Nazari, nell'area definita *Motòn*, corrisponde a una sepoltura a cremazione dotata di un vaso ossuario "nero" nel quale erano deposti una "spilla a capocchia a spirale. Punteruolo. Fuseruola" (Soranzo 1885: 18-19). Secondo quanto descritto da Soranzo, al di sotto e tutto attorno alla tomba c'erano ossa umane attribuibili ad un unico individuo, deposto seduto, quasi a voler accogliere la tomba sul proprio dorso. Le due sepolture, rinvenute nello strato più profondo dello scavo sono attribuite da Soranzo al 2° Periodo che, richiamando la periodizzazione già proposta pochi anni prima da Alessandro Prosdocimi (Prosdocimi 1882), corrisponde in linea generale all'VIII-prima metà VII sec. a.C.

Un "grande vaso-tomba, contenente altro fittile con ossa combuste" (Orsi 1884: 171) posizionato direttamente sul dorso di un individuo deposto bocconi fu rinvenuto, invece, presso le campagne Lachini-Pelà a Morlungo da Alessandro Prosdocimi nel 1878. Il "vaso-tomba" – in questo caso un grande dolio – conteneva, inoltre, un'armilla e una fibula databile secondo Prosdocimi al III Periodo (Zerbinati 1982: 297).

Una forte relazione tra alcune cremazioni e inumazioni è altresì ipotizzabile se si tiene in considerazione anche un ulteriore dettaglio, particolarmente rilevante – tanto che, laddove presente, viene sempre riportato in letteratura – quale la presenza di terra di rogo nella fossa stessa o in copertura degli individui inumati. Dalla necropoli settentrionale di Casa di Ricovero, Alessandro Prosdocimi segnala, nella pubblicazione gli scavi del 1893, la presenza di un individuo inumato coperto da uno strato di terra di rogo, deposto tra due tombe a cista litica, alla stessa profondità delle lastre di chiusura delle cassette (Prosdocimi 1893a: 90-91). Le tombe collocate nei pressi dell'inumato sono state entrambe attribuite da Chieco Bianchi e Capuis alla fase Este IIIC.

Ancora più forte appare la connessione tra incinerati e inumati in alcuni casi segnalati nella necropoli Nazari. Il primo caso è rappresentato da un inumato privato del capo, recante sul petto un vaso ossuario "nero" contenente "una fibula ad arco semplice e liscia ed una seconda fibula di bronzo [...] rivestita con pezzi di

osso lavorati e compatti" (Soranzo 1885: 48); abbondante terra di rogo ricopriva l'individuo inumato e inglobava la cremazione stessa (Soranzo 1885: 48).

Altro caso, ancora più complesso dal punto di vista del rituale di deposizione, riguarda un altro individuo deposto seduto all'interno di una fossa, con un grande vaso contenente ossa cremate sulle ginocchia; tutta la fossa era riempita e ricoperta da un denso strato di terra di rogo. La tomba, come le altre vicine a questa, conteneva, secondo Soranzo, "vasi grossolani del più arcaico periodo" (Orsi 1884: 174).

Infine, sono segnalati anche casi di tombe in cista litica, al di sotto delle quali, tra la terra di rogo, era deposto l'individuo inumato, come nel caso della tomba III Nazari, scavata nel 1879 da Soranzo e attribuita anche in questo caso alla fase più antica di frequentazione del sepolcreto (Orsi 1884: 172; Soranzo 1885: 16-17)

Alla luce dei dati – per quanto parziali e, come ampiamente sottolineato, perlopiù riferibili a vecchie notizie di scavo non verificabili secondo criteri moderni – emersi dal riesame della letteratura a disposizione, il rituale inumatorio ad Este, sebbene molto meno attestato rispetto a quello incineratorio, sembra assumere, almeno in alcuni ma non isolati casi, dei caratteri del tutto particolari. Accanto ad inumazioni semplici in nuda terra, apparentemente senza nessuna strutturazione, prive di corredo e collocate senza alcuna logica di segregazione spaziale all'interno del tessuto delle necropoli, emerge invece chiaramente la fortissima correlazione tra alcuni inumati e delle tombe a incinerazione, con le quali il rapporto sembra spingersi sino non solo alla condivisione della medesima fossa ma, in alcuni casi, anche della medesima terra proveniente dal rogo funebre. Per quanto l'assenza di oggetti di accompagnamento o di corredo renda complesso stabilire se tra possa sussistere contemporaneità tra queste inumazioni particolari e le cremazioni a cui sono associate, tuttavia, il contatto diretto tra le deposizioni può far ragionevolmente pensare ad una prossimità dei due eventi.

I casi finora descritti sembrano potersi collocare cronologicamente in un ampio arco temporale nel corso di tutta la prima e piena età del Ferro, periodo in cui sembra attestata tanto la deposizione di inumati in semplice fossa, quanto quella di inumati forse direttamente connessi alle sepolture ad incinerazione.

L'unico caso databile ad una fase molto avanzata rispetto al periodo in esame, ovvero tra V e IV secolo a.C., è quello della tomba 4 di Villa Benvenuti. È plausibile ipotizzare che questa ricca deposizione si inserisca all'interno di possibili dinamiche di mobilità di singoli individui che, giunti nel centro – dall'ormai definita fisionomia urbana – di Este, dove la cremazione era il rituale prevalente, potrebbero aver forse scelto di mantenere l'inumazione come proprio rituale funerario tradizionale, pur essendo culturalmente del tutto integrati nella società atestina, tanto da assumere gli oggetti del corredo tipici del costume locale.

Il campione di inumazioni dalle necropoli di Padova (V.G.)

Anche nel centro di Padova, durante la prima e la piena età del Ferro, il rituale incineratorio risulta prevalente e, ad esso, si affianca quello inumatorio. Tale biritualismo risulta ad oggi documentato in tutti i poli funerari della città, all'interno dei quali tombe a cremazione e a inumazione non sembrano distinte sul piano topografico.

Per quanto concerne il polo funerario orientale di via Tiepolo – via S. Massimo, si conta un numero minimo di inumazioni pari a 29, tutte situate in nuclei di sepolture che complessivamente coprono la prima e la piena età del Ferro⁹. I primi ritrovamenti furono effettuati a inizio '900, quando gli scavi del Museo Civico di Padova portarono alla luce i resti di almeno due inumazioni: si tratta di uno "scheletro umano" e di "altre ossa umane scomposte", tra cui era presente "una falange di un dito in cui erano ancora infilati due anelli

⁹ Le inumazioni qui citate per il polo orientale si collocano per la maggior parte in gruppi di tombe attribuite alla piena età del Ferro. Costituiscono un'eccezione in tal senso alcune delle deposizioni rinvenute durante gli scavi 1990-91, che portarono alla luce un segmento di sepolcreto attivatosi a partire dall'VIII secolo a.C., dove il rituale inumatorio sarebbe attestato "lungo l'intero arco cronologico" documentato (Gambacurta 2005: 326).

Tab. 1 – Tabella che riporta i dati relativi a tipo di deposizione, orientamento, sesso, età (adulto/subadulto) e corredo associato per gli inumati della necropoli del CUS-Piovego (N = 31). “ND” indica “non determinabile”; il simbolo “/” indica “assente”. / **Tab. 1** – Table showing the type of deposition, orientation, sex, age class (adult/subadult), and grave goods for the inhumed individuals of the CUS-Piovego necropolis (N = 31). ND means “not detectable”; the symbol “/” means “not present”.

| Inumato | Deposizione | Orientamento | Sesso | Classe d'età | Corredo |
|-----------|--|--------------|-------|----------------|--|
| I | decubito laterale sinistro, iperflesso | NE-SO | F | adulto | fibula di bronzo coppa piccola olla coperchio tazza piccola olla coppa fusaiola |
| II | supino | O/SO-E/NE | F | adulto | / |
| III | supino | E-O | F | adulto | / |
| IV | supino | O-E | F | adulto | anello di bronzo |
| V | supino | O-E | M | adulto | fibula di bronzo |
| VI | supino | N/NO-S/SE | F | adulto | fibula di bronzo |
| VII | prono | O-E | F | adulto | fibula di bronzo saltaleone di bronzo saltaleone di bronzo saltaleone di bronzo ago di bronzo ago di bronzo piccola olla |
| VIII | prono | E-O | F | adulto | / |
| IX | prono | SO-NE | F | giovane adulto | / |
| X | supino | SO-NE | ND | adulto | / |
| XI | supino | NE-SO | ND | subadulto | bicchieri bicchiere |
| XII | prono | E-O | M | adulto | / |
| XIII | supino | O/SO-E/NE | M | adulto | / |
| XIV | supino | E/NE-O/SO | M | adulto | / |
| XV | ND | SO-NE | ND | adulto | / |
| XVI | supino | O-E | M | adulto | / |
| XVII | ND | O/SO-E/NE | ND | adulto | / |
| XVIII | supino | NE-SO | ND | adulto | anello di bronzo |
| XIX | decubito laterale sinistro | SE-NO | F | adulto | / |
| XX | supino | N-S | F | adulto | fibula di bronzo |
| XXI | decubito laterale destro | N/NO-S/SE | M | adulto | / |
| XXII | supino | S/SE-N/NO | M | adulto | fibula di bronzo coperchio brunitoio (?) di pietra |
| XXIII | supino | NE-SO | F | adulto | / |
| XXIII bis | decubito laterale destro (?) | NE-SO | ND | subadulto | / |
| XXIV | ND | S-N | ND | adulto | / |
| UFC 1 | supino | N-S | M | adulto | ardiglione di bronzo fibula di bronzo |
| UFC 12 | supino | NE-SO | M | giovane adulto | semiciottolo siliceo |
| UFC 22 | supino | O-E | ND | subadulto | tazzina biconica laminette di bronzo vasetto biconico vasetto biconico coppa coppa olletta |
| S1 | ND | ND | ND | adulto | / |
| S24 | ND | ND | / | / | / |
| S30 | ND | ND | ND | adulto | / |

di bronzo a spirale saldati assieme all'ossido" (Moschetti & Cordons 1911: 121-122). In seguito, nel 1965, le indagini effettuate dalla Soprintendenza consentirono di individuare cinque tombe a inumazione prive di corredo (*Padova Preromana* 1976: 246), mentre nel 1988, durante lo scavo della rete fognaria, furono intercettate sette deposizioni (tombe 7, 10, 19, 22, 24, 25, 26), di cui una bisoma e due accompagnate da reperti fittili (Ruta Serafini 1990). Per gli scavi condotti nel 1990-91 è segnalato il ritrovamento di "una grande fossa comune con sei inumazioni, periodicamente riaperta dopo la prima deposizione, unica con ricco corredo fittile" (De Min et al. 2005: 169), cui si aggiungono due deposizioni contestuali al tumulo A, ma situate all'esterno: si tratta di due individui privi di corredo, uno dei quali deposto insieme ad un cavallo (Gambacurta et al. 2006: p. 18; Gamba et al. 2013: 372-373). Infine, le indagini eseguite nel 1994-95 all'angolo tra via S. Massimo e via S. Eufemia misero in luce un segmento di sepolcreto in cui insistevano anche sei tombe a inumazione (De Min et al. 2005: 157-159)¹⁰.

Per il nucleo meridionale di via Umberto I/Palazzo Emo Capodilista, gli scavi condotti tra 2002 e 2003 presso Palazzo Emo Capodilista-Tabacchi portarono alla luce un campione significativo di tombe a inumazione (Gamba & Voltolini 2018): si tratta in totale di 153 inumati che coprono complessivamente tutte le fasi di utilizzo della necropoli, dalla fine del IX secolo a.C. alla metà del V. Solo 35 inumazioni presentavano elementi di accompagnamento e, tra queste, si distingue per ricchezza di corredo la tomba 468 (datata alla metà del VII secolo a.C.): un individuo adulto senile di sesso femminile, deposto con elementi di ornamento (in bronzo, piombo, ambra, osso e corallo), una fusaiola, due cani animali e nove forme vascolari ceramiche, tra le quali anche un'olla cipolliforme, solitamente utilizzata come vaso-ossuario nelle sepolture a cremazione (Gamba et al. 2013: 350-351; Gamba & Voltolini 2018: 219-220, Fig. 6, Tav. II). Sempre per il nucleo meridionale, si ricordano i ritrovamenti effettuati in via Paoli nell'inverno 1998-99 (De Min et al. 2005: 144): durante un intervento di emergenza, infatti, furono individuate tracce di una necropoli della piena età del Ferro, disturbata da frequentazioni successive. Al limite occidentale della zona indagata, venne messa in luce una cava di epoca romana, nel cui riempimento furono recuperati numerosi materiali riferibili a corredi funerari e anche "ossa umane, combuste e non": è quindi probabile che nell'area insistesse pure un numero non determinabile di sepolture a inumazione, di cui tuttavia resta dubbia la datazione poiché alcuni dei reperti rinvenuti esulano dal range cronologico citato e si inquadrano tra IV e II secolo a.C.

Il rituale inumatorio risulta documentato anche nel sepolcreto di via L. Loredan, dove venne rinvenuto "uno scheletro, ma incompleto e senza corredo", con la "testa a Nord e le gambe a Sud" (Zampieri 1982: 71).

A questi poli funerari si aggiunge la necropoli del CUS-Piovego, focus del presente contributo, che ha restituito un totale di 31 inumazioni (Tab. 1)¹¹.

Durante i primi scavi regolari (1975-77) furono riconosciuti 25 inumati (I-XXIV), cui se ne aggiungono ora altri tre (S1, S24, S30), individuati grazie al recente riesame completo del contesto¹²; quattro di essi costituiscono due tombe bisome (inumati XIII-XIV e XXIII-XXIIIbis). Le sepolture risultano per la maggior parte prive di elementi di accompagnamento, che infatti sono attestati solo per nove inumati; va inoltre sottolineato a tal proposito come non sempre si tratti di manufatti propriamente di corredo: talvolta, ad esempio, vi è una sola fibula, che potrebbe esser stata utilizzata per chiudere il sudario.

Per il settore di necropoli messo in luce con gli scavi 1988-89 si contano due inumazioni singole (ufc 1 e 22), entrambe con manufatti di accompagnamento (Leonardi et al. 1989: 54; Leonardi 1990: 31), alle quali si aggiunge una sepoltura di uomo e di cavallo (ufc 12), deposti in una stessa fossa (Leonardi 2004).

Il panorama offerto dal sepolcreto del CUS-Piovego è completato dai dati raccolti in occasione della realizzazione del vecchio Gasometro, nell'inverno 1963-64. Anche in quest'area della necropoli, infatti, dovevano insistere sepolture a inumazione, indiziate dal ritrovamento di ossa umane non combuste (Gallo 1964-65: 58), ma non risulta attualmente possibile determinarne il numero minimo e ricostruirne le caratteristiche.

In conclusione, il campione di inumazioni patavino restituisce un quadro nel quale non sembra possibile cogliere un trend univoco. Le inumazioni risultano attestate sia nella prima sia nella piena età del Ferro, documentate ad oggi in numero maggiore per la seconda di queste fasi. Le sepolture risultano variamente orientate e vi sono diverse modalità di deposizione, sebbene quella supina sia preponderante. Un panorama egualmente variegato è offerto dalla presenza/assenza di elementi di accompagnamento: nella maggior parte dei casi il rituale inumatorio non sembra prevedere la deposizione di manufatti di corredo (almeno in materiale non deperibile), ma vi sono deposizioni con elementi di accompagnamento che vanno da esemplari utilizzati forse per la chiusura del sudario, a oggetti di ornamento personale, fino a corredi veri e propri, simili a quelli che solitamente contraddistinguono le cremazioni.

Fenomeni di mobilità orizzontale nella necropoli CUS-Piovego: analisi dei rapporti isotopici ⁸⁷Sr/⁸⁶Sr sul campione a inumazione

Materiali e metodi (G.C., F.L., M.A.B.D.L.)

La necropoli del CUS-Piovego di Padova ha restituito 28 deposizioni a inumazione, due delle quali bisome (XIII-XIV e XXII-I-XXIIIbis), per un totale di 30 inumati, di cui 27 adulti e 3 subadulti (Fig. 4). Dopo una prima analisi morfologica e morfometrica per l'identificazione dei parametri biologici di base (sesso, età alla morte, alterazioni/anomalie in scheletro e denti) condotta negli anni '70 e nei primi anni '2000 (Corrain & Capitanio 1977; Sartor 2000), la serie scheletrica e dentaria CUS-Piovego è stata recentemente riesaminata (Capasso 2020, Leto 2020; Beck De Lotto 2021). Il sesso e l'età alla morte degli individui sono stati stimati in accordo con i metodi comunemente usati in antropologia scheletrica (Todd 1920; Acsádi & Nemeskéri 1970; Iscan et al. 1984; Lovejoy et al. 1985; Meindl & Lovejoy 1989; Buikstra & Ubelaker 1994). Gli individui sono stati suddivisi in classi d'età secondo il modello di White et al. 2012 (*late infants*: 1-3 anni; *adolescents*: 10-17 anni; *young adults*: 18-25 anni; *early mature adults*: 25-36 anni; *late mature adults*: 36-50 anni). In sette casi su 27 (pari al 26% del campione di adulti) il cattivo stato di conservazione dei resti non ha permesso di stimare il sesso degli individui e di definirne l'appartenenza ad una classe d'età precisa. Pertanto, questi individui sono stati indicati come *generic adults* (Fig. 4).

Per le analisi isotopiche è stato selezionato un primo molare permanentemente da 19 inumati (Tab. 2). Dopo aver documentato fotograficamente i denti, si è proceduto alla preparazione dei campioni. Mediante un DREMEL a lama circolare, si è proceduto al distacco della cuspidale più espressa di ogni dente e alla rimozione della dentina dai frammenti selezionati. Come risultato, sono stati

¹⁰ Ci si riferisce alla fase di frequentazione a scopo funerario inquadrata tra metà VI e V secolo a.C., mentre non vengono prese in considerazione in questa sede le inumazioni della fase precedente (VIII – inizio VI secolo a.C.): tali evidenze si inseriscono infatti in un orizzonte rituale contraddistinto da pratiche complesse, che esulano dall'oggetto del presente contributo (Ruta Serafini & Michelini 2013).

¹¹ Per una trattazione puntuale della storia delle ricerche sulla necropoli del CUS-Piovego, si rimanda a Leonardi et al. 2023.

¹² Si precisa che i resti ossei dell'inumazione S24 non risultano attualmente reperibili e, per tale motivo, non si è potuto procedere con il loro studio bioarcheologico.

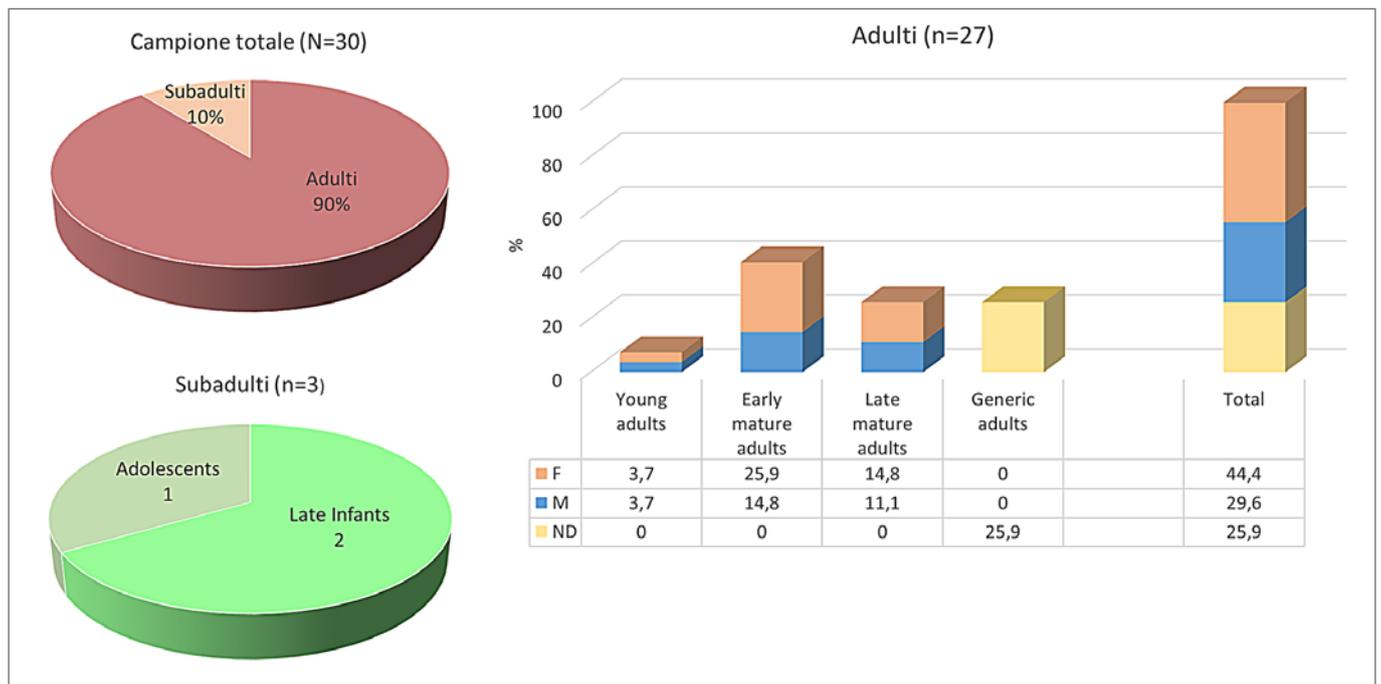


Fig. 4 – Distribuzione per sesso e classi di età del campione a inumazione dalla necropoli CUS-Piovego. A sinistra: in alto, distribuzione di adulti e subadulti nel campione (N = 30); in basso, distribuzione dei subadulti per classe d'età (n = 3). A destra: distribuzione degli adulti per sesso e classi d'età (n = 27). / **Fig. 4** – Distribution by sex and age classes of the inhumed individuals of the CUS-Piovego necropolis. Left: top, distribution of adults and subadulti in the sample (N = 30); below, distribution of subadulti by age class (n = 3). Right: distribution of adults by sex and age class (n = 27).

| Inumato | Sesso | Classe d'età | ID Lab | 87Sr/86Sr | 2se | Risultato |
|-----------|-------|--------------------|-----------|-----------|----------|------------|
| II | F | Early mature adult | Pv_HSr/01 | 0,70937 | 1,07E-05 | locale |
| III | F | Early mature adult | Pv_HSr/02 | 0,70958 | 1,02E-05 | locale |
| IV | F | Late mature adult | Pv_HSr/03 | 0,71141 | 8,25E-06 | non locale |
| V | M | Late mature adult | Pv_HSr/04 | 0,70929 | 8,66E-06 | locale |
| VI | F | Early mature adult | Pv_HSr/05 | 0,70971 | 8,97E-06 | locale |
| VII | F | Early mature adult | Pv_HSr/06 | 0,71006 | 8,54E-06 | locale |
| VIII | F | Early mature adult | Pv_HSr/07 | 0,70903 | 7,00E-06 | locale |
| IX | F | Young adult | Pv_HSr/08 | 0,70844 | 6,65E-06 | non locale |
| XI | ND | Late infant | Pv_HSr/09 | 0,70954 | 1,25E-05 | locale |
| XIII | M | Late mature adult | Pv_HSr/10 | 0,71226 | 6,85E-06 | non locale |
| XIV | M | Early mature adult | Pv_HSr/11 | 0,70959 | 1,03E-05 | locale |
| XVI | M | Early mature adult | Pv_HSr/12 | 0,71137 | 8,61E-06 | non locale |
| XIX | F | Late mature adult | Pv_HSr/13 | 0,70956 | 1,14E-05 | locale |
| XX | F | Early mature adult | Pv_HSr/14 | 0,70959 | 1,85E-05 | locale |
| XXI | M | Late mature adult | Pv_HSr/15 | 0,70911 | 9,08E-06 | locale |
| XXII | M | Early mature adult | Pv_HSr/16 | 0,71155 | 1,15E-05 | non locale |
| XXIII bis | ND | Adolescent | Pv_HSr/17 | 0,70977 | 1,27E-05 | locale |
| UFC 1 | M | Early mature adult | Pv_HSr/18 | 0,70979 | 1,52E-05 | locale |
| UFC 22 | ND | Late infant | Pv_HSr/19 | 0,70895 | 5,28E-06 | locale |

Tab. 2 – Risultati delle analisi dello Sr per gli inumati del campione del CUS-Piovego con indicazione di numero di tomba, sesso e classe d'età. / **Tab. 2** – Results of the Sr isotope analysis on inhumed individuals of the CUS-Piovego necropolis with the indication of tomb number, sex, and age class.

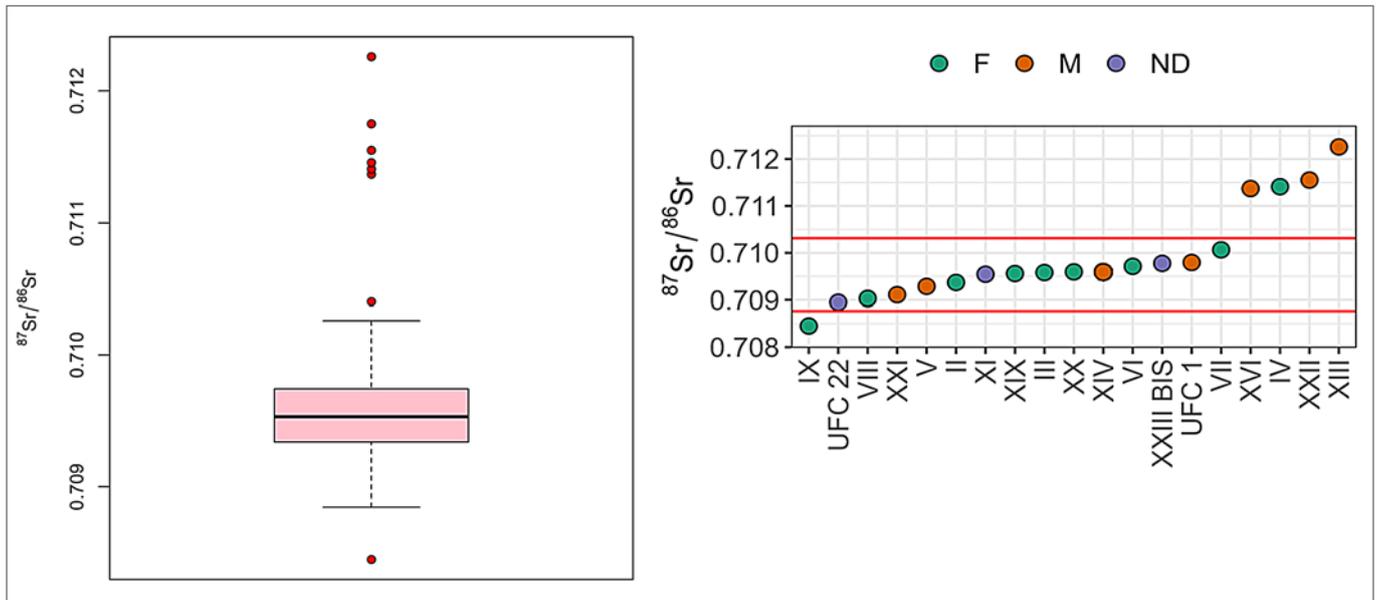


Fig. 5 – Risultati dell'analisi dei rapporti isotopici $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ nel campione del CUS-Piovego. A sinistra: box plot che mostra la distribuzione dei 59 valori considerati (inumati $n = 19$; cremati $n = 40$), con gli individui locali compresi nell'intervallo tra 0.7087 e 0.7103 (in rosa) e gli outliers ($n = 8$), indicati dai pallini rossi, al di fuori di tale intervallo. A destra: rapporti isotopici dello Sr degli inumati considerati in questo lavoro suddivisi in base al sesso. Le linee orizzontali rosse definiscono l'intervallo locale. / **Fig. 5** – Results of the $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ analysis in the CUS-Piovego sample. Left: box plot showing the distribution of the 59 values considered (in角度 $n = 19$; cremated $n = 40$), with the local individuals in the range between 0.7087 and 0.7103 (pink) and the outliers ($n = 8$), indicated by the red dots, outside the range. Right: $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ values of the inhumed individuals considered in this work ($n = 19$). Red horizontal lines define the local range.

ottenuti campioni di ~ 5 mg di smalto da ogni dente. A seguito della digestione tramite acido nitrico, lo Sr è stato separato tramite colonne cromatografiche e resina Sr-Spec (Eichrom) come descritto in Lugli et al. 2017. I rapporti isotopici $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ sono stati poi determinati attraverso uno spettrometro di massa multi-collettore al plasma accoppiato induttivamente (MC-ICPMS). Le analisi sono state svolte presso il Dipartimento di Scienze Chimiche e Geologiche e il Centro Interdipartimentale Grandi Strumenti (CIGS) dell'Università di Modena e Reggio Emilia (UNIMORE).

Dato che la necropoli è situata in un'area urbanizzata, si è scelto di non basare la definizione della *baseline* locale su campioni moderni ambientali. Di conseguenza, per individuare possibili elementi non locali, si è fatto affidamento sull'isoscape dello Sr italiano (Lugli et al. 2022, <https://www.geochem.unimore.it/sr-isoscape-of-italy>) e sulla distribuzione statistica dei rapporti isotopici dei campioni umani. La *baseline* locale è stata quindi quantificata statisticamente sulla base del metodo di Tukey per l'identificazione degli *outliers*, calcolato come: $[Q1-1.5(Q3-Q1), Q3+1.5(Q3-Q1)]$, dove Q1 e Q3 sono rispettivamente il quartile inferiore e superiore.

L'intervallo di valori compresi tra 0.7087 e 0.7103 corrisponde alla distribuzione dei valori dell'isoscape entro un raggio di ~ 10-15 km dal sito. Questo range, entro cui ricadono gli individui considerati 'locali', è basato su 59 valori isotopici totali (n inumati = 19; n cremati = 40), comprendendo anche quelli degli individui cremati, che non saranno però presentati in questo contributo (Fig. 5).

Successivamente, tramite il software R, utilizzando il pacchetto assignR (Ma et al. 2020) e l'isoscape italiano dello Sr (Lugli et al. 2022), sono state generate delle mappe di probabilità di provenienza degli individui non locali (vedi Tab. 2). Il metodo di Ma e colleghi (Ma et al. 2020) utilizza un approccio bayesiano, per cui la probabilità a priori presuppone che tutte le celle della mappa abbiano la stessa probabilità di essere il luogo di origine dell'individuo; la probabilità posteriore dell'origine dell'individuo è

calcolata per ogni cella in base al rapporto $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ del campione. Il risultato è un *raster* che mostra una superficie di densità di probabilità con le possibili provenienze dell'individuo.

Risultati e discussione (F.L., G.C.)

Cinque inumati su 19 (il 26% del campione) ricadono fuori dall'intervallo locale (Tab. 2, Fig. 5). Quattro di questi – tutti adulti, di cui tre maschi (individui XIII, XVI, XXII) e una femmina (individuo IV) – presentano segnali più radiogenici rispetto a quelli locali; l'altro individuo non locale, una giovane adulta di sesso femminile (individuo IX), presenta invece un segnale meno radiogenico rispetto a quello locale.

Questo individuo merita attenzione particolare, dal momento che è deposto in posizione prona con le gambe flesse e presenta un'evidente costrizione a livello degli arti superiori, trattenuti dietro la schiena, cosa che fa presupporre l'utilizzo di una legatura (Fig. 6). La sepoltura in esame richiama la deposizione dell'uomo con cavallo dalla stessa necropoli (tomba ufc 12). Dal momento che l'analisi antropologica ha rivelato evidenza di trauma cranico sia per il giovane adulto di sesso maschile che per il cavallo, questa deposizione è stata interpretata come sacrificio di un giovane palafreniere e di un cavallo in onore di un ricco signore (cremazione ufc 2) a cui è stato invece riservato il rituale crematorio (Leonardi 2004). L'utilizzo di una legatura per la giovane adulta della tomba IX e il trauma cranico per il giovane adulto della tomba ufc 12 lasciano ipotizzare che questi individui appartenessero ad un rango sociale subalterno¹³.

Per quanto riguarda la stima delle aree di provenienza dei non locali, si rileva un'eterogeneità tale per cui la possibile provenienza dell'individuo della tomba IX è da rintracciare in aree diverse rispetto a quelle degli altri *outliers*. Se, infatti, i valori dell'individuo della tomba IX sono compatibili con svariate aree della penisola (Fig. 6) e non è possibile stimare con maggiore precisione la provenienza di questo individuo, al contrario, l'area alpina/prealpina e la gronda lagunare sembrano essere le aree di provenienza più probabili per i quattro *outliers* con i rapporti isotopici più radiogenici (Fig. 7).

¹³ Sono attualmente in corso analisi degli isotopi dello Sr anche per l'individuo della tomba ufc 12.

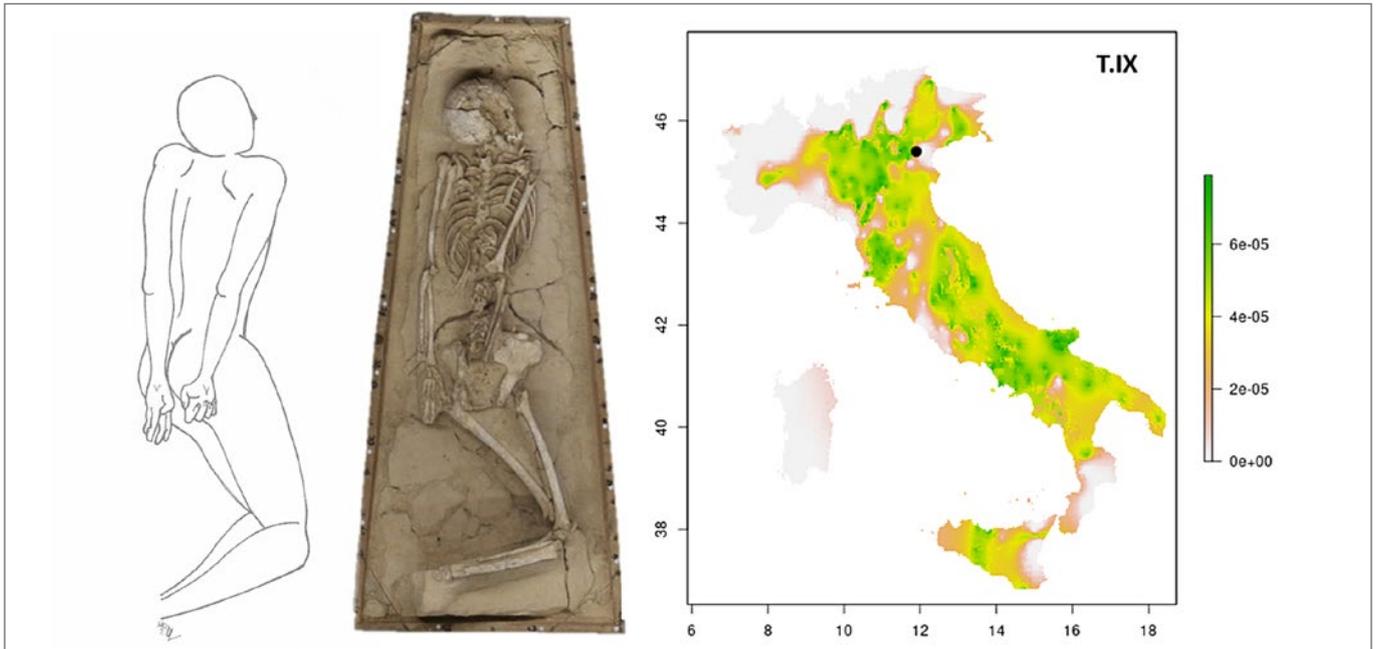


Fig. 6 – Tomba IX, necropoli CUS-Piovego. A sinistra: disegno ricostruttivo e fotopiano. A destra: mappa di probabilità di provenienza dell'individuo. Il colore verde indica luoghi di provenienza altamente probabili, mentre il grigio quelli con bassa probabilità. La localizzazione del sito è indicata in carta dal pallino nero. / **Fig. 6** – Tomb IX, CUS-Piovego necropolis. Left: reconstructive drawing and photoplan. Right: probability-of-origin map of the individual. Green indicates highly probable origin areas; grey, low probable origin areas. The location of the site is indicated by the black dot.

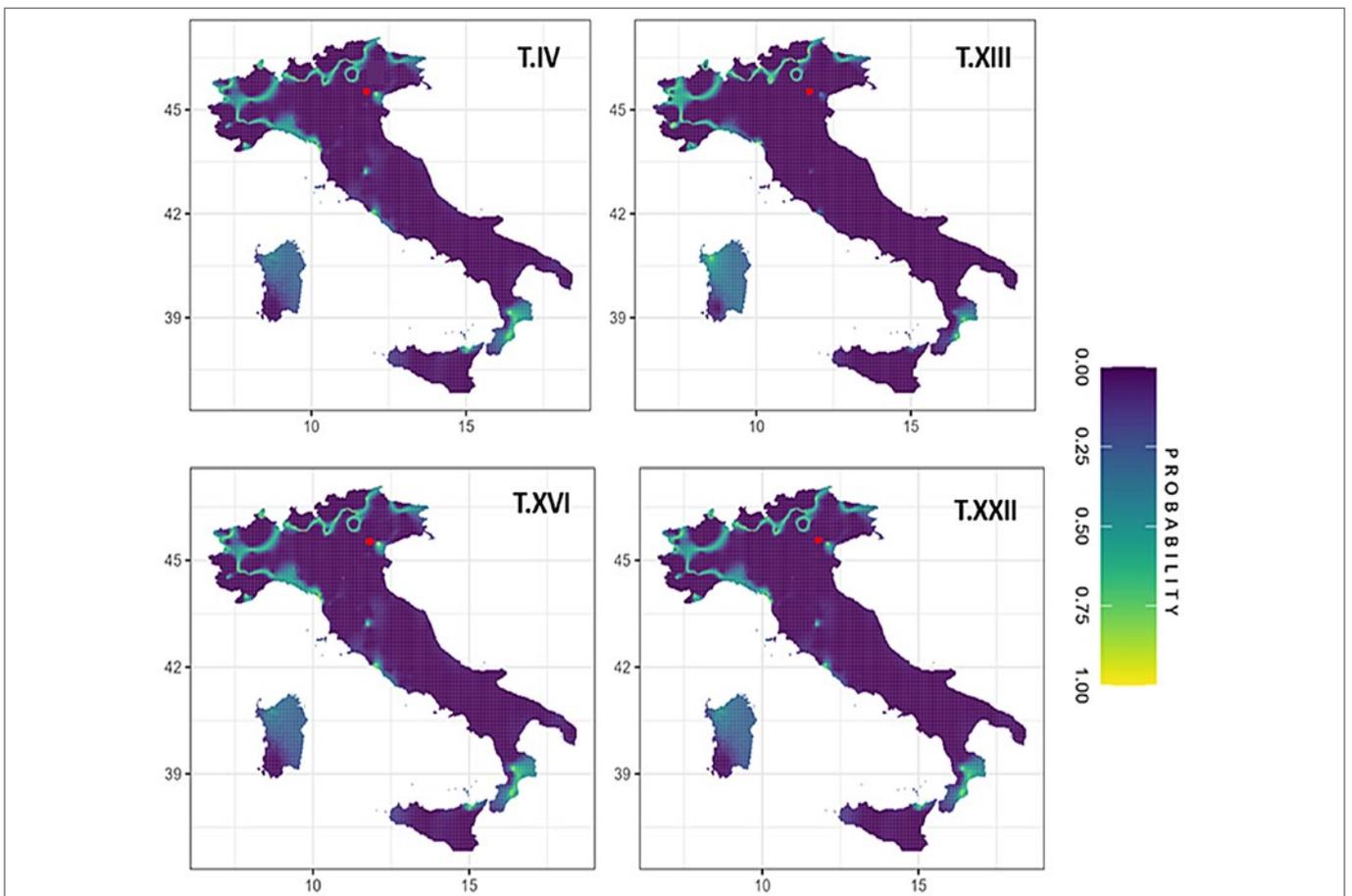


Fig. 7 – Mappe di probabilità di provenienza dei quattro inumati non locali con valori $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ più radiogenici dal campione del CUS-Piovego (vedi Tab. 2). Il colore verde indica luoghi di provenienza altamente probabili, mentre il viola quelli con bassa probabilità. La localizzazione del sito è indicata in carta dal pallino rosso. / **Fig. 7** – Probability-of-origin maps of the four non-local inhumed individuals with more radiogenic $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ values from the CUS-Piovego sample (see Tab. 2). Green indicates highly probable origin areas; purple low probable origin areas. The location of the site is indicated by the red dot.

Conclusioni (G.C., V.B., M.A.B.D.L., V.G., F.L.)

L'adozione del rituale inumatorio in Veneto nell'età del Ferro resta, alla luce di quanto descritto, un problema ancora aperto, data la forte disparità tra i dati disponibili per i centri di Este e Padova. Si consideri, ad esempio, lo squilibrio tra le numerose inumazioni attestate a Padova per l'arco cronologico considerato e l'esiguo campione proveniente dalle necropoli atestine. A ciò si aggiunge, inoltre, la pressoché totale assenza di oggetti di corredo o accompagnamento per le inumazioni di Este, che si contrappone al quadro restituito dalle necropoli patavine, nelle quali si registra un numero non trascurabile di deposizioni contraddistinte dalla presenza di manufatti in associazione. Tuttavia, il riesame dei dati relativi alle attestazioni di tombe a inumazione da Este e Padova ha permesso di mettere in luce anche tratti comuni tra i due centri: sia a Este che a Padova la posizione supina è quella prevalente, non sembrano esserci orientamenti preferenziali per la deposizione degli individui e gli inumati condividono lo stesso spazio funerario destinato ai cremati, senza alcuna distinzione topografica. In entrambi i centri, inoltre, si rilevano casi in cui inumazioni e cremazioni sono in stretta relazione topografica.

Date la presenza di inumati sia con che senza corredo, l'eterogeneità della modalità di deposizione e la presenza di inumati di entrambi i generi e di tutte le età, sembra quindi possibile escludere che il fenomeno inumatorio in Veneto sia da considerare come marginale e destinato solo ad uno specifico segmento della comunità. Ad oggi, i caratteri identitari che dovevano accomunare gli inumati restano ancora di difficile interpretazione. Tuttavia, le analisi isotopiche effettuate sul campione di inumati del CUS-Piovego permettono di dimostrare che le interpretazioni archeologiche secondo cui l'inumazione era destinata a individui stranieri o appartenenti a rango sociale inferiore non si escludono a vicenda, dal momento che un quarto degli inumati dal sito risulta non locale e che, tra questi, si riscontra un individuo deposto prono con i polsi – e, verosimilmente, le caviglie – legati dietro la schiena (tomba IX).

Utilizzando i dati editi circa la caratterizzazione dei rapporti degli isotopi ^{87}Sr e ^{86}Sr lungo la penisola italiana, è stato inoltre possibile stimare le probabili provenienze degli individui non locali ed è stata rilevata tra queste un'eterogeneità tale per cui l'individuo della tomba IX proveniva probabilmente da un'area diversa rispetto agli altri *outliers*, per i quali invece l'area prealpina/alpina e la gronda lagunare sembrano essere le aree di provenienza più probabili.

Le prospettive di ricerca bioarcheologica sulla comunità del CUS-Piovego si muovono verso una duplice direzione: il confronto dei dati isotopici individuali ricavati dagli inumati con quelli dei cremati al fine di evidenziare eventuali relazioni tra rituale funerario e dinamiche di mobilità nel sito; il confronto dei dati isotopici individuali con isoscapes di macro-aree geografiche europee; l'integrazione dei dati isotopici individuali con quelli molecolari derivanti dallo studio del DNA antico, in termini di mobilità e ascendenza genetica.

Bibliografia

- Acsádi G. & Nemeskery J., 1970 – *History of the human life span and mortality*. Budapest, Akadémiai Kiadó, 346 pp.
- Alfonsi A., 1900 – Este. Giornale degli scavi eseguiti nell'orto della Pia Casa di Ricovero tra gli anni 1895 e 1898. *Notizie degli Scavi di Antichità*: 523-551.
- Alfonsi A., 1907 – Este. Scavi della necropoli del nord. *Notizie degli Scavi di Antichità*: 153-183.
- Alfonsi A., 1911 – Este. Scavi nel sepolcreto settentrionale della necropoli atestina nell'area interna del castello medievale. *Notizie degli Scavi di Antichità*: 113-120.
- Alfonsi A., 1922 – Este. Scoperte archeologiche nella necropoli atestina del nord, riconosciuta nel fondo Rebato. *Notizie degli Scavi di Antichità*: 3-54.
- AlQahtani S.J., Liversidge H.M. & Hector M.P., 2010 – Atlas of tooth development and eruption. *American Journal of Physical Anthropology* 142(3): 481-90.
- Balista C. & Ruta Serafini A., 1998 – La necropoli della Casa di Ricovero. Storia della ricerca. In: Bianchin Citton E., Gambacurta G. & Ruta Serafini A. (a cura di) ...“presso l'Adige ridente”... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*. Catalogo della Mostra, Padova 1998. ADLE, Padova: 17-28.
- Beck De Lotto M.A., 2021 – *Analisi dei resti scheletrici di un campione di tombe a inumazione e a incinerazione dalla necropoli preromana del CUS-Piovego a Padova (VI-IV sec. a.C.): dallo scavo in laboratorio allo studio bioarcheologico*. Tesi di Specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Padova.
- Bentley R.A., 2006 – Strontium isotopes from the earth to the archaeological skeleton: a review. *Journal of Archaeological Method and Theory*. 13(3):13-87.
- Bianchin Citton E., 1998 – Testimonianze funerarie dell'età del bronzo finale e della prima età del Ferro da Montagnana-Borgo San Zeno. In: Bianchin Citton E., Gambacurta G. & Ruta Serafini A. (a cura di) ...“presso l'Adige ridente”... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*, Catalogo della Mostra, Padova 1998. ADLE, Padova: 396-403.
- Buikstra J.E. & Ubelaker D. H., 1994 – *Standards for data collection from human skeletal remains*. Arkansas Archaeological Report Research, Fayetteville, 272 pp.
- Callegari A., 1930, Este. Nuovi scavi nella necropoli del sud (podere Capodaglio già Nazari). *Notizie degli Scavi di Antichità*: 3-40.
- Capasso G., 2020 – *Analisi dei resti scheletrici dei nuclei C-D-E della necropoli preromana del CUS-Piovego di Padova (VI-IV sec. a.C.): dato antropologico e archeologico a confronto*. Tesi di Specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Padova.
- Capuis L. & Chieco Bianchi A.M., 2006 – *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*, Monumenti Antichi dei Lincei, vol. 64, Roma, 536 pp.
- Catalano P., Caldarini C., De Angelis F. & Pantano W., 2010 – La sepoltura di Oppeano (Verona): Dati antropologici e paleopatologici. In: Candelato F. & Moratello C. (a cura di), *Archeologia, Storia, Tecnologia. Ricerche Storiche e Archeologiche dell'Università di Verona. Atti del Convegno (Verona, 23-24 maggio 2008)*. Verona, QuiEdit: 91-99.
- Cavazzuti C., Cardarelli A., Quondam F., Salzani L., Ferrante M., Nisi S. Millard A.R. & Skeates R., 2019 – Mobile elites at Frattesina: flows of people in a Late Bronze Age 'port of trade' in northern Italy. *Antiquity* 93(369): 624-644.
- Corrain C. & Capitanio M., 1989 – Una necropoli paleoveneta (VI-V secolo a.C.) in Padova (area “Piovego”). Indagine osteologica preliminare. *Atti Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti*, Cl, 1988-1989, parte II: 171-186.
- De Min M., Gamba M., Gambacurta G. & Ruta Serafini A. (a cura di), 2005 – *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*. Tripartite Industrie Grafiche, Ozzano Emilia (Bologna), 180 pp.
- Drusini A.G., Onisto N. & Ranzato C., 1998 – Studio antropologico degli incinerati. In: Bianchin Citton E., Gambacurta G. & Ruta Serafini A. (a cura di), ...“presso l'Adige ridente”... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*. Catalogo della Mostra, Padova 1998: 36-47.
- Fogolari G., 1959 – Panorama della protostoria del Veneto, in AA.VV., *Cisalpina*. Atti del Convegno sull'attività archeologica nell'Italia Settentrionale, Varese 15-18 giugno 1958. Istituto Lombardo, Milano: 185-196.
- Fogolari G. & Chieco Bianchi A.M. (a cura di), 1976 – *Padova preromana*, Catalogo della mostra. Padova, 27 giugno – 15 novembre 1976. Antoniana, Padova, 307 pp.
- Francisci G., Micarelli I., Iacumin P., Castorina F., Di Vincenzo F., Di Matteo M., Giostra C., Manzi G. & Tafuri M.A., 2020 – Strontium and oxygen isotopes as indicators of Longobards mobility in Italy: an investigation at Povegliano Veronese. *Scientific Reports* 10: 11678.

- Gallo P., 1964-65 – Una nuova necropoli paleoveneta alla periferia di Padova. *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, CXXIII: 41-60.
- Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini M., Tinè V. & Veronese F. (a cura di), 2013 – *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Catalogo della Mostra. Marsilio Editori, Venezia, 462 pp.
- Gamba M. & Voltolini D., 2018 – L'inumazione presso i Veneti antichi. Il caso della necropoli patavina di palazzo Emo Capodilista. *ARIMNESTOS Ricerche di Protostoria Mediterranea* 1: 209-225.
- Gambacurta G., 2005 – Padova, necropoli orientale tra via Tiepolo e via S. Massimo: la tomba 159/1991. In: Vitali D. (a cura di), *Studi sulla media e tarda età del Ferro nell'Italia settentrionale*. Ante quem, Bologna: 325-358.
- Gambacurta G., Locatelli D., Marinetti A. & Ruta Serafini A., 2006 – Delimitazione dello spazio e rituale funerario nel Veneto preromano. In: "TERMINAVIT SEPULCRUM". *I recinti funerari nelle necropoli di Altino*. Venezia, 3-4 dicembre 2003. Edizioni Quasar, Roma: 9-40.
- Gambacurta G. & Ruta Serafini A., 2019 – *I Celti e il Veneto. Storie di culture a confronto*. Ante Quem editore, 240 pp.
- Ischan M.Y. & Loth R.S., 1986 – Estimation of age and determination of sex from the sternal rib. In: Reichs K.J. (a cura di), *Forensic Osteology: Advances in the identification of human remains*. Springfield, Illinois: C.C.Thomas: 68-89.
- Leonardi G., 1990 – L'area archeologica del CUS-Piovego, Padova: relazione preliminare della campagna di scavo 1989 con note metodologiche. *Quaderni di Archeologia del Veneto* VI: 11-53.
- Leonardi G., 2004 – *La tomba bisoma di uomo e di cavallo: nella necropoli del Piovego-Padova*. Marsilio editore, 60 pp.
- Leonardi G., Balista C. & Vanzetti A., 1989 – Padova, via J. Corrado, Impianti Sportivi del C.U.S.: l'area archeologica del Piovego. *Quaderni di Archeologia del Veneto*, V: 40-64.
- Leonardi G., Vicenzutto D., Gallo V. & Cupitò M., 2023 – La necropoli veneta del CUS-Piovego. Una messa a punto di più di quarant'anni di ricerca. *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*: 213-237.
- Leto S., 2020 – *Analisi dei resti scheletrici dei nuclei A-B e F-J della necropoli preromana del C.U.S.-Piovego a Padova: dato antropologico e archeologico a confronto*. Tesi di Specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Padova.
- Lovejoy C.O., 1985 – Dental wear in Libben population: its functional pattern and role in the determination of adult skeletal age at death. *American Journal of Physical Anthropology* (68): 46-57.
- Lovejoy C.O., Meindl R.S., Pryzbeck T.R. & Mensforth R.P., 1985 – Chronological metamorphosis of the auricular surface of the ilium: a new method for the determination of adult skeletal age at death. *American Journal of Physical Anthropology* 68(1): 15-28.
- Lugli F., Cipriani A., Peretto C., Mazzucchelli M. & Brunelli D., 2017 – In situ high spatial resolution $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ ratio determination of two Middle Pleistocene (ca 580 ka) Stephanorhinus hundsheimensis teeth by LA-MC-ICP-MS. *International Journal of Mass Spectrometry* 412: 38-48.
- Lugli F., Cipriani A., Bruno L., Ronchetti F., Cavazzuti C. & Benazzi S., 2022 – A strontium isoscape of Italy for provenance studies. *Chemical Geology* 587: 120624.
- Ma C., Vander Zanden HB., Wunder MB. & Bowen GJ., 2020 – AssignR: An R package for isotope-based geographic assignment. *Methods in Ecology and Evolution* 11(8): 996-1001.
- Maggiani A., 2013 – I Veneti e l'Etruria tirrenica. In: Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., Tinè V. & Veronese F. (a cura di), *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*. Catalogo della Mostra, Padova, 6 aprile – 17 novembre 2013. Marsilio, Venezia: 133-142.
- Meindl S.R. & Lovejoy C.O., 1989 – Ectocranial suture closure: a revised method for the determination of age at death based on the lateral-anterior sutures. *American Journal of Physical Anthropology* 68: 57-66.
- Montgomery J., 2010 – Passports from the past: Investigating human dispersals using strontium isotope analysis of tooth enamel. *Annals of Human Biology* 37: 325-346.
- Moschetti A. & Cordenons F., 1911 – Relazione degli scavi archeologici eseguiti a cura e spese del Museo Civico di Padova in un orto di vicolo Ognissanti dal giorno 11 al 26 aprile 1910. *Bollettino del Museo Civico di Padova*, XIV: 110-132.
- Onisto N., 2004 – Note antropologiche sugli inumati. *Quaderni di Archeologia del Veneto* 20: 95-97.
- Orsi P. 1884 – Gli iberico-liguri nella necropoli di Este. *Bollettino di Paleontologia Italiana*: 170-178.
- Perego E., 2014 – Anomalous Mortuary Behaviour and Social Exclusion in Iron Age Italy: A Case Study from the Veneto Region. *Journal of Mediterranean Archaeology* 27(2): 161-185.
- Perego E., Saracino M., Zamboni L. & Zanoni V. 2015 – Practices of ritual marginalisation in Late Prehistoric Veneto: evidence from the field. In: Devlin Z. L. & Graham E. J. (a cura di), *Death Embodied. Archaeological approaches to the treatment of the corpse*. Oxbow Books, Oxford, 174 pp.
- Perego E., 2016 – Inequality, abuse and increased socio-political complexity in Iron Age Veneto, c. 800-500 BC. In: Perego E. & Scopacasa R. (a cura di), *Burial and social change in first-millennium BC Italy: approaching social agents. Gender, personhood and marginality*, Oxbow Book, Oxford, 342 pp.
- Perego E., Tamorri V. & Scopacasa R. 2020 – Marginal identities in Iron Age Veneto. A case study based on micro-scale contextual analysis and burial taphonomy. In: Bistáková A., Březinová G. & Ramsil P. C. (eds), *Multiple identities in Prehistory, Early History and Presence*. Proceedings of the SA-SPRO workshops in Klement (Austria) 2016 and Nitra (Slovakia) 2018, Archeologický ústav SAV, Nitra, 131 pp.
- Prosdocimi A., 1882 – Le necropoli euganee di Este. *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 5-37.
- Prosdocimi A., 1893a – Necropoli di S. Stefano. *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 90-99.
- Prosdocimi A., 1893b – Necropoli di Canevedo. *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 99-105.
- Richards M.P., Mannino M.A., Jaouen K., Dozio A., Hublin J.J. & Peresani M., 2021 – Strontium isotope evidence for Neanderthal and modern human mobility at the Upper and Middle Paleolithic site of Fumane Cave (Italy). *PLoS ONE* 16(8): e0254848.
- Rossi S., 2013 – La necropoli atestina di via Scarabello: lo scavo di G.B. Frescura nel 1958. In: AA.VV., *Giulia Fogolari e il suo "repertorio prediletto e gustosissimo"*. *Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, Atti del Convegno di Studi, Este-Adria, 19-20 aprile 2012, *Archeologia Veneta*, XXXV: 312-316.
- Ruta Serafini A. (a cura di), 1990 – *La necropoli paleoveneta di via Tiepolo a Padova. Un intervento archeologico nella città*, Catalogo della mostra. Libreria Editrice Zielo, Padova, 165 pp.
- Ruta Serafini A. & Michelini P., 2013 – Offerte e sacrifici 'al limite' dell'antica Padova. In: Raviola F. (a cura di), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*. L'erma di Bretschneider, Roma: 1199-1223.
- Salzani L., 2001 – Tombe protostoriche dalla necropoli della Colombara (Gazzo Veronese), *Padusa*, XXXVII: 83-132.
- Salzani L. & Colonna C., 2010 – *La fragilità dell'urna: i recenti scavi a Narde necropoli di Frattesina (XII-IX sec. a.C.)*, Catalogo della Mostra, Rovigo 5 ottobre 2007-30 marzo 2008, Rovigo, 374 pp.
- Salzani L. & Morelato M., 2022 – *I Veneti antichi a Gazzo Veronese. La necropoli della Colombara*, SAP Società Archeologica, Mantova, 397 pp.
- Saracino M., 2009 – Sepolture atipiche durante il Bronzo Finale e la seconda Età del Ferro in Veneto. *Padusa* 45: 65-72.

- Saracino M. & Zanoni V., 2014 – The marginal people of the Iron Age in north-eastern Italy: a comparative study. i.e. The Iron Age written by the losers. In: Barral P., Guillaumet JP., Roulière-Lambert MJ., Vitali D. & Saracino M. (a cura di), *Les Celtes et le Nord de l'Italie, Actes de XXXVIe Colloque International de l'AFEAF (Verona 17 – 20/05/2012)*. Dijon: Revue archéologique de l'Est, 36e supplement: 535-550.
- Sartor F., 2001 – *Gli inumati della necropoli del Piovego. Dai processi formativi allo studio archeologico e antropologico*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova.
- Sehrawat S. & Kaur J., 2017. Role of stable isotope analyses in reconstructing past life-histories and the provenancing human skeletal remains: a review. *Annual Review of Anthropology* 80(3): 243-258.
- Soranzo F., 1885 – *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*. Roma, 97 pp.
- Sorrentino R., Bortolini E., Lugli F., Mancuso G., Buti L., Oxilia G., et al. 2018 – Unravelling biocultural population structure in 4th/3rd century BC Monterenzio Vecchio (Bologna, Italy) through a comparative analysis of strontium isotopes, non-metric dental evidence, and funerary practices. *PLoS ONE* 13(3): e0193796.
- Szostek K., Mądrzyk K. & Cienkosz-Stepańczyk B., 2015 – Strontium isotopes as an indicator of human migration – easy questions, difficult answers. *Annual Review of Anthropology* 78(2): 133-156.
- Todd T.W., 1920 – Age changes in the pubic bone: I. The white male pubis". *American Journal of Physical Anthropology* 3: 467-470.
- Towers J.R., Jay M., Mainland I.L., Nehlich O. & Montgomery J., 2011 – A calf for all seasons? The potential of stable isotope analysis to investigate prehistoric husbandry practices. *Journal of Archaeological Sciences* 38(8): 1858-1868.
- Von Eles P., 1986 – *Le fibule nell'Italia settentrionale*. Prähistorische Bronzefunde XIV, 5, Beck, München, 258 pp.
- Zampieri G., 1982 – *Necropoli paleoveneta di via Leonardo Loredan*. Società Cooperativa Topografica, Padova, 195 pp.
- Zanoni V., 2011 – *Out of Place. Human Skeletal Remains from Non-Funerary Contexts: Northern Italy during the 1st Millennium BC* (BAR S2306). Oxford, Archaeopress. View publication.
- Zerbinati E., 1982 – *Carta Archeologica d'Italia al 100.000. Foglio 64. Rovigo*, Firenze, 391 pp.



Articolo / Article

Identità e mobilità dei Celti d'Italia nell'età del Ferro alla luce dei dati archeologici

Silvia Paltineri^{1*}

¹ Dipartimento dei Beni Culturali, Università di Padova, Padova, Italia.

Parole chiave

- Cultura di Golasecca
- Italia nord-occidentale
- Età del Ferro
- Mobilità
- Identità

Key words

- Golasecca Culture
- North-western Italy
- Iron Age
- Mobility
- Identity

Riassunto

Il contributo esamina il problema dell'identità e della mobilità nella cultura di Golasecca fra l'VIII e il V secolo a.C. Un esteso fenomeno di mobilità costituisce il punto di partenza per la definizione dell'identità: all'inizio dell'età del Ferro all'abbandono della media e della bassa pianura fa riscontro la formazione dei poli di Como e di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino. Nella documentazione funeraria si registrano elementi comuni fra i due poli, ma emergono anche importanti differenze nell'espressione dell'identità locale delle aristocrazie, che marcano con strategie e tempi diversi le differenze rispetto al resto della comunità. Dalla fine del VII secolo a.C. la creazione di una scrittura locale esprime l'auto-identità etnico-linguistica, con un processo di trasmissione del corpus dottrinale nel quale giocano un ruolo decisivo anche fenomeni di mobilità dall'Etruria. Le modalità di espressione dell'identità delle aristocrazie si mantengono distinte fra i due poli di Como e Sesto Calende – Golasecca – Castelletto Ticino anche fra VI e V secolo, quando una nuova traiettoria insediativa porta alla nascita di siti nuovi e all'occupazione della bassa pianura. Questa trasformazione nel segno della mobilità segna tuttavia una discontinuità nel ciclo di occupazione di Sesto Calende – Golasecca – Castelletto Ticino, che perde la sua centralità agli inizi del V secolo. Diversamente, Como porta a compimento la sua traiettoria di sviluppo in senso urbano e mantiene il suo ruolo di centro aperto ad apporti stranieri, anche in relazione alla mobilità individuale.

Abstract

The contribution examines the problem of identity and mobility in Golasecca culture between the 8th and 5th centuries BC. A widespread phenomenon of mobility constitutes the starting point for the definition of identity: at the beginning of the Iron Age, the abandonment of the middle and lower plains is matched by the formation of the poles of Como and Golasecca - Sesto Calende - Castelletto Ticino. It is therefore a phenomenon of large-scale mobility that constitutes the starting point for the definition of identity. In the funerary documentation, there are common elements between the two hubs, but important differences also emerge in the expression of the local identity of the aristocracies, which mark differences from the rest of the community with different strategies and timing. From the end of the 7th century BC, the creation of a writing expresses ethnic-linguistic self-identity, with a process of transmission of the doctrinal corpus in which mobility phenomena from Etruria also play a decisive role. The ways in which the identity of the aristocracies was expressed remained distinct between the two hubs of Como and Sesto Calende - Golasecca - Castelletto Ticino even between the 6th and 5th centuries, a time lapse characterised by the emergence of new sites and the occupation of the lower plain. This transformation under the sign of mobility, nevertheless, marks a discontinuity in the cycle of occupation of Sesto Calende - Golasecca - Castelletto Ticino, which loses its centrality at the beginning of the 5th century. Como completed its development trajectory in an urban sense and maintained its role as a centre open to foreign influxes, also in relation to individual mobility.

* E-mail dell'Autore corrispondente: silvia.paltineri@unipd.it

Per un'archeologia dell'identità e della mobilità presso i Celti di Golasecca. Premessa metodologica

Il tema della mobilità e quello dell'identità presso le comunità dei Celti della cultura di Golasecca si è a lungo intrecciato con la questione etnografica della celticità cisalpina, esaminata attraverso le fonti letterarie, nel suo *corpus* linguistico-epigrafico e sulla base delle evidenze archeologiche. È sempre utile ricordare, nell'approccio alla problematica, che le denominazioni di numerosi gruppi (Insubri, Levi, Cenomani, ecc.) tramandate dagli autori antichi (Sordi 1976-1977; Baldacci 1983; Vitali 1998; Vitali 2014; Harari 2017: 241-246) riflettono una prospettiva prevalentemente romana, formatasi in un momento molto avanzato della seconda età del Ferro, quando il quadro storico e territoriale dell'area era già stato interessato da profonde trasformazioni, a cominciare dall'arrivo dei Galli. Pertanto, la costellazione di *nomina* che si registra nella letteratura antica da un lato potrebbe non rispecchiare affatto il quadro delle fasi più antiche del I millennio a.C., dall'altro non corrisponde necessariamente a eventuali forme di auto-denominazione in uso presso le comunità locali. All'interno di questo quadro, che impone un atteggiamento prudente, meritano tuttavia una particolare attenzione, per l'epoca a cui si riferiscono, i noti passi di Livio (V, 33-35) sull'arrivo in Italia di Belloveso in coincidenza con la fondazione di Marsiglia, su cui si tornerà più avanti; il luogo di Polibio (II, 17) relativo ai gruppi di Celti stanziati in Cisalpina all'epoca in cui questa regione era occupata dagli Etruschi; la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (7, 3, 1-2), autore di riferimento per il popolamento dell'Italia preromana, che ricorda come al tempo della sessantaquattresima Olimpiade e dell'arcontato di Milziade ad Atene, i Tirreni "stanziati sul golfo adriatico" furono scacciati dai Celti; e, infine, la testimonianza del periplo di Scilace (Scyl. § 18), interprete, secondo una prospettiva nautica, di una realtà della seconda metà del VI secolo a.C. (Peretti 1979: 198-218), che colloca un gruppo di Celti nella fascia costiera deltizia.

Nella difficoltà – ben messa a fuoco in riflessioni recenti (Demoule 2020: 26-27; Saccoccio & Vecchi 2022) – di ricavare informazioni di tipo emico unicamente a partire dai dati archeologici, la documentazione epigrafica (Lejeune 1971; Gambari & Colonna 1986; Prosdocimi 1990; Prosdocimi 1991; Solinas 1995; Solinas 2010; Maras 2014a; Maras 2014b; Prosdocimi 2015; Prosdocimi & Solinas 2017; Solinas 2022; Solinas *infra* in questo volume) assume pertanto un'importanza cruciale per definire la celticità cisalpina, dal momento che, a partire dalla fine del VII secolo a.C., "La creazione di una scrittura locale (alfabeto "leponzio"), di matrice etrusca ma ormai non propriamente etrusca perché modificata per notare la diversa realtà linguistica del luogo, pone un principio ideologico di auto-identità etnico-linguistica almeno per questo nucleo di celticità" (Prosdocimi 2015: 528).

Anche sulla scorta di queste riflessioni, che riconoscono nella lingua un fatto culturale di assoluto rilievo, l'approccio archeologico alla questione è pervenuto negli ultimi decenni a formulazioni mature (de Marinis 1988: 169-237; de Marinis 2009a: 19-26; de Marinis 2017; Gambari 2019), che legittimano l'uso dell'espressione "Celti d'Italia" per indicare non tanto un'entità etnica "nazionale" con caratteri unitari, quanto piuttosto un aggregato di diversi gruppi di comunità, stanziate in particolare tra l'arco alpino e il Po e fra il Serio e la Sesia, che sin dalla prima età del Ferro elaborano, in un processo di lunga durata, forme di autorappresentazione condivise – fra le quali, a partire da un certo momento, anche la scrittura per esprimere la lingua – che le distinguono dalle vicine realtà del Veneto e dell'Etruria padana. Pertanto, in relazione al problema della celticità cisalpina non si ritiene fondata l'assunzione di posizioni eccessivamente scettiche rispetto all'uso dell'etnonimo "Celti" e alla possibilità di rintracciarne la formazione nelle evidenze archeologiche della cultura di Golasecca e nelle testimonianze linguistiche note come "leponzie".

Diverso, è opportuno precisarlo, è il caso del mondo transalpino, dove l'impiego da parte degli archeologi del nome etnico in riferimento alle evidenze della prima età del Ferro poggia su basi

meno solide e, stante anche la disamina delle fonti letterarie relative (Sims-Williams 2016), suggerisce prudenza nell'utilizzo disinvolto del termine "Celti" (Salač 2020; Pope 2022).

A partire da questo insieme di conoscenze e acquisizioni, il presente contributo ha l'obiettivo di aprire nuovi percorsi di ricerca sulla mobilità e sull'identità delle comunità golasecchiane, con particolare riguardo a quelle stanziate nell'areale compreso tra il lago Maggiore e il lago di Como. Dal momento che per questi territori non vi sono ancora studi bioarcheologici estesi a un campione significativo di popolazione, gli indicatori di entrambi i fenomeni, identità e mobilità – peraltro fra loro correlati – non possono che essere quelli archeologici tradizionali, ma assunti di volta in volta in forma multiscale. L'identità può infatti essere quella di un individuo, quella di una comunità più o meno estesa sul piano territoriale, oppure quella di un insieme di comunità entro un comprensorio territoriale molto ampio. Che la si osservi attraverso la lente della microscala (un individuo) o della mesoscala (una comunità) o della macroscale (un comprensorio), l'identità non è mai un fatto acquisito una volta per tutte, ma è sempre un processo, una costruzione sociale che va incontro a rinegoziazioni dipendenti dalle relazioni che si instaurano – e si trasformano nel tempo – tra un individuo e un altro, tra un individuo e una comunità, fra comunità diverse e, ancora, fra comprensori territoriali che elaborano distintamente i rispettivi patrimoni di memorie condivise: sul concetto di identità esiste ormai un'ampia letteratura antropologica di riferimento (Fabiotti 2013; Remotti 2010; Remotti 2011), da tempo entrata nel dibattito archeologico (Cuozzo & Guidi 2013; Bourdin 2014; Vitali 2014; Zamboni 2018: 234-239; Saccoccio & Vecchi 2020).

Per rimanere nella metafora delle lente attraverso la quale si studia il passato, inoltre, è necessario superare l'approccio rigorosamente e fideisticamente positivista secondo il quale il nostro strumento restituirà uno specchio fedele delle costruzioni sociali di una comunità antica. Le lenti a disposizione degli archeologi sono modelli attraverso i quali vengono istituite relazioni fra categorie, a volte fra loro disomogenee e nella maggior parte dei casi documentate in maniera lacunosa (Peroni 1994: 24). Nel caso in questione, le categorie o indicatori che si utilizzeranno per la comprensione del processo di definizione dell'identità presso i Celti di Golasecca sono l'organizzazione del territorio nel tempo, i cicli di occupazione dei poli di aggregazione e degli insediamenti, l'associazione ricorrente di determinate caratteristiche del record archeologico, specie in ambito funerario data la migliore conoscenza che si possiede dei dati delle necropoli rispetto a quelli degli abitati. Indicatori dell'identità sono inoltre tutti i fenomeni di persistenza, continuità e costruzione di ciò che appare una norma condivisa: ad esempio, la continuità di una traiettoria insediativa, oppure lo sviluppo ininterrotto – o di lunga durata – di repertori tipologici tali da consentire di ipotizzare precise regole sociali nelle quali una comunità si riconosce.

Partendo da un concetto di identità inteso come costruzione sociale si può tentare di cogliere fenomeni di mobilità. Infatti, quando si individuano, all'interno di un insieme di indicatori per lo più coerenti, elementi di alterità – o più in generale di tutto ciò che rappresenta una deviazione rispetto a un'identità che si ritiene agisca come norma – è legittimo domandarsi se ci si trovi di fronte a un caso di mobilità. Questo percorso concettuale (identità – alterità – mobilità) è pertanto possibile in presenza di fenomeni di deviazione rispetto alla norma: nell'organizzazione del territorio può trattarsi della cesura di una traiettoria insediativa e dell'avvio di un'altra; all'interno di uno specifico contesto, può indirizzare verso l'ipotesi di forme di mobilità la comparsa di associazioni ricorrenti di nuovi tipi che non hanno radici all'interno della tradizione di quell'area, ma che rimandano inequivocabilmente a un territorio diverso; ancora, l'associazione coerente di manufatti estranei alla *facies* culturale in cui sono inseriti – caso, questo, che può ad esempio presentarsi in presenza di un particolare corredo funerario – potrebbe consentire di avanzare l'ipotesi dello spostamento di uno o più individui. Pertanto, senza cadere nella rigidità dei modelli migrazionistici tar-

do-ottocenteschi, riesaminati in forma critica anche in tempi recentissimi (Demoule 2020: 21-23), nei casi appena enunciati appare legittimo porsi la domanda se vi siano state forme di mobilità, fermo restando che, se si usano indicatori esclusivamente archeologici, la risposta non sarà affatto scontata: spesso, a viaggiare sono i manufatti e non gli individui mentre, all'opposto, gli individui possono spostarsi senza lasciare, nel luogo di destinazione, alcuna evidenza della terra d'origine.

La fase protourbana: costruzione dell'identità e fenomeni di mobilità (VIII - VII secolo a.C.)

Fra il IX e la fine del VII secolo a.C., la traiettoria insediativa del comprensorio golasecchiano è caratterizzata dalla formazione di nuovi poli abitativi nella zona dei laghi e dal concomitante abbandono della media e soprattutto bassa pianura (de Marinis 1988: 167-168; de Marinis 2009a: 20-21; de Marinis 2017: 202-203; Paltineri 2017: 298-299; Casini 2022: 534-535; Paltineri & Rubat Borel 2022: 596-600). La scomparsa di siti attivi durante il Bronzo finale e l'addensarsi del popolamento nei dintorni di Como e fra Golasecca - Sesto Calende - Castelletto Ticino vengono generalmente ricondotti al deterioramento climatico che, a causa dell'aumento della piovosità, avrebbe avuto significative conseguenze sul quadro idrogeologico dell'ambito planiziaro. Non va tuttavia sottovalutato il fattore politico correlato alla volontà di dar vita a nuove entità, in entrambi i casi funzionali a esercitare un ruolo di controllo e di

cerniera fra l'Italia e l'Europa. Indipendentemente dai fattori – ambientali e/o socio-politici – che stanno alla base della nuova configurazione insediativa dell'inizio dell'età del Ferro, le trasformazioni nell'organizzazione del popolamento che si verificano a partire dal IX secolo a.C. testimoniano senza dubbio un fenomeno di mobilità su larga scala; sebbene infatti, come evidenziato anche di recente, i comprensori in cui si formeranno i poli protourbani dell'età del Ferro presentino già evidenze di occupazione del Bronzo finale, specie nel caso di Como (de Marinis 1988: 176; de Marinis 2009a: 18-21; Casini 2022: 535-537, figg. 2-3), l'evidente interruzione di una lunga traiettoria del popolamento sia in area alpina che nella media e nella bassa pianura costituisce di per sé un macroscopico indizio del trasferimento di nuclei di individui verso nuove e più evolute entità monocentriche: alla base della definizione dell'identità dei Celti golasecchiani vi sono pertanto processi di mobilità territoriale, come peraltro accade anche in altri comprensori dell'Italia preromana all'epoca della protourbanizzazione.

In coincidenza con la cesura del *pattern* insediativo, nella cultura materiale comincia a definirsi il repertorio della ceramica vascolare, che già con il passaggio dal Protogolasecca III al Golasecca IA1 vede la messa a punto di forme – fra cui l'olla ovoide e il caratteristico bicchiere (Fig. 1) – e decorazioni che diventeranno tipiche dei primi secoli dell'età del Ferro. Questo processo di prima autodefinizione identitaria, che si esprime nella produzione ceramica, appare graduale (de Marinis 1988: 173-174), anche se è possibile osservare come a un iniziale utilizzo dell'ornato lineare,

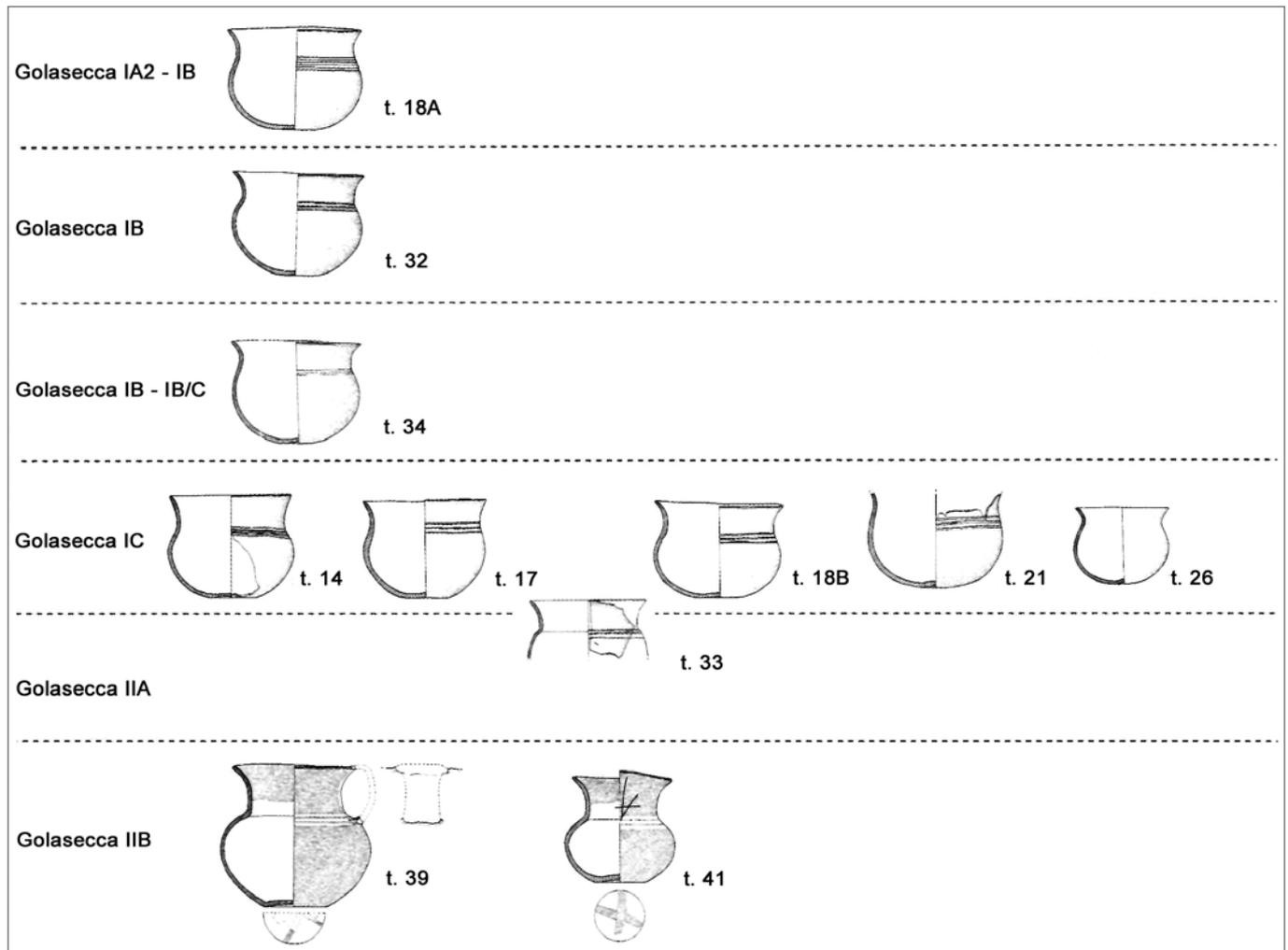


Fig. 1 – Sviluppo tipologico dei bicchieri della necropoli del Monsorino di Golasecca tra la fine del IX-inizi dell'VIII e la seconda metà del VI secolo a.C. (modificata da Grassi & Mangani 2016: 124, fig. 6). / **Fig. 1** – Typological evolution of beakers from the Monsorino necropolis in Golasecca from the end of the 9th-beginning of the 8th century to the second half of the 6th century BC. (modified from Grassi & Mangani 2016: 124, fig. 6).

a bugnette, a linguette, a triangoli tratteggiati e metopale, ancora testimoniato dalla relativa variabilità interna della ceramica di Ameno (Del Duca 1998), per lo più ascrivibile al Golasecca IA1, tenda ben presto ad affermarsi, per divenire prevalente con l'inizio dell'VIII secolo a.C., il motivo modulare su fascia con triangoli o denti di lupo, realizzato prima a falsa cordicella e poi mediante l'incisione, che rappresenterà la scelta decorativa preferenziale, sebbene non esclusiva, delle comunità golasecchiane e avrà una lunga evoluzione fino al VI secolo a.C. (de Marinis 1988: 177; Cerri 2011: 203-207; Grassi & Mangani 2016: 119-128).

L'enorme sproporzione fra la documentazione funeraria e quella relativa agli abitati costringe a orientare la visuale ai rinvenimenti di necropoli, che presentano il vantaggio di evidenziare le modalità di autorappresentazione della società, seppur filtrate dalle relative forme del rituale. Da questo punto di vista, accanto a elementi sicuramente condivisi fra il polo di Como e quello di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino, non si può non sottolineare che le due realtà, pur trovandosi a breve distanza sul piano geografico, presentano alcune differenze nella selezione e nelle foggie del repertorio vascolare. Come più volte sottolineato, fin dalla fase più antica della Ca' Morta il numero degli oggetti deposti è in genere più alto rispetto a Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino. Ulteriori aspetti che differenziano i due poli riguardano la presenza a Como del vaso situliforme per le deposizioni femminili e la foggia del bicchiere di accompagnamento, che a Como presenta in genere un profilo carenato, mentre nel polo occidentale assume un profilo globulare (de Marinis 1988: 177-178; de Marinis & Gambari 2005: 201-202; de Marinis 2017: 203-204).

Già questi aspetti indicano che nel primo costituirsi dell'identità culturale dei Celti di Golasecca, agiscono fattori volti a esprimere e a declinare caratteri locali che, in concomitanza con i processi di protourbanizzazione, marcano le distinzioni fra un centro e l'altro.

In altri termini, vi è sì un processo comune che abbraccia aspetti molteplici, dalle scelte ubicative alla ritualità funeraria al repertorio tipologico, ma vi è anche un'ulteriore precisazione e adozione di elementi che costituiscono fin da questa fase una forma di riconoscimento identitario da parte delle singole comunità protourbane.

È all'interno di questa dialettica – identità dei Celti cisalpini *versus* identità specifica di ciascun centro – che si può spiegare un altro fenomeno correlato all'identità e che risulta visibile in ambito funerario dall'avanzato VIII secolo a.C., vale a dire l'apertura da parte dei vertici sociali di Como ai contatti con l'Italia peninsulare, laddove invece il segmento di vertice della società di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino non manifesta ancora una tendenza analoga. Contesti eccezionali quali la tomba della Vigna di Mezzo o la tomba del Carretto della Ca' Morta a Como (Bertolone 1957; De Marinis & Gambari 2005: 209; de Marinis 2017: 207-208), con materiali dichiaratamente villanoviani (Fig. 2), dimostrano che, già nel Golasecca IB, l'identità dei vertici sociali del polo comasco si sta trasformando e ridefinendo attraverso una molteplicità di elementi, sia locali che stranieri. A partire da questa fase, quindi, a Como l'elemento di distinzione fra le sepolture ordinarie e quelle eccezionali risiede proprio nel fatto che queste ultime presentano oggetti estranei al repertorio locale e derivanti dalle relazioni di scambio con realtà diverse. Questa modalità di esprimere l'identità sarà di lunga durata e ancora agli inizi del VI secolo a.C. risulterà altrettanto chiaramente da sepolture di rango come la tomba del 1885 e la tomba 2/2011 Grandate, del Golasecca II A-B, che presentano i noti coperchi di Arte delle situle (Jorio 2017: 42, fig. 8; 45, figg. 9-11).

Per riconoscere anche a Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino lo stesso processo di costruzione di una nuova identità dei vertici sociali bisogna attendere la metà del VII secolo a.C.: è infatti con il Golasecca IC, dunque con ritardo rispetto a Como, che

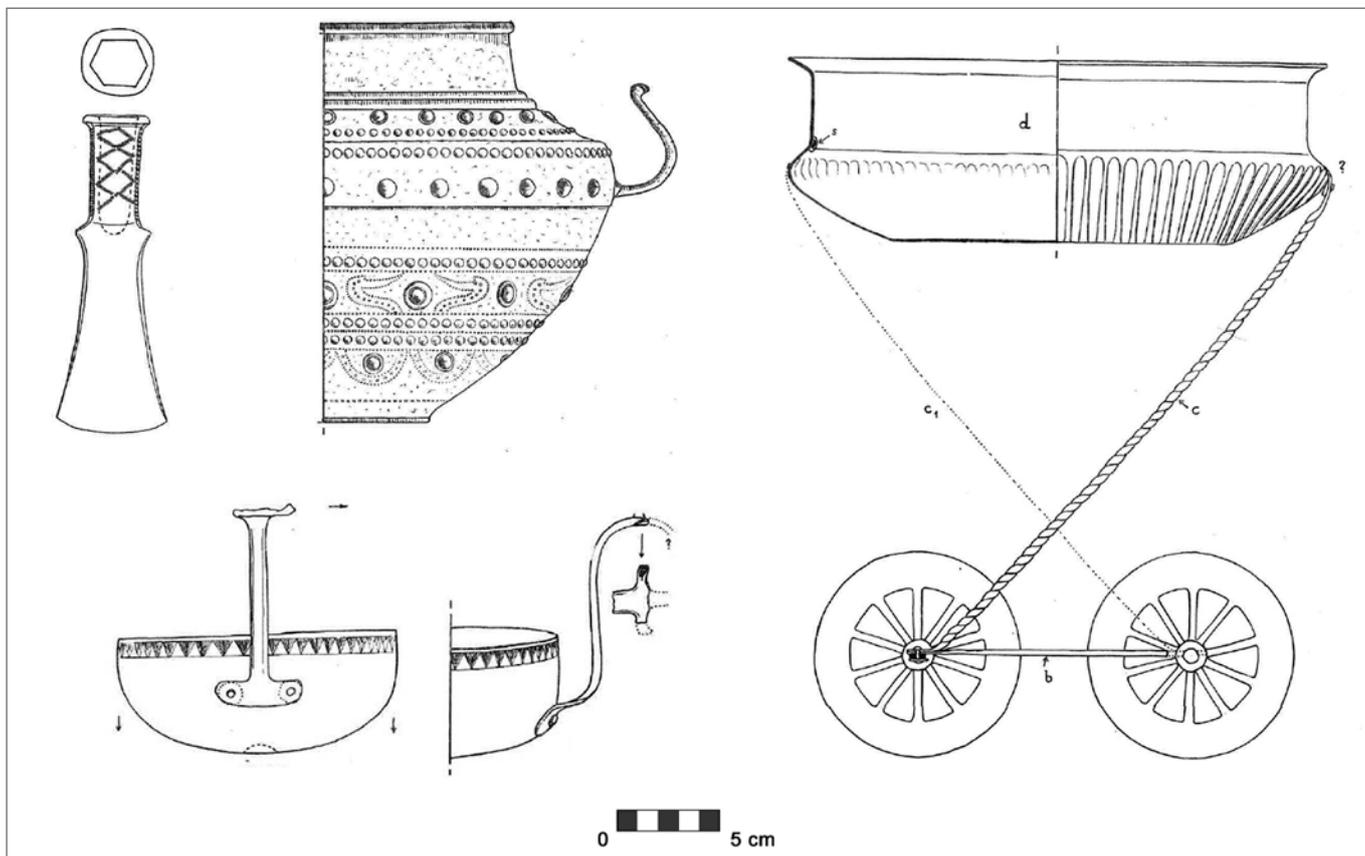


Fig. 2 – Como, necropoli della Ca' Morta. Materiali villanoviani dalla tomba del carretto: ascia tipo San Francesco, attingitoio a manico aperto, anfora in lamina di bronzo e coppa baccellata (da Bertolone 1957, tavv. XV e XIX). / **Fig. 2** – Como, Ca' Morta necropolis. Villanovan materials from the tomb of the cart: San Francesco-type axe, open-handled jar, amphora and baccellated cup (from Bertolone 1957, pl. XV and XIX).

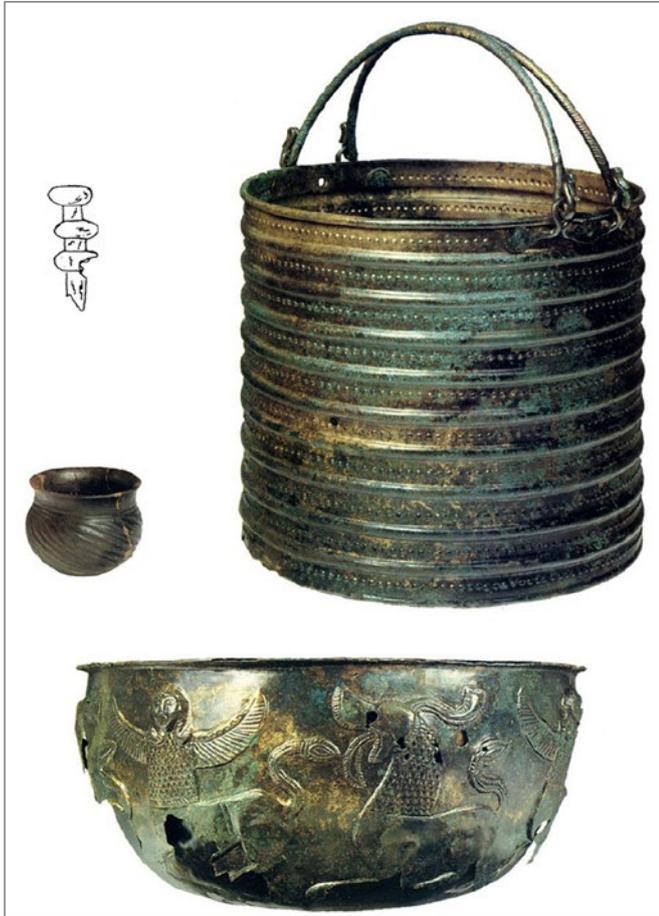


Fig. 3 – Castelletto Ticino, tomba del bacile orientalizzante. Scala 1:3 (modificata da de Marinis 2019: 433, fig. 2). / **Fig. 3** – Castelletto Ticino, tomb of the orientalising basin. Scale 1:3 (modified from de Marinis 2019: 433, fig. 2).

anche nel polo occidentale alcune sepolture eccezionali sottolineano un'identità fondata sulla possibilità di acquisire diversi manufatti provenienti da altre realtà, soprattutto dall'Etruria. Contesti eccezionali come la tomba del bacile orientalizzante di Castelletto Ticino (Gambari 1986: 81-84; de Marinis 2009a: 22-23; 2017: de Marinis

2017: 210, fig. 15) (Fig. 3) e le due tombe di guerriero di Sesto Calende (Frontini 2004; Frontini 2011; de Marinis 2009b) presentano, oltre a materiali di foggia locale, veri e propri *unica* sia d'importazione che di produzione locale.

Fra le importazioni si ricordano lo stesso bacile, per il quale è stata ipotizzata una provenienza da Vetulonia (Brown 1960: 22-26); l'elmo piceno, prossimo alla variante Fabriano, con *Punktrossetten* di Arte delle situle sulla tesa (Egg 1986: 28; 162, n. 97, Abb. 109) dalla prima tomba di guerriero; l'elmo di tipo alpino sud-orientale (Egg 1986: 163-164, n. 99; de Marinis 2009b: 183, fig. 19, 2) con decorazione vegetale sulla tesa nello stile dell'Arte delle situle slovena (Egg 1986: 166-167, Abb. 114-115) e il frammento di coperschio (de Marinis 2009b: 182-184, fig. 19, 1), che appartiene alla nota serie dei primi prodotti della toreutica figurata, con bestiario ed elementi vegetali, di Arte delle situle atestina (Turk 2005: 18-19), entrambi dalla seconda tomba di guerriero. Tra le produzioni locali che costituiscono veri e propri *unica* e che si potrebbero definire sperimentali sono invece da ricordare alcuni recipienti dalla seconda tomba di guerriero: il bicchiere, di foggia locale ma realizzato in bronzo fuso; le coppe su piede, tornite e con corpo ceramico depurato, nero e lucido (de Marinis 2009b: 166; 169, figg. 4-5), per le quali si potrebbe forse ipotizzare un tentativo di replicare nelle forme locali la tecnologia del bucchero, che proprio negli stessi anni arriva a Golasecca e Sesto Calende (Gambari 2021: 22-23, fig. 4; Naso 2021: 408-409, fig. 261-262; de Marinis & Rapi 2018); oppure l'eccezionale bocciale di foggia locale ma con decorazione figurata dipinta a risparmio (de Marinis 2009b: 171-172; Paltineri c.s.) (Fig. 4). In prodotti come questi, che segnalano un momento di notevole fermento nelle strutture artigianali del mondo golasecciano occidentale, i caratteri locali si combinano con spunti e novità di derivazione straniera, ed etrusca in particolare; si tratta di una tendenza che caratterizza in modo particolare le strategie identitarie delle aristocrazie di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino – distinguendole da quelle di Como – e che trova i suoi capolavori nelle due situle figurate, una dalla prima e una dalla seconda tomba di guerriero (Fig. 5, a-b) (Gambari 2016: 162, fig. 3; de Marinis 2009b: 177, fig. 15). Su entrambi i recipienti si è scritto molto, prospettando o una mobilità di artigiani da Kleinklein, che avrebbero portato a Sesto Calende la tecnica decorativa e l'ornato figurato; oppure l'arrivo a Sesto Calende di un ceto di signori della guerra dall'area di Kleinklein. Si tratta però di due *unica*, analoghi agli esemplari di Kleinklein per tecnica, ma profondamente diversi sia nella sintassi, che qui segue un andamento narrativo ordinato e scandito in registri laddove a Kleinklein prevalgono la disposizione libera e l'*horror*

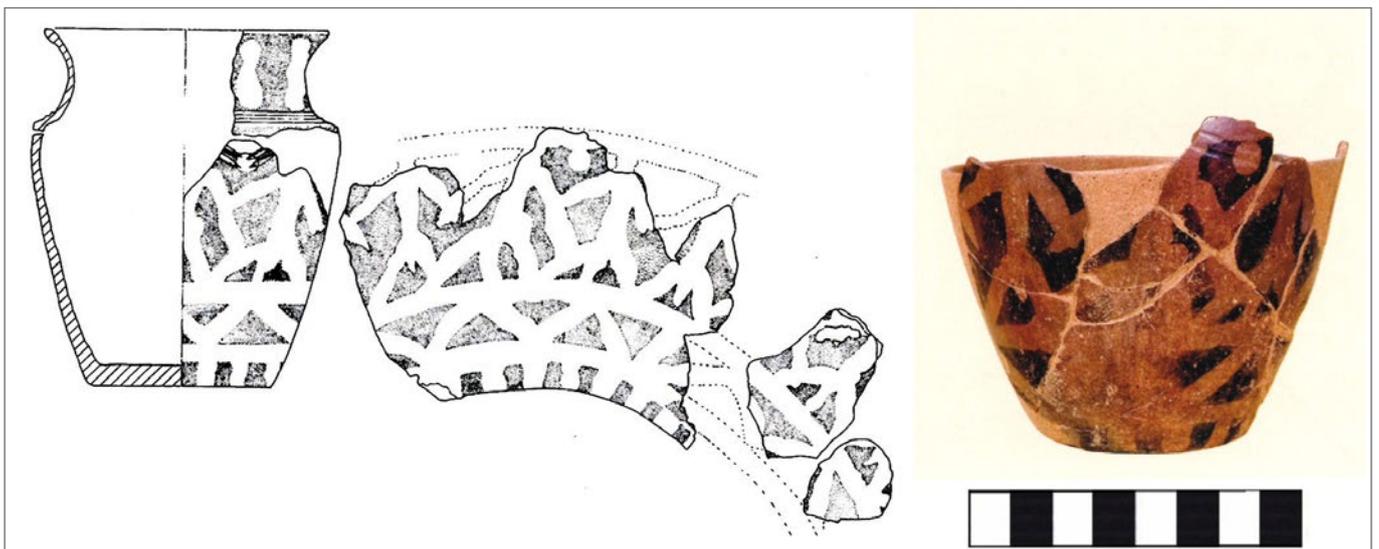


Fig. 4 – Sesto Calende, seconda tomba di guerriero. Bocciale con figurazione a risparmio su fondo dipinto in bruno scuro (modificata da de Marinis 2009b: 171, fig. 7, n. 5; 172, fig. 9). / **Fig. 4** – Sesto Calende, second tomb of warrior. Jug with dark slip and reserved figured motifs (modified from de Marinis 2009b: 171, fig. 7, n. 5; 172, fig. 9).

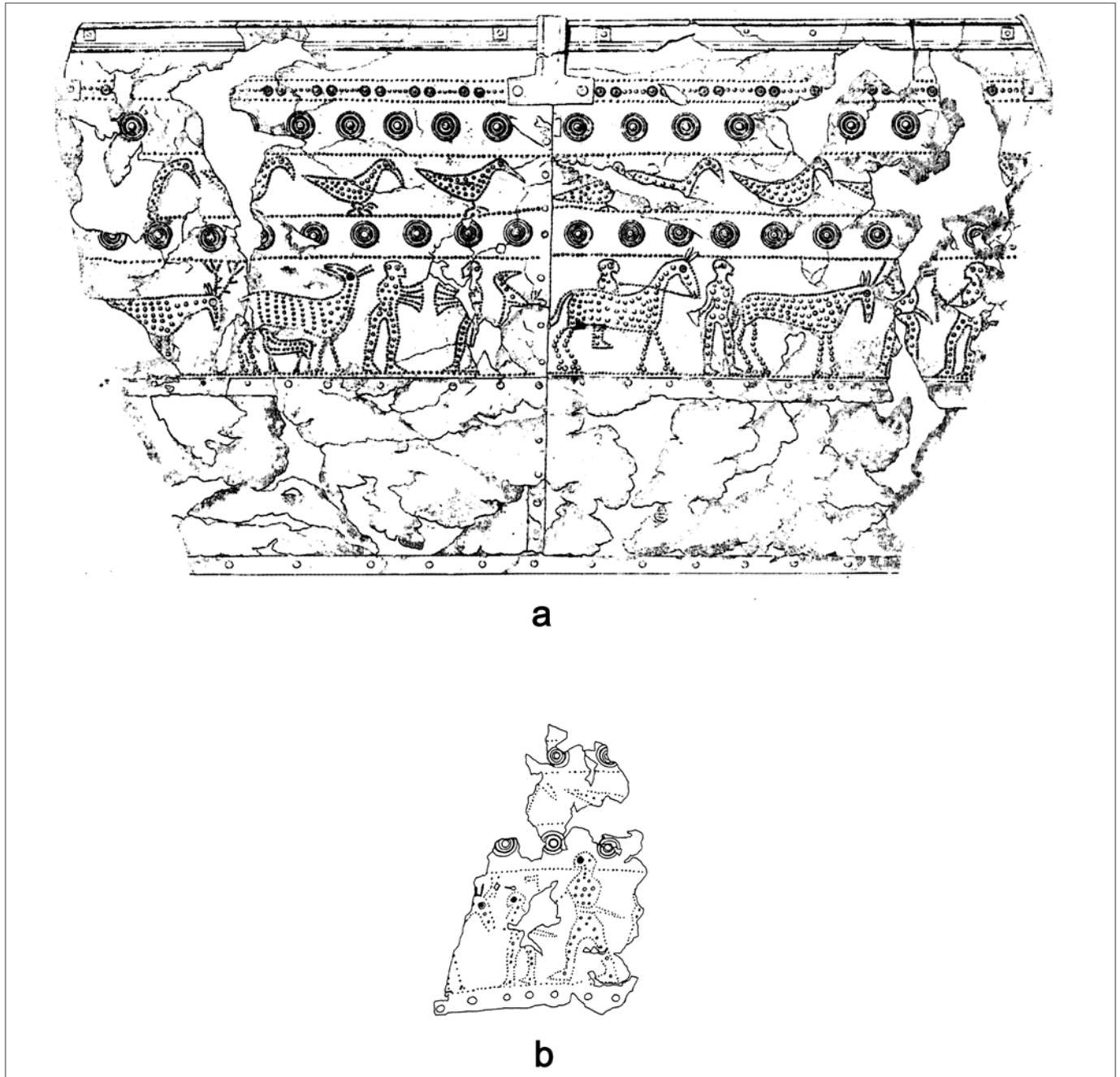


Fig. 5 – Sesto Calende, situla figurata dalla prima tomba di guerriero (a) e frammento di situla figurata dalla seconda (b) tomba di guerriero (da Paltineri 2019b: 204, fig. 6). / **Fig. 5** – Sesto Calende, figured situla from the first tomb of warrior (a) and fragment of figured situla from the second tomb of warrior (from Paltineri 2019b: 204, fig. 6).

vacui. L'ipotesi che si può avanzare, in linea con quanto proposto da R.C. de Marinis (de Marinis 2009b: 179), è pertanto quella di prodotti locali del tutto eccezionali – ma che, come si è visto, fanno il paio con gli altri pezzi straordinari dei corredi – che combinano la tecnica a puntini e borchiette di ascendenza centroeuropea con la sintassi narrativa su registri, certamente acquisita dall'Etruria ma qui impiegata per esprimere un contenuto narrativo locale, che appare coerente, dotato di nessi precisi e connotato in senso politico. Nella prima situla (Fig. 5, a), meglio conservata, è infatti ben riconoscibile il gruppo dei cervidi (un cervo adulto con la cerva che allatta il piccolo), raffinata trasposizione metaforica della continuità familiare e dinastica (Frontini 2004: 38; Gambari 2016: 162-164), analogamente a quanto è stato prospettato per altri prodotti di Arte delle situle atestina quali il coperchio Benvenuti 124 (Leonardi 2016: 81-103). In chiave politica si può poi leggere lo schema iconogra-

fico, comune alle due situle, della prova/agone – necessario per determinare l'accesso al potere – che vede l'erede contrapposto a uno sfidante: per uno dei due, il duello sarà fatale, come suggerirebbe la presenza del volatile, con probabile funzione augurale, posto alle spalle del personaggio di destra. Nella situla della prima tomba di guerriero il trionfatore, a cavallo, diviene il nuovo garante dell'ordine socio-politico e religioso attraverso la celebrazione del sacrificio di un quadrupede con lunghe corna, mentre un analogo messaggio in chiave politico-dinastica si può prospettare anche per la situla dalla seconda tomba di guerriero (Fig. 5, b), dove una figura di grandi dimensioni è preceduta da una figura più piccola, che potrebbe essere il figlio/erede (Paltineri 2019b: 103).

Negli ultimi decenni del VII secolo a.C. il polo occidentale del Golasecca appare quindi fortemente innovativo, più di quanto non lo sia Como e questo momento di fermento è testimoniato non



Fig. 6 – Castelletto Ticino, località Belvedere. Masso inciso con iscrizione. Dimensioni: cm 30x42x51 (da Gambari 2011: 163, tav. 3). / **Fig. 6** – Castelletto Ticino, Locality of Belvedere. Engraved stone with inscription. Dimensions 30x42x51 cm (from Gambari 2011: 163, pl. 3).

solo dagli indicatori precedentemente evidenziati, ma anche da un fatto indiscutibile: è qui che troviamo le prime manifestazioni di scrittura per esprimere l'identità locale (Maras 2014a: 74-78; Maras 2014b). L'acquisizione della scrittura nell'Italia nord-occidentale presso i Celti di Golasecca avviene quindi a Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino al culmine del processo di costruzione di un'identità aristocratica nel segno di apporti stranieri.

L'adozione della scrittura presso i Celti golasecchiani consente di approfondire il tema della mobilità. Infatti, tutte le considerazioni fin qui esposte e basate su indicatori unicamente archeologici implicano una scarsa visibilità di eventuali fenomeni di spostamento di individui o gruppi. Un'identità aperta ad apporti esterni fin dal momento della sua formazione – o meglio, un'identità dei vertici sociali che si fonda su tali apporti – rende meno chiari i fenomeni di mobilità. Tuttavia, nel terzo quarto del VII secolo a.C., nell'area occidentale di Golasecca si sono certamente verificati casi di mobilità: nel processo di trasmissione del corpus dottrinale che sta alla base dell'apprendimento della scrittura un ruolo decisivo spetta a individui provenienti dall'Etruria. Testimonianze epigrafiche quali il masso da Castelletto Ticino - loc. Belvedere (Fig. 6) (de Marinis 2009a: 23; Gambari 2011: 19; 163, tav. 3; Gambari 2017: 331, fig. 12) e la coppa da Sesto Calende - loc. Presualdo (de Marinis 2017: 210-211, fig. 17; Prosdocimi & Solinas 2017: 349, fig. 2; Solinas *infra* in questo volume) implicano la presenza *in loco* di Etruschi che portano un sapere, se non il corpus dottrinale (Maras 2014a: 78; Maras 2014b: 106; Solinas *infra* in questo volume). In questi primi documenti epigrafici l'identità locale che esprime la lingua attraverso la scrittura non è ancora pienamente visibile, dal momento che queste iscrizioni non sono leponzie *stricto sensu*: come scriveva A.L. Prosdocimi, *iunθanaxa*



Fig. 7 – Castelletto Ticino, Via Aronco. Tomba 5: dettaglio del bicchiere con iscrizione Chosioiso (da Gambari 2017: 329, fig. 11). / **Fig. 7** – Castelletto Ticino, Via Aronco. Tomb 5: detail of the beaker with inscription Chosioiso (from Gambari 2017: 329, fig. 11).

può essere un nome celtico per la lingua, ma non certo per la grafia (Prosdocimi 1990: 298; Prosdocimi 1991). La piena visibilità dell'identità linguistica dei Celti di Golasecca si registrerà una generazione più tardi, con il bicchiere di Castelletto Ticino (Gambari & Colonna 1986; Gambari 2017: 329-330; Solinas *infra* in questo volume) (Fig. 7). Tuttavia, la presenza di stranieri che portano la grafia all'interno del polo golasecchiano occidentale è un fatto indiscutibile.

In conclusione, osservando il fenomeno attraverso la macro-scala ed entro una traiettoria di lunga durata, l'identità dei Celti di Golasecca si costituisce attraverso un processo di mobilità che coinvolge un ampio territorio, ma a questo fenomeno non corrisponde l'elaborazione di un repertorio tipologico e decorativo completamente nuovo e in dichiarata cesura col passato, come accade in altri comprensori regionali dell'Italia preromana. La finestra di visibilità offerta dalla documentazione funeraria nel suo insieme indica poi che la costruzione dell'identità delle aristocrazie golasecchiane appare analoga nei due poli di Como e Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino: fra tardo VIII e VII secolo a.C., in ambedue le realtà, i vertici sociali, pur riconoscendosi in un insieme di regole locali condivise su larga scala, scelgono di distinguersi dal resto della comunità attraverso nuovi indicatori derivanti dai contatti con aree vicine e lontane. In altri termini, l'identità delle aristocrazie esprime e sottolinea un ruolo economico e politico, quello di mediazione fra l'Italia centrale e il mondo transalpino.

Osservando invece il fenomeno in una scala più ridotta, emergono differenze significative nei tempi e nelle modalità di costruzione dell'identità fra i due centri egemoni: due traiettorie distinte che potrebbero anche lasciar ipotizzare fenomeni di competizione fra i due centri. A Como spetta infatti un primato cronologico, a Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino una maggiore innovatività e capacità di rielaborazione locale, che arriva a includere un vero e proprio elemento di svolta nella costruzione e nell'espressione dell'identità, vale a dire l'adattamento dei segni alfabetici per esprimere la lingua locale: come è stato giustamente osservato, la cooptazione delle élites locali nella cerchia degli "scrittivi" consolida le alleanze fra aristocratici che contribuiscono a superare le partizioni-etnico-linguistiche e rafforzano un'identità di tipo orizzontale condivisa dai vertici sociali di comunità diverse (Maras 2014a: 74).

Verso la svolta urbana: il consolidamento dell'identità (VI - V secolo a.C.)

Nel corso del VI secolo a.C. numerose evidenze archeologiche indicano che l'identità dei Celti golasecchiani manifesta numerosi elementi di continuità con la fase precedente. Nel contempo, però, si verifica un'evidente, macroscopica ripresa del popolamento, esito di un probabile incremento demografico e di un consolidamento dei due poli egemoni, che si proiettano nel territorio. La progressiva ma rapida formazione di centri nuovi, di piccole e medie dimensioni, si registra sia a pochi chilometri dai due poli di Como e di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino, sia in ecozone più lontane quali la media e la bassa pianura da un lato e le vallate alpine del Canton Ticino e dei Grigioni dall'altro (de Marinis 2009a: 23; de Marinis 2017: 232; Paltineri 2017: 301-311; Casini 2022). La definizione di una configurazione territoriale diffusa e capillare, che si compie nel V secolo a.C., sarà pertanto il risultato di un fenomeno espansivo e proiettivo dovuto a diversi fattori, quali la già menzionata crescita demografica dei poli egemoni, il progressivo miglioramento delle condizioni ambientali di un territorio pianiziaro precedentemente poco praticabile e, in una prospettiva geopolitica più ampia, la volontà di controllare in forme sempre più organizzate le principali direttrici di traffico.

Il nuovo *pattern* insediativo presuppone una mobilità individuale e di gruppi sia in senso centrifugo rispetto ai due comprensori egemoni, sia in chiave attrattiva da parte dei centri e poli di nuova

attivazione, fra i quali rivestono particolare importanza Bergamo (Casini 2022: 549-551; Rondini 2023: 309-311), Milano – su cui si tornerà a breve – e i poli lomellino-vercellese (Paltineri 2017; Paltineri & Rubat Borel 2022: 502-606; Paltineri 2021; Ruffa 2023), lodigiano (Paltineri 2017: 308-310) e di Trezzo d'Adda - Capriate San Gervasio (Rondini 2023: 313-318), funzionali ai traffici a lunga distanza. Nel farsi di questo processo è del tutto improbabile che non si siano verificati spostamenti di nuclei di individui, anche perché, in un torno di tempo relativamente breve, nella macroscala territoriale compresa fra Sesia e Serio si assiste contemporaneamente alla nascita o alla fioritura di insediamenti e al rapido declino, che si compie con i primi decenni del V secolo a.C., di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino.

La generale accelerazione nella creazione di centri-satellite, che anche in altri comprensori della penisola si può ricondurre alla fase di consolidamento e di potenziamento delle relazioni fra entità protourbane e territorio circostante, comincia a delinearsi già agli inizi del VI secolo a.C., con alcune, significative anticipazioni già alla fine del VII. A tale proposito, si ritiene tutt'altro che fuori luogo ricordare che questo breve torno di tempo coincide puntualmente con quello in cui Tito Livio (V, 33-35) ambienta il primo episodio della grande mobilità celtica verso la penisola, vale a dire l'arrivo in Italia di Belloveso, seguito da altri gruppi di transalpini (Cenomani, Senoni, Boi...). Non si intende in questa sede tornare sull'esame della fonte liviana, più volte riconsiderata e discussa anche in anni recenti da F.M. Gambari, da M. Harari e dalla scrivente (Harari 2017; Gambari 2019; Paltineri 2019a). Su alcuni punti, tuttavia, è importante soffermarsi alla luce del tema in esame. L'attendibilità di Livio sulla presenza di Celti nell'Italia nord-occidentale all'inizio del VI secolo a.C. è ormai confermata dalle evidenze linguistico-epigrafiche (Gambari & Colonna 1986), mentre l'assenza di cesure macroscopiche nello sviluppo del repertorio tipologico locale, nella ritualità funeraria e nella traiettoria dei due centri egemoni, Como e Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino, impone di retrodatare la presenza celtica nell'area di alcuni secoli, almeno al Bronzo finale se non addirittura, come prospettato in più occasioni da de Marinis (de Marinis 1988: 175; de Marinis 2017: 198-199), alla *facies* di Canegrate. Queste forme di continuità inducono pertanto a respingere sia il modello invasionistico proposto da Livio, sia la sua identificazione di un momento puntuale, da porre intorno al 600 a.C., in cui avrebbe avuto inizio questo grande fenomeno di mobilità internazionale.

È tuttavia vero che, se si prescinde dal concetto stereotipato di migrazione (in questo caso da Oltralpe) sotto la guida di un leggendario condottiero, lo storico patavino in realtà presenta la celticità cisalpina come palinsesto e come esito pluristratificato di più episodi di mobilità distribuiti entro un lungo arco di tempo che va dall'arrivo di Belloveso alle invasioni storiche degli inizi del IV secolo a.C. Più che un avvenimento puntuale, quindi, l'autore delinea ripetuti spostamenti entro un processo di lunga durata, durante il quale continui apporti della celticità interessarono l'Italia settentrionale, a cominciare dalla Transpadana occidentale. Il fatto che questo processo, articolato e diluito nel tempo, ma pur sempre entro un arco compreso fra gli inizi del VI e la fine del V secolo a.C., corrisponda in modo puntuale alle trasformazioni insediative e territoriali rilevabili attraverso gli indicatori archeologici, merita quindi di non essere trascurato, dal momento che proprio questa fase storica ha rappresentato per il territorio in esame la più radicale svolta nel segno della mobilità su larga scala. In tal senso, se la traiettoria insediativa di progressiva occupazione della media e della bassa pianura risponde a una tendenza proiettiva dei centri protourbani di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino e di Como, è altrettanto vero che questa traiettoria raggiunge il suo compimento nel V secolo con esiti differenziati: da un lato con l'urbanizzazione di Como e, dall'altro, con il declino di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino in coincidenza con la nascita di Milano (de Marinis 1988: 214-215; de Marinis 2000a: 63; de Marinis 2009a: 25; Paltineri 2017: 309-310; Casini

2022: 547). È pertanto probabile che l'attivazione di Milano, pur assecondando quella tendenza alla creazione di nuovi insediamenti ravvisabile nella macroscala territoriale, abbia rappresentato un fattore di discontinuità nella traiettoria stessa. In altri termini, questo nuovo centro diviene in breve il polo attrattore per nuclei di individui di svariata provenienza – *in primis* proprio da Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino – e finisce per risultare quel fulcro, al centro della pianura, in grado non solo di mantenere, ma addirittura di potenziare – spostando definitivamente il baricentro del popolamento più a sud – una configurazione insediativa diffusa già in corso di affermazione. Questo modello di ricostruzione storica consente oggi di rivalutare la testimonianza di Livio, che pone l'accento proprio sulla fondazione di un nuovo capoluogo, Milano, da parte dei Celti scesi in Italia. Peraltro, una più puntuale traduzione del passo liviano relativo alla fondazione di Milano, recentemente avanzata da M. Harari (Harari 2021: 18), apre alla possibilità che il concetto di *ager insubrius*, vale a dire “il paese della pioggia” o “il paese delle acque” – che è altra cosa da *ager Insubrium*, “la terra degli Insubri” – sia riferibile a quella restituita condizione di agibilità della media e della bassa pianura che si verifica a partire dal VI secolo a.C., una volta superata la fase di eccessiva piovosità dei primi secoli dell'età del Ferro.

I cambiamenti territoriali nel segno della mobilità, tuttavia, non modificano le modalità di autorappresentazione delle comunità in ambito funerario. Nelle necropoli sembra infatti perdurare, in continuità con la fase precedente, l'identità dei gruppi egemoni che si fonda sull'acquisizione di una pluralità di elementi di provenienza straniera, in parte nuovi rispetto al passato. Nel panorama della ceramica vascolare, che vede lo sviluppo tipologico di forme di più antica codificazione quali il bicchiere, la coppa e l'olla ovoide, vengono introdotte le olle cordonate, di probabile derivazione etrusco-padana, che si aggiungono al repertorio codificato nella fase precedente (Grassi & Mangani 2016: 122-123, fig. 4). Compaiono inoltre la decorazione a fasce rosse e nere, applicata su olle, situliformi, coppe, coperchi e mortai (Mangani & Voltolini 2016) e quella a stralucido, di derivazione veneta, oppure l'ornato a stampiglia, di derivazione bolognese e largamente utilizzata per recipienti di foggia locale o per doppiieri, forse elaborati a imitazione di fogge venete. Queste novità si devono non solo a relazioni di scambio ormai sempre più organizzate e mediate dai centri intermedi posti lungo le principali direttrici di traffico, ma anche alla mobilità di artigiani (Gambari 1999: 639), che mettono tecniche e saperi al servizio della committenza locale, con risultati che manifestano una nuova fase di sperimentazione, ben esemplificata dalla realizzazione a stralucido dell'ornato a denti di lupo, di radicata tradizione locale (Fig. 8).



Fig. 8 – Sesto Calende, Via Sculati. Tomba 14/1983, con l'ossuario decorato con la tecnica a stralucido (da de Marinis 2009c: 421). / **Fig. 8** – Sesto Calende, Via Sculati. Tomb 14/1983, with the urn decorated with the “stralucido” technique (from de Marinis 2009c: 421).

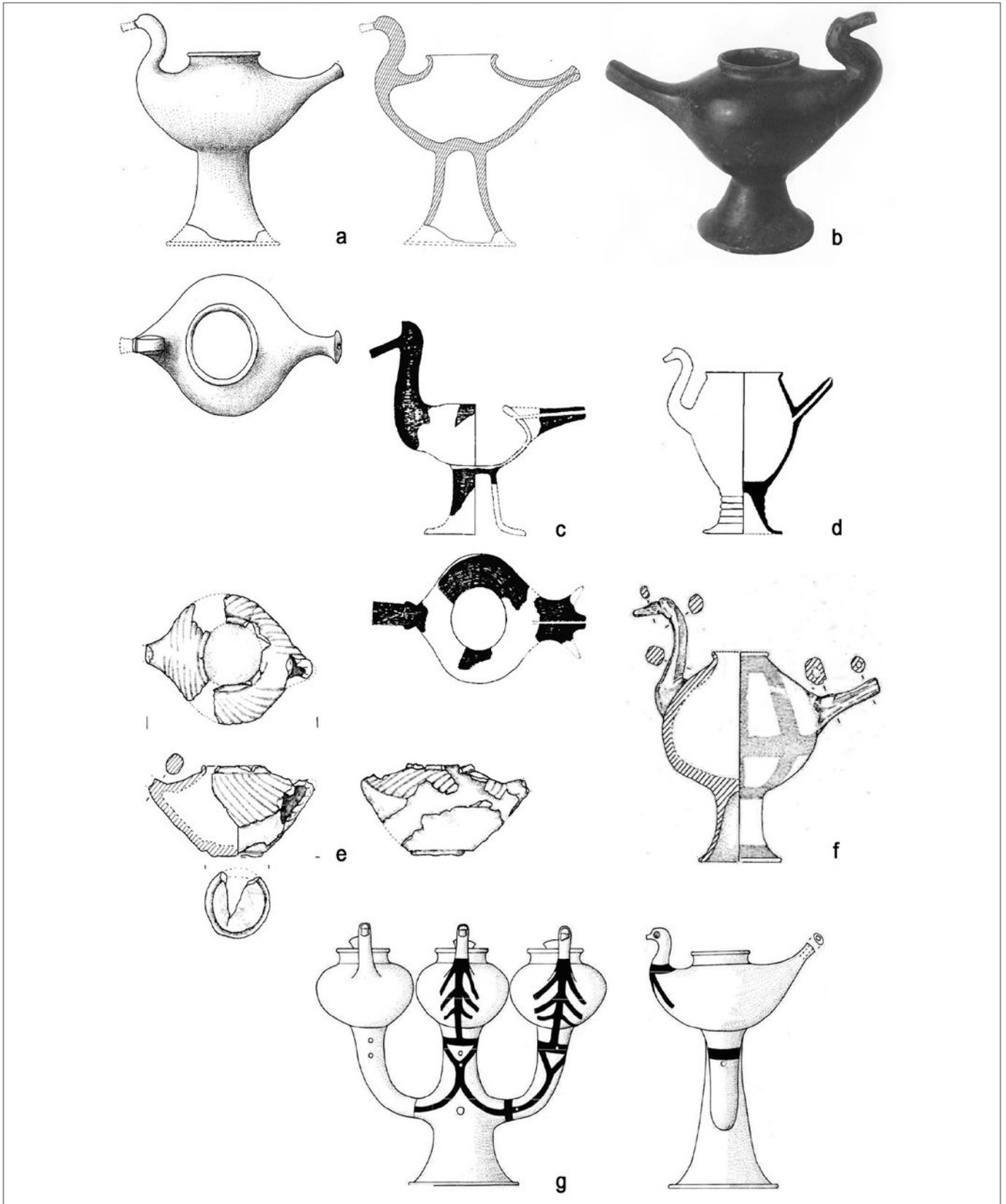


Fig. 9 – Vasi ornitomorfi dal polo golasecchiano occidentale e da quello orientale. Disegni non in scala. a: Sesto Calende, seconda tomba di guerriero (de Marinis 2009b: 173, fig. 11); b: Collezione Castelfranco da Castelletto Ticino – Bosco del Monte (da de Marinis 1988, n. 173); c-d: Como, necropoli della Ca' Morta, tomba 140 (Rittatore Vonwiller 1966, tavv. XLIII-XLIV); e: Grandate, Via dei Pradei, tomba 2 (da Jorio 2017: 49, fig. 17, n. 2); f: Grandate, Via dei Pradei, tomba 3 (da Jorio 2017: 56, fig. 26, n. 2); g: Albate, tomba X (da de Marinis 2016: 39, fig. 16). / **Fig. 9** – Bird-shaped vessels from the western and the eastern pole of the Golasecca culture. Drawings not in scale. a: Sesto Calende, second tomb of warrior (from de Marinis 2009b: 173, fig. 11); b: Castelfranco Collection from Castelletto Ticino - Bosco del Monte (from de Marinis 1988, n. 173); c-d: Como, Ca' Morta necropolis, tomb 140 (from Rittatore Vonwiller 1966, pl. XLIII-XLIV); e: Grandate, Via dei Pradei, tomb 2 (from Jorio 2017: 49, fig. 17, n. 2); f: Grandate, Via dei Pradei, tomb 3 (from Jorio 2017: 56, fig. 26, n. 2); g: Albate, tomb X (from de Marinis 2016: 39, fig. 16).

All'interno di questo quadro, il polo occidentale di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino appare ancora molto ricettivo per tutto il VI secolo a.C.: gli esemplari più antichi di recipienti decorati a stampiglia vengono infatti addirittura dalla seconda tomba di guerriero di Sesto Calende (de Marinis 2009b: 171, fig. 7, n. 4), seguita dalla tomba XXIII di Valtravaglia e dalla tomba B 10 di Ameno. Nell'area di Como, invece, la decorazione a stampiglia sembra affermarsi nel pieno VI secolo a.C., tanto che R.C. de Marinis ne ha ipotizzato un arrivo dal polo golasecchiano occidentale (de Marinis 2016: 20) e non – come parrebbe più probabile, stante la presenza di stampiglie arnoaldiane nella bassa pianura lodigiana, a San Colombano al Lambro (de Marinis 1988: 197; de Marinis 2000a: 54, fig. 10; Paltineri 2017: 302, fig. 25) – direttamente da Bologna. Un discorso analogo vale per alcuni prodotti eccezionali da Como e dal suo territorio, quali i vasi ornitomorfi (Fig. 9, b-g) rinvenuti in contesti del VI secolo a.C. quali la tomba 140 della Ca' Morta (Rittatore Vonwiller 1966, tavv. XLIII-XLIV), la tomba X di Albate (de Marinis 2016: 39, fig. 16) e le tombe 2 e 3 di Via dei Pradei a Grandate (Jorio 2017: 49, fig. 17, n. 2; 56, fig. 26, n. 2); si tratta di recipienti particolari, probabilmente connessi a forme di ritualità o credenze (Jorio & Mordegli 2022: 660), attestati anche nel polo occidentale (de Marinis 1988, n. 173), ma che trovano tutti un precedente, ancora una volta, nella seconda tomba di guerriero di Sesto Calende (de Marinis 2009b: 173, fig. 11) (Fig. 9, a).

Significativo anche il fatto che i dispositivi e le strategie di autorappresentazione precedentemente elaborati dalle aristocrazie dei poli egemoni siano ora assunti anche presso i centri planiziari di nuova attivazione, come dimostrano sia recipienti di importazione quali i bacili a orlo perlato da un complesso funerario di Garlasco (De Marinis 1986: 69-70, fig. 30; Ruffa 2023: 336, fig. 2), sia, a partire dal V secolo a.C., altri bronzi di pregio di produzione etrusca, quali le situle a *kalathos*, le *olpai* ma soprattutto le situle stamnoidi e le *Schnabelkannen*, presenti non solo in sepolture di prestigio di Como, ma anche nel Lodigiano e in Lomellina (de Marinis 1986; de Marinis 1988; de Marinis 2000b; de Marinis 2008; de Marinis 2017: 230-231; Paltineri 2017: 301-311).

La concomitante, progressiva diffusione della scrittura mostra almeno fino alla fine del VI secolo a.C. una preminenza dell'area in cui essa fu acquisita e rielaborata per la prima volta, vale a dire quella occidentale del mondo golasecchiano, con testimonianze da Castelletto Ticino, da Golasecca (coll. Giani), dal vicino centro di Briona e da Vergiate (Sassatelli 2000; Maras 2014a: 75-81). A Vergiate, vale a dire nelle immediate vicinanze di Golasecca, risulta peraltro elaborato e codificato, nel tardo VI secolo, il modello di derivazione etrusca dell'*ordinatio* a ferro di cavallo (Gambari & Colonna 1986; Solinas *infra* in questo volume), qui impiegato su una stele funeraria creata per rimanere visibile nel tempo. Nel testo, poi, il nome *Belgos* espresso al dativo, se di etnonimo si tratta, non può che essere uno straniero (Prosdociami & Solinas 2017: 357). Sempre la scrittura consente di cogliere un altro caso di mobilità individuale, quello di un etruscofono che appone l'iscrizione *zichu* (Sassatelli 2000: 56; de Marinis 2009c: 425, figg. 12-13; Maras 2014b, fig. 4) su un bicchiere da Sesto Calende – Via Sculati nel quale, sul lato opposto, è presente un nome locale (Fig. 10): come evidenziato da Maras, si tratta di una testimonianza che rientra nella casistica delle iscrizioni simposiache ospitali e che testimonia la presenza nel polo golasecchiano occidentale di un personaggio proveniente dall'Etruria (Maras 2014b: 104-106).

Sembra quindi abbastanza chiaro che la traiettoria di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino abbia mantenuto i suoi caratteri di innovatività fino alla fine del VI secolo: la stele di Vergiate segna il compimento del processo di codificazione della scrittura anche nell'impaginato, ma nel contempo si pone a chiusura di un ciclo, dal momento che, come si è già detto, con il V secolo a.C. il polo del lago Maggiore entra in crisi. Diversamente, lo sviluppo di Como, che con il Golasecca IIIA raggiunge la fisionomia urbana (Casini, de Marinis & Rapi 2000; Casini 2022), sarà espressione di una nuova identità cittadina: l'iscrizione di Prestino (Prosdoci-

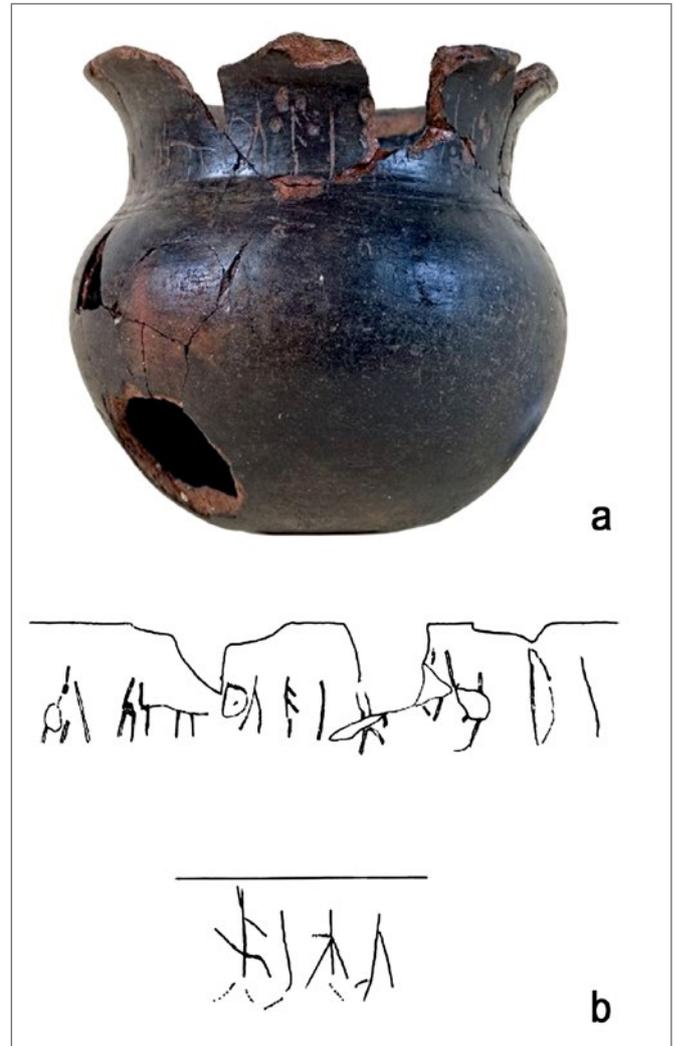


Fig. 10 – Sesto Calende, Via Sculati. Tomba 12: bicchiere e apografo delle due iscrizioni (da Maras 2014b: 105, fig. 4). / **Fig. 10** – Sesto Calende, Via Sculati. Tomb 12: beaker and apograph of the two inscriptions (from Maras 2014b: 105, fig. 4).

mi & Solinas 2017: 352-354), espressione pubblica della scrittura, documenta l'elaborazione di una nuova *ordinatio* epigrafica – che presuppone però il modello in uso a Vergiate – destinata a lunga fortuna.

In conclusione, la fase che copre il VI e il V secolo a.C. in ambito golasecchiano evidenzia, attraverso la lente della macroscale, una nuova, generalizzata traiettoria del popolamento nel segno della mobilità. All'interno di questo ampio fenomeno, nel quale può essere circoscritto entro un rapido turno di tempo il massimo *floruit* e il successivo declino del polo protourbano del lago Maggiore in favore di Milano, non si possono escludere fattori di competizione interna. Alla crisi di una realtà che presentava tutte le premesse socio-politiche per l'urbanizzazione – e che aveva senza dubbio innescato il fenomeno proiettivo dell'insediamento verso aree precedentemente spopolate – non fa infatti riscontro l'abbandono dell'area alpina e della media e bassa pianura; al contrario, con il Golasecca IIIA si registra la massima occupazione di tutte le ecozone, il che lascia prospettare una vera e propria sostituzione – si direbbe più con connotati politici che non, come è stato a più riprese prospettato (de Marinis 1988: 213-215; de Marinis 2009a: 23-24) economici – da parte di Milano nell'egemonia esercitata sul territorio, con conseguente, progressiva (ri)definizione di una nuova identità territoriale "insubre".

Con il V secolo a.C., la grande capacità innovativa di ricezione, sperimentazione e rielaborazione mostrata dai vertici sociali

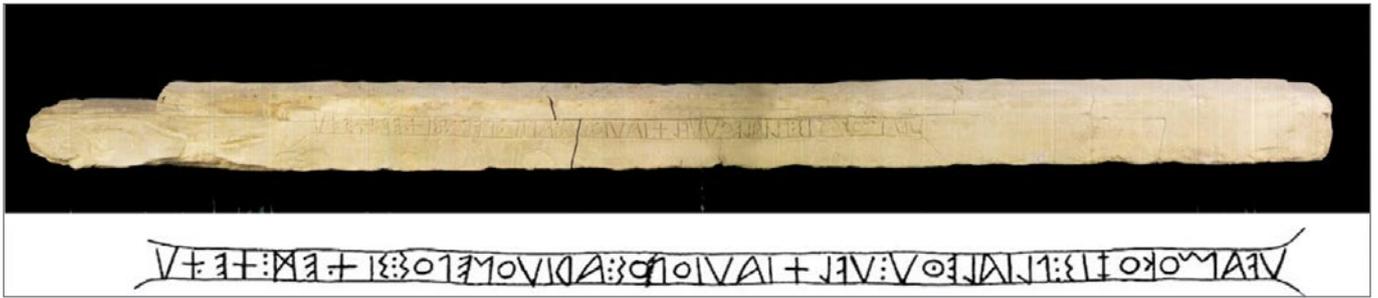


Fig. 11 – Como - Prestino. Base di arenaria con iscrizione. Inizi del V secolo a.C. Dimensioni cm 385x19x42 (da Prosdocimi & Solinas 2017: 352-353). / **Fig. 11** – Como – Prestino. Sandstone base with inscription. Early 5th century BC. Dimensions 385x19x42 cm (from Prosdocimi & Solinas 2017: 352-353).

di Golasecca – Sesto Calende – Castelletto Ticino verrà per molti versi ereditata da Como, dove la comunità porta a compimento il processo di evoluzione socio-politica in senso urbano. Espressione della nuova identità cittadina attraverso la scrittura è senza dubbio la nota iscrizione di Prestino (Prosdocimi & Solinas 2017: 352-354) (Fig. 11). Destinata a monumentalizzare in forma durevole un'area pubblica, di grandi dimensioni e di notevole complessità sul piano testuale, l'iscrizione riprende il modello a ferro di cavallo entro rotaie della stele di Vergiate, ma lo rielabora conferendogli un'*ordinatio* lineare. Dietro questa scelta innovativa – che crea un nuovo canone con funzione, per riprendere le parole di A.L Prosdocimi (Prosdocimi 2015: 527), “di auto-identità, o almeno di distintività, rispetto ad altre comunità” – sembra ragionevole vedere l'attività di una “scuola”, come confermerebbero diversi ordini di evidenze. Anzi tutto, tre iscrizioni su recipienti vascolari rinvenuti a Como e databili al V secolo a.C. La prima è un'iscrizione sul fondo di una coppa da Via Mantegna (Fig. 12), della nota serie *secezos*, già studiata da de Marinis in relazione alle dracme con la legenda *secequ* (de Marinis 2000a: 63-71), nella quale il nome del personaggio locale è redatto entro rotaie orizzontali. Lo stesso impaginato entro rotaie orizzontali si ripete sull'iscrizione (*aev*) apposta su una coppa, del pieno V secolo, da Prestino – Via Isonzo (Maras 2014a: 80, fig. 3, n. 12) e su un frammento ceramico della seconda metà del V secolo, ancora

da Via Isonzo (*aev*) (Maras 2014a: 89, fig. 5, n. 31): in entrambi i casi, è opportuno ricordarlo, si tratta di un principio di alfabetario. Il secondo ordine di evidenze che lasciano supporre l'esistenza di una scuola scrittoria a Como è l'affermazione dell'*ordinatio* orizzontale entro rotaie documentata da diverse attestazioni epigrafiche geograficamente prossime a questo centro: le evidenze provengono da Capriate S. Gervasio (Bergamo), Mezzovico (Lugano) e Davesco (Lugano) (Maras 2014a: 80, fig. 3, nn. 15, 18 e 19) e sono inquadrabili tra la seconda metà del V e il IV secolo. L'iscrizione entro binario si manterrà in iscrizioni successive del Canton Ticino, da Bioggio (Maras 2014a: 87, fig. 4, nn. 21 e 28), Davesco (Maras 2014a: 87, fig. 4, n. 23: 89, fig. 5, n. 32), Mesocco (Maras 2014a: 87, fig. 4, n. 29) e S. Pietro in Stabio (Maras 2014a: 89, fig. 5, n. 33), anche quando verrà messa a punto la grafia manierata. Un ultimo elemento a supporto dell'attività di una scuola, ben evidenziato da D.F. Maras, è poi l'innovazione, attestata per la prima volta nell'iscrizione di Prestino, della *alpha* aperta, che verrà impiegata nelle iscrizioni successive ed evolverà nella forma “a bandiera” (Maras 2014a: 85-86).

Nel contesto di una Como ormai urbana, l'identità espressa dalle aristocrazie in ambito funerario si mantiene aperta a componenti straniere, come dimostrano i materiali d'importazione dall'Etruria e dal mondo greco. Che questa apertura fosse favori-

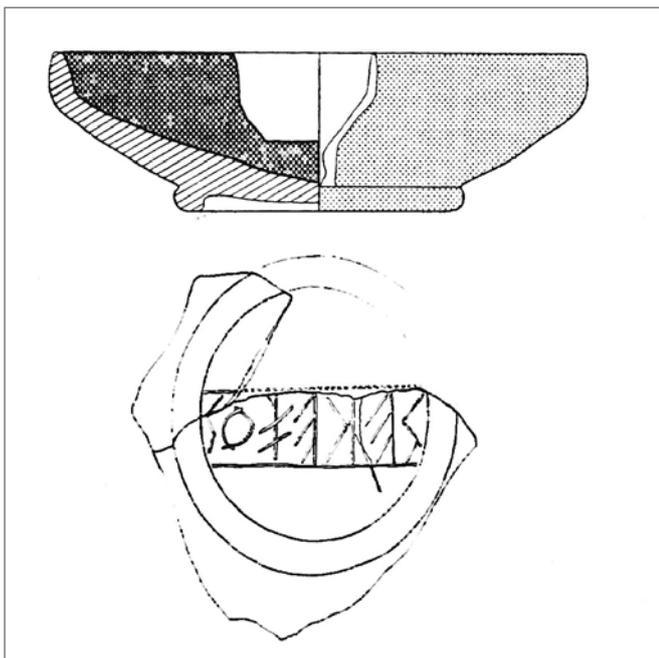


Fig. 12 – Como - Prestino, Via Mantegna. Fondo di coppa con iscrizione *secezos*. V secolo a.C. (da de Marinis 2000a: 65, fig. 16). / **Fig. 12** – Como - Prestino, Via Mantegna. Cup bottom with inscription *secezos*. 5th century BC. (from de Marinis 2000a: 65, fig. 16).



Fig. 13 – Como - Prestino, Via Isonzo. Didrachma d'argento della zecca di Populonia. Dimensioni mm 20x18, peso g 7,3. Seconda metà del V secolo a.C. (da de Marinis 1988, n. 190). / **Fig. 13** – Como – Prestino, Via Isonzo. Silver didrachma of the Populonia mint. Dimensions 20x18 mm, weight 7,3 g. Second half of the 5th century BC. (from de Marinis 1988, n. 190).

ta dalla circolazione di individui di provenienza alloctona, non solo transalpina – come potrebbe indicare la tomba del Carro (Chaume 2022) – ma anche peninsulare, è testimoniato dalla nota didracma d'argento della zecca di Populonia da Via Isonzo (Fig. 13), rinvenuta in associazione a materiali della seconda metà del V secolo a.C. Il rinvenimento testimonierebbe la presenza in loco di un mercante etrusco (Casini, de Marinis & Rapi 2000: 114-118; de Marinis & Casini 2018: 79-80), a conferma del ruolo attrattivo per la mobilità internazionale da parte di un centro giunto al suo massimo *floruit*.

Bibliografia

- Baldacci P., 1983 – La celtizzazione dell'Italia settentrionale nel quadro della politica mediterranea. In: *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C.* Atti del Colloquio Internazionale, Milano, 14-16 novembre 1980. Comune di Milano - Civico museo archeologico di Milano, Milano: 147-155.
- Bertolone M., 1957 – Tomba della I età del Ferro con carrettino scoperta alla Ca' Morta. *Sibirium*, III: 37-40.
- Bourdin S., 2014 – Problèmes d'identités ethniques en Cisalpine: sociétés multi-ethniques ou indentités multiples?. In: P. Barral (ed.), *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âge du Fer)*. Actes du XXXVIe Colloque international de l'A.F.E.A.F., Verone, 17-20 mai 2012. *Revue archéologique de l'Est Suppl.*, 36. RAE, Dijon: 63-74.
- Brown W.L., 1960 – *The Etruscan Lion*. Clarendon Press, Oxford, 209 pp.
- Casini S., 2022 – I principali insediamenti della cultura di Golasecca: un quadro d'insieme. *Rivista di Scienze Preistoriche*, LXXII, s. 2: 531-562.
- Casini S., de Marinis R.C. & Rapi M., 2000 – L'abitato protostorico dei dintorni di Como. In: *La protostoria in Lombardia*. Atti del terzo Convegno Archeologico Regionale, Como, 22-24 ottobre 1999. Società Archeologia Comense, Como: 97-140.
- Cerri R., 2011 – Considerazioni cronotipologiche. In: Gambari F.M. & Cerri R. (a cura di), *L'alba della città: Le prime necropoli del centro protourbano di Castelletto Ticino*. Interlinea, Novara: 203-207.
- Chaume B., 2022 – Vix, Ca' Morta: deux chars du type «à caisse exhaussée». *Rivista di Scienze Preistoriche*, LXXII, s. 2: 685-706.
- Cuozzo M. & Guidi A., 2013 – *Archeologia delle identità e delle differenze*. Carocci, Roma, 112 pp.
- de Marinis R.C. & Casini S., 2018 – Una didracma di Populonia dall'abitato del Golasecca IIIA di Prestino – Via Isonzo (Como). *Rassegna di Archeologia*, 26: 67-85.
- de Marinis R.C. & Gambari F.M., 2005 – La cultura di Golasecca dal X agli inizi del VII secolo a.C.: cronologia relativa e correlazioni con altre aree culturali. In Bartoloni G. & Delpino F. (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro italiana*. Atti dell'incontro di studi, Roma, 30-31 ottobre 2003. Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma: 197-225.
- de Marinis R.C. & Rapi M., 2018 – Kyathos. In: Paolucci G. & Provenzani A. (a cura di), *Il viaggio della Chimera. Gli Etruschi a Milano tra archeologia e collezionismo*. Catalogo della Mostra, Milano, 12 dicembre 2018-12 maggio 2019. Johan & Levi Editore, Milano: 290-291.
- de Marinis R.C., 1986 – I commerci dell'Etruria e i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a.C. In: de Marinis R. (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*. Catalogo della mostra, Mantova, 21 settembre 1986-12 gennaio 1987. Regione Lombardia – Provincia e comune di Mantova, Mantova: 52-80.
- de Marinis R.C., 1988 – Liguri e celto-liguri. In: Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e lapigi*. Credito Italiano - Libri Scheiwiller, Milano: 159-259.
- de Marinis R.C., 2000a – L'età del Ferro in Lombardia: stato attuale delle conoscenze e problemi aperti. In: *La protostoria in Lombardia*, Atti del terzo Convegno Archeologico Regionale, Como, 22-24 ottobre 1999. Società Archeologia Comense, Como: 27-76.
- de Marinis R.C., 2000b – Il vasellame bronzeo nell'area alpina della cultura di Golasecca. In: de Marinis R.C. & Biaggio Simona S. (a cura di), *I Leponti tra mito e realtà*. Armando Dadò, Locarno: 341-406.
- de Marinis R.C., 2008 – Aspetti degli influssi dell'espansione etrusca in Val Padana verso la civiltà di Golasecca. *Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina*, XV: 115-146.
- de Marinis R.C., 2009a – La protostoria del territorio di Varese: dall'inizio dell'età dei metalli al periodo della romanizzazione. In: de Marinis R.C., Massa S. & Pizzo M. (a cura di), *Alle origini di Varese e del suo territorio: le collezioni del sistema archeologico provinciale*. «L'Erma» di Bretschneider, Roma: 11-30.
- de Marinis R.C., 2009b – Sesto Calende, la seconda tomba di guerriero. In: De Marinis R.C., Massa S. & Pizzo M. (a cura di), *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*. «L'Erma» di Bretschneider, Roma: 162-203.
- de Marinis R.C., 2009c – Presualdo, Rastrel Rosso e Brivio (Sesto Calende): tombe del Golasecca I e II. In: De Marinis R.C., Massa S. & Pizzo M. (a cura di), *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*. «L'Erma» di Bretschneider, Roma: 416-430.
- de Marinis R.C., 2016 – La necropoli protostorica di Albate. *Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como*, 197: 5-48.
- de Marinis R.C., 2017 – La prima età del Ferro. In: Harari M. (a cura di), *Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*. Nomos edizioni, Varese: 197-237.
- de Marinis R.C., 2019 – Le ciste a cordoni a manici mobili nella cultura di Golasecca. In: Baitinger H. & Schönfelder M. (hrsg.), *Hallstatt und Italien. Festschrift für Markus Egg*. Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz: 431-452.
- del Duca A., 1998 – La necropoli "F" di Ameno (Novara). Risultati della revisione dei materiali. In: *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 6: 75-107.
- Demoule J.-P., 2020 – Cultures, peuples, groupes ... et gènes. In: Pierrelvecin G., Kysela J. & Fichtl S. (a cura di), *Unité et diversité du monde celtique*. Actes du XLIIe Colloque international de l'A.F.E.A.F., Prague, 10-13 mai 2018. AFEAF, Paris: 21-30 (Open Science <https://shs.hal.science/halshs-03324398>).
- Egg M., 1986 – *Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*. Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Bonn, 262 pp. (vol. I) e 348 tavv. (vol. II).
- Fabietti U., 2013 – *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Carocci, Roma, 181 pp.
- Frontini P., 2004 – La prima tomba di guerriero di Sesto Calende. In: V. Kruta (a cura di), *Celti dal cuore dell'Europa all'Insubria*, vol. 2: *Celti d'Insubria. Guerrieri del territorio di Varese*. Catalogo della mostra, Varese, 28 novembre 2004-25 aprile 2005. Kronos B.Y., Varese: 26-40.
- Frontini P., 2011 – La prima tomba di guerriero di Sesto Calende, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*. Quasar, Roma: 77-91.
- Gambari F.M. & Colonna G., 1986 – Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale. *Studi Etruschi*, LIV: 119-164.
- Gambari F.M., 1986 – Castelletto Ticino (NO): tomba del Bacile. In: De Marinis R. (a cura di), 1986 – *Gli Etruschi a nord del Po*. Catalogo della mostra, Mantova, 21 settembre 1986-12 gennaio 1987. Regione Lombardia – Provincia e comune di Mantova, Mantova: 81-84.

- Gambari F.M., 1999 – L'influenza paleoveneta nelle produzioni di ceramica fine dell'area golasecchiana occidentale. In: *Proto-storia e storia del "Venetorum angulus"*. Atti del XX Convegno di studi etruschi e italici, Portogruaro, Quarto d'Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996. Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Firenze: 638-643.
- Gambari F.M., 2011 – Le pietre dei signori del fiume: il cippo iscritto e le stele del primo periodo della cultura di Golasecca. In: Gambari F.M. & Cerri R., (a cura di), *L'alba della città: Le prime necropoli del centro protourbano di Castelletto Ticino*. Interlinea, Novara: 19-32.
- Gambari F.M., 2016 – Cenni sull'evoluzione della struttura sociale nella cultura di Golasecca. In: Grassi B. & Mangani C. (a cura di), *Nel bosco degli antenati. Le necropoli del Monsorino di Golasecca (scavi 1985-1986)*. All'Insegna del Giglio, Firenze: 157-167.
- Gambari F.M., 2017 – L'interfaccia occidentale: il centro protourbano di Castelletto Ticino e la prima diffusione della scrittura nella cultura di Golasecca. In: Harari M. (a cura di), *La storia di Varese. I. Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*. Nomos Edizioni, Busto Arsizio: 315-337.
- Gambari F.M., 2019 – De transitu Gallorum haec accepimus. Cronologia, fonti e modelli narrativi dei passi liviani sull'arrivo dei Galli, alla luce dell'archeologia. *Preistoria Alpina*, 49 bis: 55-63.
- Gambari F.M., 2021 – I Liguri tra Etruschi e Celti: la Liguria interna prima della romanizzazione. In: Giorcelli Bersani S. & Venturino M. (a cura di), *I Liguri e Roma. Un popolo tra archeologia e storia*. Quasar, Roma: 17-38.
- Grassi B. & Mangani C., 2016 – Tipologia. In: Grassi B. & Mangani C. (a cura di), *Nel bosco degli antenati. Le necropoli del Monsorino di Golasecca (scavi 1985-1986)*. All'Insegna del Giglio, Firenze: 119-130.
- Harari M., 2017 – Nascita dell'Insubria. Le fonti letterarie. In: Harari M. (a cura di), *La storia di Varese. I. Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*. Nomos Edizioni, Busto Arsizio: 239-247.
- Harari M., 2021 – Ager Insubrium o ager insubrius?. *Zicu. Studi sulla cultura celtica di Golasecca*, IV: 15-19.
- Jorio S. & Mordegli L., 2022 – Una nuova area funeraria di età golasecchiana: la necropoli del Nuovo Ospedale S. Anna (San Fermo della Battaglia, Como). *Rivista di Scienze Preistoriche*, LXXII, s. 2: 651-670.
- Jorio S., 2017 – Tombe di Rango a Grandate. La necropoli di Via dei Pradei. In: Mordegli L. & Uboldi M. (a cura di), *Prima di Como. Nuove scoperte archeologiche dal territorio*. Catalogo della Mostra, Como, 30 settembre-10 novembre 2017. Società Archeologica Comense, Como: 39-61.
- Lejeune M., 1971 – *Lepontica*. Société d'Édition Les Belles Lettres, Paris, 247 pp.
- Leonardi G., 2016 – A proposito dell'arte delle situle. Note su manufatti ritenuti secondari. In: Bonetto J., Busana M.S., Ghiotto A.R., Salvadori M. & Zanolletto P. (a cura di), *I mille volti del passato. Scritti in onore di Francesca Ghedini*, Quasar, Roma: 81-103.
- Mangani C. & Voltolini D., 2016 – Ceramica *fusion*: il rosso e nero in ambito golasecchiano. In: Grassi B. & Mangani C. (a cura di), *Nel bosco degli antenati. Le necropoli del Monsorino di Golasecca (scavi 1985-1986)*. All'Insegna del Giglio, Firenze: 133-138.
- Maras D., 2014a – Breve storia della scrittura celtica d'Italia: l'area Golasecchiana. *Zicu. Studi sulla cultura celtica di Golasecca*, I: 73-94.
- Maras D., 2014b – Principi e scribi: alle origini dell'epigrafia leponzia. In: Grassi B. & Pizzo M. (a cura di), *Gallorum Insubrium fines. Ricerche e progetti archeologici nel territorio di Varese*. Atti della Giornata di Studi, Varese, 29 gennaio 2010. «L'Erma» di Bretschneider, Roma: 101-109.
- Naso A., 2021 – La ceramica dipinta. In: Venturino M. & Giaretti M. (a cura di), *Villa del Foro. Un emporio ligure tra Etruschi e Celti*. De Ferrari, Genova: 403-411.
- Paltineri S. & Rubat Borel F., 2022 – La pianura fra Ticino e Sesia nella prima età del Ferro. *Rivista di Scienze Preistoriche*, LXXII, s. 2: 595-608.
- Paltineri S., 2017 – L'interfaccia meridionale della cultura di Golasecca, fra Celti e Liguri. In: Harari M. (a cura di), *La storia di Varese. I. Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*. Nomos Edizioni, Busto Arsizio: 291-313.
- Paltineri S., 2019a – Tito Livio e i popoli dell'Italia settentrionale preromana alla luce delle testimonianze archeologiche: dinamiche territoriali, identità e confini. *Preistoria Alpina* 49 bis: 11-19.
- Paltineri S., 2019b – La società gentilizia nell'Italia settentrionale preromana: problemi di metodo e casi di studio. In: Di Fazio M. & Paltineri S. (a cura di), *La società gentilizia nell'Italia antica tra realtà e mito storiografico*. Atti del convegno, Pavia, 23-24 ottobre 2015. Edipuglia, Bari: 191-215.
- Paltineri S., 2021 – Le dinamiche del popolamento tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro in Lomellina. In: Invernizzi R. (a cura di), *Raccontare il passato. Nuove ricerche e studi (2002-2021) per i percorsi del Museo Archeologico Nazionale della Lomellina in Vigevano*. Atti del Convegno, Vigevano, 15 maggio 2021. Società Storica Vigevanese, Vigevano: 15-28.
- Paltineri S., (2024) – Il boccale dipinto dalla seconda tomba di guerriero di Sesto Calende. Note su alcuni esperimenti di decorazione vascolare figurata da contesti della prima età del Ferro in Italia settentrionale. In: *Connessioni. Oggetti, saperi, parole, culture e civiltà*. Atti del Convegno Scientifico Internazionale nel ricordo di Filippo Maria Gambari a due anni dalla sua scomparsa, Roma, 16-18 novembre 2022. (In stampa).
- Peretti A., 1979 – *Il periplo di Scilace*. Giardini, Pisa, 558 pp.
- Peroni R., 1994 – *Introduzione alla protostoria italiana*. Laterza, Roma - Bari, 329 pp.
- Pope R., 2022 – Re-approaching Celts: Origins, Society, and Social Change. *Journal of Archaeological Research*, 30: 1-67.
- Prosdocimi A.L. & Solinas P., 2017 – Epigrafia e linguistica preromana. In: Harari M. (a cura di), *La storia di Varese. I. Il territorio di Varese in età preistorica e protostorica*. Nomos edizioni, Varese: 339-365.
- Prosdocimi A.L., 1990 – Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica. In: Pandolfini M. & Prosdocimi A.L. (a cura di), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*. Olschki, Firenze: 155-301.
- Prosdocimi A.L., 1991 – Note sul celtico in Italia. *Studi Etruschi*, 57: 139-177.
- Prosdocimi A.L., 2015 – Varietà scritte in ambito celtico. In: R. Roure (a cura di), *Contacts et acculturations en Méditerranée occidentale. Hommages à Michel Bats*. Publications du Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence: 525-535.
- Remotti F., 2010 – *L'ossessione identitaria*. Laterza, Roma-Bari, 152 pp.
- Remotti F., 2011 – *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*. Laterza, Roma-Bari, 306 pp.
- Rittatore Vonwiller F., 1966 – *La necropoli preromana della Ca' Morta (scavi 1955-1965)*. Antonio Nosedà, Como, 293 pp.
- Rondini P., 2023 – Un quadro in movimento. I rapporti tra la cultura di Golasecca e la Lombardia orientale. In: Caramella A.L.R. (a cura di), *Dall'acqua alla terra: cambiamenti nell'occupazione del territorio*. *Sibirium Atti*, 1: 307-333.
- Ruffa M., 2023 – Lomellina: una terra di confine durante la prima età del Ferro. In: Caramella A.L.R. (a cura di), *Dall'acqua alla terra: cambiamenti nell'occupazione del territorio*. *Sibirium Atti*, 1: 335-353.
- Saccoccio F. & Vecchi E. (a cura di), 2022 – *Who do you think you are? Ethnicity in the Iron Age Mediterranean*. Accordia Research Institute University, London, 196 pp.

- Salač V., 2020 – Les Celtes en tant que paradigme. In: Pierrevelcin G., Kysela J. & Fichlt S. (a cura di), *Unité et diversité du monde celtique*. Actes du XLIIe Colloque international de l'A.F.E.A.F., Prague, 10-13 mai 2018. AFEAF, Paris: 43-57 (Open Science <https://shs.hal.science/halshs-03262042>).
- Sassatelli G., 2000 – Le iscrizioni della cultura di Golasecca. In: Binaghi M. A. & Squarzanti M. (a cura di), *Museo Civico di Sesto Calende: La raccolta archeologica e il suo territorio*. A. Ferrario, Gallarate: 50-57.
- Sims-Williams P., 2016 – The location of the Celts according to Hecataeus, Herodotus, and other Greek writers. *Études Celtiques*, 42: 7-32 (https://www.persee.fr/doc/ecelt_0373-1928_2016_num_42_1_2467).
- Solinas P., 1995 – Il celtico in Italia. *Studi Etruschi*, 60: 311-408.
- Solinas P., 2010 – Sulle epigrafie preromane dell'Italia settentrionale (con particolare riguardo al celtico). *Incontri Linguistici*, 33: 125-160.
- Solinas P., 2022 – Sulle prime fasi dell'epigrafia leponzia. *Rivista di Scienze Preistoriche*, LXXII, s. 2: 707-711.
- Sordi M., 1976-1977 – La leggenda di Arunte chiusino e la prima invasione gallica in Italia. *Rivista Storica dell'Antichità*, 6-7: 111-117.
- Turk P., 2005 – *Images of life and myth*. Narodni Muzej Slovenije, Ljubljana, 80 pp.
- Vitali D., 1998 – I Celti e Spina. In: F. Rebecchi (a cura di), *Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ferrara, 21 gennaio 1994. «L'Erma» di Bretschneider, Roma: 253-273.
- Vitali D., 2014 – I Celti d'Italia (IV-I secolo a.C.) tra identità e assimilazione. In: Lamberg-Karlovsky C.C., Genito B. & Cerasetti B. (eds.), *"My Life is like the Summer Rose". Maurizio Tosi e l'archeologia come modo di vivere*, Papers in honour of Maurizio Tosi for his 70th birthday. Archaeopress, Oxford: 733-750.
- Zamboni L., 2018 – *Sepolture arcaiche della pianura emiliana. Il riconoscimento di una società di frontiera*. Quasar, Roma, 279 pp.

NORME REDAZIONALI PER GLI AUTORI

Preistoria Alpina, rivista annuale del Museo delle Scienze, pubblica lavori scientifici originali nel campo delle scienze preistoriche, con particolare riferimento alla documentazione paleontologica e paleo-ambientale dell'arco alpino. Vengono pubblicate diverse categorie di contributi: articoli, note brevi, metodi, tecniche di conservazione, report tecnici. Occasionalmente ospita supplementi monografici (es. Atti di Convegno).

I testi devono essere inviati via e-mail a Marco Avanzini (preistoria.alpina@muse.it) come file unico in formato pdf composto di: pagina iniziale (Titolo e Autori), Riassunto e Abstract, Parole chiave e Key words, Testo, Tabelle, Didascalie delle figure e Figure su pagine separate. Si accettano lavori in lingua italiana, inglese o altre lingue a discrezione della redazione. Le pagine e le righe devono essere numerate progressivamente. Agli autori dei lavori accettati vengono richieste tabelle e figure in file separati, denominati con il numero della tabella o della figura stessa preceduto dal cognome del primo Autore (per es.: Rossi_Tab1.doc). Formati consentiti: EPS, TIFF o JPEG (minima risoluzione 300 dpi). Si accettano grafici e immagini a colori.

Struttura del contributo

La pagina 1 deve riportare: Titolo, Autore/i, Ente di appartenenza, Parole chiave e Key words (massimo 6) e Titolo breve (massimo 60 caratteri). Un numero progressivo deve essere aggiunto come apice al Cognome di ogni Autore per il rimando all'Ente di appartenenza, a meno che tutti gli Autori non appartengano allo stesso Ente. Un asterisco deve essere apposto all'Autore referente per la corrispondenza

(=Autore corrispondente)*, per il quale va riportato l'indirizzo e-mail. Esempio:

Giuliano Bianchi^{1*}, Andrea Rossi², Franco Verdi¹

¹Dipartimento di ..., Università di ...

²Dipartimento di ..., Università di ...

*E-mail dell'Autore corrispondente: bianchi@yahoo.it

Le Parole chiave e Key words devono comprendere la localizzazione geografica.

RIASSUNTO e ABSTRAC (ciascuno di minimo 150, massimo 200 parole) iniziano a pagina 2; a seguire (pagina 3 o 4) il corpo del testo, che deve essere organizzato preferibilmente come segue:

- INTRODUZIONE
- AREA DI STUDIO
- METODI
- RISULTATI
- DISCUSSIONE
- CONCLUSIONI
- RINGRAZIAMENTI
- BIBLIOGRAFIA

Tabelle, Didascalie delle figure e figure su fogli separati.

Ciascun capitolo può prevedere la suddivisione in paragrafi e sottoparagrafi. Risultati e Discussione possono costituire un capitolo unico oppure le Conclusioni possono essere accorpate alla Discussione. Altre eccezioni vanno concordate con la Redazione. Il testo di review, revisioni tassonomiche e note brevi può essere diversamente strutturato. Nel caso di note brevi la pagina 2 deve contenere solo l'Abstract (se scritte in italiano) o il Riassunto (se scritte in inglese), non entrambi, di 50-100 parole.

Gli articoli devono aderire fedelmente alle norme della rivista. In particolare, bisogna tener conto delle seguenti indicazioni:

- usare il carattere Times New Roman corpo 12 e usare il formato "allineato a sinistra"
- non suddividere le parole per effettuare gli "a capo" non utilizzare la tabulazione e il rientro preferibilmente non usare grassetto né sottolineato
- usare il corsivo per le parole in lingua diversa da quella usata per la stesura del contributo
- le didascalie dovranno essere affiancate da traduzione in inglese per gli articoli scritti in italiano, traduzione in italiano per gli articoli scritti in ogni altra lingua
- le note a piè di pagina sono ammesse purché non superino le 10 righe
- formule, equazioni, frazioni e simili vanno centrate sulla riga, numerate con un numero arabo tra parentesi sul margine sinistro e separate dal testo sopra e sotto con una riga
- qualora vengano inseriti parti di testi, tabelle o figure già pubblicati, è dovere dell'Autore/i preoccuparsi di ottenere la dichiarazione del copyright.

Tabelle e figure

Le tabelle e le figure (grafici, fotografie, disegni) dovranno essere verticali e composte nel modo seguente:

- la base dovrà essere di 1 colonna (8 cm) o 2 colonne (17 cm), l'altezza massima di 24 cm
- utilizzare il carattere Times New Roman in corpo leggibile (almeno corpo 8)
- utilizzare simboli e caratteri speciali derivanti da Word (in caso contrario allegare i file con il font usato)
- non riportare un titolo
- per le tabelle, utilizzare la formattazione automatica "semplice 1" di Word con bordi sottili
- per i grafici, non riportare il bordo esterno.

Tabelle e figure vanno numerate progressivamente con numeri arabi. Nel testo, le tabelle e le figure vanno citate per esteso con iniziale minuscola se fuori parentesi (per es.: ...come mostrato in Figura 1) oppure in forma abbreviata con iniziale maiuscola se in parentesi. Per es.: (Fig. 1) o (Fig. 1,2).

Il numero di figure non dovrebbe occupare uno spazio superiore al 20% della lunghezza dell'articolo. Tabelle o liste di specie che occupano più di due pagine A4 vanno riportate come Appendici (nella stampa definitiva dopo la Bibliografia). Per le appendici valgono le stesse regole elencate per le tabelle.

Quantità, simboli e nomenclatura

Per le unità di misura si fa riferimento al Sistema internazionale di unità (S.I.). I simboli e le espressioni combinate nel testo, nelle tabelle e nelle figure vanno riportate con esponente negativo (per es.: m s⁻¹ e non m/s o m x sec⁻¹; µg l⁻¹ e non ppb o µg/l). Lo spaziatore decimale è rappresentato dalla virgola nei lavori scritti in italiano e dal punto nei lavori scritti in inglese. Le migliaia vanno indicate con il punto nei lavori scritti in italiano e con la virgola nei lavori scritti in inglese.

Per la nomenclatura biologica, gli autori devono far riferimento al Codice internazionale di nomenclatura zoologica, botanica e dei batteri. Il nome scientifico della specie (in latino) va in corsivo. Quando una specie viene citata per la prima volta nel testo, va riportato il genere per esteso e il nome dell'Autore. Nelle citazioni successive il genere viene riportato con la sola iniziale maiuscola e l'Autore della specie omissa. I termini che si riferiscono a luoghi geografici vanno citati secondo la dicitura ufficiale.

Referenze bibliografiche

Le citazioni bibliografiche nel testo devono riportare il solo Cognome dell'Autore seguito dall'anno di pubblicazione ed eventualmente dalla pagina e da riferimenti ad illustrazioni. Se sono presenti due Autori, vanno riportati i soli Cognomi separati da & mentre, se gli Autori sono più di due, si riporta solo il Cognome del primo Autore seguito da et al. Le citazioni nel testo vanno elencate in ordine cronologico separate da punto e virgola.

Esempi:

Bianchi (1985); (Rossi 2002a, 2002b); (Bianchi 1985: 102, Fig. 2); (Bianchi & Neri 1986); (Bianchi et al. 1988); (Verdi 1980; Bianchi & Neri 1996).

Se una referenza viene citata più volte a brevissimo o breve intervallo, l'anno può essere sostituito con loc. cit. e op. cit. rispettivamente a partire dalla seconda citazione.

La BIBLIOGRAFIA deve comprendere solo gli Autori citati nel testo in ordine alfabetico. Per il singolo Autore, le referenze devono essere elencate in ordine cronologico. Se un Autore ha pubblicato più lavori nello stesso anno, l'anno di pubblicazione va seguito da una lettera minuscola. Se un Autore ha pubblicato sia come Autore singolo che come co-Autore, vanno prima elencate le pubblicazioni in cui è presente come Autore singolo, seguite da quelle in cui è presente con un solo co-Autore (elencate a loro volta in ordine alfabetico del secondo autore), quindi con due co-Autori, ecc. Per lo stesso numero di co-Autori, va seguito l'ordine cronologico. I lavori in stampa vanno citati solo se formalmente accettati per la pubblicazione. In questo caso si riporta l'anno corrispondente a quello di accettazione del lavoro tra parentesi ("in stampa", tra parentesi, va riportato alla fine). Esempio: Bianchi B., (2004) - (in stampa). Il Titolo dell'articolo va in tondo, il nome della rivista in corsivo riportato per esteso (senza abbreviazioni). Se l'anno di pubblicazione è successi-

vo all'anno che appare sul volume pubblicato, quest'ultimo va riportato tra parentesi dopo il numero della rivista. Nel caso di libri, il Titolo va in corsivo e va riportato il numero totale di pagine. All'editore/i segue (a cura di) o (ed./eds) se il volume citato è scritto rispettivamente in italiano o in inglese.

Esempi:

Geneste J.-M. & Plisson H., 1989 - Analyse technologique des pointes à cran solutréennes du Placard (Charente), du Fourneau du Diable et du Pech de la Boissière (Dordogne). *Paléo*, 1: 65-106.

Juan Cabanilles J., 1990 - Substrat épipaléolithique et néolithisation en Espagne: apport des industries lithiques à l'identification des traditions culturelles. In: Cahen D. & Otte M. (eds), *Actes du Colloque de Liège, 1988, "Rubané et Cardial"*, ERAUL, 39: 417-435.

Bazzanella M., Moser L., Mottes F. & Nicolis F., 1998 - The Neolithic levels of the Mezzocorona-Borgonuovo site (Trento): preliminary data. *Preistoria Alpina*, 34: 213-226.

I lavori accettati per la stampa dovranno essere corretti e restituiti alla Redazione, entro 20 giorni dal ricevimento. L'Autore referente per la corrispondenza riceverà anche la prima bozza di stampa impaginata, su cui sarà possibile apportare solo piccole modifiche. La bozza corretta dovrà essere inviata alla Redazione entro 5 giorni dal ricevimento.

Di ogni lavoro sarà inviato il file pdf all'Autore referente per la corrispondenza. Lo stesso sarà pubblicato sul sito della rivista in formato pdf e sarà scaricabile gratuitamente da qualsiasi utente.

Per ulteriori informazioni contattare la Redazione della Rivista.

INSTRUCTIONS FOR AUTHORS

Preistoria Alpina is a scientific journal of the Museo delle Scienze that publishes contributions of peer-reviewed original papers in the field of paleoethnology, palaeoanthropology, archeology and ethnology.

Papers on alpine environment are welcome. Papers on alpine environment are welcome. Scientific paper, short notes, reviews and taxonomical revisions are accepted. Occasionally, monographic issues are published (e.g. Congress Proceedings).

MS must be addressed to Marco Avanzini (preistoria.alpina@museo.it), Editor of Preistoria Alpina, Museo delle Scienze, Corso del Lavoro e della Scienza 3, 38122 Trento, Italy.

The manuscripts (in Italian, English or other languages at the discretion of the editorial board) must be submitted grammatically corrected, typewritten, free of handwritten corrections, double-spaced throughout. Pages and rows must be numbered progressively. The MS must be structured as follows: title and authors on the first page, Abstract and Riassunto on the second page, Text, Tables, Figure legends and Figures on separate pages. When accepted, authors must provide MS word file and tables and figures as separate files properly named (e.g. Rossi_Tab1.doc). EPS, TIFF or JPEG format with minimum resolution of 300 dpi, even coloured, are accepted.

Structure of the manuscript

Page 1 shows the title of the contribution, full given name/s and surname/s of the author/s, affiliation/s, up to six Key words and parole chiave and the short title (max 60 characters).

A progressive number should be added to each author's Family Name as reference marks to the belonging affiliation, except if all co-authors belong to the same affiliation. An asterisk should indicate the corresponding author*, for which the e-mail address is required.

Example:

Giuliano Bianchi^{1*}, Andrea Rossi², Franco Verdi¹

¹Department of ..., University of ...

²Department of ..., University of ...

*E-mail of the correspondence author: bianchi@yahoo.it

Key words and parole chiave should include information on the geographical location.

Page 2 shows the ABSTRACT and RIASSUNTO (min 150, max 200 words). The body of the text begins on page 3 or 4 (depending on the length of the Abstract and Riassunto) and possibly should be organised as follows:

- INTRODUCTION
- STUDY AREA
- METHODS
- RESULTS
- DISCUSSION
- CONCLUSIONS
- ACKNOWLEDGEMENTS
- REFERENCES

Tables, figures and captions are requested to be on separated sheets. Each chapter may be subdivided in paragraphs and sub-paragraphs. Results and Discussion or Discussion and Conclusions might be presented as a single chapter. Other exceptions should be discussed with the managing editor. Reviews, taxonomical revisions and short notes might be differently structured. In short notes only

the Riassunto (if written in English) or the Summary (if written in Italian) of 50-100 words is requested.

Particular attention should be taken to ensure that the accepted articles follow the journal style:

- the text should be written in Times New Roman style, body 12, left justify
- the words should not be divided by hyphen
- indentation and ruled paragraph should be avoided
- only normal fonts are used (possibly avoid bold and underlined characters)
- italic should be used for foreign words
- captions must have an English translation for articles written in Italian, an Italian translation for articles written in any other language.
- footnotes should be less than 10 lines
- formulas, equations and fractions included in the text should be centred in the line, numbered in brackets, and separated from the text above and below by a space-line
- if part of texts, tables and figures already published are inserted, the copyright declaration is requested.

Tables and figures

Tables and figures (graphs, photos, drawings) should be on separate sheet prepared as follows:

- the width should be 8 (= 1 column) or 17 cm (= 2 columns), and the max height 24 cm
- Times New Roman is recommended (at least body 8)
- use Word symbols and special characters (otherwise produce files with the used fonts)
- do not insert the title in the graphs
- format tables according to the Word automatic format "simple 1" with thin lines
- graphs without external border.

Tables and figures should be progressively numbered. Approximate locations for tables and figures should be handwritten in the left-hand margin of the text. References in the text to figures and tables should be indicated as follows: (Fig. 1) (Fig. 1, 2); ... as shown in figure 1...; ... in table 1 are shown.

The number of figures should be reasonable and justified (no more than 20% of the article). Tables or species lists longer than 2 A4 pages should be reported as appendices (in the final print after the References). For appendices the same rules indicated for tables should be followed.

Quantities, symbols and nomenclature

Standard international units (the S.I. system) are the only one acceptable. Symbols and combined expressions in text, tables and figures must be presented using negative exponents (e.g. m s⁻¹ not m/s or m x sec⁻¹; µg l⁻¹ not ppb or µg/l). Decimal separator should be indicated with a comma in Italian, with a dot in English. Thousands should be indicated as dot in Italian, comma in English.

Authors are urged to comply with the rules of biological nomenclature, as expressed in the International Nomenclature Code of zoological, Botanical and Bacteria Nomenclature. The Latin scientific name of the species should be typed in italic. When a species name is used for the first time in an article, it should be stated in full, and name of its describer should also be given. In later citations, the genus name should be abbreviated to its first letter followed by a period, and the describer's name should be omitted. Terms referring to geographical locations must be cited according to the official wording.

References

Citations in the text should report only the family name of the author followed by the year of publication and eventually by the page or the figure/table to which the cited author refers. If two authors write the cited paper, both family names should be reported separated by &, while if the authors are more than two, only the first author followed by et al. should be reported. References in the text should be reported in chronological order separated by semicolon.

Examples:

Bianchi (1985); (Rossi 2002a, 2002b); (Bianchi 1985: 102, Fig. 2); (Bianchi & Neri 1986); (Bianchi et al. 1988); (Verdi 1980; Bianchi & Neri 1996).

If a reference is cited more times at very short or short interval, the publication year could be substituted respectively by loc. cit. and op. cit. starting from the second quotation. All references cited in the text should be listed, alphabetically, in the chapter REFERENCES. For a single author, references are to be arranged chronologically. If an author published several papers in the same year, a lower-case letter should follow the publication year.

For more than one author, priority is given by the number of co-authors and for the same number of co-authors, chronological priority is followed.

Papers that are in press should be cited only if formally accepted for publication. In this case, the indication of the year should be that of the acceptance and indicated in brackets. "In press" should be reported in brackets at the end. Example: Bianchi B., (2004) -..... - (in press). Journal citations (not abbreviate) should be in italic.

If the year of publication is successive to the number journal year, the last one should be indicated in brackets after the number of publication. Book title should be typed in italic and the total number

of pages should be reported. Editor/s' names should be followed by (ed./eds) or (a cura di) if the cited volume is written respectively in English or in Italian.

Examples:

Geneste J.-M. & Plisson H., 1989 - Analyse technologique des pointes à cran solutréennes du Placard (Charente), du Fourneau du Diable et du Pech de la Boissière (Dordogne). *Paléo*, 1: 65-106.

Juan Cabanilles J., 1990 - Substrat épipaléolithique et néolithisation en Espagne: apport des industries lithiques à l'identification des traditions culturelles. In: Cahen D. & Otte M. (eds), *Actes du Colloque de Liège, 1988, "Rubané et Cardial"*, ERAUL, 39: 417-435.

Bazzanella M., Moser L., Mottes F. & Nicolis F., 1998 - The Neolithic levels of the Mezzocorona-Borgonuovo site (Trento): preliminary data. *Preistoria Alpina*, 34: 213-226.

After acceptance of the manuscript for publication, the author/s must provide the correct version of the manuscript to the managing editor within 20 days. In case of delay, the paper will not be published in the on-going volume of the journal. The corresponding author will receive also a proof, in page form, on which only small corrections (in red) will be possible. The proof should be returned to the managing editor within 5 days, otherwise the paper will be published in the version of the first proof.

For each paper, the PDF file will be provided free of charge and mailed to the first author within 15 days after the publication of the journal. The same will be published on the web site of the museum e-edition freely available on the museum website.

For more information, please contact the managing editors.

Finito di stampare presso
Esperia Srl – Lavis (TN)
nel mese di febbraio 2024



Preistoria Alpina – vol. 53 2023
© 2023 Museo delle Scienze
Corso del Lavoro e della Scienza 3, 38122 – Trento
Tel. +39 0461 270311
www.muse.it



ISSN 0393-0157